

MANUALI HOEPLI
SERIE SCIENTIFICA

335 - 35 bis - 36 - 36 bis

LETTERATURA ARABA

I. PIZZI



UNIVERSITAT DE LLEIDA
Biblioteca



1600091037

NO URF
NO UAB

66

88/89.09 Piz

566
1600091037

MANUALI HOEPLI

LETTERATURA ARABA

DEL

Dott. Prof. ITALO PIZZI

della R. Università di Torino.



FONS S. GILI I GAYA

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1903

0082-00360

PROPRIETÀ LETTERARIA



Stab. Tipografico Marino Bellinzaghi
Milano, Corso Porta Nuova, 26

PREFAZIONE

Nella Prefazione messa innanzi al libro sull'*Islamismo*, ho detto molte cose che si riferiscono anche a quest'altro che ora gli tien dietro e lo compie, che prende il titolo dalla *Letteratura araba*. Giova perciò non ripetere il già detto, ovvero ricordar soltanto come, in quella Prefazione, toccassi e della vastità del campo da percorrere, e della varietà molteplice e complessa dell'argomento, e delle difficoltà gravissime da superare, massime in questa seconda parte. Vi ho pure accennato alle fonti, agli autori consultati, al metodo seguito nel tradurre i molti passi di scrittori da me riferiti, al modo mio di trascrivere, perchè più facilmente possano esser rilevati e pronunciati da lettori italiani, i nomi propri e le voci arabe che man mano avessi dovuto notare.

A tutto ciò assai più poco è ora da aggiungere, e solamente insisto di nuovo sul disegno d'aver voluto che questa mia *Storia della Letteratura araba*, qualunque essa sia, spesseggi di esempi di scrittori quanto più è stato possibile, e si presenti al pubblico come un'antologia, se non molto copiosa, almeno non del tutto manchevole. Le ragioni di ciò son state da me esposte nelle prime pagine stesse dell'altro libro (1), e quanto sia pro-

(1) Vedi il Cap. I, § 4, dell'*Islamismo*.

fittevole il metodo, è dimostrato dal fatto che, da noi, abbian pure eccellenti storie delle letterature greca, latina, italiana, che sono altrettante antologie, introdotte già da tempo con molta utilità nelle scuole. Se, pertanto, cotesto è utile e buono per letterature omai di conoscenza comune, quanto più deve essere e utile e buono per una letteratura come quest'altra, ignota ai più sebbene importantissima, di cui i libri sono per molta parte inediti tuttora e non anche tradotti, scritti, inoltre, in una lingua, il cui nome è assunto volgarmente come sinonimo della parlata o del gergo più indecifrabile! Tanto è vero ciò che, datane fuori di recente dal Prof. CLEMENTE HUART a Parigi una storia (1), la pubblica stampa ne notò con ragione e lamentò l'assoluta mancanza di saggi di scrittori. Io, invece, fedele al metodo già seguito nel dire d'altra letteratura orientale (2), ho riferito complessivamente nei due volumi intorno a trecento passi, tradotti di sul testo arabo nel miglior modo che da me si è potuto. Perciò, se la storia dell'HUART è più abbondante di notizie e reca maggior copia di nomi d'autori e di titoli d'opere con biografie e giudizi critici, questa mia, alquanto più modesta nell'insieme delle cose dette, non vuole nè giudicar troppo nè abbondar troppo di notizie biografiche e bibliografiche, ma reca innanzi le testimonianze originali, come prova palmare e manifesta, degli scrittori stessi, per lasciar poi che i lettori, avendone avuto qualche saggio, ne giudichino poi da sè stessi (3).

(1) CL. HUART, *Littérature arabe*, Paris, A. Colin, 1902.

(2) *Letteratura persiana*, Milano, Hoepli, 1887; — *Storia della Poesia persiana*, Torino, Unione Tip. Editrice, 1894, 2 volumi.

(3) Vedi inoltre la recente opera che comprende anche l'Arabismo, di ED. G. BROWNE: *A literary History of Persia from earliest times until Firdausi*, London, Fisher Unwin, 1902. Ma è alquanto confusa avendo messo insieme l'antico

Se io sia riuscito nell'intento, non so. Certamente so che vi ho posto ogni studio e ogni cura anche con le inevitabili omissioni e con gli errori di fatto a cui, pur troppo! nemmeno il più diligente ricercatore può sfuggire. Per questi, ai conoscitori della disciplina difficilissima che ho impreso a trattare, mi sia permesso di rammentare quel verso del poeta arabo che dice:

“Se rinvieni alcun difetto, tu ripara all'errore. Uno solo è quei che non ha alcun difetto in sè, Iddio, glorioso, altissimo! „ (1).

Quanto alle fonti per questa seconda parte, notato anche una volta che mia principal guida è stata la *Storia della Letteratura araba* del BROCKELMANN (2), sebbene essa abbia dato ben picciol posto a giudizi critici ed estetici e non rechi nessun esempio, proprio nessuno, di scrittori, le altre furon quelle stesse che ho enumerate nella prefazione alla prima. Ripeto che, pur di poter trovar qualche passo, ho consultato non solo le edizioni tutte a me accessibili (poche, pur troppo! nella scarsezza pubblica e privata; qualcuna, anzi, mi è stata cortesemente mandata in prestito dalla Biblioteca dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze), ma anche le antologie tutte, dalle più elevate e scelte alle più elementari, citate poi da me, di mano in mano, a piedi di pagina. Ma in particolare, anche co' suoi difetti che nell'altra prefazione non ho potuto a meno di rilevare, mi ha giovato l'ampia e copiosa raccolta di testi arabi del P. CHEIKHO (3),

iranico e il moderno, il Zoroastrismo e l'Islamismo, gli scrittori che usano il persiano, e quelli che adoprano l'arabo.

(1) W. AHLWARDT, *The Divans of the six ancient Arabic Poets*, London, 1870 (in fine).

(2) C. BROCKELMANN, *Geschichte der Arabischen Litteratur*, Weimar, 1898-1902, 2 volumi.

(3) *Magiāni 'l-adab fi hadāiq al-'Arab*, cioè: *Raccolta lette-*

che ha supplito non di rado alla mancanza delle edizioni integre degli scrittori da citare (1); e molti testi storici, geografici, biografici (qualcuno anche poetico), m'hanno fornito le dotte raccolte dell'AMARI e del DOZY (2); e maggior copia (intendo di passi poetici) ne ho trovata nella vasta opera enciclopedica dell'Erodoto dell'Oriente musulmano, che fu AL-MASŪDĪ (3). Per questa via soltanto, ho potuto raccogliere il materiale mio, malagevole veramente da rinvenire e da radunare.

Vive intanto (e vivrà lungamente!) l'accusa, che si dà agli Orientali, di barbari e d'illitterati; e degli Arabi in particolare si domanda e si domanderà ancora da molti, che pure han fatto eletti studi, se essi hanno posseduto mai una letteratura! Eppure, questi che così domandano, avranno letto certamente in qualche loro manuale di storia, almeno quando frequentavano le scuole liceali, di certa cultura e sapienza araba che faceva meravigliare i nostri nel Medio Evo, ai quali quei barbari di là recavano nozioni di chimica e di medicina, d'astronomia e d'algebra. L'algebra, anzi, venne di là appunto, e n'è arabo il nome! Anche con ciò, rinnovano la domanda lor dubitosa, come se tanto sapere avesse potuto sostenersi e propagare senza una qualunque letteratura. Quando

rarìa nei giardini degli Arabi, Beirut di Siria, stampata nell'ultimo decennio del sec. XIX, in 10 volumi.

(1) Per esempio, il passo del viaggiatore IBN GIOBEYR (cap IX, § 3) mi viene da questa Raccolta, non dall'edizione integra del WRIGHT (Leida, 1852) che non ho potuto avere.

(2) M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula* (Lipsia, 1857; Torino, 1875), e DOZY, *Recherches sur l'Histoire et la Littérature de l'Espagne* (Leida, 1860, 2 volumi).

(3) È l'opera *Murûg' al-dhahab*, cioè: *le Praterie d'oro*, di cui abbiamo la bella edizione con traduzione francese di C. BARBIER DE MEYnard e PAVET DE COURTEILLE, Parigi, 1861-1877, in 9 volumi.

poi tu parli loro d'una letteratura araba che di sei secoli ha preceduto le nostre nel Medio Evo, ricchissima di opere poetiche, storiche, scientifiche; d'una persiana, che ha avuto tre età di splendore oltre il vanto d'un poema che rivaleggia con gli omerici; d'una indiana, sterminatamente feconda come il suolo dov'è nata; d'una siriana, a cui dobbiamo in gran parte la conservazione di tante opere della sapienza greca, per tacer delle più antiche, l'ebraica e l'assira, ti guardano in viso quasi trasognati e confusi, dubitosi come fanciulli i quali, se si apre loro la porta d'una stanza buia, per timor dell'ignoto e del buio non osano porvi il piede.

Così, tanto si vuole ignorare da noi che pur non sarebbe bello ignorare. Ma il danno sarebbe anche minore d'assai quando qualcuno si degnasse almeno di leggere, vinta la ripugnanza comune da noi per le cose d'Oriente (1), i non pochi libri che, pur trattando di letterature orientali, son stati fatti per il pubblico colto, cioè per quelli tutti che non si son dati a simili studi, ma son nobilmente desiderosi di procacciarsi bella e vasta cultura, sì che la conoscenza d'un poeta, d'uno storico, d'un filosofo di là potesse divenir familiare fra noi come fra noi si è resa familiare quella dello Shakespeare, del Goethe, dello Schiller. Nulla, invece, di tutto ciò. Non pochi, anzi, rifuggono volentieri da tante cose e nuove e belle e di secolar fama, affermando che loro assai poco importa di tanto, per correr dietro vogliosi alle demenze dei così detti superuomini, ovvero per immergersi nelle lucubrazioni di quegli eruditi che si fanno a ricostruire (è il vocabolo di moda) la storia di famosi scandali principeschi.

(1) Il Petrarca, tra l'altro, scriveva: "*Odi Arabas eorumque poetas*", e pare che non pochi dei moderni abbiano ereditato quell'odio.

Anche con questo però, questo libro mio, modesto come è, vorrebbe essere inteso (se il dir ciò non importa audacia o pretensione soverchia) a far conoscere, nel modo che l'amico mio FRANCESCO D'OVIDIO mi consigliava (1), quella grande e gloriosa letteratura che potè ispirare, in certi studiosi, una vera passione d'entusiasmo (2). Esso è congiunto sostanzialmente all'altro sull'*Islamismo* e virtualmente (poichè ha lo stesso scopo con esso) anche a quel poco che ho potuto fare per altre letterature d'Oriente.

Nè, del resto, io son solo nel nobile e non molto fortunato arringo, e ciò mi conforta e mi dà coraggio. Tacendo di quelli che da noi, con tanta maestria e sapienza, hanno scritto intorno ad altre letterature orientali e ne hanno reso italiana or questa or quell'opera insigne, non manca l'Italia nostra di cultori dell'araba, nella cui eletta schiera io mi riconosco l'ultimo, sebbene non meno animato d'ardore e di voglia onesta. E di tra gli estinti, taccio di MICHELE AMARI, classico traduttore d'Ibn Zafer e storico insigne dei Musulmani di Sicilia; e taccio che l'Italia ebbe per la prima il vanto d'una storia della letteratura araba, in forma di dizionario, in un'opera del DE ROSSI, mirabile per que' tempi, e che un'altra, sebbene non molto felice, ma antecedente anch'essa a molte straniere se eccettui quella, troppo guasta d'errori, dell'HAMMER, ne compose il DE BARDI, un altro italiano (3).

(1) Vedi la Prefazione al libro dell'*Islamismo*, sul principio.

(2) "L'arabe inspire de ces passions durables, irrésistibles, dominatrices, dont j'ai été témoin chez des orientalistes vieilliss tels que mes deux professeurs inoubliables, H. E. Ewald à Göttingen et L. Fleischer à Leipzig, tels que le maître arabisant qu'était le baron Mac Guckin de Slane." (H. DERENBOURG, in *Journal des Savants*, Janvier 1903, Paris).

(3) *Dizionario storico degli Autori arabi più celebri e delle*

Il lavoro, adunque, non è nuovo, e la tradizione, per fortuna nostra, non è interrotta. Possa nascerne qualche buon frutto per l'avvenire!

Con questa speranza, agli Amici tutti cortesi e benevoli che mi hanno giovato di lor consigli e dei quali ho ricordato i nomi nell'altra Prefazione, rinnovo anche in questa i ringraziamenti miei più vivi e più sinceri.

Torino, 4 Luglio 1903.

I. PIZZI.

principali loro opere, compilato dal Dott. GIAMBERNARDO DE-ROSSI, Parma, Stamperia Reale, 1807. — Storia della letteratura araba sotto il Califato, di FILIPPO DE BARDI, 1846 (non conosco il luogo di pubblicazione).

LETTERATURA ARABA

CAPO I.

La lingua araba.

1. **Originalità, antichità, unità della lingua araba.** — Tratto peculiare della lingua araba, come, del resto, di tutte le altre lingue semitiche, si è certa unità compatta e immutabile, per non dire immobile, che fa sì che, tolte alcune differenze lievissime, pare che essa non siasi risentita mai nè del tempo nè dell'espandersi anche in lontane regioni. Tanto è vero ciò che di dialetti arabi, a rigore, non si può parlare, a meno di ritenere segno di dialetto ogni differenza minima; che le due denominazioni, già in voga, di arabo antico o letterale e di arabo volgare, son considerate ora dai più prive di fondamento; che, in fine, tanto è vicino all'arabo dei nostri giorni l'arabo dei tempi più remoti, prescindendo dalla assai maggior ricchezza di questo rispetto a quello, che posson considerarsi, come sono, una medesima lingua,

si che due persone, una delle quali parlasse quello d'oggi e l'altra quello d'allora, senza fatica molta s'intenderebbero. Si direbbe che questa lingua meravigliosa rimasta tale fin dal principio, venga, con a lato le altre sorelle, a smentir formalmente la sentenza del Goethe, secondo cui ogni lingua umana non è mai un fatto, si bene un continuo farsi e diventare. La lingua araba, particolare veramente notevole, non reca alcun segno in sè che riveli il procedimento di sua formazione, sì che noi la vediamo già conformata e perfetta fin da' suoi primi monumenti; e, ciò che è anche più mirabile, sebbene parlata da gente stata sempre nomade e barbara e incolta, si è mostrata d'un subito capace di tanto da potere esprimere, non solo nella poesia, ma anche nella indagine scientifica, quando ai tempi civili fu assunta come lingua dotta dell'Impero musulmano, ogni pensiero più sottile e astruso da disgradarne ogni altra lingua più esercitata. Se fosse stato posto a così difficile prova, da noi, un dialetto teutonico del X secolo, l'esito ne sarebbe stato molto infelice!

Da certi tratti particolari della grammatica pare si possa inferire che la lingua araba si separò assai per tempo dal comune tronco delle altre semitiche; e sono questi, tra gli altri non pochi, certe forme della coniugazione verbale che quelle non hanno, e i così detti plurali rotti o interni, dei quali daremo appresso e alla sfuggita qualche nozione. Ma poichè non vogliamo tediar altrui con noiose analisi gram-

ticali, ci basti aver notato il fatto, perchè attesta una grande antichità della lingua, quando si pensi che, per esempio, dell'ebraica abbiamo monumenti antichissimi e che pur non hanno alcuno di quei tratti particolari all'araba sorella. E, del resto, certi nomi propri arabi, conservatici dagli scrittori greci e latini, incominciando nientemeno che da Erodoto, suonavano allora, quando furono trascritti, come suonaron poi nella letteratura araba del Medio Evo e come suonan tuttora sulle labbra degli Arabi. Certe iscrizioni poi trovate alle falde del Sinai e altre rinvenute nell'Hauran e a Petra, cioè nell'Arabia propriamente detta, scritte in arabo (quelle del Sinai con qualche tinta di siriasmo, e perciò da principio credute siriache), mostrano chiaramente che, anche allora, cioè prima assai che d'una letteratura araba si potesse avere alcun sentore, la lingua era pur tale quale fu poi nel tempo del suo maggior splendore.

I grammatici musulmani caldeggiavano sovente certa loro opinione, secondo cui, venuto l'Islamismo e imposta agli Arabi tutti come lingua nazionale quella della tribù di Qoreysh in cui Maometto era nato, le altre tribù vennero come facendo omaggio di lor parlate volgari al dialetto qoreyshitico parlato alla Mecca e solennemente consacrato dal Corano. Da ciò, e per sempre, sarebbesi formata l'unità della lingua. Cotesto non è credibile, anche pur concedendo che il Corano abbia avuto molta parte nella formazione della lingua letteraria che si ado-

però, nei secoli susseguenti, dagli scrittori. Qualche differenza, più lessicale che grammaticale, fra la parlata di questa o di quella tribù può esservi stata veramente; ma dialetti veri dell'arabo differenti tra loro come, per esempio, son tra loro differenti i dialetti d'Italia, crediamo, secondo l'autorevole parola di chi s'è occupato di proposito di ciò, che non ve ne siano mai stati. L'unità, veramente meravigliosa, della lingua araba è tale che non può esser venuta, osserva il Nöldeke (1), nè da una artificiale lingua poetica nè da una accademica reazione di tradizione letteraria, intesa ad accomodare in modo uniforme i testi antichi. Essa esisteva già molto e molto tempo prima e tale s'è conservata poi sempre; e se si può far qualche eccezione per la lingua antica dell'Arabia meridionale, dove fiorirono civiltà e cultura fin dai primi tempi dell'Era volgare, cioè per la lingua del Hîmyâr, conservataci in tante iscrizioni, sappiamo che essa era strettamente affine all'araba (2).

Pochi elementi stranieri, pochissimi anzi, sono entrati in questa lingua, e ciò è dovuto all'essersi sempre mantenuta, la nazione araba, separata quasi totalmente dalle altre tutte. E pochi anche ne assunse e adottò quando venne a mischiarsi con le vicine già colte e civili, se ba-

(1) *Die semitischen Sprachen*, p. 45 (in BROCKELMANN, *Arab. Litter.* pag. 12).

(2) AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, pag. 31. — RENAN, *Hist. des Langues Sémitiques*, IV, I, 11.

diamo ai copiosi prestiti di parole che altrove si son fatti quando un popolo barbaro trovasi a che fare con un altro già innanzi nella civiltà. Abbiam tratteggiato, come meglio abbiam potuto, nell'altro libro che tratta dell'Islamismo, quale fu questo commercio intellettuale degli Arabi coi Siri e coi Persiani, ed è facile comprendere che di là dovette la loro lingua ricevere parole nuove e nuovi modi di esprimersi, massime in materia di studi. Ma, ripetiamo, non furono molti. Furon parole scientifiche siriate; le persiane nella forma della lingua del Medio Evo persiano, cioè nella pehlevica; le greche le vengon generalmente per un tramite siriano.

Maggiore invece, e d'assai, fu l'espandersi, anzi il dilagare all'esterno. Tacendo dei molti termini scientifici venuti a noi nel Medio Evo, perchè non furono che un imprestito, notiamo che l'idioma arabo fu tanto rapido e potente nella conquista, quanto le armi. Si sostituì d'un tratto al siriano, già illustre per antica e copiosa letteratura; in Egitto, cancellò dall'uso il copto che pure aveva letteratura sebbene non copiosa quanto la siriana; spazzò via i dialetti berberi da tutto il litorale dell'Africa settentrionale, e dove non potè far tanto, cacciò in grembo agli idiomi delle nazioni che non eran semitiche, ma s'eran fatte musulmane, un infinito numero di parole sue che tuttavia, anche per certo non bel vezzo letterario sopravvenuto, li ingombra e impaccia. È questo il caso del persiano e del turco, anche dell'indostanico, del malese, seh-

bene in misura assai minore. Nello spagnuolo, per la lunga dominazione, rimasero molti vocaboli arabi ancora in uso, diventati patrimonio della lingua. Anche in Sicilia i Musulmani ebbero dominio, ma, come attesta l'Amari (1), non lasciarono gran traccia in quel dialetto.

2. Descrizione della lingua araba. — Allo studioso osservatore della natura e delle sue leggi la descrizione della lingua araba può offrire molte cose degne d'esser considerate, tanto più che questa lingua ha tale struttura sua particolare, molto affine, del resto, a quella delle altre semitiche, che la distingue e separa reciprocamente con queste tutte dalle lingue nostre.

Primitivo tratto, e fondamentale veramente nella struttura delle lingue semitiche (caldaica, siriana, assira, ebraica, fenicia, araba, etiopica, con altre minori), il così detto trilitterismo, per il quale s'intende che ogni radice verbale, fatta astrazione dalle vocali, consta di tre consonanti sole, le quali persistono costantemente invariate, fatte poche eccezioni, in tutta quanta la coniugazione del verbo, e persistono pur tali nei nomi che quasi sempre traggono origine dal verbo (2). Che questo trilitterismo, troppo uniforme veramente e di solidità che si direbbe

(1) *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, p. 880.

(2) Esempio: ebr. *qatal*, cald. e sir. *qetal*, ar. *qatala*, etiop. *qatta*, uccidere. Le tre consonanti di questo verbo semitico (*q. t. l.*) sono quelle che, secondo la legge del trilitterismo, ne costituiscono la radice verbale.

marmorea, sia primitivo, cioè rimonti fino alle origini prime della lingua semitica, non si può credere veramente. V'hanno anzi molte e ben fondate ragioni per ammettere che gli dovette precedere uno stadio in cui la radice prima doveva essere più semplice, trovandosi talvolta radici identiche fra loro nelle due prime delle tre lettere fondamentali, e non nella terza, che perciò dev'essere ascitizia e venuta in tempi posteriori quando prevalse la legge del trilitterismo (1). Ma che anche questo sia molto e molto antico e risalga forse fino alla culla della razza semitica, si può inferire dal fatto ch'esso si osserva nella lingua ora parlata tale e quale si osserva nei monumenti più antichi della parola, cioè perfettamente immobile. Fu esso dunque forma tanto solidamente e fortemente compatta che non si potè mai, nè si potrà mai forse, nè spezzare nè guastare.

Povera di modi e di tempi la coniugazione verbale araba, ma ricchissima di forme che modificano in molteplici e varie guise il significato primo della radice. Non ha che un tempo passato e un imperfetto o aoristo o futuro che voglia dirsi; e l'uno e l'altro posson variare assai nella designazione precisa del tempo, e ciò secondo la necessità del contesto. Aggiungansi

(1) Esempi: ebr. *parad, paras, paraq, parak, param, paraz*; arab. *faraqa, farada, faraza*, ecc., tutte radici trilitterali che esprimono l'idea di *separazione*, di *rottura*, ecc. e che recano un elemento primitivo comune: *par*, o *far*.

un participio, un imperativo, un infinito che è più veramente nome d'azione o nome astratto. E v'ha, inoltre, una voce per il maschile e un'altra per il femminile nella seconda e nella terza persona dei tempi, laddove la prima l'ha comune ai due generi. E v'ha pure un numero duale. Ma si contano anche altre nove forme, e, se si vuole, dodici, per le quali si va adagiando quella prima in cui altro non si trovano che le tre consonanti costitutive della radice trilitterale. Avviene pertanto che, per esse, ora aggiungasi all'idea fondamentale, espressa dalla prima, intensità maggiore dell'azione, ora se ne esprima la frequenza, ora lo sforzo, l'emulazione, lo studio, la reciprocità nel compierla; ora s'indichi il comando, il desiderio, il giudizio, la preghiera che posson farsi o esprimersi perchè quella tale azione si faccia o non si faccia; ora se ne dica o il biasimo o la lode, ora la simulazione dell'azione stessa. Ma c'è di più. Una forma, che è la nona, è stata trovata per designare ora i colori ora i difetti corporali, e la dodicesima, rarissima, per indicare il trasformarsi o il cambiar di sostanza delle cose. Ricchezza meravigliosa che dimostra agilità e duttilità singolare di lingua e acutezza straordinaria di osservazione. La barbarie e l'ignoranza in cui per lunghi secoli è rimasta sepolta la nazione araba, farebbero supporre che poca e scarsa ne fosse la facoltà dell'astrarre; ma la lingua ci attesta, con la copia e la finezza dei nomi d'azione accennati avanti, per

non dir d'altro, che non v'ha concetto astruso e difficile e sottile che, espresso già nelle forme diverse della coniugazione, non possa esser formulato in astratto da quei nomi. La lingua greca, pur così potente in ciò, in ciò appunto è vinta, e chi sa d'arabo, potrà attestare la verità di quanto ora affermiamo.

Ogni nome, fatta eccezione per alcuni, antichissimi veramente e dei quali non si potrà forse mai rinvenir la radice, deriva rispettivamente da una radice verbale di cui, in generale, conserva visibili e intatte le tre consonanti che la costituiscono. E la derivazione si fa o per mutamenti o soppressioni di vocali tra l'una e l'altra delle tre consonanti, o per prefissi, o per suffissi, o con tutti questi tre modi insieme (1). Scarsa di desinenze la declinazione, non avendo che tre casi, uno per l'agente, l'altro per il paziente, il terzo per esprimere ogni altra relazione. E vi son tre numeri come nel verbo. Ma ciò che è tratto tutto peculiare del nome, si è il poter formare, oltre un plurale regolare con desinenza apposita come pur si fa in tante altre lingue, un altro, che in contrap-

(1) Esempio: dalla radice trilitterale araba *malaka*, possedere (ebr. *matak*, regnare), derivano, oltre le forme verbali, i seguenti nomi: *milk*, possesso; *mulk*, potere regale, regno; *malik*, re; *malikat*, regina; *malkat*, possesso; *matakat*, dignità reale; *malaki*, reale, regio; *malakat*, diritto di possesso; *malakut*, *mamlakat*, reame; *malik*, possessore; *mamluk*, cosa posseduta, schiavo, mammalucco; *mumallak*, che è messo in possesso, creato re, ecc. ecc.

posto a quel primo, fu detto, ma erroneamente, irregolare, mentre, con maggior ragione, chiamasi ora plurale rotto ora interno. Tali denominazioni son dovute al fatto che il nome al singolare si spezza in sè, si scompone e assume forma tutta novella trasportando le tre consonanti, dovute alla radice verbale, e serbandole intatte, col trasportare e spostare anche le vocali o col mutarle o assumerne di nuove. Il plurale, così foggiato, è di tale aspetto che spesso è lontanissimo da quello del singolare (1); eppure, la lingua è tale che, dati certi schemi di cui nella nota apposta riferiamo qualche esempio, i nomi agevolmente vi si adattano come un bel metallo liquido che prende forma dallo stampo in cui è versato. Notisi però che tutti questi plurali rotti o interni che vogliono dirsi, son di genere femminile e richiedono, nella costruzione, il verbo al singolare; ciò che induce a credere che essi, più che veri plurali, siano altrettanti nomi astratti femminili con significato complessivo e collettivo (2).

Molte cose, anche favolose, si son dette intorno alla ricchezza di questa lingua. È certo che, anche con le inevitabili esagerazioni do-

(1) Esempi: *malik*, re, plur. *mulūk*; *tifl*, fanciullo, plur. *atfāl*; *kitāb*, libro, pl. *kutub*; *silāh*, arma, pl. *aslihat*; *qabilat*, tribù, pl. *qabāil*; *mištāh*, chiave (rad. *fataha*, aprire), pl. *mafātih*; *faqir*, povero, pl. *fuqarā*; *kātib*, scriba, pl. *kuttāb*. Sono queste le forme più frequenti; ma ve ne sono molte e molte altre.

(2) Come sono, in italiano: *bestiame*, *ossame*, ecc.

vute alla fantasia, anche dato che certa abbondanza veramente meravigliosa di sinonimi sia dovuta al fatto che furono accolti i vocaboli particolari di questa e di quella tribù per designar lo stesso oggetto, nessuna lingua umana può vantare tanta copia di nomi e di verbi, infinita nel suo complesso, multiforme, molteplice, svariaticissima nei particolari. Tanta ricchezza tuttavia si riferisce, come è naturale, a quelle cose che più dovettero colpire la mente degli Arabi nel loro natio deserto e per le quali essi non si saziaron mai di trovar vocaboli sempre più determinativi o descrittivi. E però, come la lingua ebraica è ricchissima di voci intorno a tutta la vita pastorale e agricola, perchè appunto gli antichi Ebrei furono a preferenza dati ad allevare greggi e a coltivar campi, così l'araba è ricchissima di vocaboli riferentisi alla vita nomade, alla guerra, alle fiere che vedevansi tuttodi attorno, al cavallo, al cammello, che erano gli animali domestici più utili e più cari. Scarsa invece la lingua di termini riferentisi agli usi cittadini, e quelli tolti non di rado a qualche idioma straniero, laddove si è potuto udire, e si ode dir tuttavia, di centinaia e centinaia di parole per designare o il leone o la spada, il cammello o il cavallo. Badisi però, per ridur tutto ciò al vero, che non son tutte, costesse parole riferentisi allo stesso oggetto, nè di significato perfettamente uguale nè stretti sinonimi. Sono piuttosto vocaboli intesi a designar quel tale oggetto secondo certe sue qualità

o formali o accidentali, e sono più descrittivi, se così si può dire, che altro. Così, per esempio, possiede la lingua araba un vocabolo per designar la cammella che non ha mai figliato, e un altro per quella che ha figliato una volta, e un altro per quella di più volte; e, secondo che il cammello ha o non ha tutti i denti, ovvero ha il pelo rosso o bruno o striato o liscio o ruvido, la lingua ha trovato vocabolo acconcio.

Anche più ricca, se è possibile, la copia dei verbi. Perchè, mentre nell'araba inutilmente si cercherebbe un vero e proprio verbo *essere* o un verbo *avere*, indispensabili alle lingue nostre, essa ha verbi appositi per ogni particolare azione che si riferisca alla guerra, alla caccia, all'allevamento del cammello, alle stagioni, ai tempi, al deserto e a tutto ciò che nel deserto si trova. E qualche volta un solo verbo equivale a tutto un periodo nostro, tanto il significato n'è circoscritto ad azioni minutamente particolari, frutto d'osservazione di singoli fatti, trascurabili forse per gente meno acutamente osservatrice (1). Procedo intanto, da così minuta e attenta facoltà d'osservare, che, laddove per noi basta un solo verbo per indicar molte azioni tra loro affini, gli Arabi ne hanno uno per ciascuna di

(1) Esempi: *karafa*, urinam asinae odoratus fuit asinus sustulitque caput invertens labia; *masâ*, manu in camelae uterum immissa, extraxit sperma genitale uterumque mundavit; *istâ'thag'a*, commixtae et implicitae fuerunt herbae; *astaqa*, incidit venitque in locum pluvia carentem qua rigata erant vicina loca, ecc. (FREYTAG, *Lexicon arab. lat.*).

esse, si che, quando qualcuno li scambiasse o confondesse per la soverchia loro affinità di significato, si avrebbe da loro, ammiratori caldissimi del loro idioma, biasimo e beffe come di ignorante della lingua (1). Molti loro verbi poi non hanno equivalente alcuno tra i nostri perchè sono essenzialmente descrittivi, cioè sono intesi a designar azioni e qualità che noi, quando le vediamo o in questo o in quell'oggetto, designiamo sovente con perifrasi da che non abbiamo vocabolo apposito (2). Infine, laddove noi, preponendo allo stesso verbo le diverse preposizioni, ne modificiamo in mille guise il significato primo e originario, l'arabo abbisogna di tanti verbi appositi perchè non ha verbi composti; ciò che accresce, come è facile intendere, e di non poco, il patrimonio della lingua.

Quale opinione avessero gli Arabi e molti anche dei Musulmani che non erano arabi, della bella e possente e meravigliosa loro lingua, meravigliosa anche (ciò che non avevamo ancor detto) nella sua regolarità perfetta, non trovandovisi, a rigore, nè nomi nè verbi irregolari, è

(1) Esempio: *qata'a*, tagliare; *nahata*, tagliar le pietre; *qalama*, tagliar le unghie; *qazara*, potare i semi dei datteri maturi; *qaçça*, tagliare i capelli, ecc. ecc. (FREYTAG, *Lex. arab. lat.*).

(2) Esempi: *dhâka*, ob vehementiam caloris divaricavit lumbos camela; *fatara*, duobus digitis, pollice et indice, vel extremis digitorum, mulsit camelam; *g'ahama*, pravo et paucò nutrimento aluit familiam ob paupertatem vel avaritiam, ecc. (FREYTAG, *Lex. arab. lat.*).

già stato accennato in un capitolo del libro sull'Islamismo dove si trattava delle contese dei Nazionalisti. Per loro, essa è la lingua più perfetta, anzi la vera e unica lingua in assoluto, mentre le lingue degli altri popoli non sono che poveri gerghi di Barbari, designati, al solito, coi nomi dispregiativi di balbuzienti, di balbettanti, di ciancottanti, di borbottoni. A quel luogo abbiam pure ricordato come il celebre grammatico Al-Zamakhshari, pure essendo persiano, ringraziava Iddio d'averlo voluto uno studioso di questa lingua, tanto essa, e allora e poi, ha riempito sempre di meraviglia chi, avendola imparata, ha potuto conoscerne i pregi veramente singolari.

CAPO II.

Divisione della letteratura.

1. Età diverse della letteratura araba. —

Gli storici musulmani della letteratura sogliono distinguer nettamente in essa due grandi periodi: uno che comprende tutto il tempo che antecede alla venuta di Maometto e che essi chiamano tempo dell'ignoranza e della barbarie, e un altro che dalla venuta di Maometto discende fino ai nostri giorni.

Parrebbe che la divisione sia stata dettata da idee religiose, e questo per certa ripugnanza o astio verso un tempo che ha veduto tutta la nazione nell'idolatria, o anche perchè si sti-

masse che, nei secoli susseguenti all'Islamismo, l'arte si sia resa più perfetta, e più copiosa e varia la letteratura. Ma non così è veramente. Gli Arabi invece e i Musulmani tutti considerarono sempre come veri e insuperabili modelli del dire le poesie tutte (di prosa, allora, non era nemmeno da parlare) del tempo anteriore a Maometto, e ciò a tal segno che, ove accada di giudicar del merito di qualche poeta, primo punto, secondo loro, da osservare è questo del sapere s'egli poetò prima o dopo quel tempo. I grammatici poi facevan tesoro d'ogni poesia anteislamica, considerata da loro, come diremmo noi, testo di lingua, ed è noto con quanta amorosa cura alcuni si recassero in Arabia per farne raccolta. Nè, d'altra parte, l'arte del comporre, sopra tutto in poesia, cambiò d'un tratto al sopravvenir della nuova religione; essa, invece, si continuò ancora tale e quale per più di un secolo ancora, cioè per tutto il tempo del regno degli Ommiadi quando pur si voglia fissare un termine, sempre però approssimativo, non assoluto. Vuolsi pertanto cercare altro modo di divisione.

Il quale ci sarà subito dato in mano dalla considerazione del grande rivolgimento cagionato nella politica e nella cultura, nella religione e nella filosofia e in generale in ogni inclinazione e atteggiamento degli animi, dall'avvenimento degli Abbassidi al Califfato. A questo e ai molti e gravi effetti che ne seguirono, abbiam fatto cenno nell'altro libro; qui, ora, vuolsi

soltanto insistere su ciò, che al modo di vedere e di pensare e di trattar le cose tutte pubbliche e private, morali e materiali, proprio degli Arabi, prevalse, in cotesto periodo, il persiano; che l'Islamismo, di Stato politico, si fece religioso, sovrappostosi un manto filosofico e scientifico; che a tutto ciò che veniva d'Arabia e dagli Arabi, pur serbandò certo rispetto al Profeta e alla sua dottrina, si mosse quella guerra lunga e costante che appunto nell'altro libro abbiám conosciuta sotto il nome dei Nazionalisti. Che di tutto questo rivolgimento si risentisse, e molto, la letteratura, è quanto di più ovvio si possa intendere, e però qui appunto porremo la divisione nostra, segnata come è dall'ordine dei fatti.

Un primo periodo adunque andrà dal principio al 750 d. C. che è l'anno dell'avvenimento degli Abbàssidi.

È questo il periodo più genuino e originale della letteratura perchè non solo vi prevalgono di numero, nei primissimi tempi in particolare quand'era nel suo massimo fiore la poesia del deserto, gli Arabi, ma anche perchè vi predomina il vero e ancora intatto fare, tutto loro proprio, nel concepire e nell'esprimere il concepito, nello stile, nel disegno, nell'economia. Oltre a ciò, tacendo della poesia che di sua natura è fantastica e mossa da affetti, vi prevalgono passioni e sentimenti più ingenui e forti, quando viva era ancor la fede e le fazioni scaldavano gli animi, e non ancora era venuta l'indagine scientifica ad ammorzar tanta vita.

Ma vi son pur differenze anche nell'arte e nell'oggetto di essa come nelle età. E però, secondo che vi fu un tempo, il più antico, l'anteriore a Maometto, tutto di carattere proprio, quello della libera vita e della libera poesia del deserto; e secondo che vi fu una letteratura contemporanea del Profeta, che profondamente si risenti del novello e improvviso rivolgimento religioso, sia che lo secondasse o l'avversasse, e, del resto, il Corano stesso contribuì non poco a modificar l'incipiente letteratura in prosa; e finalmente secondo che le turbolenze tutte del tempo degli Ommiadi e le passioni che le accompagnarono, e gli studi umani incipienti, e i furori delle fazioni e delle sette, son ritratti nelle pagine dei contemporanei, vivacissimi descrittivi delle cose vedute; tutto ciò si dividerà in tre periodi secondari per esser trattato e studiato partitamente in questi suoi tre aspetti successivi.

A questo che abbiám detto periodo genuinamente arabo, segue il periodo che direm musulmano perchè vi partecipano i Musulmani tutti, dal Khorassàn alla Spagna, dal Caucaso al Sahara, i quali, pur con pensieri e intendimenti assai diversi e spesso fra loro opposti, adoperano, scrivendo, la lingua araba. È il periodo della letteratura musulmana scritta in arabo che va dal 750 al 1258, nel quale anno il Califato cadde sotto i colpi dei Mongoli. È periodo glorioso, che, se non ha avuto poeti degni di stare accanto a quelli del precedente, vanta in

compenso gli storici più illustri, i filosofi e gli scienziati più profondi, dei quali venne fino a noi la bella fama nel Medio Evo. Prevalgono i Persiani nella cultura generale, come prevalgono nella politica e in tutto il reggimento della cosa pubblica. Ma, anche in esso, v'ha il tempo del più bel fiore e v'ha il tempo del decadere, e questo incomincia, si può dire, con l'XI secolo, cosicchè, dal 750 al 1000, è tutta una età del maggior lustro di questa letteratura e cultura il cui focolare risplende a Bagdad, mentre dal 1000 al 1258, disgregandosi l'Impero col sorgere dei principati in ogni sua parte e col scemare della potenza politica del Califfato, ogni città che abbia una corte, diventa focolare novello di vita intellettuale e di cultura.

Ma, anche dopo l'inausta data del 1258, la letteratura si continua. Perchè ha perduto assai assai dell'antico vigore e non le bolle più nelle vene il buon sangue della gioventù, si appaga di ripetere ciò che ha detto prima, è di rifare con minor genio inventivo ciò che prima ha fatto. È una letteratura che ha già trovato e provato tutte le forme che le fu possibile di trovare, e che ora le adopera come uno stampo autentico sì, ma vecchio, logoro e rigido. Si vede tuttavia qua e là qualche lampo di poesia, e l'arte storica dà pure qualche sapido frutto tardivo. Gli storici della letteratura pongono come termine a questo periodo la conquista d'Egitto per opera del sultano Selim, avvenuta nell'anno 1517, per la quale, anche una volta, riebbe unità l'Impero

musulmano sunnitico, cioè ortodosso, perchè la parte shiitica rimase sempre al Regno di Persia. Dal 1517 in poi s'inizia la letteratura più recente che discende fino ai nostri tempi, tutt'altro veramente che genuina e ricca d'opere di pregio alto e incontestato.

2. Diversi generi letterari. — Divisi i generi letterari in poetici e prosaici, che è la divisione più ovvia, e anche la più spicciativa e grossa, notiamo per prima cosa che la parte poetica degli Arabi non ha che il genere lirico, se pur questa designazione viene veramente a proposito e tocca pienamente il vero. Gli Arabi, come le altre genti semitiche, non ebbero nè epopea nè dramma, e però la loro produzione poetica vuolsi considerar come tale che tiene, se non in tutto, almeno in gran parte, soltanto della natura lirica. Quale poi essa sia stata e da quali sentimenti ispirata e mossa, diremo poi. Notisi intanto che, quanto alla forma, il distico rimato è l'elemento fondamentale d'ogni componimento poetico, e che, anzi, il distico stesso è già per sè un componimento. Tanto è vero cotesto che, in quelli che constano di più distici, non di rado fin d'un centinaio, l'ordine di essi molte volte può esser turbato, questo o quel distico può esser tolto, questo o quell'altro può essere aggiunto donde che sia, senza che si guasti il disegno del componimento. Gli Arabi si studiarono sempre, stimandolo gran pregio, di rinchiudere, in questa forma sobria del distico, un pensiero acuto, una osservazione fina, una sentenza, un motto,

una lode, un sarcasmo. Avviene perciò che ogni distico può star da sè. Questa, come osserva il Renan, dovette essere la forma primitiva della poesia semitica, della quale abbiám tracce anche nella Bibbia, come, per esempio, in quei due oscuri versetti posti in bocca a Lamek, annunziante alle mogli sue un suo delitto di sangue (*Gen. IV, 23-24*). Nè pare che gli Arabi avessero a principio altra forma, perchè si trova che un antico scrittore citato da Al-Suyûti asseriva che essi, nell' antichità, non avevano altra poesia che distici staccati, pronunciati da loro secondo occasione (1).

Forma poetica veramente solenne per la struttura e per gli alti fini a cui non di rado poté servire, è la così detta *qasida*, componimento grave, il più importante, anzi, della poesia araba e della musulmana, composto di distici recanti, nel secondo emistichio, una rima unica, mentre i due del primo distico rimano, pur con la stessa rima, fra loro. Strano, almeno per noi, n'è il disegno, perchè doveva essa incominciar sempre con l'amore e passar di mano in mano ad altri argomenti, anche lontanissimi da quello dell'amore. I maestri di poetica insegnavano che il poeta a principio della sua *qasida* (notisi per le cose che ora si diranno, che simil forma poetica non poteva esser nata che nel deserto), doveva descrivere lamentosamente i resti abbandonati dell'accampamento della tribù a cui

(1) RENAN, *Hist. des Langues Sémitiques*, L. IV, ch. II, § II.

apparteneva la fanciulla da lui amata e che ora era ita in parte lontana. Preso da veemente desiderio di rivederla, egli monta sul dorso o alla sua fidata cammella o al suo animoso destriero, del quale o della quale deve descrivere le membra tutte e le parti del corpo ad una ad una, rilevandone i pregi molti e straordinari. Il viaggio è lungo, nè l'innamorato cavaliere se ne sgomenta; ma sfida la notte oscura e spaventosa, infestata da urli di fiere e di demoni abitatori delle solitudini, funestata da un uragano improvviso, tutti temi proposti, con legge retorica d'obbligo, alla sua fantasia e perizia nel descrivere. Superati i pericoli, giunge egli in sul mattino al luogo ove sta la tribù dell'amata fanciulla che l'accoglie ora festosa ora ritrosa, superba sempre, e alla quale insieme alle amiche di lei appresta un banchetto con le carni della cammella immolata.

Descritto il banchetto e la festa, un vocabolo qualunque, un cenno, una allusione qualsiasi, deve dar modo al fantastico poeta di passare alla lode di qualche grande o di qualche potente capo di tribù. Lodatolo pomposamente, se la *qasida*, come avviene spesso, è intesa a trattar di qualche grave argomento privato o pubblico, come la difesa di qualche accusato, la preghiera per impetrar, da chi è potente, favori e grazie, il piatire in causa giudiziale, l'ambasceria di qualche tribù, essa ha, a questo punto, la sua parte più importante sulla quale principalmente insiste il poeta che d'un tratto si è fatto oratore.

Tale la *qasida* araba nei tempi più antichi, nè essa variò di forma poi; piuttosto, ma in tempi tardivi e ad imitazione della lirica persiana, le si mise accanto l'odicina amorosa e sentimentale che comunemente dicesi *ghazela*. Nulla diciamo delle forme minori di poesia, se pur possono dirsi tali, potendosi considerare, costituite sempre di distici, come brani o frammenti o alcun che di simile della *qasida*, lontanissimi del resto dall'averne la maestà e l'importanza.

Quanto alle forme della prosa, ove si tolgano le scritture d'indole scientifica che per lor natura, disadorna e arida sovente, rifuggono dall'arte e dai suoi ornamenti, non possiam notar qui come tali che appartengono alla letteratura vera, che le narrative, dalla storia più severa alla novellina o fiaba scritta per divertimento del volgo. Ma quale origine abbia avuto l'arte storica dei Musulmani che ne lasciarono monumenti insigni, diremo a suo luogo. Basti ora il dire che assunse forme svariatissime, perchè fu coltivata come biografia e come storia universale, come monografia e come storia locale e non di rado più forme si trovarono congiunte insieme. Alla storia andò compagna la geografia, non sempre aridamente trattata, si bene spesso con belle descrizioni di regioni e di città, di prodotti e di costumi. Ma d'essa abbiam detto a suo luogo e v'abbiam recato anche qualche esempio di scrittori, quando, nell'altro libro, si parlava della cultura scientifica dei Musulmani.

Anche la prosa narrativa, ma non storica e

però o finta o mista di finzione, assunse forme svariatissime, alcune anche molto artificiose; queste però, intendiamo lo stampo, il disegno esterno, non sono nè arabe nè persiane in origine, si bene indiane. Quel disegno d'un'opera che, narrando novelle, avventure e favole, è intesa a porgere precetti filosofici, politici, morali, e che, per far cotesto, si fa cornice d'una narrazione sola nella quale tutte le altre ricevono poi collocamento adeguato; quel disegno insomma, che è pur quello del Decamerone del Boccaccio, sebbene il Boccaccio non abbia scritto veramente per ammaestrare o moralizzare, è di origine indiana, e noi lo riscontriamo primamente nel libro sanscrito di novelle, il *Panciatantra*. Il quale, anteriore all'Era volgare, d'origine buddhistica e poi rifatto appresso con colore e intendimento brahmanico, inteso a trattar diversi capi di morale pratica illustrando e confermando le dottrine con aneddoti, con favole e con novelle, nel VI secolo d. C. passò alla corte di Persia dove il savio Buzurcimihir, per commissione avutane dal re Chosroe, lo voltò nella lingua di Persia d'allora, cioè nella *pehlevica*. Dalla *pehlevica* fu tradotto nell'araba da un persiano convertito all'Islamismo, cioè da Abdallâh ibn al-Muqaffa dell'VIII secolo. Vennero poi le versioni, greca di Seth Antiocheno, siriana di Bûd Periodeuta, ebraica di un Ioel rabbino, e i tardi rifacimenti persiani e arabi, e, tra gli arabi, quello notissimo che s'intitola delle Mille e una notte. Nel Medio Evo, non si sa

bene per qual via, il libro passò in Occidente dove ebbe versioni e rifacimenti francesi e provenzali, latini e spagnuoli, fiamminghi e tedeschi, e ne son discese inoltre non poche novelle del Boccaccio, del Bandello, del Firenzuola e dell'Ariosto, per tacere del Libro della filosofia morale del Doni e della Prima Veste dei discorsi degli animali del Firenzuola (1).

Prescindendo adunque dai libri essenzialmente scientifici, tre generi soli spiccatamente letterari possiamo annoverare, e sono: il poetico che fu prevalentemente lirico, lo storico, e quest'altro, or ora descritto, che non è scientifico, ma dottinale, non è poetico, ma tramezza tra la poesia e la prosa, non racconta fatti veri, ma finti e immaginari per la maggior parte e non per essi veramente, ma per un altro fine, quello dell'ammaestrare o del divertire. Quanto al Corano, esso sta da sè, nè da esso è provenuto o disceso alcun genere letterario tra perchè di forma e di stile tutto suo, tra perchè il carattere sacro che ha, tolse mai sempre che altri si mettesse in capo di poterlo imitare o di ricavarne una nuova forma di letteratura.

(1) Per tutto questo punto di storia comparata di letteratura, vedi l'introduzione premessa dal BENFEY alla sua versione del *Panciatantra* (Lipsia 1859) e la Prefazione premessa dall'AMARI alla sua versione dei *Conforti Politici* d'Ibn Zafer. Vedi, anche, la mia versione: *Le novelle indiane di Visnusarma (Panciatantra)* Torino, 1896.

CAPO III.

La poesia anteriore a Maometto.

1. Considerazioni generali intorno all'antica poesia araba. — Gli Arabi antichi consideravano il poeta come un sapiente, non molto dissimile dai loro antichi indovini o incantatori, che riceveva l'ispirazione sua dai Ginn, cioè dai Geni, misteriosi e quasi incorporei abitatori dell'aria e in particolare delle solitudini. Consultavano essi, in caso di necessità, tanto gl'indovini quanto i poeti, e questi e quelli erano stimati possessori di un potere sovranaturale riposto nelle parole ch'essi pronunciavano, fossero formole magiche e scongiuri, fossero semplici versi risonanti e rimati. Prova di ciò, uno stesso verbo usato per mormorar scongiuri e per recitar poesie (1). La satira poi in particolare, veementissima sulle labbra di questi antichi poeti, era considerata in origine come una vera maledizione congiunta a certe cerimonie religiose. Questo, nell'antichità più remota. Appresso, col mutar della vita e delle idee, l'antico sapiente divenne un piacevole e arguto dicitor di versi, rimasta, nella parola sola, la memoria dell'ufficio suo d'un tempo.

Tratto particolare della poesia araba, fin dal tempo più antico in cui abbiasene traccia, è

(1) È il verbo arabo *anshada*.

quello del rifuggire da ogni composizione alquanto complessa e organica, tale, insomma che, pure avendo parti, queste non possano nè staccarsi nè rimuoversi senza che il componimento si guasti e scomponga. Il poeta arabo concepisce le singole cose e non le riannoda fra loro; ha molte idee, ma ciascuna se ne sta da sè in lui, nè egli ne assorbe ad una complessa che comprenda in un tutto organico quelle singole; fa mille acute e fine osservazioni, ma non una osservazione sintetica. Tutto ciò, s'intende, corrisponde a quanto abbiain notato nel precedente capitolo in riguardo alla forma, che diciamo esterna, della poesia. Concetti staccati richiegono forma staccata, distici ed emistichi che stanno da sè e che anche possono esser collocati dovunque a piacimento del poeta.

A tutto cotesto deve aver contribuito non poco il fatto che tutta quanta la poesia a que' tempi fu occasionale come la lirica greca più antica. Non avevasi allora alcuna idea nè del letterato nè del poeta che coltiva, per nobile elezione dell'alto ingegno o per mestiere, la poesia, tanto più che allora quasi tutti eran poeti; si bene l'occasione propizia, offertasi spontaneamente, metteva in moto d'un tratto quelle menti argute e acutamente osservative, e alla breve impressione e al breve moto rispondeva subito un pensiero poetico, breve, ma succoso, gettato nella forma sobria del distico. Ricordiamoci, a questo proposito, dell'antico scrittore citato da Al-Suyùti. Dicasi cotesto in ge-

nerale, perchè, in particolare, non vuolsi negare che or questa or quella occasione avrà potuto richiedere maggior pensiero e osservazione e quindi più ampia veste poetica. Aggiungasi poi che, quella, era tutta, o in grandissima parte, poesia improvvisata e che l'improvvisare non può richiedere molta elaborazione di idee. Laggiù, del resto, improvvisavano tutti. Improvvisavano i guerrieri al momento di combattere; improvvisavano gli eroi del deserto, dati al ladroneccio e alla rapina, nell'atto di assalire e di colpire; improvvisavano figli, parenti, congiunti, prima e dopo fatto il colpo con cui vendicavan la morte del padre o dei consanguinei; improvvisavano i clienti recandosi a far atto di obbedienza e di omaggio al capo d'una tribù potente; improvvisavano le donne la nenia funerale, chè tale era il loro ufficio, per i morti in guerra; improvvisavano i garzoni innamorati lamentando l'affanno che sentivansi conficcato ne' precordi; improvvisava il poeta quando, con molto orgoglio, proclamava i suoi vanti e quelli della sua gente, e quando, con rabbiosa voglia, satireggiava i rivali suoi nell'arte o un ricco potente che degnamente non l'aveva ricompensato. Se a questi che abbiamo ora enumerati alla breve, si aggiungono quelli della descrizione della natura, della vita del deserto, degli animali con cui aveva comune la vita l'Arabo antico, avremo indicato i temi o i soggetti tutti dell'antica sua poesia; poesia, come si vede, d'ambito non poco angusto come del resto era angusto l'ambito

della vita del deserto che ne fu la culla. E procede da tutto cotesto una certa uniformità sempre uguale che è un altro tratto particolare di essa, perchè avviene ben sovente che questo o quel concetto, osservazione o giudizio che sia, possa essere attribuito tanto a questo quanto a quel poeta, perchè nessuno di essi, in generale, ha stile e arte di poetare che siano veramente suoi e differiscano spiccatamente da quelli degli altri. Non di rado quindi, tolto il caso di componimenti divenuti celebri o per l'occasione o per il merito intrinseco, trovasi che questo o quel frammento di poesia (molte volte la tradizione s'è appagata di frammenti, dimenticando tutto il resto) è attribuito, dai grammatici, a più autori.

A questo punto, vuolsi togliere un errore lungamente invalso. Si crede comunemente che la poesia araba sia tutta o fantasiosa o sentimentale o gonfia o smaniosa in modo da recare in sè i pregi e i difetti del più ampolloso seicentismo e del più svenevole romanticismo. Nulla, invece, di tutto ciò. Se essa ne ebbe qualche parte o sentore, l'ebbe soltanto nell'età sua tarda incominciando dal tempo degli Abbàssidi quando era trascorso di molto il bel tempo degli eroi e dei poeti del deserto, quando il focolare della poesia risplendeva a Bagdad, cioè ben lungi dall'Arabia che n'era stata la culla, quando nella poesia erasi infiltrato il gusto e lo stile persiano. Il quale appunto, se togli quello magnifico di Firdusi, veramente epico e degno de-

gli eroi, per il misticismo e il pessimismo che a poco a poco invasero gli animi tutti in quella nazione, è prevalentemente sentimentale, malinconico spesso e sconsolato, e non di rado cascante e svenevole. Gli Arabi antichi, invece, avevano sentimenti forti e gagliardi, non svenevolezze; erano fini osservatori, scettici per lo più, che, senza abbandonarsi ai sogni della immaginazione, volevano e sapevano anche rendersi conto vero di quanto vedevano, calcolatori esatti d'ogni cosa e d'ogni evento. Tali erano ancora i loro poeti che ritraevano la verità quale era e quale loro si mostrava, veristi genuini senza le sconcezze dei nostri moderni, la cui arte, più che nel pensiero, o nuovo o peregrino o sentimentale o commovente o toccante, consisteva in gran parte nel descrivere ciò che vedevano, o nell'esprimere ciò che loro in quell'istante passava per la mente, con parole rare, con frasi artificiose, con metafore ardate, con giochetti di parole in cui torturavasi l'ingegno loro e si torturò poi quello dei commentatori e dei grammatici, intesi a dichiararne il senso.

Gli Arabi, nell'antichità ignari della scrittura, riluttanti, anzi, ad apprenderla, conservarono lungamente a memoria i canti dei loro antichi poeti, finchè poi, intorno ad un paio di secoli dopo la morte di Maometto, si pensò a raccogliarli e a riordinarli. Fecero cotesto i grammatici delle due scuole di Bassora e di Kûfa, e ciò non nell'intento di conoscere alcun che

della vita degli Arabi del deserto o di apprezzarne l'arte poetica, ma piuttosto in quello di radunar prove intorno alla ricchezza e potenza della lingua araba nella grande contesa che si disse dei Nazionalisti. Comunque sia, le poesie di questo o di quel poeta furon raccolte e riunite da loro in un libro a parte che si disse, con parola persiana, *divân* o registro, e che noi possiamo dir canzoniere. Ma si composero anche antologie di poeti, e tre sono le più importanti. Una, la più celebre di tutte, è quella delle sette *Muallage*, poesie sospese o esposte al pubblico come modelli, secondo che si voglia intendere cotesto nome arabo e accettare o ripudiare la tradizione che afferma che esse poesie, scritte in caratteri d'oro, si tenevano appese alle pareti del tempio della Mecca. Altri, invece, intende quel nome in senso di collane, come a dire collane magnifiche di versi. Variano i nomi degli autori, ma i più comunemente accolti sono: Imru 'l-Qeys, Tarafa, Zoheyr, Lebîd, Amr ibn Kulthûm, Hârith ibn Hilliza, Antara. Altri, al posto dei due ultimi, pongono Nâbigha e Al-Asha. Autore della raccolta fu un altro poeta, Al-Hammâd, dell' VIII secolo, del quale diremo a suo luogo. Altra antologia è quella dovuta al poeta Abû Tammâm del IX secolo che, ordinandoli secondo l'argomento, raccolse in un volume, cui diede il titolo di *Al-Hamâsa*, cioè il Valore, infiniti canti d'antichi poeti; e terza raccolta è quella che comprende i canti degli Hodheyliti, che furon già una tribù montanara, stanziata a

Sud-ovest della Mecca. Taciamo d'altre raccolte o minori di mole o meno importanti.

2. I poeti maggiori. — In questa parte che tocca dei più antichi poeti, e in tutte le susseguenti ordinate a parlare e di poeti e di prosatori d'altre età, stimiamo opportuno di non dilungarci troppo nè nel narrarne la vita (basteranno, per cotesto, pochi e brevi cenni) nè nel descriverne l'arte o nel tratteggiarne lo stile. Per quest'ultima parte, meglio che le parole nostre avranno valore le loro parole stesse, perchè noi, ad imitazione di molti dei recenti manuali di letterature nostrane, ne riferiremo, nei limiti che ci siam proposti, non pochi passi tradotti nel modo più fedele che ci sarà stato concesso.

Primeggiano adunque secondo l'opinione dei più, tra i poeti del tempo anteriore a Maometto, i seguenti sei: Nâbigha, Antara, Tarafa, Zoheyr, Alqama, Imru 'l-Qeys, ai quali però non dubitiamo di dovere aggiungere altri due, non inferiori di merito, Hârith ibn Hilliza e Amr ibn Kulthûm.

Nâbigha al-Dhobyâni era del VI secolo. Visse alla corte di Hîra. Caduto in disgrazia del suo signore Al-Nomân V, riparò alla corte dei Ghasânidi presso Amr ibn al-Hârith, che gli accordò asilo e protezione. Appresso, ritornò in grazia di quei di Hîra. Ecco in che modo egli si difendeva presso Al-Nomân delle fattegli accuse:

“ M'è venuto annunzio, possa tu ir salvo da maledizioni! (1), che di me hai fatto biasimo; e cosa è questa per cui men vo e pensoso e affitto! — Io sto come se le donne, che soglion visitar gl'infermi, m'avessero steso di sotto uno strato di spine, e il giaciglio mio ne fosse alto e ricolmo. — Giuro per Dio (nè vo' lasciar sospetto all'anima tua, nè v'è per l'uomo, al di là di Dio, altro scampo!) — che se fosti informato al riguardo mio di qualche colpa, il maldicente che t'informò, è perfido e mendace! — Ma io son tale che ha sempre sulla terra un luogo in cui è libero spazio e aperto sentiero per lui (2). — Dai principi e dai lor congiunti, quand'io vo da loro, io son costituito sire di lor ricchezze e voluto lor compagno. — Come appunto facevi tu per tali ch'io ti vidi beneficare, e che, per grazie che te ne hanno rese, non stimi tu che abbian mal fatto (3). — Non mi lasciar nella minaccia perchè io sia, nel cospetto degli uomini, quale, per la scabbia, un cammello infardato di pece (4). — Non vedi tu che Iddio t'ha concesso tal grandezza che ogni re vi sottostà e trema? — Chè veramente sei tu un sole e stelle sono i re. Quando spunta quel sole, nessuna di esse appare. — Ne tu potrai serbarti alcun amio se non l'accogli anche quando egli erra. E qual mai uomo è irreprensibile? — Che se io sarò punito, sarà che tu avrai punito un servo. Ma se farai grazia, fa grazia appunto un tuo pari! „ (5).

(1) Augurio di felicità, frequente fra gli Arabi.

(2) Allusione (anche nel distico seguente) all'esser stato accolto dai principi Ghassânidi.

(3) Così non devi stimar di me, cioè ch'io abbia fatto male, se son stato grato anche ad altri oltre che a te.

(4) Abbandonato ed esposto alla vista di tutti appunto come un cammello scabbioso, che, per guarirlo, si suole infardar di pece.

(5) Testo in *Delectus veterum carminum arabicorum*, pag. 96-97.

Tra le altre lodi ch'egli fa al principe Ghassânide, leggonsi anche queste in riguardo al valore della gente di lui:

“ I cugini suoi più stretti e Amr figlio di Amr sono tal gente di cui non si smentisce mai il valore. — Quando con lor schiere vanno a far scorrerie, stormi d'augelli formano in alto su di loro un giro e si fanno guida ad altri stormi (1). — E hanno familiarità con essi da che li riconoseono quando pongono in resta le lance di Khatt (2) stando alti sul dorso de' lor destrieri, — de' lor destrieri esperti de' colpi delle aste, torvi nel guardare, che han ferite tra sanguinenti e chiuse. — Ed essi, quando ne son fatti discendere per l'assalto, corrono alla morte del correre d'indomiti cammelli. — Si abbeveran l'un l'altro del fato della morte e recano in pugno rilucenti spade, sottili nel taglio, — che fan volare in minuzzoli qua e là gli elmetti, e seguono agli elmetti brandelli d'ossa e di pelle e ciocche di crini. — Ned è, in que' prodi, difetto alcuno, se non che su lor spade son taeche venute dall'urtar delle schiere „ (3).

Antara, l'eroe del paganesimo più caro agli Arabi, di cui nell'altro libro abbian fatto breve cenno, così vantava il suo valore nella sua *mual-laqa*, rivolgendo la parola alla bella Abla figlia di Mâlik che gli era cugina e a cui egli erasi fidanzato:

“ A che non chiedesti ai cavalieri, o figlia di Mâlik, se tu ignoravi ciò che non anche avevi udito? — quand'io non

(1) Perchè prevedono che loro s'appresta l'esca coi cadaveri di quelli che cadranno in battaglia.

(2) Porto sulla costa orientale d'Arabia in cui si sbarcavan canne, venute dall'India, atte a formarne aste e frecce.

(3) Testo in *Delectus vet. carm. arab.* p. 95.

cessava mai di tenermi in sella al mio destriero, destriero forte, a cui i prodi drizzavan spessi i loro colpi e a cui io soleva favellare (1). — Ora ei s'avventava alla pugna, e ora s'accostava arduo e altero ai prodi armati d'arco. — Ma ti dirà, chi intervenne all'assalto, come io mi gittassi nella mischia e fossi poi pareo nel prendermi la parte della preda. — Quando i prodi miei fastidian l'assalto d'uom tutto armato, non inchinevole alla fuga, non inchinevole ad arrendersi, — le mani mie si fean liberali, verso costui, di un rapido colpo, con un'asta di forti nodi, che dritta andava! — Con la dura cuspide io gli squareiai le vesti. Oh! l'uom generoso non va mai distolto dal colpir dell'aste! — Preda l'abbandonai, perchè lo discernessero, ai leoncelli, perchè gli rodessero le belle dita e la mano. — Quante commissure di loriche io dilacerai con la spada a chi, famoso, si diceva difensor di diritti (2), — e di cui eran pronte le mani, d'inverno, alle frecce, e soleva, egli, romper suggelli di mercanti e ne andava poi vituperato! (3). — Egli mi vide e io, bramoso di lui, mi mossi. Mostrò i denti, non però ch'ei volesse sorridere (4). — Lo scontro mio con lui durò quanto dura il giorno. Pareva davvero che di succeo livido egli avesse tinto e le dita e la fronte! (5). — Con l'asta il trapassai, indi gli fui sopra

(1) Cfr. *Iliade*, c. XIX, dove si legge come Achille solesse favellare a' suoi cavalli.

(2) Cioè uomo nobile che aveva clienti da proteggere, secondo l'antico costume arabo, e però andava superbo e spavaldo.

(3) Questi nobili (vedi la nota antecedente) eran poltroni, buoni soltanto al giuoco delle frecce, detto *al-maysir*, e a ber del vino rompendo gli otri dei mercanti e rubandolo. Per il giuoco del *maysir* vedi il cap. II, § 4, del libro sull'*Islamismo*.

(4) Cioè ferocemente e minacciosamente.

(5) Cioè era livido nel viso e nelle mani. Accenna il poeta all'uso di tingersi in rosso, con la *hinna*, le dita, molto frequente fra gli Orientali. Ma qui egli ricorda una pianta,

con un'indica spada, aguzza e lucente. — Alto egli era, le vesti sue parean coprire un'alta arbore; avea calzari di cuoio (1), nè era nato gemello!., (2).

Tarafa al-Bekri, della seconda metà del VI secolo, viveva alla corte di Hira. Satireggiò, per leggerezza giovanile, il principe suo protettore, Amr, che pensò a disfarsene. Lo mandò con una lettera suggellata ad un suo vicario del Bahreyn, datogli per compagno lo zio Al-Mutalammis, poeta. Aperta, per sospetto avutone, la lettera, si trovò che vi si comandava al vicario di porre a morte i due messaggeri. Al-Mutalammis riparò in Siria; Tarafa, invece, andò in Bahreyn dove fu sepolto vivo. Nel passo che segue, della sua *muallaqa*, l'animoso poeta dice apertamente della vita che gli piace di menare, e celebra intanto, con certa spavalderia, i suoi pregi:

“ Io non son tale che abita, per timore (3), in luoghi inaccessi; ma, quando alcuno domanda soccorso, io lo soccorro. — Se tu mi cerchi nel ceto della gente grave, mi trovi; e

detta in arabo *'izlim*, che è di color livido, e però intende di esprimere per esso il terreo e livido pallore del nemico impaurito nel terribile assalto. Il nemico, in luogo d'esser tinto di rosso come per ornamento, era livido e pallido.

(1) Segno di nascita e dignità principesca.

(2) Cioè non era debole nè infermiccio come generalmente sono i gemelli. — Testo in ARNOLD, *Septem Moalla-kât*, pag. 158-162.

(3) Nel senso ch'egli non si nasconde per timor d'esser disturbato da importuni o da gente che domanda soccorso.

se mi rintracci alla bettola, di là mi scovi. — Se vieni al mattino, io ti do un nappo ricolmo; se non ne abbisogni (1), non curarti di tanto, ma ricomincia con me. — Se tutta si raccoglie la tribù, tu mi trovi al fastigio di tal famiglia che è la più generosa, la più ricercata (2). — I commensali miei son giovinetti candidi come le stelle, e la sera viene da noi una canterina in un guarnello striato, gittato su d'una veste ritinta in giallo. — Ampia è l'apertura della sua veste là dalla gola, ed ella acconsente che là le caccin le mani i convitati; fina la pelle là dove la veste le è tolta. — Quando le diciam noi: "Canta!", incomincia dolcemente nella lentezza sua, nè troppo sforza la voce. — Ma quando ripete il canto suo, diresti che quel canto è un gemere alterno di madri su figli che son morti. — Io non cessai mai dal ber vino e dal darmi bel tempo, dal vendere e dallo spendere e dei beni recenti e degli ereditati, — finchè tutta la tribù non volle più accontarsi con me, e io fui abbandonato come s'abbandona un cammello, avvilito, infardato di peccati (3).

Zoheyr al-Muzani, poeta sentenzioso e morale, nella cui famiglia la poesia aveva culto e onore, perchè la poetessa Al-Khansa di cui diremo appresso, gli era sorella, e Kaab, già conosciuto da noi nell'altro libro come lodator del Profeta, gli era figlio, visse anni cento secondo la tradizione. Restano di lui alcune poesie, alcune delle quali in lode di due capi illustri, Hârith ibn Auf e Harim ibn Sinân, perchè seppero compor la pace fra le due tribù di Abs e di Dhobyân, lacerantisi nella disastrosa guerra di Dâhis. E resta anche la sua

(1) Perchè hai già bevuto.

(2) Per averne favori e protezione.

(3) Vedi, per questo, il passo di Nâbigha riferito di sopra. — Testo di Tarafa in ARNOLD, op. cit. pag. 51-53.

muallaqa, che, secondo l'uso antico, incomincia col descrivere le vestigia dell'abitazione, nell'accampamento, della donna sua lontana, Umm Afa, visitate da lui dopo vent'anni di assenza:

"Son qui forse alcune delle vestigia mute di Umm Afa, qui, su questo suolo aspro di Al-Darrâg' e di Al-Mutathallam? (1). — E, tra l'una Raqma e l'altra, non aveva ella un luogo da abitare, di cui le vestigia restano come lividure, segnate a più riprese, sui museoli del braccio? (2). — Ora, invece, v'incendono l'una dietro l'altra giovenche dai grand'occhi e gazzelle, e balzano intanto lor piccoli nati fuor da tutti i presepi. — Dopo vent'anni, qui mi son soffermato; e a gran stento, dopo molto pensare, ho riconosciuto quell'ostello! (3). — E son pur queste le nere pietre a sostegno de' caldai! ed è pur questo il picciol fosso (4), del taglio, quando non era ancor guasto, d'un bacino da abbeverare! — Come riconobbi il luogo, così parlai all'ostello di lei (5): "Ti sia felice quest'alba, e possa tu rimanerti incolume! „

In questa stessa sua *muallaqa*, Zoheyr fa le seguenti lodi dei due eminenti personaggi ricordati di sopra:

"Giuro per la Casa, intorno a cui, restaurandola, s'aggiararon quelli di Qoreysh e di Giorhom (6), — giuro sacra-

(1) Nomi, come il seguente, delle due Raqme, di cui i commentatori ci sanno dire assai poco.

(2) Segni del così detto tatuaggio.

(3) Non s'intenda mai una casa, un edificio, sì bene un luogo già abitato da gente attendata.

(4) È un fossetto scavato intorno alla tenda per impedire che vi penetri l'acqua piovana.

(5) Della sua donna, Umm Afa.

(6) La Casa è il santuario della Mecca, e i Giorhom e i Qoreysh sono le antiche tribù che, al tempo del paganesimo, ne ebbero il governo.

mentando: " Salvete voi due, principi, che foste rinvenuti grandi e valenti nelle faccende lievi e nelle gravi! „ — Intesero a ciò questi due ch'ebbero tale intenzione, questi discendenti di Gheyz ibn Murra (1) da che, per il sangue sparso, era discordia fra lor gente. — Voi restauraste Abs e Dhobyân da che ambe correvano a distruggersi a vicenda e avean temprato fra loro i profumi di Manshim (2). — Voi dieste: " Se potrem noi, con le sostanze e con le parole amiche, conseguire una vasta pace, noi saremo salvi! „ — E ne tornaste, dopo conclusa in buon punto, voi che in ricompria foste scevri e d'infrazion di legami del sangue e di colpe. — Illustri voi siete fra i più illustri di Maadd (3). Possiate voi sempre esser guidati da Dio! È grande colui che rinviene simil tesoro di gloria! „ (4).

D'una celebre *qasida* di Alqama ibn Abada, della tribù di Temim, riferiremo un breve passo in cui il poeta parla alquanto da scettico, essendo omai provetto degli anni, de' suoi amori, e delle donne dà certo giudizio alquanto spalvato e ardito, ma forse non fallace. La *qasida*, che è anche la più celebre delle sue poesie, fu da lui composta per impetrare dal principe Al-Hârith V dei Ghassânidi (529-572 d. C.) la liberazione d'un prigioniero della sua tribù:

(1) Capostipite d'una suddivisione della tribù di Dhobyân.

(2) Costei era una donna che vendeva profumi alla Mecca. Quelli che si giuravano odio e guerra scambievolmente fino alla morte, solevano profumarsi, all'atto del giuramento, le mani con que' profumi e ostentar ciò come pegno e prova del giuramento fatto.

(3) Maad figlio di Adnân, capostipite degli Arabi del Settentrione.

(4) Testo in ARNOLD, op. cit. pag. 70-71, 74-76.

" Palpita ancora in te un cuore per le belle, ed è sensibile ad esse pur lontano alla giovine età e quando la canizie s'avvicina! — Il pensiero di Leyla mi fa invito mentre è ben lungi da ma il potermi accontar seco, e tra noi altre cure son sopravvenute e ostacoli. — Ella bene si sta! Con lei non è dato favellare! Sulla porta, perchè da altri non sia visitata, si sta un custode — finchè assente è il marito ed ella non intende divulgarne il segreto, ma ne affretta col pensiero il ritorno al tempo ch'egli voglia ritornare!.... Se mi domanderete che son le donne, sappiate ch'io son tal medico che ben conosce i rimedi per le donne. — Se canuta è la fronte dell'uomo o ne sono scemati gli averi, nessuna parte gli tocca nell'amor delle donne. — Desiderano abbondanza di ricchezza, io ben lo so, e fa lor piacere soltanto il fiore dell'età giovanile! „ (1).

Imru 'l-Qeys discendeva da quel Hog'r che alla sua tribù di Kinda, venuta su dall'Arabia meridionale, avea saputo dare stato e potenza regale, sebbene per assai breve tempo. Quelli della tribù dei Benî Asad gli uccisero il padre, pure di nome Hog'r, sì che egli andò lungamente ramingo chiedendo e cercando modo, ma inutilmente, di riavere il regno avito e di vendicar la morte del padre, finchè nel 580, o di sua volontà e per dar corpo a' suoi disegni, o per invito che gliene venne, passò a Costantinopoli presso l'imperator Giustiniano che voleva farne un capitano contro i Persiani e gli aveva dato il governo della Palestina. Morì nel ritorno e fu sepolto ad Ancira nell'Asia Minore,

(1) Secondo il testo del SOGIN, riprodotto dal WRIGHT (*An arabic Reading-book*, pag. 189-191).

fatto uccidere, dicesi, dall'Imperatore stesso, offeso perchè gli aveva sedotto una figliuola. È reputato dagli Arabi e dai Musulmani tutti come il più illustre dei poeti del tempo anteriore a Maometto, il quale altresì, nemico come era dei poeti tutti, avea detto di lui, secondo una tradizione, ch'egli n'era il primo duce nella via dell'Inferno. Nella sua celebre *muallaga*, Imru 'l-Qeys così descrive il suo nobile e generoso destriero:

« Io parto al mattino, quando gli augelli sono ancora a' lor nidi, montato su di un destriero di breve pelo, vincolo alle belve in lor fuga (1), lungo, — che fa impeto e si ritrae, che s'avanza e indietreggia ugualmente, qual frammento di rupe che la corrente precipita dall'alto. — Ed è di color baido, e lo strato della sella giù egli fa scivolar dall'alto del dorso come pietra liscia l'acqua al discender della pioggia; — ardente in sua magrezza; il fremer suo, quando l'ardor suo si muove, è fremer d'acqua bollente entro un caldaio; — leggerissimo al corso mentre altri corridori, per la stanchezza, pur là dove il suolo è liscio e battuto, sollevano la polvere. — Scuote dal dorso un garzon leggero e inesperto, e fa volar libere le vesti di chi grave ed esperto gli sta sopra (2); — rapido e veloce qual trottola di fanciullo, le cui mani, succedentisi, la fan girare con un filo congiunto. — Ha fianchi di gazzella e gambe di struzzo, correr di lupo e saltar di giovane volpe; — vasto di fianchi; e se tu il miri da tergo, con l'ampia coda, sospesa alquanto in su dal

(1) Cioè che le raggiunge correndo in caccia.

(2) Cioè, non solo scuote via da sé il cavaliere inesperto, ma anche a chi è esperto non lascia nemmeno tempo di raccogliere e assettarsi le vesti appena montato, tanto veloci si spicca.

suolo, non cascante dimessa, ingombra l'interstizio delle gambe. — Sui fianchi suoi, quando s'avventa al corso, è durezza qual di pietra su cui stemprano le spose lor profumi, o qual di selee su cui s'appresta tritando la colcoquintide (1). — Le stille di sangue delle belve che alla corsa l'han preceduto, spruzzate sul suo collo, son come stille di succo di *hinna* (2) sulla candida chioma d'uom pettinato. — Ci si parò dinanzi una mandra, e parean, sue selvatiche giovenche, fanciulle aggrintisi in lunghe vesti intorno a un loro idolo (3). — Fuggirono, e parvero collana di gemme, alterne fra loro di tinta, al collo d'un fanciullo che conta nella tribù molti zii paterni e molti materni (4). — Ma esso ci fe' raggiunger quelle ch'eran prime, e le altre, rimaste a dietro, stavansi in branco non ancor disperso (5). — Raggiunse d'una corsa e il torello e la giovenca, nè era madido di sudore, nè fu d'uopo dargli una lavanda, (6).

Nel passo che segue, tolto al canzoniere, pensa Imru 'l-Qeys alla morte che già si avvicina, alla vita affannosa e travagliata che gli è stata data in sorte, e prevede che la sua fine sarà come quella di suo padre e de' suoi antenati che operaron molto, ma furono infelici al par di lui:

« Veggo che noi camminiam rapidi verso una meta ignota, e pure ci lasciam fascinare da voglia di cibo e di bevanda.

(1) Arabo *al-hanzal*, erba amarissima.

(2) Usato a modo di tintura. Vedi la nota di sopra, al passo di Antara.

(3) Giri di rito secondo l'uso idolatrico, conservati poi da Maometto per la Kaaba.

(4) Cioè di gran sangue, di grandi aderenze e ricco.

(5) Non avevano nemmeno avuto tempo di sbandarsi.

(6) Come si fa ai cavalli deboli e stanchi. — Testo in ARNOLD, op. cit. pag. 23-29.

— Siam come passeri, o volanti insetti, o vermi, e pure, ne' desiderii, più audaci de' lupi che gittansi alla preda. — Ad ogni opera generosa, degna d'anime elevate, si volse già il mio pensiero, e io procacciai di compierla. — Lascia perciò parte del biasimo tuo, o donna che mi rimproveri! Mi basterà l'esperienza con la prova e il ricordo della mia stirpe (1). — Alla radice della terra sono abbarbicate le mie radici (2), e la morte intanto si rapisce la giovinezza mia; — e si rapirà anche l'anima mia e il corpo, e prestamente mi rimenerà alla polvere. — Non ho io estenuato cammelli spingendoli per ogni aperta campagna, vasta, lontana, luccicante di miraggi? (3). — Non ho io cavalcato, cinto d'ampia mano di prodi, per coglier frutto da perigliose e vaste imprese? — E visitai, un tempo, i confini estremi della terra, e appagato mi sarei, in luogo della preda, d'un ritorno felice! — Forse che, dopo il re Al-Hārith ibn Amr, e forse che, dopo quel buono Hog'r, sire di padiglioni, — potrò sperar io che mi si rivolga benigna la fortuna, dopo di essi, che non s'attardarono nello serollar le solide montagne? (4). — Io ben so che fra poco tocco sarò della punta degli artigli e delle zanne della morte, — come già incontrò al padre mio Hog'r e all'avo mio! Nè l'altro che fu morto a Kulāb, voglio io dimenticare! „ (5).

(1) Che fu gloriosa e infelice.

(2) Cioè son nato dalla terra e tornerò alla terra. Così mi pare si debba intendere. Per *radice della terra* i commentatori musulmani, seguiti dal DE SLANE, intendono Adamo. Ma poteva dir così un poeta pagano?

(3) È il fenomeno detto da noi della Fata Morgana, opera, secondo gli Arabi, di spiriti maligni, abitatori delle solitudini, che vogliono perdere i viandanti.

(4) Iperbole per dire che non furon lenti nel far gran cose. Il poeta si sconsorta al pensare che essi pure, suo padre Hog'r e i suoi antenati, furono infelici. Vedi il cap. II, § 2, dell' *Islamismo*.

(5) Suo zio Shurahbil ucciso in una terribile battaglia

Al-Harith ibn Hilliza, della seconda metà del VI secolo, della tribù di Bekr, fu nobile poeta che lodevolmente adoperò l'arte sua per il bene pubblico. Era nata questione tra Bekriti e Taghlebiti per certi giovani di questi ultimi, periti di sete nel deserto, e davasene dai congiunti la colpa ai Bekriti come quelli che avrebbero loro negato di dissetarsi ai loro pozzi quando, un giorno, eran passati di là, o avrebber loro indicato un sentiero falso. Già venivasi alle mani dalle due tribù quando, recata la questione dinanzi al principe di Hira, Amr ibn Hind (562-574 d. C.), il poeta, deputato da' suoi a difenderli, improvvisò la celebre *muallaqa* della quale diamo breve parte tolta alla perorazione:

“ E lasciate, o Taghlebiti, l'orgoglio e la tracotanza! Che se l'un per l'altro volete esser ciechi, malanno è la cecità! — Ricordate il giuramento di Dhù l-Meghāz (1) e i patti ivi stretti e i pegni dati — per impedir le opere inique e gli oltraggi. Forse che potran tór via ciò che in carta fu scritto, le vane e le stolte voglie? — Sappiate che noi e voi, per quel che patteggiammo insieme, siamo uguali. — Allegazioni vane e ingiustizia da parte vostra! come allorquando, dall'ovil dell'armento, si trae fuori, vittima agl'idoli, una gazzella (2). — O forse è a carico nostro la soperchieria di

nella valle di Kulāb. — Testo, secondo l'edizione di Mac GUCKIN DE SLANE (*Le Diwan d' Amro l'kaïs*, Paris, 1837, pag. 33).

(1) Luogo nel territorio della Mecca dove, in un giorno di fiera, le due tribù avevano fatto la pace.

(2) Allusione ad una frode degli Arabi antichi che, per aver qualche favore dagl'idoli, votavan loro una pecora. Avuto il favore, sacrificavano invece una gazzella presa alla caccia.

quei di Kinda quando i lor scorridenti uscirono alla preda? (1) E dovrà venir da noi l'ammenda? — Ovvero, sarà accollata a noi ogni colpa di quei di Ibad (2), come si sospendon carichi al dorso del cammello già carico? »

E seguita a dir d'altri fatti nei quali quelli della sua tribù non hanno colpa alcuna, e conclude indicando come arbitro il re di Hira:

« Ma questi è il sire, testimone nel giorno di Al-Hayareyn. E quella prova fu una prova! » (3).

Amr ibn Kulthùm è uno dei personaggi più singolari del paganesimo arabo. Nella lite avanti ricordata tra Bekriti e Taghlebiti, egli, della tribù di questi ultimi, ne prese le difese dinanzi al re Amr, scelto come arbitro, ch'egli poi, per antichi rancori e per vendicar certa umiliazione inflitta da esso Amr alla madre di lui Leyla, uccise a tradimento in un convito, correndo l'anno 574. Recitò la sua *muallaqa* alla fiera di Okàz, e tutti quelli della sua tribù, ammirati, la impararono a memoria. Satireggiò un principe di Hira, cioè Al-Nomàn V, fieramente adirato contro la tribù di lui per l'uccisione d'un figlio. Visse, dicono, centocinquant'anni, e lasciò, morendo, savi consigli ai figli suoi. Ecco i primi distici della sua *muallaqa*:

(1) Allude ad una precedente scorreria di Kinditi a danno dei Taghlebiti, non imputabile ai Bekriti.

(2) Altra tribù della schiatta settentrionale di Maadd.

(3) Allusione ad un fatto d'armi in cui i Bekriti fecero bella prova di valore. Testo in ARNOLD, op. cit. pag. 185-189.

« Suvvia! svègliati, o cara, con l'ampia tua coppa, e versaci la bevanda mattutina, e non dimenticare il vino di Andar (1), — vino temprato, come fosse infuso in esso un biondo aroma, allor che tepid'acqua vi è mescolata (2). — Tragge via seco da' suoi pensieri l'uomo che va sollecito di sua cura, quand'egli ne gusti, fino a raddoleir quella cura. — Tu vedi l'avaro voglioso, quando glien'è arreato il bicchiere, farsi prodigo per esso dei beni suoi. — Ma tu, o Umm Amr (3), hai sviato lungi da noi il bicchiere, sebbene sia verso destra il camminar del bicchiere. — Eppure, fra tre beventi, non è alcun difetto nell'amico tuo (4), o Umm Amr, al quale tu non porgi la bevanda del mattino. — Quanti nappi ho io vuotati in Balabekk, e quanti altri in Qasirin e in Damasco! (5). — Ma poi, veramente, ei raggiungerà, già fermata per noi, per noi a lei devoti, la morte! — Soffèrmati intanto, o bella che viaggiando vai in palanchini, prima di partire! Noi ti narreremo il vero di ciò che accadde a noi, e tu narraei il vero. — Soffèrmati, acciocchè possiam dimandarti se, per la fretta del partire, hai rotto la fede o hai tradito l'amico tuo fidato! » (6).

3. Poeti minori. — Molto numerosa è la schiera dei poeti minori di questo tempo, nè di tutti possiam noi ricordare i nomi, nè di tutti quelli che pur ricorderemo, perchè di merito maggiore, potrem dare un saggio pur che sia. Vanno intanto segnalati fra tutti, almeno

(1) Città della Siria.

(2) Incerta la lezione e l'interpretazione di questo punto, anche secondo i commentatori musulmani.

(3) La donna a cui il poeta chiede da bere.

(4) Non è da meno degli altri nel bere e in tutto il resto.

(5) Luoghi di Siria frequentati dal poeta. La tribù dei Taghlebiti stanziava in Mesopotamia.

(6) Testo in ARNOLD, op. cit. pag. 120-122.

per la vita avventurosa che menarono, questi due: Taabbata Sharran e Shanfara.

Del primo, figlio di madre nera, vero eroe vagabondo del deserto, si raccontano mille avventure, non tutte credibili veramente. Nè molto rimane delle sue poesie, e la più celebre è un canto elegiaco, della cui autenticità alcuni, ma senza ragione, hanno dubitato, e del quale riferiamo qui sotto un passo. Il bellicoso poeta vi parla della uccisione d'un suo zio per parte di quelli della tribù di Hodheyl e della fiera vendetta ch'egli, per obbligo doveroso di congiunto, ne ha fatta:

“ Là, nella valle che è sotto Sal (1), sta un ucciso di cui impunemente non si versa il sangue. — Un peso (2) mi lasciò a dietro e si partì; io porterò quel peso. — Dietro la vendetta che vien da me, sta il figliuol della sorella (3), uom belligero, di cui l'ira non si calma, — qual si sta figgendo gli occhi al suolo e veleno trasuda, come, soffiando veleno, figge gli occhi al suolo la vipera..... (4). — Nunzio acerbo (5) ce ne venne, tanto grave, che, al paraggio, seema ogni cosa più grave. — Mi orbò il fato, e fu oltraggioso, d'un uomo altero; non però era spregiato appo lui il vicino! „

(1) Nome (arabo *Sal*) di luogo sconosciuto.

(2) L'obbligo e il dovere di vendicarlo.

(3) Pare voglia dire che tanto più sente il dovere di vendicar quell'ucciso quanto più questi gli è congiunto di sangue. Il poeta improvvisamente si mette a parlare, qui, in terza persona, e il figlio della sorella dell'ucciso è, s'intende, lui stesso.

(4) Si ommette una parola che nel testo suona *sillu* e di cui s'ignora il significato.

(5) Dell'uccisione dello zio.

Pur rammentandone i difetti, sèguita il poeta celebrando i pregi dell'ucciso, pregi d'uom generoso, cortese, guerriero, e conclude con gioia spavalda:

“ Ma tu, o Sevád figlio di A'ar, dàmmi da bere, perchè il corpo mio, dopo mio zio (1), è estenuato. — Ridono intanto le iene per gli uccisi di Hodheyl, e tu vedi omai che ne vanno gioiosi i lupi. — N'hanno pieno il ventre al mattino gli avvoltoi; vi camminan sopra e non ne volano lontano! (2) „

Di Shanfara, degno compagno di Taabbata Sharran nelle avventure brigantesche del deserto, abbiám fatto cenno nell'altro libro, dove si disse anche d'una sua terribile vendetta (3). Perseguitato dal destino, macchiatosi di gravi delitti, scacciato perciò dalla sua tribù, minacciata dalle altre da lui offese, nell'andarne lontano compose la sua celebre poesia che, per la rima continua con la lettera *lâm*, è detta *lâmîat al-Arab* cioè la canzone in *lâm* degli Arabi, ed è indubbiamente una delle più belle della poesia araba antica. Qualcuno tuttavia ha dubitato della sua autenticità. Eccone, intanto, i primi versi:

“ Fate rizzare, o figli di mia madre, le vostre cavalcature, perchè io intendo andarne presso una gente ben da voi diversa! — E già i carichi sono apprestati e la notte è rischiarata dalla luna, e pronti sono, per nostre faccende, giumenti e selle. — V'ha pure sulla terra, per l'uom generoso, un rifugio

(1) Dopo averlo vendicato con tanto zelo e fatica.

(2) Cioè stanno volentieri a pascersi dei cadaveri. — Testo in *Hamasa Carmina arab. ecc.* (pag. 382-385).

(3) Cap. II, § 4, dell'*Islamismo*.

dall'oltraggio degli altri, e v'ha pure su di essa, per chi fugge l'odio altrui, un luogo solitario. — Per la tua vita! non è angusta la terra per l'uomo, quan'egli è saggio, che va per ciò ch'egli desia, e fugge da ciò ch'egli detesta. — Altri congiunti, in luogo vostro, avrò io nel deserto: il lupo rossatro, la tigre striata e la iena erinita. — Gente non è quella che, sollecitata di guardar un segreto, lo divulghi poi, nè chi errò si vede abbandonato per ciò in cui ha fallito! „

Più in là, il selvaggio e spavaldo poeta così descrive la sua vita travagliata:

“ Che se il destino reo si lagna di Shanfara (1), lungo tempo è da che godette già di Shanfara! — Fu segno a tutte opere ingiuste che si disputarono al giuoco la carne sua (2); vittima a qual d'esse fosse abbandonato per il primo. — Dorme il destino suo talvolta, ma pur dormendo ne vegliano gli occhi, e di tal sonno che s'affretta intanto a dargli novello dolore (3). — Compagni suoi sono gli affanni, nè cessan essi di succedersi appo lui col succedersi di febbre quartana, anzi più grave ancora! — Come s'avanzano, io li respingo, ma tornan essi, rinvengono essi e di sotto e di sopra! „ (4).

E a' suoi che l'avevano scacciato, così, nell'abbandonarli, si raccomanda:

“ Non mi seppellite! Il seppellirmi è vietato a voi, Ma tu, o iena, rallegrati — allorquando i nemici miei si porteran via la mia testa, e nella mia testa è il mio meglio, è là,

(1) Perché è sfuggito a mille pericoli apprestatigli da esso, massime in guerra.

(2) Al giuoco delle frecce, detto del *maysir*. Vedi cap. II, § 4, dell'*Islamismo*.

(3) Se pur così va inteso questo distico intorno a cui tanto si sono affaticati i commentatori.

(4) Testo in De Sacy, *Chrestom. Arabe*, pag. 311-312 e 318.

sul luogo della pugna, staranno abbandonati i resti miei! — Ma là (1) non desidero che mi sorrida la vita, rifiuto delle notti (2), ostaggio di mie colpe! „ (3).

Veggasi ora in che nobile modo Orva ibn al-Vard, della tribù di Abs, figlio d'un valoroso guerriero e ritenuto per il più illustre poeta della sua gente, ammonisca (sebbene l'ammominir donne in questa guisa sia uno dei luoghi comuni di quest'antica poesia) la moglie che gli rimproverava la sua povertà:

“ Modera, o figlia di Mundhir, il biasimo che mi fai, e dormi, e, se non vuoi dormire, veglia! — Lasciami in pace, e io, con la vita mia, prima ch'io possa venderla (4), mi proccaccerò, o figlia di Hasàn, una gloria — che duri agli eventi. E non è eterno l'uomo quando là, al semmo d'un cimitero, in un teschio si tramuta — che favella con le pietre e muove un lamento verso ogni persona conosciuta ch'egli vegga, e verso ogni altra sconosciuta! — Lasciami in pace, e io andrò attorno per altre regioni, e forse ti lascerò sola (5) o ti compenserò del misero stato presente. — E se vincerà al tratto una saetta della Morte (6), non sarò io rittoso. V'ha forse dal morire dilazione alcuna? — Ma se al tratto vincerà la saetta mia, essa vi cesserà dallo starvi a sedere dietro le case altrui e dallo aspettare! „ (7).

(1) Presso la sua tribù che l'ha rinnegato e discacciato.

(2) In senso molto *veristico*!

(3) Testo in *Hamasae Carmina arab. ecc.* pag. 242-243.

(4) Esponendola volontariamente alla morte prima che mi sia forza darla via per poco.

(5) Cioè vedova, se dovrò morire.

(6) Allusione al giuoco delle frecce, detto del *maysir*, già tante volte ricordato.

(7) Farà cessar tutta la famiglia dall'andar mendicando

Hâtim ibn Abdallâh della tribù di Tây, della fine del VI secolo, fu il modello, nell'antichità araba, dell'uom generoso e liberale, donatore larghissimo del suo. Di tanta sua generosità abbbiam riferito qualche aneddoto nell'altro libro. Era stato abbandonato da' suoi, ed egli sapeva consolarsene poetando, se pure i seguenti versi sono suoi, da che si è dubitato dell'autenticità di molta parte del suo canzoniere:

“ Modesto e appartato io me ne sto nella povertà; nella ricchezza, amo aver compagni, e lascio ogni natura che non s'accorda con la natura mia. — Delle sostanze mie fo scudo a me stesso per difesa del mio onore, e m'appago di ciò che per me ne rimane. — E non mi nuoce se Saad se ne va via con la sua gente e mi lascia solo, senza alcuno che stia meco, in casa. — Il procacciarmi gloria mi compensa d'assai di Saad ibn Hashrag', e io riavrò da voi tutto che.... m'è andato perduto (1). — Col largheggiar ch'io fo della ricchezza mia per la gloria, restami vigore d'impeto per l'ora in cui la guerra mostrerà i suoi denti aguzzi „ (2).

Di Umeyya ibn al-Salt, fiorito al principio del VII secolo, che godè di molta riputazione alla Mecca di cui era nativo, e che aveva letto e studiato il Vecchio e il Nuovo Testamento, si

attorno. — Testo del NÖLDEKE, in *Delectus vet. carm. arab.* pag. 36.

(1) Verso difficile, che ha non poche varianti per una parola dubbia che dovrebbe trovarsi tradotta al luogo dei puntini. Nè io ho potuto consultare l'edizione dello Schulthess, Lipsia, 1897.

(2) Testo in *Kitâb al-Aghâni* (Compendio di Beirut, I, pag. 68).

è creduto da alcuni che fosse cristiano di religione. Non se ne ha tuttavia prova certa, sebbene alcune sue *qaside* di soggetto religioso rechino non pochi luoghi imitati dai Profeti, dai Salmi, dai Vangeli e anche dall'Apocalissi. Ma altro è il conoscere una religione e gli scritti che le appartengono, e altro il professarla. Lasciando però quelle *qaside*, alcune ostentatamente pompose di termini teologici, riferiremo di lui un solo passo breve, più naturale veramente perchè mosso da intimo effetto, nel quale egli, accorato, si lamenta dell'ingratitude d'un figlio carissimo:

“ Ti ho nutrito quand'eri bambino, ti ho mantenuto quand'eri adolescente, e tu t'abbeveravi e saziavi di ciò che ti si apponeva. — Se una notte ti coglieva qualche malore, io, per quel tuo malore, non passava la notte se non vegliando affannoso, — come se io, in luogo tuo, fossi stato colpito da ciò che t'aveva colpito in luogo mio, e gli occhi miei, intanto, lagrimavano. — Ma quando giungesti all'età e al termine dov'era la meta di ciò che da te io sperava, — asprezza e mal garbo facesti la ricompensa che da te mi si doveva, come se tu fossi stato l'autor de' benefizi e de' favori. — Possa tu almeno, poichè non rispetti il diritto paterno, comportarti col vicino come deve comportarsi il vicino! (1). — E mi chiamasti del nome di tale di cui la mente delira, mentre se tu avevi senno, avresti saputo che delirava la mente tua. — Vedilo là che s'appresta ad avversarmi come s'ei fosse un preposto a ributtar gente d'intelletto sano! „ (2).

(1) Secondo il diritto di protezione, di fede, d'alleanza, ecc. di cui s'è detto al cap. II, § 4, dell'*Islamismo*.

(2) Testo in *Hamasa' carm. arab.* pag. 354-355.

Altri poeti di questo tempo ricordano gli storici della letteratura. Non avendo essi pregio spiccato sugli altri, farem grazia ai lettori dei loro nomi, poichè null'altro fuor che i loro nomi potremmo riferire. Ricorderemo tuttavia quello soltanto di Qeys ibn al-Khatim per la fiera vendetta che fece dell'avo e del padre suo. I versi, in cui egli vantavasi di tanto, sono stati riferiti da noi, insieme al racconto di quel fatto atroce, nell'altro libro (1).

4. **Poeti giudei e poeti cristiani.** — Anche i Giudei d'Arabia coltivarono la poesia, ma secondo lo stile e il fare dei poeti genuinamente arabi da che, per quel che si può inferire da quanto di loro ci rimane, nessuna traccia recano di stile che ricordi quello dei poeti biblici. Dei non pochi ch'essi contano, ha fatto uno studio particolare il Nöldeke (2); ma, e per il merito intrinseco e per gli angusti limiti impostici, stimiamo che d'uno solo, noto nelle storie per la fermezza dell'animo, si possa qui far menzione.

Egli è Samaval (Samuele) ibn Adiyà che non seppe tradir la fede data al poeta Imru 'l-Qeys quando costui gli ebbe consegnate alcune corazze ed egli preferì al tradimento la morte d'un figlio (3). Se ne vantava poi in questi nobili versi:

(1) Cap. II, § 4, dell'*Islamismo*.

(2) *Beiträge zur Kenntniss der Poesie der alten Araber*, pag. 52-86.

(3) Vedi il cap. II, § 2, dell'*Islamismo*.

“ Serbai la fede per le corazze del Kindita (1), poichè, quando gli altri ingannano, io serbo la mia fede. — Mi dicevano: “ Davvero! gli è un tesoro desiderabile! „, ma io, per Dio! fin che camminerò, non tradirò. — Questo precetto mi fe' Adiyà (2) un giorno: “ Non distruggere, o Samaval, ciò che io ho edificato! „ — Adiyà m'ha fabbricato un castello forte, con un'acqua a cui, come io ne desidero, attingo (3), — eccelso; le aquile ancora ne precipitano; quando m'assale l'ingiuria altrui, mi difendo „ (4).

In qual modo poi gli piacesse di vivere, forse quand'era giovane, s'intende dai seguenti versi, se pure non abbiamo in essi uno dei soliti luoghi comuni:

“ O donna che mi rimproveri, non seguitar così co' tuoi rabbuffi! A quante donne che mi rimproveravano, non sono io stato ribelle! — Lasciami! e fa bene se io fo male, e non far male tu, dico, come io fo male. — O borbottona, tanto ti sei dilungata in vituperarmi che, s'io avessi mai a cessare da ciò che fo, avrei già cessato, — e, se non bennato dovesse piangere per rabbuffi di chi lo rimprovera, io avrei già pianto. — Quante donne, dalle braccia di colore incarnato, m'hanno fatto invito al loro amplesso, e io risposi rifiutando! — Quanti otri di vino ho strascinati là da' miei commensali, e quanti otri ho traccannati e con quanti altri ho dato da bere altrui! „ (5).

(1) Cioè Imru 'l-Qeys della tribù di Kind. Vedi sopra.

(2) Padre di Samaval. Il precetto n'è, pare, in senso morale e in senso materiale.

(3) Cioè v'è acqua in abbondanza, cosa rara e preziosa in paese arido, perciò il poeta nota questa circostanza.

(4) Testo in NÖLDEKE, op. cit. pag. 61.

(5) Testo in NÖLDEKE, op. cit. pag. 62-63.

Ma ecco, in ammenda, di quali elette virtù, congenite alla sua gente, egli si vantava:

“ Ove non sia macchiato, per biasimo d'altrui, l'onore d'un uomo, ogni veste di che egli va vestito, è bella. — Se da forte egli non tollera l'ingiuria che lo tocca nell'anima, via non è schiusa per lui a conseguir bella lode. — Ci vituperò costei perchè noi siam pochi nel novero, ma io le dissi: “ I generosi sono pochi! „ — E non son pochi quelli di cui i superstiti somigliano a noi, giovani che aspirano ad alto, e vecchi. — Nè ci fa danno se noi siam pochi, mentre il vicino nostro è onorato. Spregiato, invece, è il vicino di molti (1). — Uomini siam noi veramente che non ci rechiamo a scorno la strage, mentre quelli di Amir e di Salûl (2) se la recano a scorno. — Amor di morte accelera a noi il nostro fato; l'abborre il loro fato, e però va differito (3). — Non muore un prode tra noi di morte naturale, nè rimane inulto il sangue suo dal giorno in cui fu ucciso. — Nè si spegne mai alcun nostro fuoco dinanzi al viandante che viene di notte, nè, tra tanti ospiti, nessun ospite si lagnò mai di noi! „ (4).

D'un solo poeta cristiano possiam far menzione perchè fu tale veramente, mentre ciò non può dirsi con certezza di molti altri, sebbene nei

(1) Il nostro vicino (secondo l'antico costume di scambievolmente difesa e protezione) è rispettato, perchè noi, benchè pochi, siam valorosi, mentre è spregiato chi ha vicini in una famiglia di molti, ma vili.

(2) Tribù arabe che il poeta stima vili e dappoco.

(3) Noi moriam giovani; quelli delle altre tribù, per timore che hanno, muoion vecchi.

(4) Allude al costume ospitaliero, di cui vedi al cap. II, § 4, dell' *Islamismo*. — Testo in *Hamasa* *carminum arab.* pag. 49-53.

loro versi si trovino sovente e pensieri e concetti religiosi consoni agli evangelici. Ma vale per essi ciò che avanti abbiam detto per un altro. Quel poeta è Adi ibn Zeyd, personaggio ragguardevole, che ebbe alti uffici alle corti di Persia e di Hira e incontrò poi misera fine (1). Lodò, ne' suoi canti, il vino, ma fu anche spesso malinconico e tetro di pensieri, ricorrendo in lui la considerazione dell'assoluta vanità delle cose mondane. Ne faccian fede i seguenti versi nei quali egli si volge al principe di Hira Al-Nomàn V, del quale era stato consigliere e maestro:

“ Voigi il pensiero, poichè il pensare è guida a saggezza, al sire di Khavernaq (2), allorchè si affacciò a riguardare dall'alto. — Il fean lieto le ricchezze sue e ciò che possedeva, e il fiume che scorrea di sotto, e il palagio di Sedir (3); — eppure si turbò il suo cuore, ed egli disse: “ E che è dunque la felicità d'un vivente che cammina verso la morte? — Dopo la prosperità e la potenza e l'agiatazza, accoglie quaggiù gli uomini la sepoltura, — e sono essi poi come foglie inaridite che van sospinte dall'alito di Levante e dall'alito di Ponente! „

Passando, un giorno, fuori di Hira presso un cimitero in compagnia del principe, domandò a costui: Sai tu, signore, che dicono quei morti?

(1) Vedi il cap. II, § 4, dell' *Islamismo*.

(2) Allusione all'altro principe, Al-Nomàn I, celebre e illustre, antenato di Al-Nomàn V, che, verso la fine della vita, si ritirò a vita solitaria e si fece cristiano. Vedi il cap. II, § 3, dell' *Islamismo*.

(3) Nome d'un altro magnifico castello.

— E poco stante, improvvisando, soggiunse: Dicon così:

“ O cavalieri che affrettati sospingete in corsa i cavalli, noi come voi fummo già vivi, e voi diverrete come noi. — Quanti altri cavalieri si posaron qui a noi d'intorno a ber vino misto a limpid'acqua! — Come venne il mattino, il destino erasi preso giuoco di loro. Tale, di vicenda in vicenda, il destino! „ (1).

5. Se vi sia stata una prosa anteriore all'Islamismo. — È facile intendere che, d'una prosa propriamente detta del tempo di cui ora c'intratteniamo, non si può nemmeno parlare. Non vuolsi tacere tuttavia che molti, a quel tempo, devono essere stati i racconti, veri o finti, storici o leggendari, nazionali o stranieri, che servirono a passar le lunghe ore sotto le tende, quando tacevano le armi e posavano le faccende tumultuose del giorno. Molti ne son venuti fino a noi in ampie e copiose raccolte, ma la forma o il dettato nel quale ci son venuti, è lavoro di compilatori o di raccoglitori recenti, non mai di quei tempi antichi. Ci pongono essi un quadro genuino della vita d'allora, perchè, nel serbarne i particolari, pur tacendo dei numerosi passi poetici, quasi sempre antichi e genuini, che vi sono intercalati, la tradizione è stata molto fedele; ma la forma letteraria n'è posteriore di non pochi secoli.

Che se pure si vuol parlar di prosa, qualche

(1) Testi in CAUSSIN DE PERCEVAL, *Essai sur l'Histoire des Arabes*, pag. 59 e 143-145, e in *Magiāni 'l-adab*, III, p. 17.

vestigio se ne può forse rinvenire nei proverbi numerosi che raccoglitori solerti, recenti anch'essi, ci hanno conservati. È racchiuso in essi il modo di pensare di quella gente primitiva, ed essi fanno spesso bella testimonianza dell'acuto osservare, della sagacia, del buon senso di essa. Nel rispetto letterario, sono ancora, come i passi poetici, nella forma primitiva, non guasta, non alterata; forma prosaica, semplice quale è sempre nei primordi d'ogni letteratura, o, meglio, nella espressione spontanea del pensiero popolare. Celebre fra tutte le altre è la raccolta fattane da Al-Meydāni, del secolo XII; e ne recherem qualche esempio a suo luogo. N'è infinita la serie, e ricchissima è pur la serie di quei detti sentenziosi che suonano talvolta, con tanto sentor di buon senso e di acume, sulle labbra del popolo. Abbiasene un esempio in questo, bellissimo, che è di una donna, Hind figlia di Khuss, una delle così dette quattro Savie dei tempi anteriori all'Islamismo:

“ Interrogata Hind quale fosse la donna migliore e quale la peggiore, rispose: La donna migliore è quella che ha un figlio nel seno, che ne conduce uno per mano, e di cui un altro segue i passi. Quella che non oltrepassa mai la soglia della sua casa, che attende a tener sempre i suoi vasi colmi di provvigioni, che ha cura della famiglia. La peggiore è quella che camminando fa vento e polvere, che parlando alza la voce e grida, che non è mai stata incinta se non di una figlia „ (1).

(1) Non avendo il testo, mi son valso della traduzione del GABRIELI (*Il Canzoniere di Al-Hansā*, ecc. pag. 42, nota. 4)

CAPO IV.

Il Corano.

I. Composizione del Corano. — Quale significato abbia la parola *corano* (1) abbiám veduto in quel capitolo dell'altro libro in cui si diceva della predicazione di Maometto. A quel punto notammo altresì la profonda venerazione che riscosse dai primi seguaci questa parola, ritenuta divina da loro e rivelata al Profeta, e come essa diventasse fin d'allora codice sacro, codice civile e religioso, non pure di tutta la nazione araba, ma anche di ogni altra nazione che si volle dare all'Islamismo. Ora, invece, occorre far brevemente la storia di sua composizione e dir del contenuto e della forma letteraria per riferirne poi tradotto, in fine, qualche saggio (2).

Il Corano si compone di centoquattordici capitoli, detti *sûre* (3) di lunghezza assai differente, composta ciascuna di versetti, rimati per lo più ovvero finiti con assonanze alquanto irregolari e grossolane.

Queste *sûre* corrispondono ad altrettante rivelazioni che il Profeta asseriva aver ricevute

(1) Arabo *qur'ân*, con l'articolo *al-qur'ân*, la lettura.

(2) Per tutta questa parte vedi: TH. NÖLDEKE, *Geschichte des Qorâns*, Göttingen, 1860.

(3) Arabo *sûrat*, dall'ebraico *shûrah*, fila di pietre, poi: linea di scrittura.

da Dio per mezzo dell'arcangelo Gabriele, dette e recitate da lui a' suoi primi proseliti, che lungamente le ritennero a memoria, procacciandosi in ciò merito particolare e autorità grandissima quando, morto il Profeta, se ne volle riudire la parola e il precetto. Questi, con metafora tutta particolare, furon detti portatori del Corano, appunto perchè lo sapevano a memoria. Non di rado, come s'attesta pur da molti, le *sûre* o subito o poi furon trascritte rozzamente (mancavano di carta, di papiro e di pergamena, allora, quei futuri signori dell'Oriente) ora su pietre lisce e levigate, ora su scapole ripulite di montoni uccisi, ora su ossa piatte di cammelli, ora su foglie di palma. Comunque sia, nè quei primi, nè Maometto, pensarono mai a raccogliere in un tutto, molto meno a riordinare, o secondo il tempo di lor pubblicazione o secondo l'argomento, queste *sûre*, e farne un volume, poichè il racconto dei seguaci di Ali, genero del Profeta, secondo cui egli avrebbe commesso ad esso Ali di raccogliere e trascrivere e riordinare le diverse e molteplici *sûre* ch'ei tenevasi scritte al modo che di sopra abbiám detto, sotto il guanciaie, non ha ombra alcuna di verità.

Invece, il Corano fu raccolto e trascritto da altri quando fu intraveduto il pericolo ch'esso d'un tratto sarebbe andato irrimediabilmente perduto. Nell'anno 633, erasi combattuta una battaglia contro quel Museylama impostore che voleva farsi compagno a Maometto nell'ufficio profetico, e in essa avevan trovato la morte

molti di que' pii zelanti che eran chiamati i portatori del Corano. Altri, intanto, invecchiavano, sì che si vide tosto che, spenta quella generazione, la parola del Profeta si sarebbe taciuta per sempre. Omar allora che fu poi il secondo Califfo, rappresentato l'imminente pericolo al Califfo Abù Bekr, lo indusse a dar la commissione di raccogliere le sparse *sûre* al giovane e diligente Zeyd ibn Thâbit che era stato caro compagno del Profeta e più volte gli aveva fatto da segretario. Zeyd compose la sua raccolta, e fu quella la prima compilazione del libro, e il volume, dato al Califfo, passò poi in eredità ad Omar e da Omar a Hafsa, figlia di Abù Bekr e vedova del Profeta. Esso però rimase cosa tutta privata nè ebbe mai valore o autorità canonica.

Altro pericolo, intanto, si faceva innanzi, e ciò fu al tempo del terzo Califfo. Un esercito musulmano, composto di Siri e di abitanti della Mesopotamia, trovavasi a far la guerra, tra il 645 e il 650, in Armenia, quando tra questi e quelli nacquero d'improvviso dissenzioni e dispute in riguardo ad alcuni passi del Corano. Gli esemplari che se ne avevano in questa e in quella parte del campo, non concordavano perfettamente, per quel che pare, in qualche punto, fra loro. Avveniva cotesto per l'imperfezione della scrittura arabica d'allora alla quale si dovette por rimedio fin dal tempo dei primi Ommiadi. Nè tra Siri e quei di Mesopotamia regnava allora la miglior concordia, sì che il Califfo Othmân si trovò costretto a dar definitiva forma

al testo per toglier via le discordie del momento e i mali anche più gravi che avrebbero potuto nascere un giorno. Ne fu data la commissione a quello stesso Zeyd autore della prima compilazione; anzi gli furono aggiunti altri due compagni, o tre secondo altri, della tribù dei Qoreyshiti. Il lavoro fu terminato nel 651, e tre esemplari del libro così ricomposto furono mandati rispettivamente a Damasco, a Kûfa, a Bassora, aggiuntovi il comando di raccogliere e di consegnare alle fiamme gli altri tutti, pubblici e privati. Per questa compilazione, fu definitivamente e canonicamente stabilito il testo coranico, nè esso variò d'allora in poi se non in minime cose, concernenti per lo più la scrittura; nè suscitò allora contestazione alcuna o sospetto di falsità. Affidò interamente quei Musulmani d'allora l'autorità e l'onestà grande dei pii uomini che vi avevano atteso. Ricordasi soltanto Abdallâh ibn Masûd, che, per essere stato uno dei primi ad abbracciare l'Islamismo e uno, inoltre, dei più fondati conoscitori delle rivelazioni mandate fuori da Maometto, sollevò qualche dubbio, per lievi particolari, intorno al testo imposto dal Califfo. Tacque però ben presto e si pentì di tanto, per quel che se ne dice, e tacquero quelli di Kûfa che da principio parvero parteggiar per lui. Nè meno unanime è l'opinione degli studiosi moderni nel giudicar favorevolmente della perfetta onestà di Zeyd e de' suoi compagni.

Ma quali criteri li abbiano guidati nell'importante lavoro, è quanto non possiam conoscere,

mancandocene interamente i dati. Dal modo però con cui le centoquattordici *sûre* son state messe una dopo l'altra, s'intende chiaramente che nessun ordine, nessun disegno secondo la cronologia o secondo la natura e l'argomento particolare di ciascuna di esse, ha presieduto a quella raccolta. I compilatori, posta a capo la *sûra* che è la principal preghiera musulmana, in sette soli versetti (1), misero una dopo l'altra (ripetiam la frase, perchè è la sola che si confaccia al caso) le altre tutte incominciando dalle più lunghe e scendendo gradatamente fino a quelle che ne contano soltanto o cinque o sei o anche meno. Qual confusion di cose sia proceduta da questo empirico modo di compilare, è facile intendere. Vuolsi ammettere però, a parziale scusa dei compilatori, che, non essendo il Corano un libro stato concepito dall'autore con un dato disegno, sì bene una raccolta di passi sconnessi, composti in tempi e occasioni molto diverse e per diverse cagioni, nessuno al mondo, a meno di rifar tutto di pianta, avrebbe potuto indurvi quell'unità di concetto, di disegno e di argomento, che si richiedono in ogni libro ben pensato e ben fatto.

Ma un esame anche superficiale fa presto conoscere che le *sûre* più lunghe, quelle che hanno la data da Medina, e le più brevi, quelle che l'hanno dalla Mecca, corrispondono ai due principali periodi della vita del Profeta, a quello

(1) È riferita per intero nel cap. III, § 2, dell' *Islamismo*.

della Mecca, quand'era nel fervore primo della sua predicazione, e a quello di Medina, quand'egli, riparatovi e trovatavi quiete e obbedienza e principio di potestà temporale oltre la spirituale, con maggior calma attese al suo ufficio. Si distinguono adunque due serie di *sûre*, quella delle meccane che son le più antiche, e quella delle medinensi. Di tutto ciò, ove si dica e s'intenda in generale, siamo certi, perchè la storia della vita del Profeta ce l'attesta; ma, ove si voglia determinar veramente l'ordine cronologico di ogni *sûra* e fissarne il tempo e l'occasione, la questione si intrica di molto e si fa assai più difficile.

Se ne sono occupati con molto studio i teologi musulmani da una parte, e dall'altra gli storici tutti dell'Islamismo, massime i nostri, e hanno fatto ricorso ad argomenti storici quando, per esempio, questa o quella *sûra* si riferiva ora a questo ora a quell'avvenimento, sebbene costesto accada di rado; hanno fatto ricorso alla tradizione secondo cui fu attestato da persone attendibili in quale occasione questa o quella *sûra* fu recitata dal Profeta; fu fatto ricorso al criterio dei modi diversi con cui egli, prima e poi, rivolgeva la parola ai credenti e ai non credenti. Tutto ciò ha giovato molto, ma non in ogni singolo caso, e la questione, in molti particolari, rimane ancora insoluta.

Del resto, le ottantacinque *sûre* meccane, chè tante sono delle centoquattordici, si differenziano dalle restanti medinensi in ciò che il Profeta,

con linguaggio veemente, si volge ad assalir gli idolatri in mezzo ai quali era nato e viveva, e si studia di guadagnarli al culto del Dio unico non favellando alla loro ragione, si bene cercando di colpirne la fantasia e quasi di stordirla con minacce e ammonimenti e rimproveri. E si volge agli uomini tutti in generale, ovvero a questo e a quello dei contemporanei in particolare come, per esempio, a suo zio Abù Lahab che lo scherniva, poco ai Giudei e quasi niente ai Cristiani. Anzi a chi lo derideva e lo chiamava ossesso e mentecatto, rispondeva spesso direttamente smentendo l'accusa e minacciando le pene dell'Inferno. Con questo, descrizioni spaventose delle pene dopo morte e del Giudizio universale, descrizioni fantasiose del Paradiso, altre, efficaci quasi sempre, della bellezza della creazione, segno manifesto della onnipotenza di Dio, sono le cose tutte che spesseggiano di più in queste *sûre* del primo periodo. Corrisponde a tutto ciò lo stile immaginoso e gonfio come si vedrà dagli esempi che ne daremo.

Stile più pacato e calmo, invece, troviamo nelle medinensi, ventinove in tutto. In esse il Profeta, più che gl'idolatri si volge ad assalire i Giudei che a Medina erano molti e ora lo schernivano, ora l'osteggiavano. È noto come una loro potente tribù, quella dei Qoreyza, fu da lui fieramente punita per la dimostrata perfidia. Queste *sûre* contengono contro di loro le accuse più gravi, tra cui quella d'aver venduto per vil prezzo il Pentateuco, d'aver calun-

niato Maria madre di Isa (Gesù), di essere avidi ed egoisti, di darsi a guadagni illeciti, di propor questioni insidiose. Queste, veramente, le volgevano a lui, incolto, per confonderlo. Dopo i Giudei, vengono gl'ipocriti, e, per questi, intendeva egli quei Musulmani tiepidi e falsi di Medina che s'eran convertiti per calcolo, non per convinzione, e non avevano, in fondo, fede alcuna. Aggiungasi che, mentre le *sûre* meccane ci fanno conoscere in lui un predicatore zelante e ardente della religione, gridando l'anatema contro gli avversari tutti, queste medinensi ce lo rimangono innanzi ben mutato. Egli vi parla, ora da legislatore (vi si contengono, infatti, molte prescrizioni giuridiche, rituali, legali), ora da condottiero deliberato e animoso che discende armato in campo non solo per difender la fede, ma anche la signoria di recente acquisita. E molte volte vi prevale la disputa sottile, minuta, capziosa, come di tale che è alle prese con avversari deliberatamente ostinati.

2. Valore letterario del Corano. — In riguardo alla lingua, allo stile, all'arte, al merito intrinseco del Corano come di opera letteraria, molte cose si potrebbero, anzi si dovrebbero dire. Noi dovremo appagarci di brevi e rapidi cenni.

Quanto alla lingua, Maometto stesso ha dichiarato più volte nel Corano stesso (XVI, 105; XXVI, 195), ch'esso è scritto nella più pura lingua araba, e i Musulmani, alla loro volta, ne parlano come d'un idioma che solo fra tutti fu consacrato da

Dio, che fu l'idioma d'Ismail loro primo antenato, capace esso solo, non gli altri, di regole grammaticali e sintattiche. Noi, senza partecipare a cotesta troppo spinta ammirazione, possiamo tuttavia convenire che il Corano dispiega una meravigliosa purezza di lingua in tutte le parti sue, una meravigliosa varietà e ricchezza specialmente nelle prime *sûre*, le meccane, vinte soltanto dalla varietà e ricchezza della lingua dei poeti anteislamici. Per ogni parvenza, bella o terribile, della natura, per i segni spaventosi dell'ira di Dio punitrice, la poderosa lingua spiega tanta varietà di vocaboli da confondere ogni traduttore che pure, traducendo, adoperi lingua potentemente descrittiva. Ed essa si piega, duttile e agevole, ad esprimere opposti affetti secondo che il Profeta esorta o minaccia, prega o adora, loda e conforta i pii o inveisce contro i miscredenti e gl'infedeli. È questa la parlata pura e genuina della tribù di Qoreysh, che poi, pur facendo faticare i grammatici posteriori, servì di modello per conformarvi le altre parlate arabe che in qualche punto di grammatica e di sintassi ne differivano, sì che si può dire di Maometto ch'egli, col Corano, la elevò d'un tratto al grado di lingua nazionale. D'allora in poi la lingua non ha variato più gran che, almeno nell'uso classico e letterario, e ne cessa altresì, come osserva il Renan, la storia (1).

Che il Corano rechi molti passi di vero colo-

(1) *Histoire des Langues sémitiques*, t. IV, chap. II, § IV.

rito poetico, è certo; ma esso non è composizione poetica nè in sè nè secondo il giudizio dei Musulmani. I quali tutti e della poesia e dell'arte poetica hanno concetto ben differente dal nostro, perchè le fanno consistere, più che nel pensiero, nella forma artificiosa, nella lingua artificiosa, nella struttura del verso e nella dizione particolare, e però si ricusano di considerarlo come opera poetica. Molto meno possiamo considerarlo tale noi secondo i criteri nostri, fatta pure, come ora si diceva, qualche eccezione. E del resto tutta la tribù dei Qoreyshiti, come è noto, era assai poco data alla poesia e Maometto n'era totalmente alieno; abborriva i poeti, e appunto perchè era poco intendente dell'arte loro, predilesse fra essi i meno valorosi.

Gli Arabi antichi avevano una forma speciale di dettato che tramezza, si può dire, tra la vera forma poetica, sottoposta a rigore di regole fisse, e tra la schiettamente prosaica. Ha certo nome particolare, difficile da trascrivere in lettere nostre (1), e consiste in ciò che il periodo (se pure è periodo) si spezza come in tanti membretti dei quali due o tre o anche più rimano fra loro. Ne essi hanno misura fissa di verso, ma, benchè quasi sempre brevi, variano fra loro in estensione, e siccome segue loro una breve pausa, in quella

(1) È la parola araba *sag'* in cui il *g'* si deve pronunciar schiacciato e il segno ' rappresenta un suono sforzato nelle fauci, designato dagli Arabi con la circonlocuzione di *voce del vitello*.

pausa appunto recano la rima. Questa, alla sua volta, non è sempre rima vera, si bene semplice somiglianza di suono, e tutto ciò si continua ad arbitrio dell'autore tanto per pochi membretti di seguito quanto per molti, potendosi liberamente cambiar di rima. In questa forma erano gittati, per così dire, gli oracoli, la sentenze, i motti degli antichi arioli o indovini degli Arabi, e Maometto la fece sua e l'usò per tutto il Corano, più liberamente nelle *sûre* medinensi che nelle meccane, sì che molto è da dubitare se il così detto versetto coranico gli sia venuto dal versetto biblico o evangelico, come qualcuno ha pensato e sostenuto.

Questo, quanto alla forma esterna, tacendo dei non infrequenti giuochi di parole, delle allitterazioni e di altri amminicoli da poco, inerenti alla forma stessa. Non vuoi negare tuttavia che il Corano, pure non concedendogli vera qualità poetica al modo nostro, ha un modo di fare, uno stile, un andamento, un atteggiamento, che non trovano riscontro altrove. Se ne accorsero gli Arabi stessi quando l'udirono per la prima volta e ne rimasero stupefatti. Furon soggiogati, anche quelli che non si convertirono, da quel modo insolito di esprimersi, nè sapevano rendersene conto. Leggesi pertanto nella vita del Profeta che quando Otba ibn Rabbia, uno dei più ragguardevoli Qoreyshiti, ebbe udito da lui, un giorno, certo passo appunto del Corano, si voltò tutto stordito a' suoi che gli stavano attorno. "Che è ciò?" gli domandarono,

ed egli: "Maometto m'ha tenuto tal discorso che io non ne ho mai udito l'uguale! Non è nè poesia nè linguaggio di magia, ma è alcun che di penetrante" (1).

Tutto ciò intanto, ad insaputa degli Arabi e di Maometto, segnava un fatto molto importante, che era il cessare o il cominciamento del cessare dell'antica poesia e l'avvicinarsi della prosa, posta, come forma intermedia, questa tutta particolare del Corano. La nazione era giunta a certa sua maturità, e la poesia, manifestazione d'inclinazioni e di pensieri e di concetti d'altri tempi, cominciava, anzi già da tempo aveva cominciato a declinare. Ch'essa già fosse esausta, è attestato da un poeta stesso della fine del buon tempo antico, già noto a noi, Antara, il quale malinconicamente incominciava la sua *muallaqa* col domandare quale argomento i poeti non avessero cantato e, per i nuovi, quale altro ci fosse ancora da trattare!

3. Saggi del Corano. — Raccoglieremo in questo paragrafo diversi passi del Corano, non però ordinati secondo i due periodi meccano e medinense, ma secondo i diversi soggetti a cui si riferiscono. Incominceremo dalla vocazione di Maometto alla profezia, e sia prima la *sûra* appunto che si riferisce alla notte in cui gli si mostrò la prima visione, e che perciò è anche la prima nell'ordine cronologico:

(1) CAUSSIN DE PERCEVAL, op. cit. I, pag. 376.

“ Grida (1) in nome del Signore che ha creato! — Ha creato l'uomo di sangue coagulato. — Grida, chè il Signore è il più generoso. — Il quale ha insegnato il calamo (2). — Ha insegnato all'uomo ciò che egli non sa. — No! chè l'uomo è ribelle. — Perchè si vede riego. — Ma, veramente, al Signore il ritorno! (3). — Hai veduto colui che impedisce — chi è devoto, quando prega? — Hai veduto s'egli è sulla via diritta? — O se inculca la pietà? — Hai veduto s'egli è miscredente e volta le spalle? — Non sa egli che Iddio lo vede? — No! s'egli non cessa, l'acciufferem noi per i capelli della fronte, — capelli della fronte menzognera e peccatrice! — Convochi pure, egli, le sue milizie. — Noi convocheremo i demoni. — No! tu non obbedirgli. Adora il Signore e accostati a Lui! „ (Sûra XCVI).

Del Corano, come guida ai credenti, vi si dice:

“ È questo il libro sul quale non cade dubbio alcuno, guida per quelli che temono il Signore, — che hanno fede nelle cose celate (4), e son perseveranti nella preghiera, e fanno larghezza dei beni dei quali li abbiám forniti (5); — i quali credono in ciò che è stato rivelato a te, o Maometto, e in ciò che è stato rivelato prima di te (6), e hanno certezza della vita futura. — Essi sono sulla via diritta da parte del Signore; sono essi quelli che riescono a bene. — Ma per quelli che non credono, ugual cosa è veramente per loro se

(1) Secondo altri: *Leggi!* poichè la parola del testo (*iqra'*) può essere intesa in queste due maniere.

(2) La scrittura.

(3) Tutti, alla fine, ritorneranno a Dio che giudicherà di tutti.

(4) Le cose tutte d'oltretomba, Paradiso, Inferno.

(5) È Iddio che parla al Profeta.

(6) La dottrina mosaica e l'evangelica.

tu li ammonisei o non li ammonisei. Non crederanno mai! — Ha posto Iddio un suggello sui loro cuori e sui loro orecchi, e davanti ai loro occhi sta un velo. Toccherà loro punizione grave! „ (II, 1-6).

Pure intorno al Corano, Maometto pone in bocca a Dio queste enfatiche parole:

“ Io non giurerò (1) per ciò che voi vedete, — e nemmeno per ciò che non vedete, — ch'esso è la parola d'un Apostolo d'onore, — e non parola di poeta. Quanto poco è ciò che voi credete! — e non parola d'incantatore. Quanto poco è ciò a cui riflettete! — rivelazione del Signore dei mondi. — Che se egli (2) avesse detto sul conto nostro alcuna parola menzognera, — noi l'avremmo afferrato per la mano destra, — quindi gli avremmo reciso la vena del cuore, — nè l'avremmo difeso contro alcuno di voi. — Ma il Corano è ammonimento a quelli che temono il Signore. — Ben sappiamo che alcuni fra voi lo reputano impostura, — ma sarà veramente la disperazion dei miscredenti. — Esso è la verità certa! — Tu intanto loda il nome del Signore che è eccelso! „ (LXIX, 38-52).

Segue la *sûra* meccana che definisce al modo musulmano l'essenza di Dio:

“ In nome di Dio elemente, misericordioso! — Tu dirai: Egli è l'Iddio unico. — Iddio eterno. — Non generò e non fu generato. — Non v'è alcuno che sia uguale a Lui! „ (CXII).

Il seguente versetto, detto il versetto del trono

(1) Nel senso che tanto è vero ciò che io dico, che non è necessario il giurarlo. Così i commentatori a questo e ad altri luoghi.

(2) Cioè Maometto. È Iddio che parla.

perchè vi si accenna al trono di Dio, parla di Dio in modo che tiene del sublime:

“ Iddio! Non vi è altro Dio fuor di Lui, vivente, eterno! Non Lo coglie mai nè torpore nè sonno. Appartiene a Lui tutto ciò che è ne' cieli e nella terra. Chi può intercedere appo Lui se non col suo permesso? Egli sa ciò che è dinanzi agli uomini e ciò che è dopo loro, nè essi comprendon nulla della scienza sua se non quel tanto ch'Egli vuole. Abbraccia il suo trono i cieli e la terra, nè L'affatica il custodirli. Egli è l'ecceleso! Egli è il grande! „ (II, 256).

Segue le bella *sûra* detta dell'Altissimo:

“ In nome di Dio clemente, misericordioso. — Loda tu il nome del Signore altissimo, — che ha creato e coordinato, — che ha decretato e diretto, — che fa spuntar l'erba de' pascoli, — e la riduce poi in arida paglia (1). — Noi t'insegneremo a leggere (2), e tu non dimenticartene, — se non quel tanto che vuole Iddio, ch'Egli sa le cose manifeste e le nascoste. — Noi ti guideremo agevolmente ad un esito facile (3), — e tu ammaestra se pur giova l'ammaestramento. — Lo ricorderà chi teme Iddio, — e se ne dilungherà il miserabile, — che arderà poi nella gran vampa (4), — nè egli vi potrà morire, nè vi potrà vivere. — Riusci già a bene chi si mantien puro, — e si ricorda del nome di Dio e prega. — Ma voi preferite la vita del mondo, — sebbene l'altra sia migliore e più durevole. — Veramente cotesto trovasi scritto

(1) Le cose meravigliose della creazione sono assunte spesso, da Maometto, come altrettante prove dell'esistenza e potenza di Dio. Vedi sopra al § 2.

(2) Cioè il Corano. È Iddio che parla al Profeta.

(3) Farem prosperare la tua predicazione.

(4) Dell'Inferno.

in volumi antichi, — i volumi d'Ibrâhîm e di Mûsa! „ (LXXXVII) (1).

Segni paurosi che precederanno la fine del mondo e il giudizio di Dio:

“ In nome di Dio clemente, misericordioso. — Quando il sole sarà involto di tenebre, — quando le stelle precipiteranno, — quando i monti si scuoteranno, — quando le cammelle, nel lor decimo mese, saranno abbandonate (2), — quando le fiere si raccoglieranno a branchi, — quando i mari ribolliranno, — quando le anime saranno ricongiunte (3), — quando la sepolta viva sarà interrogata — per qual mai colpa fu messa a morte (4), — quando i volumi saranno dispiegati, — quando i cieli saranno rimossi, — quando il fuoco infernale sarà acceso, — quando il giardin del Paradiso sarà apprestato, — saprà allora ogni anima ciò che ha operato innanzi! — Io non giurerò (5) per i pianeti, — correnti, occultantisi, — per la notte quando s'oscura, — per l'alba quando traluce, — che parola è cotesta (6) d'Apostolo d'onore, — che ha potere appo il Sire del trono, che è fermo,

(1) La legge rivelata ad Abramo e a Mosè. Notisi che, secondo una tradizione rabbinica, anche Abramo scrisse dei libri.

(2) Cioè nel tempo, essendo gravide di dieci mesi, in cui abbisognano di maggior cura. Vuol dire che, allora, gli uomini sgomenti abbandoneranno anche ciò che più loro preme. L'allevamento del cammello, nell'antichità araba, era d'importanza grandissima.

(3) Cioè ai loro corpi.

(4) Intorno a questo barbaro costume, secondo cui i genitori seppellivan vive le bambine appena nate, vedi il cap. II, § 4, dell'*Islamismo*.

(5) Per il significato di questa forma di giurare, vedi sopra la nota alla *sûra* LXIX.

(6) Cioè il Corano.

— degno d'obbedienza, fedele. — Nè il compagno vostro (1) è un ossesso! — Ei l'ha pur veduto (2) all'orizzonte chiaro! — Nè egli è tenace nei misteri (3). — Nè questa è parola di Satana il lapidato (4). — Ma dove ite voi? — Altro non è cotesto che un avvertimento per tutti, — per quello tra voi che desidera andar per la via diritta. — Ma voi non potete desiderare se non ciò che desidera Iddio, Signore dell'Universo! „ (LXXXI).

La *sûra* che segue, tocca lo stesso argomento:

“ In nome di Dio elemente, misericordioso. — Quando il cielo si fenderà, — quando le stelle andranno disperse, — quando i mari saranno sconvolti, — quando le tombe saran capovolte, — ogni anima conoscerà ciò che avrà fatto prima e ciò che avrà fatto dopo. — O uomo! qual cosa mai t'ha accecato in riguardo al tuo Signore generoso? — il quale t'ha creato, poi t'ha conformato, poi t'ha ben disposto; — in quella forma ch'Egli volle, t'ha ridotto! — No! voi reputeate menzogna il Giudizio suo! — Son però preposti a voi dei custodi, — incliti, scriventi (5), — che sanno ciò che voi fate. — Veramente i giusti staranno in luogo di delizie! — Veramente i malvagi staranno nel fuoco infernale! — Vi arderanno nel giorno del Giudizio, — nè potranno involarsene. — Ma chi t'ha fatto sapere che sia il giorno del Giudizio? — E, ancora, chi t'ha fatto sapere che sia il giorno del Giudizio? — Giorno sarà in cui un'anima nulla potrà per un'altra. La gran faccenda, in quel giorno, s'apparterrà a Dio! „ (LXXXII).

(1) Maometto stesso.

(2) Cioè Maometto ha veduto l'Arcangelo che gli insegnava il Corano.

(3) Cioè Maometto non è restio a bandire i misteri rivelatigli.

(4) Da Abramo quando lo tentò a disobbedire a Dio.

(5) Angeli che notano le azioni e i pensieri degli uomini.

Del terremoto che precederà la risurrezione dei morti:

“ Quando la terra si scuoterà di tremuoto, — quando la terra ritornerà alla luce i suoi pondi, — e l'uomo dirà: Che ha essa? — in quel giorno essa farà saper le novelle sue, — secondo che il Signore gliele avrà apprese! — In quel giorno s'avanzeranno gli uomini a schiere perchè loro sian fatte vedere le loro opere. — E chi avrà fatto il peso d'un atomo di bene, lo vedrà; — e chi avrà fatto il peso d'un atomo di male, lo vedrà „. (XCIX).

Delle delizie del Paradiso e dei tormenti dell'Inferno parla il lungo passo seguente:

“ Quando l'avvenimento (1) avverrà, — nessuno del suo venire dubiterà; — avvenimento che deprime ed eleva (2). — Quando la terra tremerà di tremito, — quando le montagne schianteranno di schianto, — e saranno come polvere dispersa per l'aria, — voi, uomini, sarete allora divisi in tre schiere. — Quei della mano destra! Oh! chi son quelli della mano destra? — E quelli della mano sinistra! Oh! chi son quelli della mano sinistra? — E i primi saranno i primi. — Saranno essi gli avvicinati a Dio, — in giardini deliziosi; — schiera numerosa di tra gli antichi, — ma piccola di tra i recenti (3); — sovra giacigli ornati; — adagiativisi l'uno rimpetto dell'altro. — S'aggireranno intorno ad essi garzoni eternamente giovani, — con coppe e brocche e calici d'acque limpide; — non ne riceveranno dolor di capo, non ebbrezza; — con frutta di quante più ne preferiscono, — con carni d'augelli di quelle che più desiderano; — con giovinette dagli occhi neri e grandi, simili, esse, a perle incastonate. — Sarà

(1) Del giudizio universale.

(2) Rispettivamente i malvagi e i buoni.

(3) Molti dal tempo di Adamo a quello di Maometto; pochi da Maometto in poi.

questa la ricompensa per le opere loro! — Là non udranno nè parole frivole nè incitatrici al peccato, — se non questa voce: Pace! pace! — Quei della mano destra! Oh! chi son quelli della mano destra? — Staranno sotto alberi di loto senza spine, — sotto acacie disposte in ordine, — con ombre larghe, — con acque diffusamente scorrenti, — con frutta in copia, — non tolte, non vietate; — sovra tappeti elevati. — Le giovinette, noi le abbiám create d'una creazione propria (1), — e vergini le abbiám serbate (2), — amanti de' loro sposi e d'una stessa età, — per quelli della mano destra; — schiera numerosa di tra gli antichi, e schiera numerosa di tra i recenti. — E quelli dalla mano sinistra! Oh! chi son quelli dalla mano sinistra? — Staranno in mezzo a un turbine impetuoso, in acqua bollente, — all'ombra d'un fumo nero, — non refrigerante, non grata. — Prima di quel tempo, si vivevano negli agi, — perseveravano in lor colpe grandi, — e andavano dicendo: — " Forse che, quando saremo morti e saremo polvere e ossa, forse che saremo risuscitati? — anche i nostri padri antichi? „ — Tu dirai: " Veramente i primi e gli ultimi — saranno radunati al termine del dì prefisso. — E voi allora, o fuorviati, che reputeate menzogna il Corano, — vi ciberete d'un albero, dell'albero Zaqqûm (3), — e ve n'empirete il ventre, — e berrete inoltre acqua bollente, — e ne berrete come beve chi è riarso dalla sete. — Questo sarà il luogo vostro nel giorno del Giudizio! „ (LVI, 1-56).

Il seguente passo sembra accennar chiaramente alla predestinazione, martello dei teologi musulmani. È Iddio stesso che parla:

(1) Cioè di natura più elevata della umana.

(2) Non perderanno la loro verginità stando in Paradiso in compagnia dei buoni.

(3) Nome d'un albero che cresce nel profondo dell'Inferno e reca, per frutti, capi di demoni. Alcun che di simile v'ha nelle tradizioni talmudiche e rabbiniche.

" Già si è avverata la parola nostra in riguardo alla maggior parte di loro (1). Ma essi non hanno fede. — Perchè noi abbiám gittato de' ceppi intorno al loro collo che li stringono al mento. Perciò non possono levar la fronte. — Abbiám conficcato dinanzi a loro una sbarra, e dietro loro una sbarra. Li abbiám accecati e perciò non vedono. — Cosa uguale per loro se tu li ammonisei o non li ammonisei. Non crederanno! — Ammonisei piuttosto chi segue l'ammonimento (2) e ha timor di Dio nell'intimo del cuore, e annunziagli perdono e mercede generosa! „ (XXXVI, 6-10).

I seguenti passi faranno vedere in che modo Maometto conoscesse e trattasse la tradizione cristiana:

" Ricòrdafi, o Maometto, nel libro del Corano di Maryam (3) allorquando s'appartò dalla famiglia sua per andarne ad un luogo verso Oriente. — Ella si prese di nascosto da loro un velo, e noi le inviammo il nostro Spirito, ed Egli le stette dinanzi in figura d'uomo perfetto. — Ella disse: Io mi riparo da te appo Dio, se pure tu hai timor di Dio. — Disse: Io sono l'inviato del Signore per darti un Figlio santo. — Ella disse: Come potrei io avere un figlio se nessun uomo mi ha toccata, nè io son donna dissoluta? — Disse: Così ha detto il Signore: Cotesto è agevole per me, e noi farem d'esso un prodigio per gli uomini e un segno di misericordia da parte nostra. Tanto fu già decretato! — Ne divenne incinta e s'appartò in un luogo remoto. — Poi le sorvennero i dolori del parto là presso ad un tronco di palma, ed ella disse: Deh! foss'io morta prima di ciò e fossi io stata di-

(1) Cioè la minaccia del castigo.

(2) Del Corano.

(3) Maria, Madre di Gesù, che Maometto, come si vedrà appresso, confonde con l'altra Maria, quella ricordata nel Pentateuco, sorella di Mosè e d'Aronne.

menticata di dimenticanza! — Ma le mandò voce di sotto (1) dicendo: Non accorarti! Il Signore ha fatto scaturire sotto a' tuoi piedi un ruscello. — E scuoti il tronco della palma. Essa ti farà cadere ai piedi datteri freschi e maturi da raccogliere. — E mangiane e bevi e confortati. E se vedrai qualcuno di tra gli uomini, — digli: Io ho fatto voto a Dio misericordioso di digiunare, nè oggi parlerò ad alcun uomo. — E se ne venne col bambino, portandolo alla sua famiglia. Le dissero: O Maryam, ti sei abbattuta in cosa ben strana! — O sorella di Hârûn (2), non era tuo padre un uom del male, nè tua madre una donna dissoluta! — Ma essa additò loro il bambino, e quelli dissero: Come potremmo noi parlare a chi è ancora infante in culla? — E quegli disse: Io sono un servo di Dio il quale mi ha rivelato il libro (3) e mi ha costituito profeta. — Ha fatto sì ch'io sia benedetto in qualunque luogo mi sia, e m'ha imposto la preghiera e l'elemosina finchè sarò vivo. — E vuole che io sia pio verso mia Madre, nè m'ha fatto riottoso ed empio. — Pace su di me nel giorno in cui son nato, nel giorno in cui morirò, nel giorno in cui sarò risuscitato vivo! — Questi è Isa figlio di Maryam (4), parola di Dio vero! (5), intorno al quale disputano dubitosi i miscredenti. — Non è possibile che Iddio abbia assunto un figlio! (6). Lode a Lui! (7). Quand'Egli ha decretato alcun che, dice: Sii! — ed è „ (XIX, 16-36).

(1) Forse il Bambino, o forse l'arcangelo Gabriele che era appunto lo spirito che, secondo il Musulmani, erasi accompagnato a Maria.

(2) Aronne. Vedi la nota di sopra.

(3) Il libro degli Evangelii.

(4) Gesù figlio di Maria. Pare che Maometto in buona fede abbia ricevuto e accolto il nome di Gesù nella forma di *Isa* dai Giudei che, per ischernò, così lo chiamavano, cioè *Esau*.

(5) È forma di giuramento.

(6) Parole rivolte contro i Cristiani.

(7) Nel senso: tanto è lontano e alieno da ciò!

“ E perchè hanno infranto lor patto (1), e perchè hanno negato i prodigi di Dio, e perchè hanno ucciso i profeti ingiustamente, e perchè vanno dicendo: “ Il nostro cuore è indurito (2) „, appunto Iddio, per la loro miscredenza, ha impresso in loro un suggello, e però sono infedeli, eccetto ben pochi! — E per ciò che negano, e per ciò che di grandemente vituperoso dicono di Maryam! (3) — E per ciò che vanno dicendo: “ Noi abbiamo ucciso il Messia, Isa, figlio di Maryam, apostolo di Dio! „. Non l'hanno essi ucciso, nè l'hanno crocifisso. Un simulacro fu sottoposto loro! (4). Quelli poi che ne andavan disputando, son rimasti in dubbio in quanto ad esso. Nulla essi ne sanno, se non che seguono certa opinione! Non l'hanno ucciso, i Giudei, veramente; sì bene Iddio l'ha elevato fino a sè. E Iddio è potente, sapiente! „ (IV, 154-156).

Diffusissima in tutto l'Occidente e in tutto l'Oriente, tanto cristiano quanto musulmano, importante, inoltre, per la storia religiosa, è la leggenda dei Sette Dormienti di Efeso (5). Ecco in che modo la racconta Maometto:

(1) Si parla dei Giudei che hanno infranto il patto fatto con Dio.

(2) O anche: *incircosciso*.

(3) Maria, Madre di Gesù. Vedi sopra.

(4) Credenza comune ai Musulmani, cioè, che Gesù Cristo non fu messo a morte, ma assunto in cielo. Vedi per tutta questa parte che riguarda Gesù Cristo, il bell'articolo di G. GABRIELI, *Gesù Cristo nel Qorano* (in *Bessarione*, Rivista di Studi Orientali, vol. IX, 55-56, Roma, 1901).

(5) Vedi, per i testi orientali, copti, siriaci, arabici, etiopici, armeni, la bella Memoria del prof. I. GUIDI, *Testi orientali inediti sopra i Sette Dormienti di Efeso* (*Memorie della R. Accademia dei Lincei*, Serie di scienze mor. stor., v. XII, 1884).

« Hai tu considerato (1) come Quelli della caverna e di Al-Raqim (2) furon già, in modo meraviglioso, uno dei nostri prodigi? — Quando i garzoni ripararono alla caverna, dissero: « O Signore, usaci misericordia per la tua parte, e, quanto a noi, ci disponi alla via dritta! ». — E noi colpimmo loro di sordità gli orecchi per certo numero d'anni. — Posscia li ridestammo per sapere quale di due schiere di genti (3) computasse meglio il tempo che là erano rimasti. — Noi ti raccontiam secondo verità la loro istoria, ch'erano essi garzoni che credevano nel Signore, e noi li confortammo nella via dritta. — Rafforzammo di costanza il loro cuore, quando si levarono (4) e dissero: « Il Signor nostro è il Signore dei cieli e della terra. Noi non invociamo alcun dio fuor di Lui. Noi diremmo, allora, una menzogna grave. — Quelli là, la gente nostra, si sono assunti altri Dei in luogo di Lui. Come mai, però, non ne hanno una prova evidente? E chi è più empio di colui che va foggiando menzogne sul conto di Dio? — Ma se voi (5) vi separate da costoro e da ciò ch'essi vanno adorando all'infuori di Dio, riparate alla caverna, e il Signore spanderà su voi della sua misericordia e, quanto a voi, vi disporrà per la via dritta ». — Tu avresti veduto come il sole, quando si levava, declinasse dalla caverna verso destra, e come, quando tramontava, declinasse da loro verso sinistra (6), ed essi si stavano in un luogo spazioso di

(1) È Dio che parla a Maometto.

(2) Nome della tavola di piombo alla porta della caverna in cui si erano riparati i Sette Dormienti. Su detta tavola erano incisi i loro nomi. Altri credono che Al-Raqim sia il nome del cane che stava coi giovani nella caverna.

(3) Forse i Cristiani e i Pagani.

(4) Nel cospetto dell'Imperatore Decio (al tempo del quale si riferisce la leggenda), detto erroneamente Deciano (*Diqyânūs*) nei testi orientali.

(5) Sono i giovani stessi che si consigliano fra di loro.

(6) Per non turbare il loro sonno.

essa. Questo è uno de' prodigi di Dio. Tale cui Iddio guida, è il ben guidato. Ma per chi va errando, tu non puoi trovare alcun protettore che lo rimetta in via. — Avresti pensato ch'essi eran desti, ma erano addormentati. Noi li facevam dar volta da destra e da sinistra, e il loro cane stendeva le zampe di davanti sulla soglia della caverna. Se tu fossi sopraggiunto là presso di loro, ti saresti volto a dietro per fuggire, e ne saresti stato preso di terrore. — Di questa guisa poi li risvegliammo perchè s'interrogassero fra loro a vicenda. Disse uno di loro: « Quanto tempo siete rimasti qui? ». (1). Dissero: « Vi siam rimasti un giorno o qualche giorno ». Dissero: « Il Signore sa meglio di noi quanto tempo siete qui rimasti. Mandate intanto alcuno di voi, con coteste vostre monete, alla città, e vegga egli chi è più onesto nel dar di che mangiare, e vi rechi qualche provvigione di lui, e si comporti con far gentile, e non faccia avvertito alcuno sul conto vostro. — Perchè la gente, se potesse avervi in mano, vi lapiderebbe o si proverebbe a ridurvi alla loro fede. Sareste, allora, perduti per sempre (2) ». — Di questa guisa rendemmo consapevole la gente sul loro conto acciocchè questa sapesse che la promessa di Dio è verace, e che v'è l'ora su cui non cade dubbio alcuno (3). Disputava intanto la gente sul loro conto, e dicevano: « Elevate su di loro un edificio! ». Iddio ne sa meglio! Diceva intanto chi vinse col suo parere in riguardo a loro: « Suvvia! noi farem sopra di essi un santuario! ». Essi erano rimasti in quella lor ca-

(1) Si noti quest'uso proprio del Corano di adoperare, nel dialogo, la seconda persona del plurale dove noi adoperemmo la prima.

(2) S'intende quanto alla salute dell'anima.

(3) L'ora del Giudizio finale. La storia dei Sette Dormienti è narrata da Maometto per dimostrare che, se Iddio ha potuto far per essi un prodigio, ne potrà fare un altro con la risurrezione dei morti, e che le sue promesse non sono fallaci.

verna trecent'anni accresciuti di nove. — Ma tu dirai: " Iddio sa meglio di ogni altro quanto tempo vi son rimasti. A Lui i segreti dei cieli e della terra! " (XVIII, 8-20, 24-25).

Nel seguente passo troveremo narrata parte della storia d'Ibrâhim, cioè Abramo, adoratore primo del Dio unico, nemico del culto degli idoli, secondo che l'hanno foggiate le tradizioni talmudiche e rabbiniche:

" Abbiam già dato prima (1) ad Ibrâhim la sua direzione giusta. Già noi lo conoscevamo! — Allorquando diceva a a suo padre e alla gente sua: " Che son coteste immagini che voi studiosamente adorate? " — Dicevano: " Abbiam trovato che i padri nostri le adoravano „. — Diceva: " Siete voi, voi e i padri vostri, in errore manifesto! „. — Dicevano: " Pari a noi da senno o scherzi tu? „. — Diceva: " Il vostro Signore è il Signore de' cieli e della terra il quale li ha creati, e io sto a farne testimonianza. — Giuro per Dio ch'io farò a' vostri idoli un brutto giuoco tosto che voi ve ne sarete andati! „ (2). — E li ridusse in pezzi, eccetto il maggiore acciocchè la gente sua, appunto contro il maggiore si rivoltasse (3). — Dissero allora (4): " Chi ha fatto cotesto ai nostri Iddii? Certo ch'egli è un empio! „. — Dicevano altri: " Abbiamo udito un garzone che ne parlava. Egli si chiama Ibrâhim „. — Altri dissero: " Menatelo qui nel cospetto della gente che sarà in testimonio della sua pena! „. — Dicevano altri: " O Ibrâhim, hai fatto tu cotesto a' nostri Dei? „.

(1) È Iddio che parla.

(2) S'intende ch'egli disse fra sè queste ultime parole.

(3) Secondo la tradizione giudaica, Abramo, infranti gli idoli e lasciandone illeso il più grande, sospese al collo di questo una scure acciocchè paresse che esso idolo fosse l'autore del fatto.

(4) Quelli della famiglia d'Ibrâhim.

— Rispose: " No! anzi l'ha fatto quest'idolo maggiore fra essi. Interrogateli se pure sanno favellare! „. — Si rivolsero allora l'uno verso l'altro rimproverandosi: " Oh! voi siete pur malvagi! „. — Ma poi tornarono a loro ostinazione dicendo: " Tu sai bene, o Ibrâhim, ch'essi non parlano! „. — Ed egli disse: " Oh! dunque adorerete voi in luogo di Dio ciò che non vi giova in nulla e non vi nuoce? Onta a voi e a ciò che adorate in luogo di Dio! Non intendete? „. — Dissero allora: " Ardetelo! e venite in aiuto ai vostri Dei se pur voi intendete di fare! „. — Ma noi (1) dicemmo: " Sii in refrigerio, o fuoco! Pace ad Ibrâhim! „. — Avevano ordito contro di lui una trama, e noi li femmo perdenti, — e lo salvammo, insieme con Lot, guidandolo ad una terra in cui abbiam benedetto la gente tutta! „ (XXI, 52-71).

Alle antiche schiatte arabe, intorno alle quali, nel libro dell'Islamismo, abbiam fatto qualche cenno, si riferiscono molti passi del Corano, massime là dove il Profeta vuol far notare la terribile punizione inflitta loro da Dio per le loro colpe. Sono le schiatte di Ad e di Themûd, e a questa in particolare si riferisce la *sûra* seguente:

" Giuro per il sole e per la sua luce, — per la luna quando il segue, — per il giorno quando il rivela, — per la notte quando il nasconde, — per il cielo e per chi l'ha edificato, — per la terra e per chi l'ha distesa, — per l'anima umana e per chi l'ha conformata, — e le inspira l'empietà e la pietà (2), — a bene riuscirà chi la mantien pura, — a male riuscirà chi la corrompe. — Quelli di Themûd reputaron bu-

(1) È Iddio che parla.

(2) Altro accenno alla predestinazione. Vedi sopra.

giardo, in lor tracotanza, un profeta di Dio (1), — quando fu sospinto (2) il più empio fra loro. — Diceva loro l'Apostolo di Dio: « Ella è una cammella di Dio. Voi abbeveratela! » — Ma essi lo reputaron bugiardo, e scannaron la cammella; ma il Signore tutti li sterminò per la loro colpa, e fe' uguale a tutti quello sterminio. — Nè Egli ne teme gli effetti! » (XCI).

E ancora:

« Il dì inevitabile! (3). — Che è il dì inevitabile? — Chi t'ha insegnato che sia il dì inevitabile? — Hanno trattato di menzogna, Ad e Themûd, quel dì terrificante. — Ma, quanto a Themûd, tutti furon sterminati da una folgore tonante. — Ma, quanto ad Ad, tutti furon sterminati da un turbine romoroso e veemente. — Se ne servì Iddio sette notti e otto giorni per annientarli, e tu ne avresti veduto atterrata, per esso, quella gente come se fosser stati tronchi di palme aride e vuote. — Hai tu veduto alcun di loro che ne sia superstite? » (LXIX, 1-8).

E sèguita la *sûra* ad enumerar altri esempi di ostinati e di superbi, come Faraone, puniti da Dio, dal che si vede che Maometto si serviva di quelle tradizioni antiche e dei racconti biblici ed evangelici per confortarne i suoi av-

(1) Queste parole « un profeta di Dio », non si trovano nel testo. È certo però che trattasi del profeta Sâlih, il quale, per dar prova chiara del suo ufficio profetico, aveva fatto uscire da una roccia una cammella viva. Uno dei Themûditi, incitato da loro, la uccise. Essi furono sterminati da Dio.

(2) Ad uccider la cammella. Chi la uccise, fu un Qodâr al-Ahmar che poi passò in proverbio per la sua empietà. Vedi la nota antecedente.

(3) Il giorno del Giudizio finale.

vertimenti. Ma, per far conoscere lo stile e il contenuto in parte del Corano, basteranno, pensiamo, i passi addotti fin qui, poichè della parte legale, rituale, giuridica, alquanto monotona e noiosa, crediamo di dover far grazia ai lettori.

CAPO V.

La letteratura del tempo di Maometto.

1. Osservazioni generali. — Anche la letteratura del tempo di Maometto, come quella del tempo antecedente, è quasi tutta poetica, e la poesia, pur cominciando a decadere, si continua con gli stessi intenti, con gli stessi modi, con la stessa arte. Qualche poeta adopera ancora, come già tanti del bel tempo antico, la sua *qasida* per trattar d'alti e importanti affari pubblici, recitandola, perorando, dinanzi a principi, a capi di tribù, a questa o a quella tribù radunata a parlamento. Qualche altro mena vita errabonda di corte in corte, di tribù in tribù, e racconta poi le avventure sue ne' suoi versi. E v'è pure chi sèguita, come gli antichi, a dir le lodi del vino, a lagnarsi del mal d'amore, a descrivere il suo fido cavallo o la cammella sua, compagna di avventure e di viaggi. Abbonda la satira, velenosa, accanita, veemente sempre, e abbonda la lode, spesso nobile e giusta, più spesso vilmente adulatoria, e ciò perchè procacci doni e favori al poeta cortigiano. Questo

però v'ha di particolare che la predicazione di Maometto furni, come è facile ad intendere, nuovo e ampio soggetto a satire e a lodi. Quelle furon più frequenti, accerrime talvolta, nel principio della carriera di lui; ma poi ebbe anch'egli i suoi panegiristi che, per sua commissione o consiglio, rispondevano alle satire degli altri. Vi fu pure chi, per subito timore, voltò d'un tratto la satira nella lode più smaccata, come appunto fece quel Kaab ibn Zoheyr, ricordato da noi nell'altro libro a proposito della leggenda dei miracoli del Profeta. Ma, qualunque sia il fine o il soggetto o l'ingegno del poeta, l'antica freschezza e originalità, l'antica efficacia e naturalezza, l'antico entusiasmo e l'ingenita ispirazione, son tutte belle qualità che in questa novella fioritura poetica invano si vorrebbero cercare. Già abbiám notato, nel precedente capitolo, come Antara si lamentasse perchè ogni argomento poetico, omai, era esaurito, e come il Corano, in certo qual modo, preludesse ad un vasto e profondo rivolgimento letterario.

Forse perchè ispirata da sentimento più vero e profondo, meglio si mantenne la poesia funebre, se tanto, almeno, ci è dato inferire dal fatto che i più begli esempi di questo genere che ci son stati conservati, appartengono appunto a questo tempo. Sono della poetessa Al-Khansa e di Al-Mutammim, maggiore però, e di gran lunga, la poetessa. Del resto, la poesia funebre, intesa a piangere i morti, a celebrarne le virtù, a domandarne la vendetta se caduti

per mano altrui, procede dalle grida lamentose che il dolore naturale strappa ai superstiti orbatì e derelitti, ed è, appunto per ciò, conformazione d'arte di quei lamenti incomposti. L'ufficio d'intonare e di eseguire il canto funebre era affidato presso gli Arabi, come già presso gli antichi Ebrei, alle donne, di tra le quali sorsero poi altresì, quando v'entrò intento d'arte, le poetesse compositrici delle elegie più belle e commoventi. Queste, come la *qasida*, avevano certa forma imposta e fissata da regole retoriche, secondo le quali due punti principali dovevano immancabilmente esser toccati: il dolore per la perdita dell'estinto e la lode di lui. La poetessa, perciò, incominciava sempre dal descrivere il proprio dolore e affermava intanto che gli occhi suoi non si stancavano dal lagrimare. Lodava l'estinto come valoroso in guerra, come munifico e liberale in pace, che eran le virtù maggiormente pregiate dagli Arabi d'allora. Dopo tanta perdita, i nemici si faranno più baldanzosi, sèguita a dire il mesto canto, e i poveri e gli ospiti soffriranno penuria; e si aggiungerà l'ira del cielo che negherà la pioggia sì che, inariditi i pascoli, mancando il latte alle cammelle, sopravverranno carestia e fame. In tanta pubblica e privata iattura, si pensi alla vendetta, se l'estinto è caduto di morte violenta, e questo pensiero e questo desiderio, espresso con tutta la foga d'animo di femmina offeso ed esacerbato, chiudono truceamente la funebre canzone. Di questa abbiám detto qui, sebbene

brevemente, piuttosto che là dove si diceva degli altri generi letterari, appunto perchè di questo tempo soltanto ce ne son pervenuti gli esempi migliori.

2. Poeti più notevoli di questo tempo. —

Per giudizio quasi unanime dei dotti, i poeti più notevoli contemporanei al Profeta sono: Lebîd, Al-Asha, Hasân ibn Thâbit, Kaab ibn Zohêyr, Al-Mutammim, Abû Mihgian, Al-Huteya. Ricordiamo ultima, ma a titolo d'onore, la poetessa Al-Khansa, donna veramente di virile ingegno.

Di Lebîd, che fu prode guerriero da giovane, che si convertì all'Islamismo all'udir recitare certo passo del Corano e morì più che centenario tra il 660 e il 680, daremo soltanto due brevi saggi; e meriterebbe di più. Il primo è tolto dalla sua *muallaqa* ed è inteso a descriver la desolazione dei luoghi abbandonati, con tutta la famiglia, dalla sua donna:

“ Mi soffermai presso queste vestigia d'abitati per interrogarle; ma, come potremmo interrogar sorde pietre? Lor parole non si comprendono! — Son luoghi nudi! Eppure v'abitò già tutta una gente, e ne partirono un mattino, e qui non son rimasti che lor fossatelli e lor manate d'arida erba! (1). — T'hanno infuso, o Lebîd, un desiderio intenso i palanchini della tribù (2) quand'essa si partì. Erano ricoperti di can-

(1) I fossatelli intorno alle tende per raccogliere l'acqua piovana e le manate d'erba per chiuder gl'interstizi fra i diversi drappi o strati o assi di che la tenda si compone.

(2) Nei palanchini, posti sui cammelli, viaggiano le donne fra cui quella del poeta. Da ciò il suo desiderio e il dolore.

dide tele; sericchiolavano, mosse, le loro tende. — Ombreggiava i sostegni d'ogni palanchino un drappo, e, sovr'esso, un leggiero tessuto e uno strato con ricami agli orli. — E andavano (1) a schiere, e parean le fanciulle, sovr'esso i palanchini, giovenche di Tâdhîh e gazzelle di Vag'ra (2) volgentisi a riguardar lor piccini. (3) — Lor cammelli ivano sospinti a forza, e la nebbia sorpassata dell'orizzonte (4) li fea parer da lungi gli alberi alti e le alte roccie della valle sinuosa di Bisha „ (5).

Mortogli un fratello colpito dal fulmine, egli, pur lamentandone la perdita, si conforta nobilmente con la considerazione della vanità assoluta delle cose del mondo:

“ Siam soggetti a perire, ma non periscono le stelle che spuntano al mattino, e restano dopo di noi edificii e montagne. — Era già io sotto l'ala di tal protettore ch'io mi tenea avaramente caro, e quel protettore amico, ed era Arbed (6), è ito da me lontano! — Nè io mi rattristo se la sorte ci ha divisi, poichè ogni nato, questo o quel giorno, riceve offesa dalla sorte. — Nè io son tale a cui sogliano toccar fausti eventi con gioia; nè io son tale che mi dolga per ciò che la sorte innanzi mena. — E che son gli uomini se non come ostelli e loro abitanti? Vi si abita un giorno. La dimane son de-

(1) Quelli della tribù che partiva.

(2) Luoghi del deserto.

(3) Son prese qui, come termine di paragone, le giovenche per i loro occhi grandi e dolci e le gazzelle per la grazia con cui si piegano del collo a guardare i piccini.

(4) La nebbia che era tra l'osservatore e la tribù viaggiante, perciò sorpassata.

(5) Valle sulla via di Yemâma nell'Arabia centrale. — Testo in ARNOLD, op. cit. pag. 93-96.

(6) L'estinto fratello del poeta.

serti! — E che è l'uomo se non come una vampa? Tornasene in cenere, dopo aver raggiato attorno la luce! — ... Ma non mi resta, se tarda la morte mia, d'attenermi al bastone, appoggiandovi la mano? — Racconterò, allora, le notizie delle età che son passate; andrò curvo come se fossi stato sempre mai genuflesso. — Ma sarò pur sempre come spada di cui s'è guasta la guaina. Remoto è il tempo in cui il fabbro la fe'; ma la sua punta è ancora acuta! (1) — Ma tu non andarne lontano, poichè la morte è termine fisso per te. Già è vicina a spuntar sull'orizzonte; già essa spunta! — Tu che mi rimproveri, e chi t'ha appreso, se non per congettura, quando partonsi i prodi per la guerra, chi di loro ritornerà? — E vuoi tu ch'io pianga dietro ad un garzone che se n'è ito? Non son forse aitanti e belli, in loro adolescenza, i garzoni? (2). — E ti dorrai tu, o giovane, per ciò che mena innanzi la sorte? E qual generoso va immune dal colpirla della sventura? „ (3).

Al-Asha, nativo dell'Arabia centrale, fu poeta girovago, molto reputato per le sue poesie laudatorie, molto temuto per le sue satire. Professava il monoteismo e conversava volentieri coi Cristiani, ma non era della lor religione. È celebre una sua poesia in lode di Maometto. Morì nel 629. Riusciva assai bene nelle lodi del vino, ed eccone un saggio:

“ Oh! quella bevanda limpida come occhio di gallo! Io di gran mattino ne penetrai già il talamo con due garzoni ge-

(1) Sarà infermo e debole di corpo, ma acuto e pronto di mente. Il corpo è la guaina dell'anima.

(2) Morendo giovani, si sottraggono al pericolo di diventar brutti invecchiando.

(3) Testo in *Chrestomathia arabica* del P. CHEIKHO, pagine 394-95.

nerosi, mentre fuori si picchiava sui tintinni (1). — Era un vino eletto come se, entro all'oltre suo, fossero stati infusi aromi e poi mescolati. — Andava da esso, per la casa, una fragranza soave e preziosa come se una carovana cavalcante, venuta dal mare di Dàrin (2), fosse discesa in quella casa! „ (3).

Nel frammento che segue, egli, poeta girovago, esprime la noia stanca dell'andar viaggiando e certo tedio profondo della vita:

“ Oh! il soffermarsi e il partire, e, quand'altri è partito, l'andargli dietro! — Ah! volgiti piuttosto a Dio con sincerità e lodandolo, e addossa agli uomini ogni biasimo. — Porta la terra tutto ciò che Iddio le fa portare, nè essa ti sa dire che mai Egli si faccia. — Un giorno, tu la vedi come coperta d'un drappo soreziato; un giorno, simile la vedi a un arido cuoio da sandali „ (4).

Ma pensiero più savio è il seguente:

“ Se tu partirai dal mondo senza provvigione alcuna d'opere di pietà e troverai, dopo morte, chi già se n'era provveduto, — ti pentirai di non esser come lui e di non esserti procacciato alcun che come egli si è procacciato „ (5).

Hasàn ibn Thàbit di Medina, morto in tarda età nel 674, poeta girovago da principio e poi

(1) Strumenti di legno o di ferro su cui allora si picchiava per chiamare i Cristiani alla preghiera mattutina.

(2) Porto del Bahreyn nell'Arabia meridionale dove sbarcavasi il muschio che proveniva dall'India. Anche le carovane che poi lo carreggiavano, ne spargevano attorno la fragranza.

(3) Testo in *Delectus vet. carm. arab.* pag. 25.

(4) Testo in NÖLDEKE, op. cit. pag. 45.

(5) Testo in *Chrestomathia arab.* del P. CHEIKHO, pag. 264.

panegirista di Maometto e incaricato da lui di rispondere alle satire mordaci dei poeti avversi, non ha gran valore per l'arte sua, nè, come uomo, andò sempre immune da biasimi. Fu accusato di viltà, non avendo mai preso parte ad alcun fatto d'armi. Accusò d'adulterio Aisha moglie del Profeta che lungamente restò crucciato con lui, dimostrata falsa l'accusa; ma poi gli perdonò. Gli ha procacciato maggior fama di quanta veramente ne meritasse, l'essere stato, come poeta, a' servigi di Maometto, protetto dal quale egli avventava le sue satire avvelenate. Abbiasene un saggio nel seguente passo volto contro quelli della tribù di Hodheyl perchè, avendo fatto prigionieri alcuni Musulmani, li vendettero poi ai Qoreyshiti:

“ Se alla viltà fosse data forma umana ed essa venisse a conversar fra gli uomini, parrebbe essa la generosità fra quelli di Hodheyl quando capitasse fra loro (1). — Tu vedresti che, per mano d'essa viltà, recherebbero un segno inusto fra' lor occhi in fronte, quale, sulle gambe anteriori delle asine, suol segnare chi le va hollando. — Quando muore uno di loro, gemono i sepoleri fino a volgersi con rabbuffi a chi li vuol comporre sotterra (2). — Son simili a topi notturni che si sgomentano come li colga la luce del giorno, mentre ognun di loro, girovago la notte, sa affrontar la notte! „ (3).

Morto Maometto, lo pianse in un canto gonfio e vuoto, nel quale, tra l'altro, egli esprime così

(1) Cioè sono più vili della viltà stessa.

(2) Al becchino, perchè non vogliono ricevere quel morto.

(3) Testo in *Delectus vet. carm. arab.* pag. 72.

il desiderio di morire per ritornare a trovarsi con l'estinto Profeta:

“ Deh! compiasi in noi prestamente il decreto di Dio la sera di questo nostro giorno stesso o domani, — e spunti l'ora nostra perchè noi possiamo accontentarci con un buono, puro del costume, nobile di origine! — O Primogenito di Amina! (1). Benedetto questo Primogenito suo! Lo partorì una donna pudica nel più fausto dei giorni fausti! — Luce che riluce sulle creature tutte. È ben guidato chi è guidato da quella luce benedetta! — O Signore! raccogliaci insieme al Profeta nostro in un giardino che offuschi la vista agl'invidiosi, — nel giardin di Paradiso; tu assegnalo a noi, o Glorioso, o Eccelso, o Potente! „ (2).

Accanto al panegirista ufficiale del Profeta sia posto l'altro che per necessità e timore divenne tale di satireggiatore e detrattore che ne era prima. È Kaab ibn Zoheyr, poeta di gran valore, figlio di quel Zoheyr della cui *muallaga* abbiamo dato avanti un saggio. Condannato da Maometto per certe sue satire, ne implorò la grazia e l'ebbe. Della sua *qasida* in lode di lui abbiamo già riferito alcuni distici nell'altro libro. Eccone ora il principio, in cui egli, seguendo l'uso retorico pure in faccenda tanto grave, si lagna, innamorato, della infedeltà della bella Suād che era la donna da lui amata:

“ È partita Suād, e il cuor mio, oggi, è malato d'amore, schiavo presso di lei, nè, incatenato come è, avrà mai riscatto.

(1) La madre del Profeta. Vedi il cap. III, § 1, dell'*Islamismo*.

(2) Testo in *Delectus vet. carm. arab.* pag. 73-74.

— E chi è Su'ad alla dimane della partenza da che ella se n'è ita co' suoi, se non belante gazzella dagli occhi dimessi, bagnati di collirio? (1). — Mostra, quando ride, candidi i denti, e la fragranza n'è quale di chi una volta e più volte fu abbeverato di vino, — di vino mescolato e moderato d'acqua frigida d'una sorgente posta ad uno svoltar di valle, acqua chiara d'una convalle ampia, sparsa di ghiaie, soleggiata, dominata dallo spirar fresco del Settentrione, — da cui i venti hanno rimosso ogni festuca e che bianche nuvole vaganti hanno aceresciuta con rovescio di pioggia mattutina. — Oh! qual sincera amante ella sarebbe se verace fosse nelle promesse sue e se il consiglio mio fosse da lei accolto! — Ma ella è un'amica nel cui sangue fu infusa voglia di tormentare e menzogna e perfidia e mutevole costume! — Nè ella si rimane mai nello stato in cui era prima, così appunto come mutasi di colore nelle vesti sue il folletto delle solitudini (2). — Nè si attiene al patto ch'ella ha pur fermato, se non come il vaglio può trattener l'acqua. — Furon d'esempio a lei le promesse di Urqûb (3), e le promesse sue altro non sono che fallacia! „ (4).

Mutamim ibn Nuveyra era fratello di Mâlik

(1) Non è forse traduzione esatta, *collirio*; ma trattasi di un preparato d'antimonio (arabo *al-kuhl*) con cui le donne arabe tingevansi le palpebre per far meglio risaltare la pupilla.

(2) Gli spiriti o Geni maligni detti *ghûl*, che cambiano sovente di colore.

(3) Personaggio quasi favoloso dell'antichità araba che ingannò un suo fratello differendo da un giorno all'altro l'adempimento di certa sua promessa, nè l'adempi mai.

(4) Testo in *Delectus vet. carm. arab.* pag. 110-111. Una bella traduzione di tutta questa poesia è quella del Prof. GABRIELI (*Al-Burdatân*, opera già citata al cap. III, § 3, dell'*Islamismo*).

capo d'una tribù (i Yarbû, suddivisione di quella di Temîm) che s'era fatto musulmano e poi, morto il Profeta, aveva preso parte a quel moto ribelle contro l'Islamismo che per poco non si propagò a tutta l'Arabia e che il Califfo Abû Bekr domò a stento. Mâlik si arrese dopo uno scontro con Khâlid ibn Valîd, generale del Califfo, e Khâlid, non senza taccia di mancata fede, lo fe' morire. Il fratello superstite, poeta gentile, ne pianse la morte in diversi canti, dei quali segue un breve saggio. Esso è notevole perchè fa conoscere quali virtù si pregiavano in particolare dagli Arabi e come si lodavano dai loro poeti:

“ Per la vita mia! sebbene questo mio tempo proprio non sia per pianger morti, nè io mi rattristi per sventura che incolga e addolori, — certo dirò che quegli che Al-Minhâl ricopri del suo mantello qual di un funebre lenzuolo, era un prode, ammirato, che la sera non sedeva a mangiar soverchio, — non avaro sì che alle mogli sue mandasser di che sfamarsi le donne altrui quando, nel rigor del verno, si rattaggono e sericchiolano i cuoi della tenda (1); — uom di gran senno, e la dolcezza sua aiutava quel senno; affabile, quando giugnea da lui correndo il bisognoso; — splendido come lama di spada, quando gioioso apprestavasi ad opera munificia e liberale, mentre presso l'uomo abietto nulla puoi trovar tu di ciò che desideri. — Nel dì che t'incalzava il nemico, s'egli, contro di esso, t'era alleato, tu non eri mai perduto. — Se tra beventi l'incontravi, non lo trovavi sconcio là presso il bicchiere, non osceno, non violento; — e quando

(1) Non era di quelli che si rimpinzano e fanno digiunar la famiglia sì che i vicini impietositi la soccorrano.

necessità di scorrerie mordeva i prodi, tu il vedevi perfetto guerriero nella mischia, animoso. — Quando la brigata de' giuocatori spartivasi le frecce e accendevasi il fuoco (1), egli suppliva per chi, avaro, ritraevasi dal pagare; — e suppliva con duplice porzion di carni, nè altri il rinvenia mai seduto là, tra il fimo, a guardar che le carni non fossero trafugate. — Pronto era il correr suo al pericolo, rapido verso chi l'implorava sollecitando. — Nè stavasi inerte quando gli altri cavalieri indietreggiavano sgomenti; non leggero di mente, non disconosciuto nella pugna (2). — Non erano otuse le armi sue contro il nemico sia che l'incontrasse costui essendo nudo dell'armi, sia vestito d'usbergo. — A che dunque non piangete Mâlik, occhi miei? . . . » (3).

Abù Mihgian, nativo del Higiâz, fu gran bevitore, ma anche prode soldato, perchè prese parte alla difesa della città di Tâif assediata da Maometto nel 629, e poi, fattosi musulmano, diede belle prove di valore alla battaglia di Cadesia contro i Persiani, quando, sferzato e incatenato per l'uso del vino, si fece sciogliere per un istante, combattè da valoroso e poi ritornò volontario a' suoi ceppi. Alcuni suoi versi a proposito del vino sono già stati riferiti da noi nell'altro libro, ma qui ne vogliam recare per intero il passo notevole:

« Quando sarò morto, seppelliscimi al piede d'una vite ac-

(1) Per arrostir le carni del cammello guadagnato al giuoco delle frecce e poi ucciso e imbandito. È il noto giuoco del *maysir*.

(2) Tutti ne apprezzavano il valore.

(3) Sèguita enumerando varie classi di genti a cui Mâlik era largo di benefici. Testo in NÖLDEKE, op. cit. pag. 97-99.

ciocchè le vene sue irrighino le ossa mie sotterra. — Ma non seppellirmi in un campo arido e deserto, ch'io temo che, come sarò morto, non potrò gustare dell'umor della vite. — Sia irrigato da vin rubicondo l'avello mio perchè io ne son rimasto prigioniero da che fui solito di carreggiarlo (1). — Io lo vo abbordando al mattino subito dopo lo spuntar del sole, ma, talvolta, il tracannarne anche dopo ch'è caduta la sera, mi sollecita! — Oh! il bicchiere e il vino di un color rosso chiaro hanno lieta sorte! Fra' lor diritti v'è pur questo che non devono essere violati i loro diritti. — Pongo il prezzo d'un cammello di tre anni (2) per ogni otre, perchè a noi ne vengano i mercanti e noi possiam procurarcelo. — Io però, anche se bevo d'un vin gagliardo, serbo pur sempre in me amor di gloria, quando (3) alle donne della tribù si serra la gola, — e, nello spavento repentino, vanno esse impedito dal serrar lor cinti e fuggon con voci sgomente, secca la saliva nella strozza. — E io so proteggere il vicino di mia famiglia da cosa qualunque gli sopravvenga, e onorar gli ospiti sì che il loro sopravvenir di notte è loro accoglienza ospitale » (4).

Poeta girovago e nato d'oscura stirpe, che visse povero adulando i potenti e si fece temer per le sue satire velenose, morto intorno al 650, fu Gervâl ibn Aus, soprannominato Al-Huteya, cioè il nano. Perchè basta a tratteggiarlo, non riferiremo di lui altro se non una breve, ma trista e volgare invettiva contro sua madre:

(1) Forse quand'era mercante, come pare si possa rilevare da ciò che segue.

(2) Secondo l'antico uso arabo di computare il valore delle derrate.

(3) In un momento d'improvviso e supremo pericolo.

(4) Cioè, appena giunti, sono accolti. — Testo in *Delectus vet. aram. arab.* pag. 26-27.

“ Oh! ti ricompensi Iddio con un malanno d'Inferno! (1) e facciati incontrar disobbedienza che ti rattristi, da parte dei figli! — Vattene da me e siedimi lontana. Possa Iddio liberar della presenza tua gli uomini! — Crivello sei tu quando ti si confida un segreto (2), e sei indiscreta che t'accosti a quei che stanno a parlar fra loro! (3). — Non t'ho io fatto conoscere la ripugnanza mia per te? Non però può crederci che tu possa far senno! — La vita tua, per quel che ne so, è vita prava, e la morte tua quella sarà che rallegrerà i buoni! „ (4).

E veniamo alla maggior poetessa d'Arabia. Chiamavasi Tumâdir, e il soprannome di Al-Khansa, sotto il quale è più comunemente nota, cioè quella che ha simo il naso, le deve esser venuto da questo difetto del corpo. Per l'eccellenza nel poetare, massime componendo canti funebri, per esser sorella del poeta Zoheyr, per certi casi singolari della sua vita, avendo ricusato di andar sposa ad uom ragguardevolissimo, Doreyd ibn Al-Simma, per la bella riputazione di cui godè fra gli Arabi pagani finchè poi, dopo la battaglia di Bedr favorevole ai Musulmani,

(1) Giuoco di significato. La parola araba 'agiûz vuol dir vecchia (e in questo significato è volta dal poeta alla madre), ma, tra i suoi 69 significati, ha pur quello d'Inferno, e il poeta augura l'Inferno alla vecchia sua madre!

(2) Cioè tu lo divulghi, non lo custodisci come il crivello non tiene l'acqua.

(3) Per ascoltarne i discorsi.

(4) Secondo il testo dato da Al-Meydâni (FREYTAG, *Arabum Proverbia*, I, c. IV, n. 32). La lezione del Goldziher è ben differente (*Zeitschrift der Deut. Morg. Gesellschaft*, XLII, 514).

entrò, alla Mecca, nella nuova fede, meritò che uomini dotti, in Oriente e in Occidente, si occupassero con amore dei casi suoi e dell'opera sua poetica. Da noi, in Italia, fece su di essa, traducendone anche con vero sapor poetico, una eloquente ed erudita monografia Giuseppe Gabrieli, alla quale rimandiamo il lettore per notizie più copiose (1). Nè si voglion passar sotto silenzio i lavori dottissimi del Nöldeke, del Cheikho, del Coppier. Al-Khansa morì intorno all'anno 670. La morte di due suoi fratelli, Sakhr e Moâviya, le ispirò i suoi canti più commoventi dei quali, pur con rincrescimento, non potrem dare che un breve saggio, togliendolo a quello sulla morte di Sakhr:

“ Che hai tu, occhio mio, che non piangi con effusion di lagrime da che il destino ci conturba, ed è veramente agion di turbamento il destino? — Piangi, o Al-Khansâ, il fratel tuo per gli orfani suoi e per la sua vedova sposa; e piangi il fratel tuo quando ti stai presso gente straniera. — Piangi il fratel tuo per i cavalieri, andanti come colombe a stormi, da che han perduto, poi ch'egli è morto, e il guadagno e la preda. — Egli era l'eroe perfetto, il difensor del suo diritto, il rifugio del misero quando, per implorar soccorso, veniva da lui. — Correa sotto di lui un destriero forte de' fianchi, mentre egli, a guisa di mantello, si avvolgeva nelle tenebre della notte, — finchè giungea di gran mattino là da una gente, nella lor terra, e pur là, presso le case di quella gente, raccoglieva la preda (2). — Menava la schiera de' ca-

(1) *I tempi, la vita e il canzoniere della poetessa araba Al-Hansâ*, Firenze, 1899.

(2) Verso variamente inteso. O Sakhr involava la preda

valieri, quando la lor guida si era smarrita, fino a ripigliar la via diritta, e moveva intanto a difficile impresa. — Era sua veste la gloria e sua amica la liberalità, e la lealtà era suo possesso allorchè il suo compagno d'armi si sgomentava. — Oratore nell'assemblea; dissipator della tristezza; quando temea d'una sventura, un esito felice egli le apprestava. — Reggitor dello stendardo; testificator ne' consigli segreti; travalicator di convalli; sollecitator di vendetta; — veleno agli avversari; liberator de' prigionieri; quando correva alla pugna, non temeva del nemico! „ (1).

Dei poeti minori, stretti come siamo da limiti troppo angusti, non possiamo dare alcun saggio di traduzione. Essi sono: Abù Dhoeyb, il maggior poeta della tribù di Hodheyl, guerriero e uomo di Stato, autore, tra l'altro, d'un commovente canto funebre per la morte di cinque suoi figli, morti di peste in Egitto; Al-Shammâkh, valente nell'improvvisare; Abù 'l-Asvad al-Duali, amico di Ali, genero del Profeta, e suo luogotenente per qualche tempo in Bassora, di cui era nativo. Non ebbe gran valore come poeta, e i Musulmani lo credono, ma a torto, iniziatore della scienza grammaticale araba.

senza che la gente nemica se ne accorgesse; o vi giungeva tanto improvviso da non lasciarle tempo di mettere in salvo le sue cose. Io ho preferito la prima interpretazione.

(1) Testo in Спекно, *Chrestomathia arab.* pag. 393-394.

CAPO VI.

La letteratura nazionale del tempo degli Ommiadi.

(661-750 d. C.).

1. La poesia. — Ai moti politici e alle turbolenze e alle discordie che infestarono tutto il tempo in cui il Califfato, sotto lo scettro degli Ommiadi, risiedette a Damasco, abbiám fatto cenno nel libro dell'Islamismo. Ma la poesia di tutta quest'età da che la prosa non era ancor propriamente venuta in uso, rispecchia le passioni degli animi irrequieti e intemperanti, le ire di parte, gli affetti più violenti, le gare, le gelosie, le vendette. Sotto questo rispetto essa ha gran valore, perchè vi troviam noi una testimonianza in gran parte non sospetta, e, se anche fosse, non difficile da redarguire e riconoscere, tante sono le voci discordi che suonano intorno al medesimo soggetto, e il confronto, in tal caso, sarebbe di valevole aiuto. In ogni modo, essa è prezioso documento dei tempi. Quanto, invece, al valore intrinseco, il giudizio non può essere che severo. Imitasi, spesso servilmente, l'antico stile, toltone a prestito anche il disegno esterno, de' vecchi poeti del paganesimo, e quello stile si fa sempre più manierato e artificioso. Nè v'ha alcun segno caratteristico per questo e per quel poeta, ma tutti sono uguali fra loro, sì che, prescindendo dai soggetti, dalle opinioni e dai pen-

sieri, questa o quella poesia può essere indifferentemente, quanto all'arte, attribuita a questo o a quell'altro. E del resto, se non c'inganniamo, anche l'arte esterna, per così chiamarla, va decadendo. Abbondano poi, in questa età, e si fanno strada i così detti compositori in metro *ragiaz*, il quale, per la sua facilità estrema, è detto dai Musulmani l'asino dei poeti. È un metro prosaico, e chi l'adoperava non era nemmeno considerato come poeta vero. Volevasi poetare ad ogni costo e sceglievasi il modo d'arte meno faticoso, usato già dagli antichi ma con parsimonia; ora, invece, venuto in voga, usavasi quasi sempre in argomento didascalico o morale. Abbiasene un esempio:

« Tu chiedi che io ti dica i malanni della vecchiaia? Sonolenza alla sera, tosse al mattino, — mangiar poco anche se il cibo è lì dinanzi. Avvizziseon gli uomini come avvizziseono le piante! » (1).

E faremo grazia al lettore dei nomi oscuri di questi poeti che anche alla nazione che li produsse, non furono certamente molto cari.

Prescindendo dai quali, è necessario fare un'altra distinzione, perchè non rispecchiano veramente l'indole dei tempi tumultuosi e incerti se non quei poeti che si trovarono sul

(1) L'esempio è antico, non recente, perchè i due versi sono attribuiti ad un Al-Mustavghir, del tempo del paganesimo, vissuto, dicono, 300 anni. — Testo in CHEIKHO. *Chrestomathia arab.* pag. 261.

luogo di quelle turbolenze, cioè quelli che vissero in Siria e in Mesopotamia, ora in corte del Califfo a Damasco, intesi a magnificarlo, ora, intesi a morderlo, coi ribelli e coi dissidenti delle altre città. Invece, i poeti vissuti lontano, in particolare quelli d'Arabia, si rimasero volentieri alla Mecca e a Medina a darsi bel tempo coi canti e con la musica; però i loro versi sono molli e tenui e risuonano quasi tutti d'amore. Sappiamo del resto che, allora appunto, incominciavasi in Arabia a coltivar l'arte musicale portata là dalla Persia dove maggiormente essa era in fiore. Fatta questa distinzione necessaria, daremo qualche saggio dei poeti dell'una e dell'altra schiera, scegliendo tra i migliori.

I principali poeti della prima schiera sono: Al-Akhtal, Al-Ferezdaq, Al-Gerir, Dhù 'l-Rumma, Al-Qatari, che fu il primo in ordine di tempo, ma che qui si pone ultimo per la minor perizia nell'arte del poetare.

Al-Akhtal, cristiano, della tribù dei Taghlebiti di Mesopotamia, fu poeta molto reputato, massime per la sua satira mordace ch'egli più volte pose a' servigi de' suoi protettori, gli Ommiadi. Visse molto tempo in corte, ma anche in Mesopotamia presso i suoi, dove pure ebbe o accattò brighe nelle eterne discordie fra le diverse tribù; anzi, fatto arbitro il Califfo Abd al-Melik in una delle tante liti, egli, nel cospetto del principe a Damasco, improvvisò tal satira contro gli avversari (quelli della tribù di Qeys)

che a stento, come tornò a casa, sfuggì alla loro vendetta, assalitagli da loro e manomessa la famiglia. Nella gara fra i due poeti Al-Gerir e Al-Ferezdaq, parteggiò, come pare, per il primo; ma poi, per doni avuti, lo satireggiò ne' suoi versi, messosi a difender quest'altro. Trovatisi per caso, egli e Al-Gerir, alla corte, poco mancò non venissero alle mani nel cospetto del principe. Al-Akhtal morì in età avanzata nel 710. Come poeta, non è molto originale; abile e destra tuttavia l'arte sua poetica. Come uomo, non fu sempre di carattere sincero e fermo; tepido come cristiano, tentato più volte di passare all'Islamismo. Abbiassi un breve saggio del suo modo di poetare:

“ Han fatto inginocchiare i cammelli e dalle selle ne han tratto otri, otri neri sì come gente etiope che non ha indumenti attorno. — Io dissi allora: “ Datemi, oh! non ha padre il padre vostro! (1), la bevanda mia mattutina! „ Non anche avean deposto lor carichi, che già avevano eseguito il comando mio. — Serpeggia il vino per le ossa come s'arrampicano formiche su d'un cumulo d'arena sparsa. — A chi è vinto dal vino, fa risollevar la testa il ritornarne a bere, sì ch'egli rivive mentre le ossa e le giunture sue eran già morte. — E noi, ora l'accompagniamo sostenendolo, ora lo strasciniamo con noi, e c'è pericolo ch'egli non ritorni in sè se non all'ultimo respiro! „ (2).

La vita di Al-Ferezdaq è interamente ritratta

(1) Cioè voi siete bastardi! Apostrofe, non però da prendersi sempre sul serio, frequente tra gli Arabi antichi.

(2) Testo in *Delectus vet. carm. arab.* pag. 28.

nelle numerose poesie di lui nelle quali egli fa sovente allusione a' suoi casi. Vi trovan posto la satira mordace e il canto funebre, l' encomio dei potenti e l'epigramma. Era di Bassora, ma, lasciata la patria per scampare alle ire dei grandi da lui satireggiati, andò errando qua e là, perseguitato, inoltre, dalla cugina e moglie sua Nevâr, sposata da lui con inganno. Sono note le sue gare gelose col poeta rivale Al-Gerir, che, appunto ad istigazione della invelenita Nevâr, prese a satireggiargli un'altra donna da lui amata. Fu uomo leggiere e frivolo, malvagio anche talvolta; ma gli procaccia bella lode la fedeltà sua costante verso la casa di Ali. Morì intorno al 728. È reputatissimo come poeta, sebbene non sfugga all'accusa di qualche plagio non infrequente. Ecco, intanto, un passo d'un suo canto funebre in morte di Al-Haggiâg' ibn Yûsuf, del fiero e intraprendente domator di ribelli a' servigi del Califfo di Damasco (1):

“ Pianga su Al-Haggiâg' chi suol piangere sulla religione o suol tenersi fermo a' confini per profonder l'anima combattendo; — e piangano gli orfani d'ogni donna dalle mani annerite da che il destino non le ha lasciato alcun sostentamento per gli anni della carestia! (2). — Dopo Muhammed, gli occhi nostri non hanno mai lagrimato su tale che a lui

(1) Intorno a questo terribile e grande personaggio, vedi il cap. IV § 4, dell'*Islamismo*.

(2) Donna che stenta la vita lavorando e ha perciò logore e nere le mani. Al-Haggiâg', finchè fu vivo, provvedeva ai figli di lei, orfani di padre, e a lei ancora.

fosse pari, se togli le anime dei Califfi, — nè alla terra, perchè l'accogliesse, fu affidato mai uom simile a lui, nè, quando nell'interno de' volumi fu notata la morte d'alcuno, vi si scrisse mai di tale che gli fosse pari — nel frenare e nel ributtare il dèmone della civil guerra quando scoprivansene orribili le zanne, sporgenti come quelle di cammella scabbiosa. — Nè io ho veduto mai giorno che fosse più infasto nel tórre altrui suo vantaggio, nè più copioso nello infliggere agli occhi di che lagrimare, — di questo giorno di Al-Haggiág' quando la morte il colpì mentre attendea, proteggendo, ad uffici ponderosi e molesti... — Ora è spento colui che era guida agli uomini nella fede e con l'indica spada colpia la cervice d'ogni ribelle. — Oh! fosser cadute tronche le mani alle donne che hanno seppellito Ibn Yásuf quando ne coprivan di terra il coperchio della sepoltura! — Deh! come poteste voi (e voi vedevate!) deporlo, avvolto nel funebre lenzuolo, tra le pareti dell'avello? — Non sapevate che chi avete sepolto, era pur colui per il quale si governavano le cose più gravi ai confini dell'Impero? — Erano punte di spade ben battute quelle con cui egli risanava la fede e togliea via gli odi dei ribelli. — Nè presso di lui stavasi il denaro al luogo della giustizia (1); nè le ritorte sue eran tali che, deboli, agevolmente andasser disciolte; — ma, attorte da sinistra a destra, eran ripassate e fermate in nodi e fissate dietro la cervice „ (2).

Al-Gerir, già noto a noi per le sue gare sdegnose coi due poeti antecedenti, ebbe appunto come essi vita avventurosa ed errabonda. Non piacque molto ai Califfi di Damasco, Abd al-Melik e Al-Valid; questi, anzi, a Medina lo fe' porre alla berlina per certe sue poesie troppo

(1) Non si lasciava corrompere dal denaro.

(2) Testo in *Delectus vet. carm. arab.* pag. 84-85.

libere. Piacque invece al terribile Al-Haggiág' e appresso al Califfo Omar II che prese a proffergerlo. Fu satirico, acre e velenoso, e si racconta che il primo verso da lui composto conteneva un mordace rimprovero al padre suo, perchè sordidamente avaro. Ebbe perciò molti nemici. Morì in Yemàma nel 728.

Nella seguente poesia contro quelli della gente di Teym, abbiassi un saggio del suo modo di satireggiare:

“ Forse che, oh! possa tu non aver padre! (1), l'ingiuria infitta da quei di Teym a quelli di Zeyd non fu una delle grandi sventure? (2). — Se i nobili son computati discendere dai loro padri, quei di Teym non hanno alcun nobile fra i padri loro. — E Teym non si sta là sui confini (3); e Teym non è mai chiamato arbitro in definir giudizi! — Ti fa onta se tu dici: “ Io sono uno di Teym „, chè Teym è al sommo nelle qualità dei vili. — ... Nostro padre fu Málík; padre vostro fu Teym, e facilmente si può discernere l'uom valente dallo stolido! — Cangiasi di colore, nella corsa dei cavalli, il volto di Teym, laddove, pur col freno, volano i nostri corsieri. — Voi da ogni luogo siete respinti, o figli di Teym, e non v'è dato di respingere alcuno che stiasi al luogo suo. — Da voi è tollerata ogni ingiuria, chè non sapete voi rintuzzar l'oltraggio di chi vuole ingiuriare. — Che se Ibn Sheyba conoscesse mai la viltà di quei di Teym, non sarebbe lor dato di compiere i giri di rito là dalla sorgente di Zemzem e là dal muro del tempio! (4). — Io fèi cessare quei di Teym da lor

(1) Modo frequente d'imprecazione fra gli Arabi antichi.

(2) Il poeta era dei Bení Zeyd della tribù di Temim, mentre quelli della gente di Teym erano della tribù di Dhabba.

(3) A difendere la patria.

(4) Ibn Sheyba era, allora, il custode del santuario della

protervia, e lunga fu la pazienza mia, e tali mi attesi io che avesser mente e senno! — Ma da' lombi paterni discende la viltà di Teym e tale essa s'informa nell'alvo materno e nella membrana che involge il feto. — Nè hanno quei di Teym alcun pregio di storie; nè hanno quei di Teym alcun pregio di memorie antiche. — Tu puoi vedere ogni uom valoroso segnato di cicatrici; ma quei di Teym recano intatta da ogni traccia di ferite la cute. — E Amr è nostro zio, e io pure discendo da Zeyd. Oh! nobiltà grande di avi e di zii! — Nè vogliansi mettere alla pari le penne delle ali e le penne della coda; nè vogliansi mettere alla pari i nobili e gli schiavi! „ (1).

Poche notizie abbiamo intorno alla vita di Dhù 'l-Rumma che fu in corte a Damasco e morì, tornato al natio deserto dove altresì fu sepolto, tra il 719 e il 735. È giudicato come l'ultimo poeta genuino della vecchia poesia araba, che dopo di lui cadde nell'artificioso e nel manierato. Sapeva leggere e scrivere, ma se ne vergognava; anzi a un tale a cui aveva confidato questo suo segreto, raccomandò di non manifestarlo ad altri, e soggiunse: “ Codesta è un'onta per noi „. Era poeta alquanto sguaiato, e ne può far fede il distico seguente:

“ Tu vedi che le donne che hanno magre le cluni, s'arabbiano quando il vento spira. Mayya invece, se il vento soffia verso lei, ne gode! „ (2).

Mecca. Quanto ai giri di rito, vedi il Cap. III, § 2, dell'*Islamismo*. La sorgente di Zemzem si crede esser quella fatta scaturire da Dio per dissetare il piccolo Ismaele quando Agar, sua madre, fu scacciata da Abramo.

(1) Testo in ШЕЙХО, *Chrestomathia arab.* pag. 399-400.

(2) Testo in *Hamasae carm. arab.* pag. 565.

Ma, al momento di morire, fece intendere questi versi malinconici e rassegnati:

“ O Signore, è giunta al vereo di mortè l'anima mia, ed ella sa di scienza certa che tu hai numerato i passi miei! — O tu che mi scioglierai dalle membra lo spirito venuto al punto di morte e mi farai libero da ogni affanno, preservami dal fuoco eterno! „ (1).

Al-Qatari, uomo di molta importanza perchè capo dei Khârigiti di Persia e loro focoso poeta, ebbe vita turbolenta e morì nel 697 combattendo contro i capitani del Califfo Abd al-Melik mandati con Al-Haggiâg' a far man bassa su quei settari dissidenti. Nel pericolo imminente, egli si animava così, parlando con desolata freddezza del destino che tutti attende:

“ All'anima mia, quando s'agita turbata, io vo dicendo: “ Dai forti in guerra non lasciarti sgomentare! — poichè, se tu domandassi dilazione d'un giorno solo al termine di morte che t'è fissato, non saresti esaudita. — Fermezza, adunque, nel campo della morte, fermezza! da che non è possibile conseguire un vivere perpetuo! — Veste che dura, non è veste d'onore. Ripiegasi, per riporla, una veste soltanto dall'uom timoroso e vile (2). — La via della morte è il termine segnato ad ogni uom che vive, e il banditor suo è banditor per tutti sulla terra. — Chi non è rapito, ancor giovane e valoroso, da morte, vive tediato e decrepito finchè il destino l'abbandona al suo fine. — Nulla è di buono in vita per l'uomo quand'è annoverato fra gli arnesi inutili della casa! „

(1) Testo in *Magiâni 'l-adab*, II, pag. 39.

(2) Si vuol ripiegare accuratamente, per riporla e conservarla intatta, una veste. Così fa il vile in riguardo alla vita sua.

E in battaglia così, con animo ardito e spalardo, sfidava il nemico:

“ O tu che vuoi avventarti alla pugna, accostati, ch'io ti darò bevanda di morte, mista a possente veleno! — Nell'abbeverarsi vicendevole di morte in guerra, oh! non è vergogna a chi ne beve. Da bere porgimi tu adunque, o bevine tu stesso! „ (1)

E passiamo ai poeti d'amore della Mecca e di Medina, nei quali troveremo passione vera talvolta e sentimento profondo, ma anche, e forse più, leggerezza spensierata e procace come quando l'amore è inteso come modo e mezzo qualunque per divertirsi e passare allegramente la vita. Nè mancano certe leziosaggini concettose e certe svenevolezze. Daremo un breve saggio dei seguenti che sono anche i principali: Omar ibn Abi Rabia, Gemil, Orva ibn Hizam, Al-Ahvas, Al-Argi, Qeys ibn Dharrah.

Il primo, Omar ibn Abi Rabia, procacciò alla tribù dei Qoreyshiti alla quale apparteneva, la gloria della poesia, stata loro negata fino a questo tempo. Era figlio di padre molto ricco che Maometto aveva fatto governatore d'una terra nell'Arabia meridionale, e visse quasi sempre alla Mecca menando vita allegra di gaudente libertino, dato anche troppo agli amori, avido di avventure galanti. Per queste, corse gravi pericoli, sebbene alcune dame, fra cui due principesse della casa degli Ommiadi, lo protegges-

(1) Testo dei due passi, in *Delectus vet. carm. arab.* p. 91.

sero. Il Califfo Abd al-Melik, quando venne alla Mecca in pellegrinaggio, lo trattò assai male, e Omar II volle da lui, per non punirlo insieme all'altro poeta Al-Ahvas, una promessa giurata di rinunziare al suo costume non bello. Egli, che era allora nella settantina, giurò, ma dicesi che pure andava dicendo di sè: “ Quand'ero giovane, ero amato senza ch'io lo sapessi; ora che son vecchio, intendo di serbar l'omaggio mio alle belle fino alla morte „. Del resto, basti dire di lui che, pure essendo musulmano, bis-trattava sovente i versetti del Corano nelle sue poesie, e che i signori della Mecca vietavano alle loro figlie la lettura de' suoi versi. Nel seguente passo, descrive un suo convegno d'amore:

“ Andava fra me e lei un messaggero d'amore, e il giorno di Al-Khudhàb quasi mi addusse alla morte (1). — Giubilò essa, tocca dalla saetta dell'amor mio, ma un'amica sua congiunse alla funicella mia una funicella d'amor sincero da parte di lei (2). — Quando noi due fummo l'uno accanto dell'altro, conobbi che ciò ch'era in lei, uguagliava ciò ch'era in me. La pianella, tu l'hai foggiate sulla pianella mia! (3). — Io allora le dissi: “ È sera omai, e le nostre famiglie son vicine. E non t'annoi tu del rimanerti in sella alla giumenta? „ — “ Che volete voi, donne? (4), ella disse; e quelle risposero: “ Discendi! Meglio lo starsi a terra del tenersi in

(1) Forse nel pericolo corso per questo suo convegno fur-tivo. Al-Khudhàb è il nome del luogo di esso convegno.

(2) La solita confidente che aiuta gli amanti.

(3) Modo proverbiale di dire.

(4) Le amiche e compagne di lei.

sella „ — Le stelle intanto, con splendor di gemme, intorno ad un disco di luna, lente e tranquille, si andavano schierando. — Salutai e mi guardai attorno per timore che vedesse qualche nemico il luogo dov'io stava, e vedesse qualche avversario ciò che io faceva. — Ma ella, e sollevò intanto un lembo di velo, disse: “ Son qui con me, parla senza timore, le mie compagne „. — Io le risposi: “ Da loro non mi degg'io guardare. Ma; il mio segreto, nessuno come me potrà serbarlo! „. — Poichè là da presso alle fanciulle noi contenevamo riguardosi le parole, esse, dotte in intricate faccende, — inteser bene che mai da noi si desiderasse, e dissero, a lei rivolte: “ Concedi che per noi si vada a passeggiar per un istante, al fresco della notte, per il bel piano! „. — Ed essa: “ Non v'indugiate! „. Dissero allora: “ Tu rimanti a conversare. Ritourneremo da te poi! „. E volaron via come volan caprette per un piano sabbioso. — E là si stettero, e fecero intendere, a chi avea mente, che per altro è per me erano ite là dov'erano ite „ (1).

Nell'altro libro, al punto dove si toccava dei costumi degli Arabi antichi abbiamo fatto cenno alla tribù degli Udhra e alla tenera passion d'amore che li ha resi lungamente celebri. Anche Gemil, che si strusse d'amore per la bella Bathna o Butheyra, era di questi Udhriti e abitava in Vadi 'l-Qora, e, sebbene essa gli concedesse furtivi ma casti convegni, non poté mai piegare in suo favore la volontà dei genitori di lei quando più volte la chiese in isposa. Passò allora in Egitto dove ebbe asilo e protezione e dove anche morì, consunto dalla sua passione ardente, nel 701. Dall'Egitto, mandava questo flebile messaggio alla sua donna:

(1) Testo in *Delectus vet. carm. arab.* pag. 16-17.

“ O vento di Settentrione, e non vedi tu eh'io deliro d'amore e manifestamente mi vo estenuando? — Concedimi un alito dell'aria che passò là presso di Butheyra, e nello spirare sii benigno verso di Gemil! — E di': “ O Butheyra, ciò che appaga l'anima mia, è poco da parte tua e meno anche di quel poco! „.

Pensieri desolati i seguenti, che però, trovandosi anche presso altri di questi poeti, potrebbero considerarsi come luogo comune:

“ A te ricorro, o mio Dio, perchè tu rimuova la lontananza mia da Butheyra in questa umile vita, e non già nel dì della risurrezione! — Quando sarò morto, deh! tu avvicinami a lei. Oh! felice mia morte se Butheyra riposerà accanto al mio sepolcro! (1). — Oh! avess'io potuto vivere senza di te, amore! E non puoi tu darmi pace? E non poss'io darti nè remissione nè tregua? — O ardente passion d'amore, hai tu veduto altri mai che fosse, come me, seguace d'amore? — E veramente, mentre suol cessare in altri, essa non cessa in me; nè s'acqueta mai, per rimproverar d'altrui, l'amor mio per Butheyra! „.

E di lei, nei primi tempi dell'amore e della speranza, solea dire:

“ Essa, in beltà, è la luna, e le altre donne sono stelle. Qual differenza fra le stelle e la luna! „ (2).

Della morte acerba di Orva ibn Hizàm, mar-

(1) Nel senso che i due amanti saranno sepolti uno accanto dell'altro.

(2) Testo dei tre passi in *Delectus vet. carm. arab.* pag. 11 e 13. — Vedi anche il bell'opuscolo del GAMBELLI: *Alcuni confratelli arabi del Consalvo leopardiano* (nella *Rassegna italiana*, anno IX, fasc. 7-8).

tire anch'egli d'amore, abbiám pur fatto cenno al luogo or ora ricordato. Invaghitosi di sua cugina Afra, andò viaggiando per procacciarsi di che darle la dote; ma, quando tornò, la trovò maritata ad un ricco signore di Siria. Nella malattia mortale che lo prese, egli, quasi delirando, diceva:

“ O coppia di corvi che volate qui attorno alle vestigia della casa di Afra, ditemi se, appunto per la partenza di lei, voi levate alto il lamento. — Oh! se è vero ciò che voi dite, tornate con la carne mia a' vostri nidi e cibatevi! „

A tal punto l'aveva ridotto il mal d'amore che, fingendo di parlare a due suoi giovani amici (luogo comune, anche cotesto, di questa antica poesia), diceva tra l'altro:

“ Se voi mi levaste la tonacella, chiaramente scovireste in me l'offesa dell'amor di Afra, o garzoni! — chè, allora, non vedreste che poca carne e ossa consunte e palpitare assidno del cuore. — ... Ella m'ha ridotto a tale che io non comprendo parola di chi sta a discorrer meco anche s'io gli confido il pensier mio segreto e s'egli confida a me il suo. — Offersi al mago (1) di Yemâma la sua mercede, e la offersi al mago di Hag'r, se pur m'avesser guarito. — Nessuna arte che sapevano, hanno lasciata a dietro; nessuna beva, di che non m'abbeverassero. — M'hanno spruzzato d'acqua il viso ad ora ad ora e gareggiavano d'assiduità a vicenda fra gli altri che mi visitavano. — Dissero alfine: “ Ti risani Iddio! chè, per Iddio! non abbiám mani noi per ciò che rinserran dentro le tue costole! „ — Aimè! per cagion di Afra, aimè! gli è come se tra la gola e le viscere mi stesse con-

(1) Mago e medico nello stesso tempo.

fitta una punta di lancia! — Io amo d'amore la figlia degli Udhra, e s'ella è ita lontana, io le son pur vicino senza che ei stiamo accanto insieme (1). — ... Io sospiro al dì in cui risorgeranno i morti, perchè io e Afra, in quel giorno, c'incontreremo! „ (2).

Il poeta Al-Ahvas di Medina era degno compagno, in avventure d'amore, dell'altro ricordato avanti, Omar ibn Abi Rabia. Al tempo del Califfo Suleymân ebbe le sferzate e fu posto alla gogna in pena d'aver levato arditamente lo sguardo alle dame più ragguardevoli della Mecca. Sotto Omar II, che risparmiò l'altro, fu mandato in esilio all'isola di Dahlak nel Mar Rosso, donde poi, graziato da Al-Yezid II, passò a Damasco. Morì intorno al 728. Della sua poca fede nelle promesse d'amore parlano i seguenti versi:

“ Oh! per gli uomini tutti! E tu, nell'amor tuo che sempre si rinnova, a che sperì mai, per la dimane, alcun favore da Aqla? — Attendi tu che si compiano le promesse di lei? Risusciterà Adamo prima che si compiano! (3). Sono esse in perdizione di un cor ferito. — E ti ricordi tu, o Aqla (o forse, dopo la lontananza mia, ti fe' dimenticar cotesto il volgersi del tempo consiglierio al male), — di quel giorno mio, di quel giorno tuo (4), là in Al-Aqlq, quando il nostro amore, giunta salda di vineoli, pareva non dovesse mai dissolversi? — Due notti ebb'io! E una fu dolee, chè il destino addusse in essa l'amante verso una stella felice. — L'altra incalza

(1) Cioè, benchè lontano, io le son vicino col pensiero.

(2) Testo in *Delectus vet. carm. arab.* pag. 8-9.

(3) Cioè verrà prima la fine del mondo.

(4) Giorno d'un convegno d'amore.

l'affanno mio in me sì che io, fino all'alba, mi sto fiso a contemplar le stelle „ (1).

Nè meno spavaldo e ardito poeta d'amore fu Abdallâh ibn Omar, discendente da Othmân terzo Califfò e soprannominato Al-Argi da un suo possesso detto Al-Arg' nel territorio di Taïf in Arabia. Ebbe perciò carcere e battiture, al tempo del Califfò Abd al-Melik, da parte di un governatore da lui offeso. La poesia che segue, è notevole non solo per l'amore che egli vi manifesta per le avventure galanti, ma anche perchè attesta come, nei pellegrinaggi alla Mecca, non tutto fosse veramente santità e castimonia. Il poeta è in atto d'attendere una bella che viene di lontano:

“ Volgiti a noi, o bella di questo palanchino (2), perchè, se tu non fai, male farai! — E m'è stata assegnata una beltà del Yemen, una di tra quelli di Al-Hârith, discendenti di Madhhig'. — Per tutto intero un anno restiam noi separati, nè c'incontriamo che sulla pubblica via — al tempo del pellegrinaggio pur ch'ella il faccia; perchè, quand'ella nol fa, che m'importa di Mina (3) e de' suoi messeri? — Ben poca cosa è ciò che ottiene l'amante dopo la lontananza dell'amica sua, sì che ora va dicendo: “ Deh! volgiti a me! „ — Noi compiremo il nostro desire, ovvero diremo: “ Forse che abbiam noi uno scampo per ciò che sentiamo in noi? (4).

(1) Testo in *Delectus vet. carm. arab.* pag. 23.

(2) Il palanchino sul dorso del cammello che trasporta le donne alla Mecca.

(3) Valle presso la Mecca dove, dopo i riti del pellegrinaggio, s'apre il mercato.

(4) Non son certo d'aver inteso bene quest'ultimo distico. — Testo in *Delectus vet. carm. arab.* pag. 20-21.

Qeys ibn Dharîh che dimorava a Medina, morto nel 687, amò una donna di nome Lubna a cui consacrò i suoi versi, tra i quali i seguenti:

“ Olà, corvo che annunzi separazione e lontananza (1), oh sciagurato! dammi tu novelle, nella sapienza tua, di Lubna, chè tu ne sai! — Che se tu non vuoi dirmi nulla di ciò che sai, possa tu non volar mai più se non con infrante le ali! — Possa tu aggirarti presso gente nemica in mezzo a cui si stia l'amica tua, così come vedi ch'io m'aggio fra nemici per l'amica mia! „ (2).

La temuta lontananza di lei gl'induce nell'animo disegni disperati:

“ Piangendo io ho esaurito le lagrime tutte degli occhi miei per timore di ciò che avvenne, e di ciò che avviene! — M'han detto: “ Domani o dopo domani, di notte, partirà l'amica tua che non s'allontanò mai da te; anzi è già lontana! „ — Io non avrei mai pensato che la morte mia mi dovesse venire dalle mie mani stesse; se non che, ciò che stava per avverarsi, ora s'avvera! „ (3).

Dopo questi che, per quasi unanime consenso, sono considerati come i migliori poeti del tempo degli Ommiadi, molti e molti altri si potrebbero ricordare. Ricordarli tutti è impossibile; difficile poi la scelta in tanta mediocrità uniforme;

(1) Cioè dall'amica. Il corvo era considerato dagli Arabi come uccello profetico, sapiente, ma di cattivo augurio.

(2) Testo in *Delectus vet. carm. arab.* pag. 7.

(3) Testo in *AL-MASÛDÎ, Les Prairies d'or*, texte arabe, VII, pag. 358.

e, del resto, il fare e l'arte dell'uno troppo somigliano al fare e all'arte dell'altro. Non conviene d'altra parte, ove non vogliassene dare qualche saggio, ingombrar di soli nomi queste pagine; e però li passiamo sotto silenzio, sebbene non volentieri, bastando, secondo noi, per dare un'idea del poetare di questi tempi, i saggi già dati. È da notare piuttosto che, appunto di questo tempo, trovasi tale che, pure essendo poeta, già si pensa di raccogliere e vagliare, di esaminare e ordinare il ricco patrimonio dell'antica poesia araba. Chiamavasi (e noi già lo conosciamo) Hammâd ibn Sâbûr, persiano d'origine, vissuto onorato e riccamente provveduto alla corte di Damasco, morto nel 774. Dobbiamo a lui la raccolta delle sette *Muallaqa*. Indica costesto, a parer nostro, che omai, alla ispirazione e alla spontaneità di un tempo, venivasi sostituendo il lavoro, sebbene molto lodevole, della erudizione e dello studio.

2. La prosa. — Scarse e incerte le notizie che ci fanno testimonianza di una prosa di questo tempo degli Ommiadi, ed è pur poco quel tanto che ce ne rimane, se pure quel poco è genuino. Comunque sia, vuolsi notare per prima cosa che, come del resto ogni attento lettore avrà potuto conoscere dalla natura dei saggi poetici già riferiti, tutta questa letteratura, sia poetica sia prosaica, partecipa al carattere che l'Islamismo, appunto sotto gli Ommiadi, aveva assunto, cioè di essere essenzialmente nazionale e politico e, quando si attenue il significato cat-

tivo della parola, anche mondano in gran parte. Avvenne pertanto che tutta una società, tutto uno Stato, tutta una nazione (poichè la nazione araba prevaleva ancora), nella cui costituzione prima aveva avuto tanta parte la religione, ebbe dal principio fino a che altre inclinazioni sottrassero con gli Abbâssidi, una letteratura tutta profana. Lo stesso Corano si rimane ancora senza commentatori. Vuol dir cotesto che, pure essendosi fatta musulmana, essa ebbe tuttora e sempre le stesse inclinazioni di un tempo, tenne care le memorie del passato, e perciò appunto immaginò e compose le prime raccolte delle poesie del paganesimo e notò in brevi e sobrie narrazioni le geste degli uomini famosi della madre patria, l'Arabia; fe' tesoro della sapienza antica e raccomandò alla scrittura le sentenze e i consigli degli antichi savi. Gli stessi principi che pur dovevano essere gelosi della dottrina religiosa affidata alla loro custodia, diletta- vansi invece di questa letteratura profana, sì che trovasi ben giustificato il rimprovero che lor fece, un giorno, un uomo pio e assennato, Muhammed ibn Ishâq, dottissimo in tradizioni musulmane, morto nel 767, dicendo ch'essi dovevan lasciar di occuparsi di libri che non gio- vavano a nulla, per attendere, invece, alla storia del Profeta e del suo apostolato e delle sue vittorie. Con questo, i pii Musulmani ch'erano rimasti alla Mecca e a Medina, ancor imbevuti delle idee dell'Islamismo primitivo, e per questo e per la vita mondana e per le crudeltà che ve-

devano commettere agli Ommiadi, li ritenevan tutti, con lor seguaci e addetti e fautori, irrimediabilmente dannati.

Non si può negare che qualche opera di contenuto religioso non comparisse allora, ma fu poca cosa, e prevalse di gran lunga la letteratura profana e in questa, alla sua volta, la storia. Ricordansi, infatti, nomi di storici di quel tempo; ma le loro opere sono andate perdute e quelle che vanno tuttora sotto il loro nome, sono fattura di tempi posteriori. S'incominciò dal narrare le vecchie storie degli Arabi, in ispecie dell'Arabia meridionale, poi si passò alle conquiste e alle vittorie musulmane, anche alla vita del Profeta, lavorando non di rado di fantasia, sì che l'ortodossia levò tosto la voce per protestare contro l'introduzione di racconti non veri in tutta questa parte.

Uno dei libri storici più in voga di quel tempo fu quello di Abid ibn Shariya col titolo: Libro dei re e notizie dei tempi trascorsi (1). Abid, o, secondo altri, Obeyd, era del Yemen e fu chiamato a Damasco dal primo Califfo Ommiade, Moaviya, perchè gli narrasse le storie dei monarchi dell'Arabia meridionale e quelle della Bibbia. Non si sa però se quel libro suo, tanto letto, fosse opera sua, ovvero composizione di altri sopra racconti orali di lui, per quanto composizione non tardiva. Vahb ibn Munabbih, pure dell'Arabia meridionale, morto di novan-

(1) In arabo: *Kitâb al-mulûk va-akhbâr al-mâdhîya*.

t'anni nel 728, vantavasi d'aver letto settantadue libri sacri di altre religioni. Scrisse storie di conquiste e di vittorie musulmane, di profeti, degl'Israeliti, dei re del Himyar, d'uomini pii e santi, tutte andate perdute. Trentadue opere, tra biografie e monografie come di battaglie e di conquiste, deve aver scritte Abû Mikhnaf Lût al-Azdi, morto intorno al 747, perdute anch'esse, perchè altre opere storiche, conservateci e a lui attribuite come quella che narra la morte di Huseyn figlio di Ali, si ritengono comunemente non essere opera sua.

Nè più copiose sono le notizie intorno ai primi ricercatori della tradizione, che poi, come abbiamo mostrato nell'altro libro, doveva esser soggetto di tanta e vasta indagine per divenir fondamento della giurisprudenza. Ricordasi tuttavia con molta lode il nome di Al-Zuhri che visse prima a Medina e poi, più favorevole che gli altri di Medina agli invisi Ommiadi, passò a Damasco. Fu pubblico giudice e precettore di principi e portò l'opera sua di teologo e di tradizionalista a sostegno della monarchia. Morì nel 742. Scrisse un libro intorno alle spedizioni militari musulmane (1), e godeva, come tradizionalista, di tal riputazione che si disse di lui che, ove egli non fosse stato, la conoscenza della vera dottrina, in Medina, sarebbe andata perduta. E passiam sotto silenzio qualche suo discepolo e qualche altro raccogliitore di tradi-

(1) In arabo: *Kitâb al-maghâzi*.

zioni e ricordiamo di passaggio soltanto un primo raccoglitore di proverbi, che fu anche scrittore di storie. Ilâsa ibn Kerîm al-Kilâbi. Del vasto moto scientifico che bellamente s'iniziò di questi tempi, abbiamo fatto cenno nel libro che tocca della storia dell'Islamismo, più acconcio per accoglierne la trattazione. La prosa, del resto, di tutto questo periodo letterario, sebbene non possiamo farcene, per mancanza di notizie, un concetto adeguato, non potè essere che molto semplice e disadorna, curante più delle cose da dire che del modo in cui, secondo l'arte, si dovrebbero dire.

CAPO VII.

Il periodo classico della letteratura musulmana scritta in arabo.

(750 1000 d. C.).

I. Osservazioni preliminari. — Il titolo del capo che imprendiamo a scrivere, abbisogna, sebbene chiaro in gran parte per le cose dette avanti, d'una spiegazione, e cioè che, descrivendo in esso, per quanto brevemente, la ricca letteratura musulmana scritta in arabo, vogliamo, anzi dobbiamo escluderne tutta l'altra letteratura che, pur essendo musulmana, non fu scritta in arabo, sì bene in persiano. Di questa non intendiamo di trattare, tanto meno poi da che, in altro lavoro, ci siam provati a descri-

verla, massime nella parte poetica (1); ed essa del resto, oltre che essere d'indole assai diversa e posteriore poichè non s'iniziò veramente se non nel X secolo, appartiene ad altra nazione, della quale, particolarmente nell'epopea ignota alla nazione araba, essa reca impressa l'orma dell'indole tutta propria. Nè potremo noi, in questa parte che pur tocca il periodo classico della letteratura scritta in arabo, abbondar molto di esempi, e ciò non tanto per la mancanza, irrimediabile pur troppo da noi! di testi, ma anche per la copia veramente stragrande di autori e di scritti che si dovrebbero citare. Ci dovremo appagare, benchè a malincuore, dei più noti e autorevoli e importanti; nè sarà gran danno, pensiamo, da che, prescindendo dall'argomento trattato, molte volte i mediocri e i minori, quanto all'arte della quale tiene maggior conto la storia letteraria, non differiscono molto fra loro.

È stato detto più volte da noi che sotto gli Abbâssidi, in tutta la vita pubblica e privata, l'ingegno e l'indole del fare persiano prevalsero all'arabo, prevalso già al tempo degli Ommiadi. Avvenne perciò che nel principe, cioè nel Califfo, venne cancellandosi sempre più quel carattere di capo di tribù ancor patriarcale e popolare, di cui gli Ommiadi serbavano pur anco qualche traccia, per voltarsi in carattere essenzialmente monarchico, alla foggia dei precedenti re di Persia, aggiuntavi l'aura sacerdo-

(1) Storia della Poesia persiana, già ricordata altrove.

tale che l'investiva e circondava. La corte del Califfo fu allora una vera corte, sede d'un monarca quasi inaccessibile, laddove, per trattare coi sudditi e per intervenire in loro faccende, si creò di pianta la dignità del gran Visir, e la famiglia dei Barmekidi occupò per la prima, e con gloria, quella dignità. Era dignità d'indole tutta persiana, e in favor dei Persiani fu pur scritta gran parte della letteratura dei così detti Nazionalisti. Durò ancora, nell'uso, la lingua araba; ma la eleganza artificiosa persiana, tutta concettini e finezze, massime nella lirica, si pone al posto della rude e schietta semplicità della poesia degli Arabi del deserto, e la Persia, verso il 1000, si appresta intanto a rimettere in onore l'armoniosa lingua sua, a torto dimenticata, e col Libro dei Re intende di contrapporre a tutto il vocio dei poeti arabizzanti di Bagdad una canzone eroica di cui andrà ben lontano il suono potente. Con questo, si tradusse anche molto dal pehlevico. Libri di novelle d'origine persiana e indiana, romanzi prettamente persiani, libri dottrinali, vennero, voltati o rifatti in arabo, ad arricchire la letteratura musulmana. Si ebbero anche talvolta due rifacimenti paralleli della stessa opera pehlevica, uno in arabo, l'altro in persiano, come, per esempio, il Libro dei Re che ebbe veste arabica nella prosa d'Ibn al-Muqaffa dell'VIII secolo, e veste persiana nel poema di Firdusi del X. Anche l'arte storica si modificò, perchè la storia volle modellarsi sui vecchi annali persiani e perchè, inoltre, accolse

nel suo quadro avvenimenti e cose ben diverse da quelle che erano state soggetto di narrazione alle prime e povere cronache del tempo degli Ommiadi. Nell'arte della storia fu intraveduto alcun che di più alto che non il soddisfare semplicemente la curiosità dei lettori. Di tutto questo, però, diremo a suo luogo. Quanto allo studio delle scienze esatte e naturali e delle discipline teologiche e filosofiche che in questo tempo ebbero il massimo fiore, abbiam già detto nell'altro libro quando abbiamo parlato della corte di Bagdad come di un magnifico luogo di convegno per tutti i dotti, i letterati e i poeti d'allora.

Per questa ragione, adunque, in questo e nel capitolo seguente non diremo che del movimento letterario. Il quale si manifestò in tre modi principali che sono: la poesia, la storia e una prosa che diremo fiorita, adoperando designazione già data a certa prosa nostrana tutta ornamenti e fronzoli. Potremmo dirla artificiosa o artifizziata (1), ma non sembra aggettivo appropriato. Del resto, sebbene essa avesse spesso intento filologico come nell'altro libro abbiamo accennato (2), merita tuttavia che qui se ne dica nel rispetto letterario perchè fu genere veramente letterario più che scientifico.

2. La poesia. — La forma più consueta della poesia di questi tempi fu pur sempre la *qasida*

(1) I Tedeschi la chiamano generalmente *die Kunstprosa*.

(2) Vedi il cap. VI, § 3, dell'*Islamismo*.

antica. Era imposta non tanto dall'ammirazione che tutti profondamente sentivano per la poesia degli Arabi d'un tempo, quanto anche dai filologi e dai grammatici che, avendone raccolto studiosamente gli sparsi resti e fattili oggetto di lor commenti, sentenziavano assolutamente non potersi adoperare altra forma. Appresso, è vero, si usò di assai maggiore libertà, e, del resto, il buon senso stesso dovette far intendere facilmente che, per i poeti di Siria, di Mesopotamia, di Persia, circondati da ben altra natura che da quella dei deserti d'Arabia, non avevano vero significato nè i viaggi notturni sul cammello per visitar la bella ita lontana con la tribù, nè le descrizioni interminabili della cavalcatura, nè i piagnistei sui vestigi degli abbandonati accampamenti, che erano i temi d'obbligo della *qasida* antica.

Quanto ai soggetti, furono sempre, o quasi, quelli medesimi di prima: amore e vino, caccia e guerra, lodi di potenti e satire di rivali e di nemici e, con ciò, descrizioni artificiose di giardini, di palazzi, di spettacoli naturali, con pompa ricercata d'immagini, con splendore d'eleganza studiata e anche spesso con concetti vuoti e frivoli. Ma, dove l'antica poesia del deserto diceva schiettamente le cose tutte così come sono, questa, seguendo inclinazione infusale dai Persiani, tutto dice e rappresenta con grande artificio sì che sembra rifuggire da ogni modo o parola o frase propria per adoperare, invece, circonlocuzioni e metafore. E anche più si di-

versifica, questa, dall'antica, nello spirito che la pervade. Alle forti e rudi passioni d'una volta è sottentrato il sentimento, sì che, in gran parte, essa è svenevole e cascante: alla fede nelle patrie credenze, nei forti propositi, è sottentrata l'indifferenza; e v' hanno molti poeti che son guasti di scetticismo, d'epicureismo, di cinismo; e vi ha tal altro che si balocca con frivoli e puerili soggetti. È incominciata la decadenza, e questi ne sono i segni, salva qualche bella e lodevole eccezione. Nè v' ha più, come prima a Damasco e a Medina, un focolare comune di poesia; ma altri molti si vedono risplendere nel vasto Impero, e sono in Mesopotamia e in Siria, in Egitto e in Arabia, nel Marocco e in Ispagna, e più tardi anche in Sicilia.

Primo a segnalarsi nella nuova maniera fu Muti ibn Ayàs di Kùfa, lodatore degli Abbàssidi, saliti di recente al trono, e loro panegirista in morte. Visse in una corte molto corrotta, ed egli stesso mostrasi uom viziato, cinico e scettico, dato con gli altri al vivere allegro e spensierato; ma, in compenso, qualche sua canzone esprime affetti dolci e delicati, come quella in cui lamentò la partenza di una sua giovane figlia. Il passo che segue, è tolto da una sua *qasida* in lode di Maan ibn Zàida, capitano del Califfo Al-Mansùr:

“ Onore e gloria al sire degli Arabi, che reca manifesti i segni di sua grandezza e nobiltà; — rampollo dei Nizâr (1)

(1) Antica tribù d'Arabia.

e lor prode; generoso; di sua generosità hanno di recente toccato il frutto i captivi suoi! — Viene colui per il quale vanno disperse le cure in tempo in cui stringonsi forte le cinghie alle selle (1). — Fermo e forte! quando alla guerra si dilata il giro, egli la fa ritornare al pernio suo (2); — e ne spegne gl'incendi, e li suscita anche quando, per mancar di legne, se ne ammorza il fuoco. — Egli è qual leone di Khaffān (3) dove egli si sta a guardare il suo covo, e donde poi si tramuta in luogo folto di piante. — L'imitano due suoi leoncelli (4). Ne son essi l'immagine negl'intenti gravi e ne' solazzi. — Essi ne venerano l'aspetto e il costume, e, conforme alla sua, vanno essi modellando la loro educazione più bella! „ (5).

Abū Nuvās è uno dei maggiori poeti secondo il gusto e l'andazzo poetico di questo tempo. Era nato in Ahvāz intorno alla metà del secolo VIII, ma visse dapprima a Bassora, poi a Kūfa, poi a Bagdad, dove le sue poesie gli procacciarono il favore dei Califfi Hārūn al-Rashīd e Amīn. Guasto ne' costumi fino da quando frequentava le scuole, volse l'ingegno a lodar nei suoi versi il vino e gli amori, anche gl'illeciti, e i piaceri della vita, a dir frivolezze, a satireggiare avversari e rivali, a ridersi di tutto con cinica sfrontatezza, finchè nella tarda età, volti alla bacchettoneria, compose poesie asce-

(1) Cioè in tempi difficili.

(2) Immagine tolta dalla macina del mulino quando esce dal suo pernio.

(3) Luogo presso Kūfa abitato da leoni.

(4) Forse due suoi figli.

(5) Testo in *Magiāni 'L-adab*, IV, pag. 183-184.

tiche. Mori verso la fine del secolo. Abbiati un saggio delle sue poesie concettose nella seguente descrizione di un giardino in un ridente vil-laggio, Bāturungia, presso Bagdad:

“ Il sonno degli occhi tuoi, o figlio di Vahb, poco deve durare, poichè il fuoco d'amore che ti sta nel cuore, quello è un fuoco! — Bāturungia, oh! in essa è la mia dimora e là è riposta l'osservanza mia quando là vanno attorno i bicchieri. — Fra le storie mie v'è pur questa ch'io un giorno passai di là quando il cuore m'era stato rapito dall'amore. — E là il narciso mandò voce al paggio mio: “ Sofférmati! Qui da noi 'invecchiò questo vino! „ (1). — Cantavano intanto i francolini e piovean la gioia col lor canto, e sfoggiavan di lor splendore i fiori. — Camminammo per le aiuole, e i fiori stavano a riguardar come occhi, non però con ne-rezza e bianchezza d'occhi di fanciulle (2); — ma lor bianchezza era in luogo di palpebre, e lor biondezza in luogo di pupille. — Mentre noi le eravamo accanto, la rosa gridò verso di noi: “ O capi searichi che andate attorno in frotta, — qui da noi sta un vino di cui pare siasi dimenticato il tempo e di cui l'origine è ignota! „ (3). — Noi andammo dalla rosa trasecurando l'invito del narciso che raddoppiava le sue proteste. — Vide egli ciò che la rosa aveva fatto, e gridò come gridando al soccorso: “ O eamomilla bionda! „ — Vedeva allora la rosa venirle contro due schiere di fiori gialli, e gridò, e le si pose al fianco il fiore del melagrano. — Raccoglievano intorno a sè le due schiere, a guisa d'eser-

(1) È un invito al bere, tanto più che il vino è buono perchè vecchio.

(2) La parola del testo, *ihvirār*, è spiegata dai vocabolari: *Avoir le blanc et le noir des yeux très prononcés* (KAZIMIRSKI, *Dict. arabe-franç.*), ciò che forma la bellezza delle famose Hūri del paradiso musulmano.

(3) Tanto è vecchio.

cito, i fiori dei pomi del Libano mentre già, nella scambievole contesa, s'accendeva il desiderio della vendetta. — E la camomilla bionda si raccolse un esercito di tra i fiori degli aranci, e v'erano i grandi e v'erano i piccoli. — Io vidi allora starsi primavera tutta in mezzo ad una schiera di fiori gialli, ma il cuor mio preferì il color del rosso (1), -- non per altro se non per il color rubicondo delle gote di creature leggiadre che verso di noi sono e crudeli e ingiuste ..

Veggasi ora con quale immagine che nemmeno allora piacque interamente e che poi, peggiorando il gusto, divenne comune alla poesia araba e alla persiana, Abù Nuvàs lodasse il vino:

“ Io gli dissi: “ Accompagnami a casa, ch'io già veggio il chiaror dell'aurora insinuarsi tra le fessure della taverna! „ — Meravigliando di me rispose: “ L'aurora? Qui non v'ha altra aurora fuori del luccicar del vino! „ — E si levò e andò all'otre e ne turò la bocca, e la notte ritornò, cinta de' suoi veli cadenti ..

E ancora:

“ Disse: “ Proacciammi una lanterna! „ Io gli risposi: “ Cammina adagio! A me e a te il luccicar del vino servirà da lanterna! „ — E ne versai una sorsata in un bicchiere. Questa gli fu aurora fino all'aurora! „ (2).

Ben differente nello stile, nell'arte e nella lingua, perchè non imitò gli antichi poeti e fuggì

(1) Cioè della rosa, per la quale il poeta, in questa contesa di fiori, parteggia.

(2) Testo dei tre passi in AL-MASÙDÌ, VIII, pag. 408-409, 387-389.

i concetti frivoli dei moderni e sempre si esprime piano e naturale, fu Abù 'l-Atâhiya, nativo del Higiàz in Arabia, ma vissuto prima a Kùfa del mestiere del vasaio, poi a Bagdad di quello di poeta cortigiano. Non ebbe però gran fortuna, anzi sferzate e prigionia in pena dell'impronto amor suo per una bella schiava, Otba, del Califfo Al-Mahdi. Morì nell'828. Le sue poesie o spirano l'ardente passione per la bella schiava, o sono tetre e pessimistiche non toccando che l'argomento della morte e dell'infinita vanità delle cose umane. Ecco un saggio di quelle per la diletta Otba:

“ Vienmi a vedere per Dio! o doleezza degli occhi miei, prima ch'io muoia, o concedi ch'io venga a vederti! — Di due cose io ti prego. Scegli tu quella che t'è più cara. Se no, il messaggier della morte mi richiamerà a sè. — Se vuoi, io morirò, chè tu da gran tempo arbitra sei della mia vita; e se vuoi ch'io viva, e tu ritornami alla vita. — Otba! tu altro non sei che meravigliosa creatura non conformata di limo, sebbene di limo sian stati formati i mortali. — Veramente io mi meraviglio di un amore che mi trae verso di tale che m'allontana da sè e mi respinge! — Oh! ciò ch'è troppo, io non lo desidero da te. Ma se tu mi fai ardito a chieder poco, mi basterà quel poco! „

Del suo pessimismo facciamo fede, tra i molti altri, i seguenti passi:

“ Certo! chi si fa una casa per abitarvi all'ombra, abita alla fine il suo sepolcro e non abita la sua casa! „

Ancora:

“ Gli avvenimenti di quaggiù, sopravvenendo improvvisi,

ti ammoniscono e piangono di te silenziosi e in segreto. — Ti parlano d'ossa che si disfanno, di forme leggiadre che seducevano un giorno! — Ti mostrano la tua tomba fra le altre tombe, e tu vivi intanto come se non dovessi mai morire! „

E ancora:

“ Ti gioverà mai l'esempio di tale, di cui, al mattino in cui morì, è rimasta vuota la dimora? — o di tale, di cui la morte atterrò ontosa il cadavere, mentre si disfanno di lui i congiunti e gli amici? — o di tale di cui è rimasto vacante il trono? o di tale, di cui è rimasta vacante la cattedra sacerdotale? — Dove sono i re? dove son gli altri tutti che sono iti per una via per la quale tu pure sei incamminato? „

E pensiero profondamente accorato è il seguente:

“ Oh! potessi io sapere, poichè non lo so, quale sarà l'ultimo giorno della mia vita, — e in qual paese renderò l'anima mia, e in qual campo mi si scaverà la fossa! „

Come poeta cortigiano, dovè lodare i potenti, ed ecco un passo di una sua *qasida* in lode di Hârûn al-Rashîd quando, nell'806, questo Califfo prese la città di Eraclea in Siria, vinto il capitano greco Niceforo:

“ Forse che Eraclea stessa non bandì di dover esser diroccata (1) da cotesto re a cui è acconsentito il compimento d'ogni suo disegno? — S'avanza Hârûn minacciando morti e

(1) Cioè, per disperazione, decretò da sè stessa la propria rovina.

fulminando sugli ammoniti del suo castigo. — I vessilli suoi, sui quali sta la vittoria, passano celeri come un passar di nubi. — O Signor dei credenti, tu hai vinto! Salve! e gioisci della preda e del ritorno! (1).

Abû 'l-Abbâs Abdallâh, figlio del Califfo Al-Mutazz (866-869 d. C.) e però chiamato comunemente Ibn al-Mutazz, fu buon poeta, buon letterato che scrisse anche di retorica e di poetica, ma infelice uomo di Stato quando, fattosi capo dei malcontenti al tempo del Califfo Al-Muqtadir salito al trono nel 908, fu gridato Califfo dai partigiani e regnò un giorno. Fuggito di palazzo quando la fazione contraria ebbe il sopravvento e appiattatosi in casa di un gioielliere, vi fu strozzato dalle guardie di Al-Muqtadir in quel giorno stesso, che fu il 29 di Dicembre del 908.

Come poeta, apparteneva alla scuola di Abû Nuvâs, ma non ne ebbe le frivole smancerie. Lodasi in lui certa eleganza principesca. Finalmente leggiadro ci sembra il seguente passo:

“ Mi dicono le belle rimproverandomi: “ Distogliti da lei e spegni nell'oblio la fiamma del tuo cuore! „ — Oh! come mai? Un bacio che io in segreto le rapisea, è più dolce della gioia per sventura toccata ai nemici „.

E quest'altro:

“ È passato il tempo dei sogni e scorsa è l'età dei rabbuffi! Bianchi sono i capelli e non si cela lor bruna tintura.

(1) Testi in *Al-Masûdî*, VI pag. 246, 340, 359; II, pag. 350-351. — Testo del penultimo passo in *Magiâni 'l-adab*, I, pag. 19.

— Io già detesto me stesso nella vecchiezza mia. Come potrebbe amarmi una fanciulla dal ricolmo seno? „

Come tanti altri del tempo suo, era dato a non belli amori:

“ Oh! quante notti, allorchè giungea l'istante del suo venire, me e l'amico mio celò insieme il lor velo! — Coppiere di forme leggiadre! Se la lampada gli vien meno, manda assai luce il suo bel viso! — Attesta di sua generosità il cader molle della sua cintura, benchè mostri fierezza l'apparir del rossore sulle gote. — Si pompeggian rubiconde, come fior di melagrano, le sue gote. E quali forme celerà la toncella sua? „

E riusciva assai bene nella descrizione artificiosa secondo la moda d'allora:

“ Ti piaccia godere di questo canestro di vinchi, ad ogni lato del quale son collocati in ordine piattelli di vetro. — E vi son schierate scodelle di varia specie, rosse e gialle, e nessuna v'è che debbasì riusare. — V'è dentro una salsa di serpentaria in fiore; e v'è dentro una salsa rossa di capperi. — Ha tal profumo che l'anima se ne delizia come se il droghiere v'avesse tritato per entro del muschio. — E v'è una salsa di maggiorana, e n'accrescono il sapore garofani dei quali è prescelta la specie

E sèguita ancora per otto distici la ghiotta enumerazione per concludere:

“ Riluce in ogni parte del canestro a noi che stiamo a riguardare, certo suo splendore come di stella al luccicar dell'aurora. — Gli è come un giardino in fiore, a cui accrescon bellezza la luna e il sole, le tenebre e la luce! „ (1).

(1) Testi in Al-Masùdi, VIII, pag. 250, 310, 393-394.

Al-Mutanabbi è certamente il maggior poeta di questo periodo letterario, purchè s'intenda secondo il nuovo gusto, invalso da poco. Fu tuttavia stimato assai più di quanto veramente valesse. Nacque in Kûfa nel 905 e fece vita erabonda e avventurosa, indottovi in gran parte dalla natura sua capricciosa e bizzarra. Il suo vero nome è Abù 'l-Tayyib, ed ebbe il soprannome di Al-Mutanabbi, cioè colui che si dà l'aria di profeta, perchè da giovane, ritiratosi nel deserto di Al-Samâva in Siria, volle fondare certa sua religione novella ed ebbe discepoli e adepti. L'Emiro di Emessa, Ikhshid, li disperse tutti, e Al-Mutanabbi, abbandonata la profetia, si fece poeta. Come tale, si recò alla corte di Seyf al-Davla della casa degli Hamdânidi, ad Aleppo, che l'accolse a grande onore e per il quale egli poi compose le sue più belle *qaside* laudatorie. Vi rimase dal 948 al 957, nel quale anno, non è noto per qual ragione, passò in Egitto, donde, non avendovi trovato l'accoglienza che si aspettava, passò a Bagdad, e da Bagdad, non avendo incontrato le grazie del Visir, in Persia, alla corte dei Bûidi. Nel tornarne (correvva l'anno 965), fu ucciso da ladroni beduini. Le *qaside*, composte da lui in lode di potenti, sono infarcite di molta retorica, ma non mancano di vigore. Piacevasi anche di compor belle sentenze morali, come la seguente:

“ L'ingegno va innanzi alla forza dei gagliardi. A quello, il primo posto; a questa, il secondo. — Se talvolta vanno essi congiunti in un'anima sola, raggiunge quell'anima ogni luogo

più sublime. — E spesse volte atterra con l'ingegno un prode gli avversari suoi prima che venga, con gli avversari suoi, a scambievolmente contristar di ferri. — Che se l'ingegno non fosse, la più vil belva sarebbe anche la più prossima alla dignità dell'uomo. — nè potrebbe quest'anima gareggiar di virtù con quella, nè potrebbe dritta vibrar la punta dell'asta la mano dei valorosi in guerra! „ (1).

Abbiassi anche un saggio (i primi diciotto distici) d'una sua *qasida* composta in onore del principe Seyf al-Davla quando sconfisse la tribù ribelle dei Benî Kilâb, consanguinea in origine, e, con animo generoso, ne risparmiò le donne:

“ Quand'altri, fuor di te, è pastore, si fanno oltraggiosi i lupi; quand'altri, fuor di te, vuol mostrarsi valoroso, vanno rintuzzate le spade. — Tu hai in tuo potere gli uomini e i Geni tutti (2); ora, come potrebbero essere, quelli di Kilâb, signori di sè stessi? — Essi però non t'hanno abbandonato per ribellione; ma si fugge pur da una sorgente allor che il berne è morte! (3). — Tu li hai cercati là dalle loro acque (4), e temevano le nubi che tu venissi a scovarli fra loro. — Passasti le notti, nè vi gustasti sonno; balzavano con te i più nobili destrieri d'Arabia. — Menava in foga intorno a te l'esercito i fianchi suoi come l'aquila agita le ali. — Richiedesti de' tuoi nemici i deserti, e questo e quel deserto t'ha risposto, e i nemici furon la risposta (5). — Fuggirono essi

(1) Testo in CHEIKHO, *Chrestomathia arab.* pag. 270.

(2) Concetto dell'epopea persiana. Per i Geni, vedi il cap. II, § 4, dell'*Islamismo*.

(3) Nel senso che si sono allontanati da te per timore dell'ira tua, non per animo ribelle.

(4) La battaglia avvenne appunto presso due cisterne o stagni sotto il monte Bishr in Mesopotamia.

(5) Cioè risposero alla tua domanda consegnandoti i nemici stessi.

e combattevano intanto per le lor donne abbandonate la generosità delle tue mani e la stirpe e la parentela — e la venerazione tua in essi per due antenati, discesi da Maadd, e la memoria ch'essi pur ti sono e congiunti e consanguinei (1). — Tu ritraesti da loro il gravar di tue lanciae mentre erano anguste, a lor fuga, le gole dei monti. — Caddero scossi sui tappeti delle selle i parti immaturi, e furon cacciati in faga gl'infanti d'un anno e i piccioli cammelli. — E quei d'Amr, al corno destro, si sbandarono; e quei di Kaab, al sinistro, si dispersero; — e quei d'Abû Bekr abbandonarono i figli; e li tradirono quelli di Qoreyz e di Dhibâb (2). — Quando tu vai dietro le orme de' tuoi nemici, cranio e collo di ciascun di loro s'abbandonano a vicenda, per tema, l'un l'altro. — Ma le lor donne ne tornarono onorate così come eran state prese, e serbavano ancora lor collane e lor profumi. — Esse, in ricompensa de' benefici tuoi verso di loro, t'hanno offerto lor rendimento di grazie; ma come può esservi ricompensa adeguata da parte di chi hai tu beneficato? — Nè il lor riparare a te fu onta per loro; nè perchè tu le custodisci presso di te, è cagione per loro di biasimo. — Nè perchè hanno perduto quelli di Kilâb, sono esse in esilio, da che hanno veduto il tuo splendore „ (3).

Abû Firâs al-Hamdâni fu uno dei più nobili e insigni personaggi del tempo suo, principe, guerriero valoroso e poeta vero inquantochè non fu, come l'emulo e amico suo Al-Mutanabbi,

(1) Il principe Seyf al-Davla era della tribù dei Taghlebiti che discendeva da Rebiat al-Faras, figlio di Nizâr; la tribù di Kilâb vantava per capostipite Qeys Aylân nipote di Nizâr. Nizâr era figlio di Maadd, noto capostipite degli Arabi del Nord dell'Arabia. I due antenati di cui parla il poeta, sono, perciò, Qeys Aylân e Rebiat al-Faras.

(2) Nomi di famiglie nella tribù dei Beni Kilâb.

(3) Testo in DE SACY, *Chrestomathie arab.* pag. 331-334.

nè lezioso nè artificioso, ma tutto naturale e piano, vigoroso ed efficace nella bell'arte sua. Le sue poesie spirano ancor tutto l'ardore guerresco e intraprendente degli Arabi antichi. Era nato nel 932. Suo cugino Seyf al-Davla di Aleppo lo fece suo luogotenente in Manbig', l'antica Ierapoli, ed egli, con lui, prese parte alle guerre contro i Greci. Due volte fu fatto prigioniero; mandato, la seconda volta, a Costantinopoli, scrisse di là le sue elegie più commoventi, per il desiderio del ritorno. Liberato dopo quattro anni, tentò, alla morte del cugino, di ricuperare il principato della sua famiglia, ma cadde valorosamente combattendo sotto le mura di Emessa nel 968, essendo nell'ancor fresca età di trentasei anni. Da Costantinopoli mandava alla sua vecchia madre, rimasta a Manbig', una tenera elegia della quale è un saggio il passo che segue:

“ Se non fosse a Manbig' la vecchia madre mia, non temerei i pericoli della morte, — e in me, per ciò che m'hai chiesto per il riscatto mio, sarebbe uno spirito di sdegnoso rifiuto. — Ma io vo' fare ciò ch'ella desidera (1) anche se dovrò discendere ad opera non bella. — Se ne sta, la nobil donna, in Manbig', addetta per me al suo dolore. — Ma fede e pietà albergano congiunte in quell'anima pura. — Non cessa intanto d'andare, ogni mattina, a Manbig' questo saluto mio: — “ Non rattristarti, o dolce madre, ma confida nella grazia di Dio per me! — O dolce madre mia, non disperarti! Presso Dio stanno in serbo molte grazie. — Io ti consiglio di bella pazienza, chè tale appunto è il consiglio migliore ..

(1) Cioè vivere e riscattarmi di prigionia, mentre di ciò mi vergogno.

Veggasi dai due seguenti passi quale alto concetto avesse di sè e della sua stirpe:

“ Se le altre genti furon create perchè diansi al bere e al suonar flauti e cembali e liuti, — i figli di Hamdàn (1) non furon creati se non per la gloria, per il valore, per il donar generoso! ..

E altrove:

“ Richiedono da me le spade taglienti e l'aste ciò che i segni miei (2) hanno promesso ai miei maggiori. — Io, per Dio! non son rimasto a dietro nel cercar la gloria, ma gli è come se il destino non si curi punto di me! — Differiscono i giorni per me ciò che appunto io desidero bramoso, come differisce il debitor tardivo il pagamento del debito suo. — O voi due amici miei, sellatemi le vostre cavalcature, chè, come sarà apparso il primo albore del giorno, io andrò lontano. — Un pari mio dee procacciarsi inclita fortuna con la spada; ma troppe volte il portan lungi da essa nemici gli eventi. — Non ha valore l'uomo se non là dove egli si pone da sè stesso. Io mi vorrei porre ben al di sopra degli astri! — Gl'infimi tra noi, per la nobiltà del sangue, si fanno i maggiori; gli ultimi tra noi, per lor opere belle, si fanno i primi. — Quand'io m'avvento all'assalto, non trovo chi come me s'avventi; e se impredo a favellare, non trovo chi con me possa disputare! ..

Al principio di una lunga canzone, in cui egli descrive con bell'arte una caccia in Siria, pone questo suo giudizio sulla vita:

(1) Il poeta era appunto della famiglia degli Hamdàniti di Siria e portava il soprannome di Al-Hamdànì.

(2) I segni fausti tratti dall'oroscopo al momento della nascita di lui.

« Non ha valore la vita finchè, in essa, si conseguivano soltanto gli anni. Vita è quella, in cui è perfetto il gioire. — I giorni di mia possanza quando ogni mio cenno era prontamente eseguito, quelli eran giorni ch'io reputo appartenere alla vita mia! » (1).

Fra i minori, ha il primo posto quegli che è anche primo in ordine di tempo, Basshâr ibn Burd, persiano, cieco dalla nascita, che nella disputa dei Nazionalisti assalì fieramente gli Arabi e le cose loro. Non celò l'inclinazione sua per la religione zoroastriana e però, come eretico, fu fatto morire nel 783. Ma la vera colpa sua fu quella, invece, di avere satireggiato Yaqûb ibn Dâud, potente ministro del Califfo Al-Mahdi.

Abbiassi, nel seguente passo, un saggio delle sue poesie:

« Il migliore de' tuoi fratelli è colui che ti si fa compagno nelle amarezze. Ma dov'è un compagno nelle amarezze, dov'è? — Il quale, quando tu sei presente, ti fa lieto nel cospetto degli amici, e, quando sei lontano, è tutto orecchi e occhi per te (2). — In una brigata, quando tu ne sei lontano, suolsi cangiare in biasimo ciò che è tuo pregio. — Quando, invece, ti vedon presente, gridano tutti insieme: « Oh! tu, per noi, sei la più nobile delle creature! ». — Io, fra gli uomini, non vedo che sia affezione sincera; ogni loro affetto si volta in inganno e in menzogna! » (3).

Mervân ibn Abî Hafsa, nativo di Yemâma in

(1) Testo, dei quattro passi, in AHLWARDT, *Ueber Poesie und Poetik der Araber*, pag. 4, 5, 2 (Gotha, 1856).

(2) Cioè per difenderti ad ogni costo.

(3) Testo in *Magiâni 'l-adab*, III, pag. 123.

Arabia, poetò alla corte del Califfo Al-Mahdi. Mori, fatto uccidere per vendetta privata, nel 797. Imitò servilmente i poeti antichi, come si può vedere pur dal brevissimo saggio che diamo dei suoi versi, passo iperbolico e gonfio, inteso a lodare una famiglia, quella dei Benî Matar, discendente da un antico capo arabo:

« I figli di Matar, nel giorno della pugna, son come leoni che nella brughiera di Khaffân (1) hanno lor leoncelli. — Difendono lor clienti come se lor clienti abitassero lassù tra la Vergine e Arturo (2). — Essi son tali che, quando promettono, attendono; quando son chiamati per aiuto, rispondono; quando danno, modi hanno gentili e son liberali. — Nè può, chi fa, far quanto loro, allorchè beneficiano nella sventura e si comportano da generosi » (3).

Passiam sotto silenzio non pochi altri, tutti di minor grido, nè sarà gran danno. Son poeti cortigiani, poeti di mestiere, e tutti, non esclusi i maggiori, Al-Mutanabbi in particolare, vanno notati degli stessi pregi e difetti; questi, anzi, superano quelli se son difetti nell'arte, essendo omai giunta l'età del decadere, e se son del costume, sono gravissimi, propri di tempi estremamente guasti e corrotti. Adulazione, venalità, nessuna lealtà, nessuna fermezza, nessuna fede e convincimento proprio, crapula e vizi, sono i segni caratteristici di questa turba numerosa, fatta

(1) Luogo presso Kûfa, abitato da leoni.

(2) Fra le stelle. Ma che vuol dire l'iperbolica espressione?

(3) Testo in *Magiâni 'l-adab*, III, pag. 168.

pur sempre qualche nobile eccezione. Di due tuttavia, anche a costo di errare nella scelta, certi che al loro tempo furono molto reputati e meritamente, intendiamo di far menzione. Sono Abù Tammâm e Al-Buhturi, oriundi ambedue d'Arabia, emuli e amici.

Abù Tammâm, nativo di un piccolo villaggio presso Tiberiade, discendente, secondo ch'egli si vantava, dalla tribù di quei di Tây in Arabia, ebbe vita avventurosa ed errabonda perchè, non sempre pago dell'accoglienza fattagli come poeta, passò di corte in corte, da quelle di Siria a quelle d'Egitto, poi a Mossul, poi a Bagdad, spingendosi fino a quella del Khorassân. A quella di Hamadhân, nel ritorno, ebbe agio di consultarne la ricca biblioteca, liberalmente apertagli, e d'iniziarvi, profondo conoscitore come era delle antiche poesie arabe, la celebre raccolta o antologia nota sotto il titolo di *Hamâsa*, cioè il Valore, già ricordata da noi avanti. Non fu poeta di gran merito; anzi un dotto critico orientale, Ibn Khallikân, disse acutamente di lui ch'egli era stato maggiormente poeta nella sua *Hamâsa* che non nelle sue proprie poesie. Morì intorno all'846. Daremo di lui un breve componimento nel quale egli fieramente si lagna dei censori suoi e di un potente che non adeguatamente ricompensava le sue lodi:

« Certi censori, dei quali io poi ho censurato la censura, si pensano, nella ignoranza loro, ch'io sia un ignorante. — Niuna cosa inganna chi si lascia ingannare, quanto l'opinione stessa ch'egli ha. E chi mai, un giorno, interamente sarà il

fratel tuo? (1). — Io mi son vestito dei panni miei più nuovi. Lascia che ora io li sgualeisca! Era quello un re per l'orgoglio e la nobiltà, — ma uom della plebe nelle parole sue e nelle opere; e io gli fui largo della lode mia fidando nella sua larghezza. — Ma egli, dopo che l'avea congiunto, spezzò il filo della mia speranza tosto che m'ebbe asservito con promesse non attenute. — Sen viene poi a sensarsi della ignoranza sua e allunga avido il collo alle mie lodi di cui non può farsi a meno. — Riguarda a me, quando fa da senno e quando scherza, come riguarda il prigioniero stretto dagli anelli della sua catena (2). — Quando poi vengo a lui rimproverandolo, si meraviglia perchè io mi meraviglio dell'avarizia sua. — O tu, unico e solo in tua giustizia (3), io t'ho procacciato ricchezza (4), e tu non isdegnarla! — Qual cosa è più inutile d'una guaina senza spada e d'una lode data a chi non ne è degno? » (5).

Al-Buhturi, nativo di Manbig' in Siria, ma oriundo d'Arabia come Abù Tammâm, visse in assai buona relazione di amicizia con questo poeta che lo raccomandò e favorì. Si assomigliano fra loro nella voluta imitazione degli antichi e nello studio amoroso che ne hanno fatto. Anche Al-Buhturi volle farne una raccolta. Durò poi lungamente, fra i letterati musulmani, la disputa quale dei due fosse il migliore. Al-Buhturi visse la maggior parte del tempo a

(1) Cioè ti tratterà da fratello, non da nemico come costei censori.

(2) Ha bisogno delle mie lodi e le sospira come il prigioniero sospira la libertà.

(3) Detto ironicamente.

(4) Con le mie lodi.

(5) Testo in *AL-MASŪDI*, VII, pag. 163.

Bagdad, alla corte del Califfo Al-Mutavakkil, di cui celebrò le lodi, e morì nell'897. Nel frammento che segue, egli ha una bella sentenza intorno alla pace, improvvidamente violata da quelli della sua tribù:

« Nei giorni della pace, sfidavano essi e sventure e colpi nemici. — Ove però si voglia chiudere una piaga che volge al corrompersi, manifesta si fa l'arte inesperta del medico. — Strale che si svia, più facilmente colpisce l'arciere che non uno strale che va dritto al suo scopo .. »

Lagnandosi della fortuna, dice:

« Tanto non cessò mai il mutar della sorte di far danno al traffico mio, ch'io ho posto a pegno per la vecchiezza mia la mia giovinezza .. »

Al vedere la bella, si duole di avere omai bianchi i capelli:

« In quel giorno che tu m'hai incontrato, o bella, avrei preferito sul capo mio il biancheggiar d'una lama al biancheggiar della canizie! .. »

Al modo degli altri poeti, godeva d'esser regalato, e, come aveva conseguito l'intento, prodigava lodi magnifiche, ma concettose, al donatore:

« Chi ringrazierà per me il Califfo? per me, al quale egli ha prodigato favori e benefeci? — Tanto egli ha fatto per me, ch'io omai mi son fatto generoso per la generosità sua, e ho mostrato ad altri il sentiero della liberalità là dove egli l'ha mostrato a me. — Le sue mani hanno arricchito le mie, e la sua generosità ha posto in fuga l'avarizia mia, sì che egli mi rese povero come già m'aveva reso ricco. — Ma

io confido affrettato nella eletta indole sua e dono ad altri quanto egli mi dona .. »

Cade un potente, e i poeti levano la voce a vilipenderlo, e il nostro Al-Buhturi, quando fu deposto nell'866 il Califfo Al-Mustain e relegato a Vâsit nella bassa Mesopotamia, gli regalò, facendo coro agli altri detrattori, questo distico:

« A Vâsit il pulcino! Non avverrà mai che dalla carne d'un pulcino spuntino artigli da preda! .. (1). »

3. La storia. — La storia musulmana è compresa omai, al tempo di cui ragioniamo, della grande importanza sua, da che doveva esporre il maneggio della fortuna e l'opera degli uomini nel fondare e costituire l'Impero che occupava tanta parte d'Asia, d'Africa e d'Europa. Meravigliavano di tanto i Musulmani stessi, e ne meravigliavano gli scrittori; ma, per toccar di costesto subito e a principio, la mole varia, molteplice, pressochè infinita delle cose da narrare, da descrivere, da riordinare, per poco non li oppresse, sì che ne procedettero poi certi difetti particolari dell'istoriografia ai quali di mano in mano accenneremo. A tre fonti principali essa, in generale, ha fatto ricorso per procacciarsi le notizie, e la prima è tutto quell'insieme di memorie che si riferiscono alla vita del Profeta e alle prime conquiste delle armi musulmane; la seconda, tutto quel complesso di racconti che

(1) Testi in *Al-Masûdi*, VII, pag. 157, 158, 159, 374; VIII, 382.

toccano il così detto paganesimo arabo; la terza, alquanto tardiva, gli annali stessi dell'Impero musulmano, foggiate in gran parte sugli annali del caduto regno persiano.

Quanto alla vita del Profeta e, in particolare, quanto a que' suoi detti o sentenze che formarono la tradizione, prima fonte del diritto musulmano, è noto che ne serbaron memoria gelosa quei di Medina finchè, appunto sotto gli Abbassidi, la loro testimonianza e la loro narrazione furono assunte, dagli scrittori, a far parte d'un ben disposto quadro di narrazione storica. Vi si aggiunse la storia dei profeti del Vecchio Testamento e quella di Cristo appunto perchè suggello di tutti i profeti era stato Maometto e quelli n'erano stati i predecessori. La storia delle conquiste narrava i primi successi delle armi musulmane rifacendosi del tempo di Maometto stesso, e fu storia importantissima non solo per i fatti che v'appartengono, ma anche per la soddisfazione dell'amor proprio dei Musulmani che vi scorgevano la mano e l'opera protettrice di Dio nel raggiunger tanta meta. D'altra parte il paganesimo arabo, l'antichità araba insomma, parlava ancora potentemente al cuore e all'animo di tanti Musulmani sparsi per il vastissimo Impero, le cui famiglie erano uscite, un giorno, d'Arabia e in Arabia avevano ancora e ricordi e congiunti. A quelle vecchie tribù essi volevan pur sempre riferir l'origine loro, e la cura loro di ricordare e sapere le genealogie, anche le più remote, era grandissima, aiutati in

ciò dalla memoria, veramente prodigiosa, dei tradizionalisti che tutto tenevano a mente e supplivano in tal modo alla mancanza di notazione per iscritto. Con questo, i maggiori poeti della nazione appartenevano appunto a quest'antichità araba, e i tradizionalisti, specie di cantastorie, da non confondere coi tradizionalisti di Maometto (1), come ne tramandarono alle nuove generazioni i canti, così ne tramandarono anche le imprese, le avventure, i fatti cavallereschi, tutto, insomma, quel complesso di memorie di quei tempi lontani che ne forma come il romanzo pur con grandissima parte di vero. Ma la forma storica che potremmo anche dire artistica, venne ai Musulmani dai Persiani, presso i quali fin dall'antichità era invalso il costume di notar negli annali regi i fatti e gli avvenimenti più degni di memoria. Cotesto è risaputo dal libro di Ester nella Bibbia e dal fatto che lo storico greco Ctesia potè consultare, per le sue storie, gli archivi dei re di Persia. Lo stesso Libro dei Re che ebbe da Firdusi, nel X secolo, la forma poetica, da principio, al tempo dei Sassanidi, ebbe l'umile e modesta forma di annali, da che i Persiani erano avvezzi a considerer come storia vera tutta quanta la tradizione epica coi racconti degli eroi e i frammenti degli antichi miti. E poichè gli Arabi non ebbero veramente

(1) Per la tradizione che tocca Maometto e dalla quale si originò poi la giurisprudenza musulmana, vedi il cap. VI, § 5, dell'*Islamismo*.

nè un vero e proprio senso storico nè una vera arte storica, così soltanto sul modello delle compilazioni persiane poterono, al tempo degli Abbàssidi, avere un disegno di storia nel quale potessero informare tutta quanta la copiosa e varia congerie di notizie, venuta a lor disposizione da parti così lontane e diverse.

E il disegno, non inettamente ideato e composto, fu il seguente: narrar la storia della creazione del mondo e di Adamo ed Eva, dei patriarchi e dei re d'Israele, secondo la Bibbia e il Corano; narrar la storia dei re di Persia secondo le tradizioni eroiche del Libro dei Re, e dalle tradizioni eroiche passare alle avventure d'Iskender cioè Alessandro Magno, secondo il romanzo formatosene per tempo in Oriente, pieno di favole, e da quelle al regno degli Arsacidi e poi a quello dei Sassanidi fino al 650 d. C., nel quale anno la Persia fu conquistata dagli Arabi; narrar la storia dei Faraoni, dei Greci e dei Romani secondo notizie accattate dalla Bibbia e dal Corano per i primi, e, per gli altri, da compendi fatti su versioni dal greco; narrar la storia degli antichi re arabi del Yemen, di Siria e di Hira tra il III e il VI secolo d. C., le guerre e le avventure romanzesche dei Beduini; passar quindi all'avvenimento di Maometto per narrarne la vita, la profezia, i miracoli, e da Maometto, per i primi Califfi di Medina, divenire alla storia degli Ommiadi di Damasco e degli Abbàssidi di Bagdad includendo in quest'ultima parte non solo le prime conquiste musulmane,

ma tutte anche le vicende del grande Impero in tutte le sue parti, fino (come si usò di consueto) ai tempi dell'autore. Come si vede, tutto cotesto altro non fu che un ampio disegno di storia universale, ed esso valse poi sempre per gli scrittori tutti musulmani, sia che scrivessero in arabo, sia in persiano. Non fu però opera dei primi tempi, ma soltanto di quelli in cui la letteratura musulmana, abbandonato il carattere originario arabo, sentì l'influsso dell'ingegno e dell'arte persiana. Fu disegno di storia universale, è vero; ciò non tolse tuttavia che si componessero anche storie parziali sia di tempo, sia di avvenimenti, sia di persone.

Quanto all'arte, pur lodevole assai in alcuni, ha tuttavia non pochi difetti che ora fa d'uopo rilevare, perchè non sono più di questo che di quello scrittore, ma procedono in quasi tutti dalla natura della materia storica e dalla sua stessa mole e dal modo speciale con cui essa fu conservata e tramandata. Il disegno recato avanti or ora mostra quale sia quella natura e quella mole, e il modo ci è fatto intendere da ciò che, se toglie le parti che toccano la storia di Persia, dei Patriarchi, dei Faraoni, dei Greci e dei Romani, le altre che si riferiscono all'antichità araba, a Maometto e alle prime conquiste musulmane, son fondate soltanto su di una lunga e non interrotta tradizione orale, perchè non furon fissate colla scrittura se non alquanto tardi, cioè quando si sentì il bisogno di non lasciar perdere la memoria di fatti tanto importanti. Dap-

prima, i tradizionalisti supplirono alla mancanza di storici veri, perchè la nazione, pure essendo incivilita e però non contentandosi più di soli racconti poetici, desiderava racconti più vicini al vero, ma non per anco era avvezza a ricordi scritti. Essi poi, solendo riferirli con tutte le varianti e coi nomi di quanti successivamente avevano attestato di questo o di quel tal fatto, aggiuntovi il difetto di precisione cronologica e con esso la mescolanza delle favole ai fatti veri, lo scambio dei fatti riferentisi ad una stessa persona, il silenzio sulle imprese infelici, contribuirono ad indurvi, pur con tanta loro diligenza e sforzo di memoria, non poca confusione. Gli storici che vennero poi, trovaronsi più volte incerti e perplessi fra le molteplici testimonianze, oppressi anche dalla materia soverchiante, si che, per levarsi d'impaccio, si trovaron costretti non poche volte a riferire, intorno ad uno stesso fatto, il racconto di più persone senza osar di cavarne uno solo, il più plausibile e probabile, dai molti. Proviene da ciò che la storia musulmana, in generale, sembra correre affannosa da questa a quella testimonianza, da questa a quella fonte, senza sapere donde le sgorghi limpida e chiara la verità.

Uno dei primi storici di Maometto fu il medinese Muhammed ibn Ishâq, che, venuto in uggia ai bacchettoni di Medina per le ricerche sue intorno alla vita di lui, dovette emigrare e riparare alla fine, dopo aver errato qua e là, alla corte del Califfo Al-Mansûr, a Bagdad, ove poté

condurre a fine l'opera sua e dove morì nel 768. La sua Biografia del Profeta (1) però non è giunta a noi se non nel rimaneggiamento fattone poi da Ibn Hishâm di Bassora, morto nell'834, e del quale abbiam dato un saggio nell'altro libro riferendone il passo che descrive la morte del Profeta (2).

Altro solenne storico di Maometto, del quale tuttavia non possiam dare alcun saggio, fu Al-Vâqidi, anch'egli di Medina. Trafficava di grani; ma poi, perduto ogni avere per l'inesperienza e la prodigalità, recatosi a Bagdad, vi fu accolto onorevolmente e onorato dell'ufficio di giudice. Morì nell'823 al tempo del Califfo Al-Mamûn. Scrisse una storia molto importante delle prime conquiste musulmane (3), ma poi gli furono attribuite altre opere posteriori, scritte con altri intendimenti, come, per esempio, la storia della conquista della Siria e di quella dell'Egitto.

Suo discepolo, anzi suo segretario, fu Ibn Saad di Bassora, morto a Bagdad nell'845. Raccolse le opere del maestro; fu conoscitore esperto e degno di fede della vita del Profeta, e le sue opere hanno goduto sempre di molta autorità presso i tradizionalisti. Nel seguente passo, tolto appunto alla biografia di Maometto, egli racconta così la morte di Amina, madre di lui:

* Stavasi l'Apostolo di Dio (benedicilo Iddio e lo salvi!)

(1) In arabo: *Kitâb sirat rasûl Allâh*.

(2) Vedi il cap. III, § 1, dell'*Istamismo*.

(3) In arabo: *Kitâb al-maghâzi*.

con sua madre Amina figlia di Vahb, e, quand'egli ebbe raggiunto gli anni sei, essa uscì con lui per andarne a visitare con lui gli zii materni, i Bent Adi ibn al-Naggiar, in Medina, e veniva con lui Umm Ayman (1) che lo teneva in braccio. Andavano su due cammelli. Discese Amina alla casa di Al-Nàbigha e rimase in quella famiglia per un mese. L'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!) andava poi ricordando certi fatti che gli erano accaduti nel tempo ch'egli vi dimorò, quando, osservando un giorno certa fortezza dei Bent Adi ibn al-Naggiar, la riconobbe e disse: lo qui appunto, presso questa fortezza, soleva trastullarmi con Uneysa, una ragazza degli Ausiliari (2). Io era allora tra i famigli de' miei zii, e volevamo scacciare un uccello cha s'era posato sulla casa. — Volgeva poi lo sguardo alla casa e diceva: Qui appunto discese mia madre, e in questa casa è la sepoltura di Abdallah ibn Abd al-Muttalib (3). E qui pure, un giorno, io me ne stava a numerare gli animaletti ch'erano nella cisterna dei Bent Adi ibn al-Naggiar. — Una brigata, intanto, di Giudei disputavano tra loro e guardavano a lui, e Umm Ayman diceva poi a questo proposito: Intesi uno di loro che diceva: Costui sarà il profeta della sua nazione, e quella sarà la casa del suo rifugio (4). Io tenni a mente tutte queste parole di lui.

* Sua madre in fine, si mosse per far ritorno con lui alla Mecca. Ma quando furono in Al-Abvâ (5), morì Amina figlia di Vahb, e là è ancora la sua sepoltura. Umm Ayman allora ritornò con lui alla Mecca su quei due cammelli con cui

(1) Soprannome della nutrice di Maometto, il cui vero nome era Bāraka.

(2) Quelli di Medina che l'aiutarono e poi accolsero fuggitivo dalla Mecca, leggendo *al-ansâr*, aiutatori. Altri legge *al-nasâra*, e allora: una ragazza di famiglia cristiana.

(3) Padre di Maometto.

(4) Allusione alla futura fuga di Maometto dalla Mecca a Medina.

(5) Piccola città d'Arabia.

erano partiti prima, e lo teneva in braccio. Dopo di che, anch'essa morì. Quando poi l'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!) passò da Al-Abvâ dopo la sua visita ad Al-Hodeybia (1), disse: Ha pur concesso Iddio a Maometto di poter visitare la tomba di sua madre! — Vi si accostò allora l'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!) e diede ordine di restaurarla. Pianse poi là d'acanto, e piansero i Musulmani al pianto dell'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!). Gli fu detto cotesto, ed egli disse: Mi son ricordato della sua pietà, e ho pianto! „ (2).

Fiori, allora, la storia delle diverse città, non pur d'Arabia, ma anche di quelle d'altri paesi, e molte se ne scrissero, in particolare delle due città sante della Mecca e di Medina. Di queste s'investigarono le origini, si notarono le tradizioni più antiche riferentisi al tempo anteriore all'Islamismo, se ne fecero accurate descrizioni quanto alla postura, alla regione circostante, agli edifici, e si narrarono gli avvenimenti più notevoli. Gli scrittori che le composero, fecero opera più archeologica che altro, e furon tutti del secolo IX e del X. Fra questi, uno dei più cospicui fu certamente Abù'l-Valid al-Azraq che discendeva dai Ghassânidi, morto nell'834. Un suo nipote, Al-Azraqi, ordinò e trascrisse le cose da lui raccolte, ma l'opera che ne nacque, ebbe due rimaneggiamenti nel secolo susseguente per mano di due altri scrittori. Il passo che qui diamo tradotto, parla dell'antico culto idolatrico degli Arabi:

(1) Piccola città presso la Mecca.

(2) Testo in ARNOLD, *Chrestomathia arabica*, pag. 177.

“ Gli Arabi, ne' primordi di lor essere, erano della religione d'Ibrâhîm e d'Ismail (1), finchè capitò Amr ibn Loheyy con un idolo che chiamavasi Hobal (2). Fu cotesto uno dei mǎggiori idoli dei Qoreyshiti. Quando qualcuno da un viaggio tornava presso la sua famiglia secondo che soleva, dopo aver fatto i giri di rito intorno al santuario, si radeva il capo presso quell'idolo. Questo Hobal era fatto d'un pezzo di corniola, in figura d'uomo, e aveva rotta la mano destra; ma i Qoreyshiti gliel'avevano raccomodata, postavi una mano d'oro. E v'era una tesoreria per le offerte. Aveva, inoltre, sette aste, con le quali gli Arabi, quando loro sopraggiungeva qualche necessità, solevano picchiare, dicendo: “ Noi siam dubbiosi, e tu sbriga le faccende nostre. Se tu non vuoi dirlo, comanda alle aste tue di dircelo! „ (3). — Nella Kaaba, a mano destra, era pure una pietra nera, e questa pietra non cessò mai di essere venerata e nel paganesimo e nell'Islamismo. La gente ne soleva trarre gli auguri, e, quando vi passava daccanto, la baciava. Nella parte bassa della Mecca era pur stato collocato un idolo chiamato Al-Khalasa ch'essi solevano adornar di collane e a cui offrivano orzo e frumento. Lo spruzzavano di latte, gli sgozzavano vittime, gli appendevano ova di struzzo. Avevano poi idoli ch'essi avevano rizzati in onore dei Pianeti.... Tra gli oggetti di culto eran pure Manât, Lât e Uzza. Manât trovavasi sulla sponda del mare là presso da Qodeyd (4), ed era una pietra sulla quale versavasi il sangue delle vittime e a cui gli Arabi, in tempo di siccità e carestia, damandavano il dono della pioggia. Anche Lât era una pietra, idolo del Sole. Quando vi passavano accanto i pellegrini, vi stemperavan sopra fior di farina con vino. Dicevano che l'origine del nome è *lâh* che significa *essere ec-*

(1) Abramo e Ismaele.

(2) Vedi il cap. II, § 4, dell'*Islamismo*.

(3) Se pure va inteso così questo passo alquanto oscuro che è un antico verso.

(4) Nome di luogo, non lontano dalla Mecca.

celso, esser grande; da ciò questo nome che denota grandezza. Uzza, infine, era un albero a cui i Qoreyshiti e quei di Kinâna prestavano culto. Vi facevano attorno i giri di rito, dopo fatti quelli intorno alla Kaaba, e vi si tenevano accanto in atteggiamento devoto per tutto un giorno „ (1).

Gli storici di alquanto posteriori si valsero molto e con profitto delle ricerche di Al Madâini, liberto d'una famiglia qoreyshitica, morto tra l'840 e l'845. Ma nulla è rimasto delle molte sue opere nelle quali egli, secondo che si può congetturare, raccolse e notò storie di personaggi e di famiglie illustri, di Califfi, delle prime conquiste musulmane, avviandosi per tal modo alla composizione, per il primo, d'una storia universale dell'Impero. E grande ricercatore delle storie antiche degli Arabi e in particolare di quella della tribù di Qoreysh, fu Abû Abdallâh al-Qorashi, d'antica e illustre famiglia araba. Fu per alcun tempo a Bagdad, poi giudice alla Mecca, dove morì nell'870 d'anni ottantaquattro, cadendo da un terrazzo della casa. Le opere sue son giudicate molto importanti per la conoscenza dell'antica storia d'Arabia.

Uno dei più solenni storici di questi tempi fu pure Al-Belâdhori, persiano di origine, così soprannominato perchè avendo preso, un giorno, una soverchia dose di anacardo, che in persiano dicesi *belâdhor*, ne contrasse una malattia mentale. Morì nell'892. Visse in corte dei Califfi Al-

(1) Testo in *Magiâni 'l-adab*, III, pag. 316.

Mutavakkil e Al-Mustain, e il Califfo Al-Mutazzo volle educatore e maestro di suo figlio. Dell'opera sua storica: *Le Conquiste dei paesi* (1), non pervenuta a noi nella sua forma primitiva, non possiamo dare che un breve passo, notevole tuttavia per noi, perchè tocca della conquista della Sicilia:

« Dicono che Moaviya ibn Hodeyg' della tribù di Kind osteggiò la Sicilia al tempo di Moaviya ibn Abi Sofyan (2), e ch'egli fu il primo che l'assalisse. D'allora in poi non fu cessato mai dall'infestarla. Quelli della casa degli Aghlabiti, discendenti da Ibn Salim l'Africano, vi conquistarono più di venti città. La Sicilia è ora in mano dei Musulmani. Ahmed ibn Muhammed ibn Al-Aghlab vi espugnò, durante il Califato del principe dei credenti Al-Mutavakkil ala-'llahi, la città di Qasriyana (Castrogiovanni) e la fortezza di Ghaliyana (Gagliano). Racconta poi Al-Vaqidi che Abdallah ibn Qeys ibn Mukhallad al-Fazari fece dei prigionieri in Sicilia, che vi prese certi idoli d'oro e d'argento, incoronati di gemme (3), e che li mandò a Moaviya Califfo. Moaviya poi li spedì a Bassora perchè fossero trasportati in India e venduti e se ne ricavasse un alto prezzo » (4).

D'Ibn Qoteyba e de' suoi studi grammaticali e di ciò che scrisse intorno alla disputa dei Nazionalisti, abbiám detto alcun che nell'altro libro (5). Suo principal merito, come storico, si è quello dell'aver dato alla composizione sua

(1) Arabo: *Kitáb futüh al-buldân*.

(2) Primo Califfo Ommiade (660-680 d. C.).

(3) Immagini sacre involate alle chiese cristiane.

(4) AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, pag. 161 del testo arabo.

(5) Vedi il Cap. V, § 5, e il Cap. VI, § 3, dell'*Islamismo*.

quel disegno e quell'ordine e quella spartizione che abbiám accennata avanti, tolto il farraginoso meccanismo delle testimonianze tradizionali, tenuto conto, anche, delle altre nazioni i cui libri (persiani, siriaci, ebraici) son consultati e tradotti, dato all'avvenimento del Profeta il giusto posto tra gli altri fatti e non più considerato come punto di mezzo a cui quelli tutti convergono. Dell'opera sua: *Notizie storiche* (1), diamo il seguente passo che tocca del Califato di Al-Mansur, secondo degli Abbassidi, che regnò dal 754 al 775, e fondò la città di Bagdad:

« Abdallah ibn Muhammed ibn Ali, cioè Abù Giafar Al-Mansur, fu investito della dignità di Califfo quando aveva quarantadue anni. Sua madre era di schiatta berbera; il nome di lei, Selama; ed egli nacque in Al-Shara nel mese di Dhù 'l-higgia dell'anno 95 (2). Suleyman ibn Habib, per certa cagione, gli aveva dato le sferzate (3). Fu gridato Califfo in Anbar (4) il giorno stesso in cui era morto Abù 'l-Abbás (5), e si occupò di cotesto e anche di mandarlo a prendere coi grandi dignitari, Isa ibn Ali suo zio. Incontratisi per via, fu fatta sulla via l'investitura di esso Abù Giafar. Egli poi si mosse e passò a Kufa dove pregò in pubblico e fece la predica di rito. Andò poi ad Anbar. Si mosse contro di lui Abù Muslim, ed egli lo fe' ammazzare nel mese di Sha-

(1) In arabo: *Kitáb al-ma'arif*.

(2) Dell'Egira, cioè 713 d. C.

(3) Quand'era bambino. Al-Mansur, diventato Califfo, lo fece subito decapitare. Questo Suleyman era governatore della provincia di Fars (Persia).

(4) Cioè fu riconosciuta la sua elezione e gli fu prestata obbedienza. Anbar, piccola città sull'Eufrate.

(5) Fratello di Al-Mansur e primo Califfo Abbasside.

bân dell'anno 137 in Rûmiya di Al-Maddâin. Abû Giafar poi fece il pellegrinaggio della Mecca nell'anno 140 e si mise in abito da pellegrino (1) a Hira. Avanti però di porsi in via, aveva ordinato, nell'anno 139, di ampliare la moschea della Kaaba. Quell'anno fu chiamato l'annata dell'abbondanza. Egli adunque fece ampliare quella moschea. La moschea invece di Medina l'ampliò Al-Mahdi nell'anno 160. Quando Abû Giafar ebbe fatto il pellegrinaggio, passò a Medina e là si stette fin che piacque a Dio. Ma poi s'incamminò per andarne in Siria, e in Gerusalemme fe' il digiuno di rito. Indi si partì per Raqqa e là passò l'Eufrate per fermarsi poi in Hâshimiyya presso Kûfa. Di là passò a Nehâvend, donde poi si tolse per trovarsi al luogo e al tempo del convegno (2), nell'anno 144. Si tramutò poi a Bagdad nell'anno 145 nè vi rimase che molto poco, cioè fino a quando, in Medina, gli si fu ribellato Muhammed ibn Abdallâh ibn al-Hasân (3). Quando gli giunse notizia di questa sua ribellione, discese affrettato in Kûfa e inviò soldati a Medina sotto il comando di Isa ibn Mûsa (4). All'avanguardia stava Homeyd ibn Qahtaba. Muhammed ibn Abdallâh rimase ucciso nel mese di Ramadhân dell'anno 145. Suo fratello, Ibrâhm ibn Abdallâh, erasi sollevato in Bassora il primo del mese di Ramadhân; ma quando gli giunse notizia della uccisione del fratello, si pose in cammino, voltosi contro Kûfa. Gli mosse contro Isa ibn Mûsa, e s'incontrarono in Bâgiumeyra del territorio di Kûfa. Vi rimasero uccisi Ibrâhm e i suoi compagni, correndo l'anno 145. Abû Giafar si mosse poi per recarsi alla Tortuosa (5), cioè a Bagdad, e ne condusse a termine gli edifizî e vi pose la sua residenza. Era allora l'anno 146. Ne usci poi quando intese

(1) Vedi il Cap. III, § 2, dell'*Islamismo*.

(2) Convegno dei pellegrini che vanno alla Mecca.

(3) Discendeva da Ali ed era capo, allora, della fazione degli Alidi.

(4) Nipote di Al-Mansûr stesso.

(5) In arabo *al-za'ra'*, soprannome di Bagdad.

di fare il pellegrinaggio con l'altra gente nell'anno 158, ma morì il 24 del mese di Dhû 'l-higgia presso Bir al-Meymân (1) quando toccava di sua età il sessantesimo terzo anno oltre alcuni mesi. Il suo regno fu di ventidue anni. Recitò per lui le preghiere funebri Ibrâhm ibn Yahya ibn All (2).

Anche coi meriti accennati avanti, questa d'Ibn Qoteyba è cronaca arida e disadorna secondo lo stile d'allora. Ma egli riesce assai meglio in altri generi letterari, come ora vedremo.

Primo a scrivere una vera storia universale fu Al-Tabari, così soprannominato dal luogo suo di nascita, essendo persiano, cioè la città di Amol nel Taberistân nella parte settentrionale della Persia. Viaggiò per istudiare e per erudirsi, e poi fu maestro di giurisprudenza e di scienza della tradizione musulmana in Bagdad. Morì nel 923. Fu scrittore fecondissimo se non molto originale; anzi, pur lavorando con l'aiuto delle opere dei predecessori, oltre al pregio della bella e limpida esposizione, ebbe quello dell'aver conservato, per tal modo, molte memorie e documenti che, senza l'opera sua, sarebbero andati perduti. Della sua storia: Libro di notizie dei Messi di Dio e dei Re (3) che va dal principio del mondo ai suoi tempi, recheremo come saggio un bel passo in cui si descrive il viaggio

(1) Luogo presso la Mecca, ultima stazione dei pellegrini.

(2) Testo in DERENBOURG et SPIRO, *Chrestomathie de l'Arabe littéral*, pag. 53-54.

(3) In arabo: *Kitâb akhbâr al-rusul wa 'l-mulûk*.

faticoso, nel 634, di Khâlid ibn Valid, generale del Califfo Abû Bekr, che lo mandava a far la guerra in Siria:

« Serisse Abû Bekr a Khâlid, che allora tenevasi in Hira, comandandogli di correre in aiuto delle schiere di Siria coi militi che aveva seco, e partisse con essi e lasciasse uno de' suoi in suo luogo a difesa dei deboli e degl'inermi. Come giunse a Khâlid la lettera di Abû Bekr con quel comando, disse Khâlid: Tutto ciò è fattura di quel fastidioso figliuolo di Umm Shemla! (e intendeva Omar ibn Al-Khattâb) il quale m'invidia che la conquista dell'Iraqa facciasi per mano mia! — Così si mosse Khâlid con la gente atta a portar le armi, ridusse gl'inermi e le donne in Medina e prepose loro Omeyr ibn Saad al-Ansârî e lasciò in sua vece ai Musulmani dell'Iraqa ch'erano di quei di Rebia e altri, Al-Muthannâ ibn Hâritha al-Sheybânî. Si pose poscia in cammino e giunse a Ayn al-Tamr di cui fe' impeto sugli abitanti, e n'ebbe ragione; anzi, circondò e serrò in modo una fortezza in cui erano soldati già postivi un tempo da Kisra (1), che li costrinse a capitolare. Egli li fe' decapitare e da Ayn al-Tamr e di tra quelli della fortezza menò via molti prigionieri e, li mandò ad Abû Bekr.... Fece ammazzare, inoltre, Hilâl ibn Oqba ibn Bishr al-Namiri, anzi lo fe' erocifiggere in Ayn al-Tamr.

« Si accinse poi a traversare il deserto da Qurâqir che è una cisterna di quei di Kelb, a Suva che è una cisterna di quei di Bahrà, e tra l'una e l'altra è il cammino di cinque notti. Non conosceva la via, e però fece inchiesta d'una guida. Gli fu additato Râfi ibn Omeyra al-Tâyi, e Khâlid gli disse: Va tu con questa gente mia! — Râfi gli rispose: Tu non puoi far cotesto con tanti cavalli e carichi, chè, per Dio! anche un cavaliere sciolto d'ogni impaccio teme per la vita sua in simile sentiero, nè lo percorre se non but-

(1) Forma araba della persiana Khusrav, nome di più monarchi persiani. Da noi, Chosroe.

tandosi perduto. Son cinque notti di cammino per cavalli generosi, nè vi si rinviene alcuna sorgente, pur con pericolo di perdersi. — E Khâlid gli disse: Oh! disgraziato! Se io potessi esimermene! Ma me n'è venuto ordine da chi mi comanda! Di' tu adunque ciò che t'abbisogna. — Disse: Provvedetevi d'acqua in abbondanza, e chi di voi è in grado di far drizzar gli orecchi alla sua cammella per dell'acqua, lo faccia (1). Son pronte le sventure, a meno che non ci difenda Iddio! Dammi inoltre dieci capi di cammelle grandi, grasse, scelte. — Khâlid glielie diede, ed egli se le prese, poi le fece assetare in modo che, quando la molta sete le tormentava, le menò all'abbeveratoio ed esse bevvero tanto che si riempiron d'acqua. Le prese allora, recise loro le labbra e pose loro la museruola acciocchè non ruminassero, quindi le lasciò libere da ogni carico. Disse allora a Khâlid: Cammina! — E Khâlid si pose in cammino, affrettando la corsa, coi cavalli e col carico. Ogni qual volta toccava una stazione, sgozzavansi quattro di quelle cammelle scelte, traevansi l'acqua che avevano nello stomaco, e si abbeveravano i cavalli. Gli uomini bevevano di quell'acqua che avevano portata seco. Quando poi, l'ultimo giorno di quel cammino per il deserto, Khâlid cominciò a temere per i suoi, egli così si volse a Râfi ibn Omeyra il quale aveva il mal d'occhi: Disgraziato Râfi, che hai tu? — Disse: Son giunto dove avrem di che bere in abbondanza, se piace a Dio! — Quando fu presso al luogo dei due segnali (2), disse agli altri: Guardate se potete vedere un cespuglio di spine simile ad una persona seduta. — Risposero: Noi non vediam nulla! — Disse allora: Noi siam di Dio e a lui facciam ritorno! (3).

(1) Cioè le faccia soffrir tanto la sete che tenga sempre ritti gli orecchi per desiderio e aspettazione dell'acqua. Il perchè di ciò si vedrà dal seguito del racconto.

(2) Pietre che segnano la via nei deserti.

(3) Parole che i Musulmani dicono sovente in atto di rassegnazione.

Se è così, per Dio! voi siete perduti e son perduto io pure! Ma guardate ancora! — Si posero allora a cercar di quel cespuglio e lo rinvennero che era stato reciso e che non ne rimaneva che ben poco. I Musulmani, come l'ebbero veduto, glorificarono Iddio (1), e glorificò Iddio anche Rāfi ibn Omeyra e poi soggiunse: Scavate alla radice! — Scavarono e fecero scaturirne l'acqua e ne bevvero finchè si furono dissetati. Dopo ciò, Khālid ibn Valīd non ebbe più interrotte le stazioni e diceva intanto: Per Dio! io non son mai venuto a quest'acqua se non una volta sola, cioè quand'io vi capitai con mio padre ed ero allora un ragazzo „...

“ Come fu giunto a Suva, Khālid ne fece impeto sugli abitanti che erano quei di Bahrà, ed era allora di gran mattino quando certuni tra loro si stavano a ber vino in una gran tinozza e vi si tenevano raeolti all'intorno mentre un loro cantore andava cantando (2):

“ Non mi darai tu da bere due volte prima che giungano le schiere di Abū Bekr? Forse la morte nostra è vicina, e noi non lo sappiamo! — Non mi darai tu da bere due volte col bicchier di cristallo, e non mi ridarai del vino, che scorre limpido, di color rubicondo? — Non mi darai tu da bere due volte dell'umor del vino? Vanno in fuga gli affanni del cuore per la bontà del vino! — Penso che la cavalleria de' Musulmani e Khālid qui giungeranno con gioioso aspetto prima dell'alba! — E che potete far voi prima di venir alle mani con loro, prima ch'escano dalle tenebre della notte le nubi piovose? „ (3).

“ Raccontava Abū Giafar (4): Diecono che cotesto loro can-

(1) Alla lettera: Dissero *Allāh akbar!* Dio è grande! che è il grido consueto in simili occasioni.

(2) S'intende che questa gente di Suva non era musulmana.

(3) Che altro vi resta da fare se non bere e darvi bel tempo?

(4) L'autore, a cui Al-Tabarī deve la notizia di questo avvenimento.

tore fu ucciso al primo impeto e che il sangue ne colò dentro quella gran tinozza. Khālid poi proseguì il cammino e fece impeto sulla gente di Ghassān là da Marg' Rāhit. Andò poi innanzi fino ai fossati di Bostra là dove si tenevano Abū Obeida ibn al-Giarrāh e Shurahbīl ibn Hasana e Yezīd ibn Abi Sofyān. Si uniron tutti contro Bostra e la strinsero fortemente finchè essa venne a patti sottomettendosi a pagare il testatico. Iddio ne die' la vittoria ai Musulmani e fu essa la prima delle città di Siria che sotto il Califfato di Abū Bekr fosse conquistata „ (1).

Nell'altro libro, abbiam detto di Hamza al-Isfahāni, cioè della città d'Ispahān in Persia, come di tale che strenuamente difese la sua nazione contro le soverchie pretensioni dei partigiani degli Arabi, combattendole nel campo della grammatica e della etimologia. Morì nel 961. Tra le diverse sue operè storiche hanno speciale importanza gli Annali (2), nel comporre i quali egli ricorse, più che ad altre opere, alla tradizione, specialmente per ciò che tocca la Persia. Della Persia, anzi, consultò di preferenza le memorie epiche ed eroiche come, per esempio, si può vedere dal seguente passo in cui egli dice d'un antico e mitico re dell'Iran, Tahmūras, ricordato da Firdusi e dall'Avesta, inventore di molte arti:

“ Di Tahmūras detto il *Zīnāvend*. Il significato di *zīnāvend*

(1) Testo nell'*Antologia arabica* di Beirut, vol. I, p. 2^a, p. 34, 37. Non ho potuto consultare le pregevoli edizioni europee.

(2) In arabo: *Tarikh sinū mulūk al-ardh va l-anbiyā*, cioè: Annali dei Re della terra e dei Profeti.

è quello di armigero (1). Fondò la città di Babilonia e la fortezza di Merv. In alcuni libri si legge ch'egli fondò anche Kerdindād che è una delle sette città di Madāin (2). Fabbriò anche, in Ispahān, due grandi edifizii, di cui uno chiamavasi Mahrin e l'altro Sāraveyh. Mahrin divenne poi il nome di un villaggio ai piedi di questo edificio, chiamato per l'addietro col nome di Kūk. Sāraveyh invece, dopo migliaia d'anni, fu compreso nelle mura della città di Gey. I resti dell'uno e dell'altro edificio furon visibili anche molto tempo dipoi. Al tempo di Tahmūras ebbe principio il culto degl'idoli e l'uso di fare immagini. L'origine di quest'uso fu che, allorquando la gente restava priva di qualcuno de' suoi cari, si fabbricava statue secondo il sembiante per consolarsene con la vista. Per molto tempo durò quest'uso finchè ne nacque il culto di quelle immagini. La gente poi le adorò confidandosi in ciò che l'esser quelle anime vicine a Dio farebbe di esse tanti intercessori tra essa e la Divinità. Al suo tempo incominciò l'uso del digiuno. Chi lo iniziò fu una famiglia di poveri, seguaci di un uomo che chiamavasi Yūdasf. La cagione di ciò fu una carestia di viveri; e però essi ordinarono di digiunar nel giorno e di prender poi tanto d'acqua quanto bastasse per l'ultimo sostentamento della vita. Dopo qualche tempo si avvezzarono a quest'uso, ma poi lo seguirono come pratica religiosa e segno di culto verso Iddio... Dicono che Tahmūras solesse dire: Ogni gente segua la propria religione, e voi non dovete contrariare alcuno. — Questa legge rimane ancora nella terra d'India fino a questo giorno nostro » (3).

Degno di starsi accanto ad Al-Tabari, tale, anzi, che forse lo supera, è Al-Masūdi nativo di Bagdad, già noto a noi, tante volte l'abbiam ri-

(1) In lingua persiana.

(2) Cioè Ctesifonte.

(3) *Hamzae Ispahanensis Annalium libri X*, ed. Gottwaldt, Lipsiae, 1844, pag. 29-30 del testo arabo.

cordato nell'altro libro, tante volte abbiám fatto ricorso alla sua testimonianza e autorità. Fu uomo di singolare dottrina, procacciata con lo studio e col lungo viaggiare, perchè non solo percorse gran parte del paese iranico e fu più volte in Siria, in Palestina, in Egitto, ma toccò anche l'India e il Ceylan e si spinse fino alla Cina, e, in altra direzione, fino al Madagascar. Passò gli ultimi anni, inteso alla composizione delle sue opere voluminose, ad Al-Fostāt, o vecchio Cairo, dove morì nel 956 o nell'anno susseguente. Carattere fondamentale di tutta la moleteplice e vasta opera di lui è l'enciclopedia, con prevalenza tuttavia della storia e della geografia, ma egli vi discorre altresì di letteratura e di belle arti, di filosofia e di teologia, di costumi e di riti, sicchè ogni sua pagina è un documento, si può dire, una testimonianza d'avvenimenti e di fatti. L'opera sua maggiore, in trenta volumi, di geografia e di storia universale: Storia del tempo e di quanti furon vittima degli avvenimenti terreni (1), è meno conosciuta. Assai più conosciuta, perchè resa accessibile da una bella edizione e traduzione francese, è l'altra: Praterie, d'oro e miniere di gemme, della quale abbiám dato nell'altro libro molti e molti passi tradotti, sì che ci risparmiám di darne in questo qualche altro saggio (2). È anch'essa una grande enciclopedia storica e geografica.

(1) In arabo: *Kitāb al-zamān va-man abādahu 'l-hidhān*, ecc.

(2) In arabo: *Murūġ' al-dhahab va-ma'ādin al-ġiavāhīr*. Ed.

Il primo storico musulmano di Spagna fu Abù Bekr di Cordova, soprannominato Al-Râzi perchè appartenente a famiglia venuta dalla città di Rey in Persia. Morì nel 937. Sono notevoli le sue opere storiche e geografiche, in cui ora narrò la storia dei re di Spagna, ora ritessè la genealogia delle più cospicue famiglie del paese, ora ne descrisse le strade, i porti, le città principali. Ci son giunte però in un rimaneggiamento posteriore. Il seguente passo dichiara il modo secondo cui s'adoperavano dai Califfi le milizie di Spagna:

« Il Califfo soleva ordinare due manipoli di milizie, uno che andava alla guerra, l'altro che si teneva nei quartieri. Lo stipendio di quello che andava alla guerra, era di duecento denari d'oro, mentre l'altro, nei quartieri, rimaneva senza soldo per tre mesi, quindi passava a surrogar l'altro, fosse esso della sua tribù o d'altra. Quanto alla campagna dei Siri (1), che erano o i fratelli o i figli o i cugini del capitano, ricevevano essi, alla fine della campagna, dieci denari d'oro. Il capitano, allora, soleva sedere accanto al generale e s'informava da chiunque aveva militato, ne fissava l'onorario e glielo dava standosi alla parola di lui, e ciò per fargli onore. A lui solo apparteneva la sorveglianza del servizio dei soldati e il farne l'ispezione. Quelli poi dei Siri militanti che non erano della famiglia del capitano (2), avevano lo stipendio di cinque denari d'oro dopo il termine della cam-

di Parigi (1861-77) con traduzione francese di C. Barbier de Meynard e Pavet de Courteille.

(1) Erano milizie di Siria privilegiate, passate in Ispagna nei primi tempi della conquista.

(2) Cioè volontari, come intende il Dozy.

pagna. Quanto ai Baladi (1), nulla si dava ad alcuno di loro eccetto se era della famiglia del capitano. Erano pure concessi loro due manipoli, uno dei quali andava alla guerra mentre l'altro rimaneva ai quartieri; e quello che andava alla guerra, aveva lo stipendio di cento denari d'oro di peso, nè gli era assegnato altro tempo che sei mesi, dopo di che era surrogato dall'altro ch'era o della stessa sua gente o d'altra. Nè vi era ufficio o registro se non per i Siri in particolare. Erano poi esenti dal pagamento delle decime (2), essendo ordinati soltanto per far la campagna, nè loro toccava altro da pagare se non il tributo prelevato dai beni dei Cristiani venuti in loro mani. Gli Arabi invece di tra i Baladi pagavano le decime come tutti gli altri. Alcuni poi di lor famiglie facevan la campagna come la facevano i Siri, ma senza stipendio, e, nel resto, si trattava con essi come avanti s'è detto. Facevasi una leva di Baladi per qualche spedizione solo allorquando il Califfo mandava fuori due eserciti verso due regioni diverse. Li chiamava allora in aiuto. V'era anche una terza schiera che si chiamava dei supplenti, composta di Siri e di Baladi, e faceva la campagna appunto come i Baladi, (3).

Insigne storico e filologo fu Abù Bekr soprannominato Ibn al-Qùtiyya, cioè il figlio della Gota, perchè un suo antenato, Isa, aveva sposato una principessa di Spagna, Sara, figlia del re goto Oppa. Era nativo di Cordova, stimato l'uomo più dotto di Spagna del tempo suo. Morì in patria

(1) Soldati di riserva che eran chiamati sotto le armi soltanto in caso di bisogno.

(2) Perchè non possedevano terreni in Ispagna. Così il Dozy.

(3) Testo in Dozy, *Recherches sur l'histoire et la littérature de l'Espagne*, Leyde, 1881, vol. I, pag. VIII-X dell'Appendice.

nel 977. Un suo libro sui verbi arabi fu pubblicato a Leida nel 1894 dal nostro Professore Ignazio Guidi. Della sua Storia dell'Andalusia (1) daremo un passo in cui egli parla d'un assalto dato dai Normanni, in una loro prima incursione nell'anno 844, alla moschea maggiore di Siviglia:

" Abd al-Rahmân (2) riedificò la moschea grande di Siviglia e rifece le mura della città dopo ch'eran state disfatte dai Magiùs quando invasero il paese nell'anno 280 (3)... ..

" Abd al-Rahmân ibn al-Hakam, quand'ebbe finito di edificare (4) la moschea grande di Siviglia, sognò di entrarvi e trovarvi, dalla parte della *qibla* (5), il Profeta (benedicelo Iddio e lo salvi!) morto, ravvolto in un lenzuolo. Si destò tutto conturbato e interrogò in proposito gl'indovini, i quali gli dissero che, in quel luogo, doveva presto cessare il culto divino. E cotesto si avverò quando i Magiùs ebbero espugnato la città.

" Raccontavano parecchi dei sceicchi di Siviglia che i Magiùs arroventavano nel fuoco le loro saette, indi le scagliavano sul tetto della moschea, e che, come era arso quanto era intorno al luogo dove una saetta era caduta, rovinava. Le tracce di esse sul tetto sono visibili fino a questo nostro tempo. Quando cominciarono a disperare di poterla incendiare, accumularono dentro una delle navate e legni e gra-

(1) In arabo: *Tarikh al-Andalus*.

(2) Quarto Califo Ommiade di Spagna che regnò dall'822 all'852, più noto a noi sotto il nome di Abderramo II.

(3) Cioè 844 d. C. Gli storici musulmani chiamano Magiùs i Normanni. Vedi una nota ad un passo di Al-Yaqûbi, cap. VI, § 7, dell'*Islamismo*.

(4) Cioè la prima volta, perchè dopo dovette riedificarla.

(5) Quella parte d'ogni moschea che trovasi collocata verso la Mecca.

tici di giunchi per appiccarvi il fuoco e arrivare al tetto. Ma venne loro incontro dalla parte del pulpito un giovinetto il quale li scacciò dalla moschea; anzi, impedì poi per tre giorni, finchè s'appiccò la battaglia, di più rientrarvi. I Magiùs asserivano che il giovane che li aveva scacciati, era di una beltà perfetta.

" L'Emiro Abd al-Rahmân ibn al-Hakam attese allora ad apparecchiarsi e comandò d'innalzare un arsenale in Siviglia e di fabbricar navigli, e si provvide di marinai delle coste dell'Andalusia, e li stipendiò riccamente, e si procacciò nafta e macchine da guerra. Quando pertanto i Magiùs ritornarono per la seconda volta, e ciò nell'anno 244 (1) al tempo dell'Emiro Muhammed, si andò loro incontro alle foci del fiume di Siviglia sul mare. Furon posti in fuga; furon loro arsi alcuni navigli, ed essi se n'andarono „ (2).

Questi gli storici maggiori. Dei minori, non ricorderemo che Eutichio patriarca d'Alessandria, noto nella letteratura araba col nome di Said (traduzione del greco Eutichio) ibn al-Bitriq. Nacque al Vecchio Cairo; fu medico e storico, e morì, elevato al Patriarcato, nel 939. Gli fu attribuita a torto una cronaca di Sicilia. Il seguente passo, che ci sembra notevole per la bella lettera inseritavi, è tolto all'opera sua storica: Testura di gemme (3), e narra la morte di

(1) Dell'Egira, cioè 858 d. C.

(2) Testo in Dozy, op. cit. II, pag. LXXVIII, LXXX-LXXXI dell'Appendice.

(3) In arabo: *Nazm al-giavhar*. La *Chrestomathia arabica* del Сибирко (pag. 346-47) da cui ho tolto il passo, dà questo titolo all'opera: *Al-Tarikh al-mag'mâ'*; cioè, se non erro, *Storia complessiva*.

Alessandro Magno e fa conoscere che deriva da fonti greche:

« Quando Alessandro ebbe soggiogato tutti i re e si fu fatto signore del mondo e tramutato in Babilonia, gli fu pro-pinato un veleno ed egli morì. Ciò avvenne perchè sua madre Olimpia gli aveva scritto certa lettera in cui faceva sue lagnanze per un ufficiale di lui preposto alla Macedonia, onde Alessandro aveva preso ad odiarlo e voleva farlo morire. Quell'uomo ebbe sentore di tanto da parte di lui, e però mandò un suo figlio ad Alessandro con molti doni e profferte, gli affidò anche un veleno mortale, e gli comandò di adoperarsi destramente con ogni astuzia in modo da avvelenare esso Alessandro. Il garzone andò e presentò tutti i doni che aveva seco, e, tra quelli con cui s'accontò, s'accontò anche col coppiere di Alessandro. Ora, era avvenuto che Alessandro erasi adirato, già prima, con costui e l'aveva fatto sferzare e se l'era inimicato. Egli perciò s'accordò volentieri col giovane per quello che voleva fare. Entrò poi con questi due nello stesso affare uno dei più intimi di Alessandro. Avvenne pertanto che Alessandro apprestò un banchetto ai suoi compagni e che sedette fra suoi amici e commensali, tutto lieto e gioioso in quella sua brigata. Come cominciò ad esser preso dal vino, il coppiere cacciò di quel veleno nella tazza di esso re, poi gliela porse. Nè andò molto da che l'ebbe vuotata, ch'egli s'accorse di dover morire. Comandò allora di far venire il suo segretario, al quale dettò una lettera per la madre sua, e questa n'è la copia: « Dal servo di Dio Alessandro, ieri signore delle regioni della terra, oggi pegno restituito alla terra, ad Olimpia madre sua, pia e misericordiosa, della cui conversazione egli non godrà mai più, salute integra e buona! Il mio cammino, o madre mia, è lo stesso cammino di chi fra gli antichi m'ha preceduto, e tu e ogni altro che vien dopo di me, siete sulle mie vestigia. E veramente immagine di noi su questa terra è il giorno, il quale sempre in calza il giorno che lo precede! Non dolerti per il

mondo, chè il mondo è fallace agli abitanti suoi, e t'è di esempio ciò che tu hai veduto del re Filippo da che egli non potè trovar modo di star con te nè di vedermi a quando a quando. Ora tu armati di pazienza e allontana da te ogni tristezza e statti appartata e riservata, poichè lo stato al quale io me ne vo, è migliore di quello in cui finora son dimorato, e più diletto. Tu farai bene a me e a te se accoglierai sentimento di rassegnazione e di pazienza in modo che la tristezza non abbia ad insignorirsi di te. Questa mia lettera a te è dell'ultimo giorno del viver mio quaggiù e del primo giorno mio nell'altra vita, scritta con desiderio che tu ti consoli con essa e ch'essa sia bene collocata presso di te, e che tu non voglia nè contrastare al mio pensiero nè rattristare l'anima mia. Salute! » — Comandò allora che fosse suggellata la lettera e mandata segretamente a sua madre. Ordinò poi a Filemone suo ministro di tener celata la sua morte e d'affrettarsi ad andarne in Alessandria. Così giunse il termine del suo vivere ».

L'antichità araba ha sempre sollecitato la curiosità dei Musulmani viventi fuori d'Arabia, e ciò non tanto perchè d'Arabia era venuta loro la religione, quanto anche perchè i costumi, gli usi e la vita diversa di tutta quella gente remota sembravano, come era giusto, meritare e indagine e studio. Essa pertanto fu lungamente investigata, e ciò anche con intenti diversi e spesso opposti. La investigarono i dotti per conoscerne la storia piena d'avvenimenti fortunosi, le poesie degli antichi poeti del deserto, la genealogia delle famiglie; e la investigarono, nella lunga disputa dei Nazionalisti, tanto quelli che vollero trovarvi argomenti a favore della superiorità degli Arabi, quanto

quelli che vollero trovarvi argomento di spregi e derisioni. Uno dei più accurati ricercatori in questo campo fu Al-Kelbi, nativo di Kûfa, vissuto qualche tempo a Bagdad, morto nell'819. Ebbe censure e critiche acerbe da' suoi, ma i suoi lavori intorno alla storia e alle genealogie degli Arabi antichi, fra i quali ricorderemo il Corpo delle genealogie (1), sono preziosi per la conoscenza dell'antichità araba. Anzi, alcune notizie date da lui, non credute da prima, furon poi riconosciute vere per le scoperte recenti. Dei detrattori degli Arabi, invece, ricorderemo soltanto quell'Allân al-Shuûbi, copista di biblioteche pubbliche, già noto a noi nell'altro libro per l'orgoglio suo di persiano e per la sua rabbia in odio degli Arabi. Egli ne studiava la storia appunto per trovar di che ridire sul conto ora di questa ora di quella tribù. Intitolava l'opera sua: Sfilata di biasimi (2), a carico, s'intende, degli Arabi stessi.

Anche Ibn Qoteyba ch'era di questo tempo, già noto a noi come grammatico e come storico, fu studiosissimo dell'antichità d'Arabia, e ne fa fede l'opera sua: Notizie degli Arabi (3), dalla quale togliamo, il passo che segue, in cui bellamente, ma con istile che già sente dell'artificioso, si narra d'un atto magnanimo di quel

(1) In arabo: *Giamhara fi 'l-nasab*.

(2) In arabo: *Halbat al-mathâlib*. Vedi il cap. V, § 5, dell' *Islamismo*.

(3) In arabo: *Akhbâr al-'Arab*.

famoso Hâtim dei tempi anteislamici (1). In questo, egli non ha l'arido stile di cronista che non potemmo a meno di riconoscergli, poco avanti, in altra opera:

* Raccontava Nevâr, la moglie di Hâtim: C'incolse già un anno, in cui la terra era sterile, e le plaghe del cielo tetre e malinconiche, e i cammelli rattrappiti e magri. Le cammelle lattanti erano avare di lor latte ai piccini, e quel latte colava a stille soltanto, e noi eravamo certi di dover morire. Ma, per Dio! ecco che in una notte fredda, al punto ch'essa era ugualmente lontana dal principio e dalla fine (2), i nostri bambini si misero a guair per la fame, Abdallâh, Adi e Saffâna. Hâtim si levò e passò dai due bambini; io mi levai e passai dalla bambina, e, per Dio! non quietarono essi se non dopo che parte della notte fu trascorsa. Egli allora cercò di distrarmi con certe sue storie sì che io m'avvidi di ciò che voleva, e finì di addormentarmi. Quando le stelle incominciavano a tramontare, ecco che qualcuno sollevò il lembo della tenda e poi lo risollevò ancora. Disse Hâtim: Chi è là? — Fu risposto: Son la tua vicina tale, e son venuta da te da parte di certi ragazzi miei che urlano dell'urlo dei lupi, e io non trovo alcuno presso cui possa recare il mio lamento, se non a te solo, o babbo di Adi (3). — Disse: Menali qui subito! Iddio potrà ben sfamarti, e anche loro. — Ritornò, appresso, la donna e portava in collo due bambini e altri quattro le camminavano al fianco, e pareva la femmina dello struzzo con attorno i piccini.

* S'avventò allora Hâtim al suo cavallo e con un coltellaccio gli sparò il petto. Il cavallo stramazza, ed egli lo scor-

(1) Vedi il cap. II, § 4, dell' *Islamismo*.

(2) Cioè a mezzanotte.

(3) Abbiam già notato che, fra gli Arabi antichi, era tratto di cortesia chiamar una persona non già dal suo nome proprio, si bene chiamarla padre o figlio del tale.

tiò, quindi porse il coltello alla donna dicendole: A te! (1). — Noi allora ci raccogliemmo intorno a quelle carni per arrostarle e mangiare, ed egli intanto si diede a correre qua e là per la tribù e ad accostarsi a questa e a quella tenda gridando: Venite subito, genti, e portate fuoco! — Si ravvolse poi ne' suoi panni e si pose in disparte a guardarci. E per Dio! non volle gustarne un boccone, sebbene ne avesse più bisogno di noi. Quando fummo al mattino, sul terreno non restava nulla del cavallo fuor che le ossa e le unghie. E Hâtim intanto andava recitando questi versi:

“ Adagio, o Nevâr! Modera il tuo biasimo e il tuo rimprovero, e non dir per alcuna cosa: “ Va perduto ciò eh'egli fa! „. — E non dire, per gli averi nostri, eh'io li vo scialacquando. Adagio! anche se io ne fo larghezza ad uomini e ad avari (2). — L'avaro non conosce che un modo solo d'usar della ricchezza; ma il generoso conosce più modi d'usar degli averi suoi! „ (3).

Il Libro delle Canzoni (4) è già noto a noi per i molti passi che ne abbiám riferiti a proposito di antiche storie e di antichi usi e costumi degli Arabi. È libro di capitale importanza per la conoscenza dell'antichità, pregevole, anche, per lo stile nitido ed efficace. È opera di Abù 'l-Farag' al-Isbahâni, nativo di Ispahân in Persia come è detto dal suo cognome, ma oriundo d'Arabia, anzi uno dei discendenti degli Ommiadi. Studiò a Bagdad, viaggiò molto e viaggiando e studiando potè procacciarsi tutte

(1) Perché tagliasse.

(2) Vuol dire che gli avari, per il loro vizio, non vanno computati fra gli uomini.

(3) Testo in *Magiâni 'l-adab*, III, 239-340.

(4) In arabo: *Kitâb al-aghâni*.

quelle notizie intorno ai personaggi e ai fatti più notevoli dell'antichità araba ch'egli poi inserì nella sua vasta compilazione. Morì nel 967. L'averne già dato non pochi saggi nell'altro libro, ci risparmia di darne in questo qualche altro.

Una delle fonti più importanti per la storia dell'antica letteratura araba è l'opera d'un altro Abù 'l-Farag', detto al-Nadîm al-Varrâq, nativo di Bagdad, morto nel 995, della cui vita non abbiamo che scarsissime notizie. Ma l'opera sua che è una specie di registro o repertorio (1), e però fu anche ritenuta da qualcuno, ma a torto, un catalogo di libri, abbraccia tutto quanto il sapere musulmano, massime nel rispetto letterario, e tiene conto, inoltre, di quanta parte di sapere speculativo e scientifico è venuta ai Musulmani dalla Grecia, dalla Persia, dall'India. Non potendo* altro, ne daremo un breve passo in cui si accenna ad un'antica maniera di scrivere e di leggere dei Persiani allorquando, usando nel Medio Evo d'un alfabeto d'origine siriana, scrivevano (a guisa d'ideogrammi) parole siriane o, in genere, aramaiche, ma le leggevan poi con le corrispondenti iraniche:

* I Persiani hanno un alfabeto e un modo di pronuncia che chiamasi *zevârîsh* (2). Scrivono con esso le lettere congiunte fra loro e le disgiunte; e sono in tutto circa mille vocaboli, con cui distinguono tra loro quelli che hanno lo stesso significato. Chi, per esempio, vuol notare la voce

(1) In arabo: *Kitâb al-fihrist*.

(2) Vocabolo di molto dubbia interpretazione. Altri lo scrive *uzvâresh*, altri *huzvâresh*.

gūšht, che corrisponde all'araba *lahm* (carne), scrive *bisrâ* (carne, in aramaico), ma poi legge per *gūšht* (iranico), in questo caso, la voce *bisrâ*. Quando poi voglia notare la voce *nân*, che corrisponde all'araba *khubz* (pane), scrive *lahmâ* (pane, in aramaico), ma poi legge per *nân* (iranico), in questo caso, la voce *lahmâ*. Fanno in questa maniera per qualunque altra cosa che intendono di scrivere, eccetto alcune altre che non abbisognano di scambio di scrittura, e però si scrivono come si pronunciano „ (1).

L'oscuro passo, che abbiám procacciato di tradurre con la maggior chiarezza possibile dietro la scorta dell'Haug, ha dato il modo, anche con qualche inesattezza sua, agli studiosi moderni per intendere a dovere che sia veramente l'enigmatica scrittura pehlavica.

4. **La letteratura amena.** — Comprendiamo sotto il titolo di letteratura amena quei libri di racconti, d'aneddoti, di novelle, anche di apologhi, cioè, pur volendo istruire e ammaestrare, dilettano e divertono nello stesso tempo. Sono di due specie, secondo che vogliono istruire nel rispetto morale, ovvero nel rispetto filologico. Quelli della prima specie, come fanno in generale tutti i libri di favole e di novelle, gli antichi in particolare, sotto la speciosità dilettevole del racconto nascondono la verità morale che intendono insegnare, laddove gli altri, pur raccontando cose leggere e futili, intendono di far pompa di erudizione filologica e di spiegare dinanzi agli occhi del lettore tutta la sterminata

(1) Testo in HAUG, *Essay on the Pahlavi Language*, pag. 38.

nata ricchezza della lingua da loro adoperata. Sotto un certo aspetto, questi tali libri si potrebbero chiamare libri di stile fiorito, come, del resto, abbiamo anche fatto avanti. Ma, per ovviare a troppo minuta classificazione, li abbiám posti insieme agli altri di racconti e di novelle, fatta la debita distinzione del fine diverso di questi e di quelli.

Anche l'origine n'è diversa. Proviene il primo genere da libri sanscriti di favole e di novelle, portati in Persia e tradotti al tempo dei Sassanidi, come avanti è stato detto; e proviene il secondo da quella particolar prosa rimata, tutta ad assonanze, ad allitterazioni, a parole d'ugual forma, ma di significato differentissimo, che fu già cara agli antichi Arabi e fu poi consacrata nell'uso dal Corano. Dopo il Corano, fu abbandonata, e ciò per rispetto dovuto al sacro libro. Ma poi, dai grammatici, vogliosi di dispiegare tutta la ricchezza della lingua araba nella disputa coi Nazionalisti, e dai segretari letterati, desiderosi di dar prova di eleganza nelle lettere da loro scritte in nome di principi e di signori, fu rimessa in voga. Cotesto, quanto al dettato, perchè i libri nei quali essa fu adoperata, ebbero forma tutta speciale. Vi si narrarono avventure d'impostori, di falsi mendichi, di ciarlatani, d'avventurieri, di finti asceti, dei quali, parlando del degenerar delle tradizioni maomettane nell'altro libro (1), abbiám descritto il

(1) Vedi il cap. VI, § 5, dell'*Islamismo*.

tipo, e se ne formarono come altrettanti romanzi. I quali, divisi per Sedute (in arabo *maqâmât*) poichè così vi si chiamano i diversi capitoli, narrano e descrivono, per ogni seduta, certa avventura del loro eroe. Ma perchè diversissime sono le avventure, trasformandosi l'eroe in mille guise e presentandosi di mano in mano in mille aspetti diversi, così il libro, in tutto l'insieme, riesce ad una ben finita e ben compiuta descrizione e rappresentazione d'un carattere per quanto strano, e a dispiegare una ricchezza non più veduta della lingua in tutte le sue più delicate e recondite finzze.

Abdallâh ibn al-Muqaffa, il dotto persiano già tante volte ricordato, che, prima di rendersi musulmano, chiamavasi col nome patrio di Rôzbeh, è il traduttore in arabo della versione pehlevica del Panciatantra indiano fatta al tempo di Chosroe il grande. La traduzione porta il titolo di Libro di Kalila e Dimna (1), corruzione o trasformazione del nome sanscrito di due sciacalli, poichè il libro in gran parte contiene favole e aneddoti di animali, chiamati Karataka e Damanaka, dei quali si narrano i casi nel primo libro dell'originale sanscrito. Tradusse anche in prosa araba gli annali di Persia detti il Libro dei Re, ma di questa sua traduzione non ci rimangono che pochi frammenti. Visse a Bassora dato agli studi; ma perchè parteggiava troppo ardentemente per gli Alidi, dal

(1) In arabo: *Kitâb Kalîla va-Dimna*.

Califfo Al-Mansûr fu mandato a morte nel 757. Daremo un saggio del Kalila e Dimna, bell'esempio della nitida e sobria prosa araba di quel tempo, con la seguente favola:

« Raccontano che un leone, una volta, si teneva in una brughiera, vicino ad una certa via delle tante frequentate dalla gente, e aveva seco tre compagni, un lupo, un corvo, uno sciacallo. Passarono, un giorno, certi pastori da quella via e avevan seco cammelli, dei quali uno rimase a dietro sì che entrò in quella brughiera dove poi s'incontrò nel leone. Il leone gli disse: Donde vieni tu? — Disse: Da un posto così e così. — Disse: Che vuoi tu? — Disse: Ciò che mi comanda nostro signore (1). — Disse: Tu starai presso di noi in tutta abbondanza, sicurezza e agiatezza. — Così rimasero insieme per lungo tempo il leone e il cammello. Ma poi, per alcuni giorni, il leone andò in cerca di preda e s'incontrò in un grosso elefante. Ebbe con lui una zuffa accanita, ma dovette fuggirne sfatto e contuso di ferite che scorrevan sangue, perchè l'elefante l'aveva colpito con le zanne. Come fu giunto al luogo suo, cadde là senza potersi più muovere e senza forza d'andarne in cerca di preda. Rimase il lupo, il corvo e lo sciacallo per alcuni giorni senza avere di che mangiare perchè solevano cibarsi dei resti dei pasti del leone e di ciò ch'egli stesso mangiava. Li prese pertanto una gran fame sì che dimagrarono, e il leone, che se ne avvide, cominciò a dire: Voi avete fame e bisogno di mangiare! — Ma essi dissero: Noi non ci diam pensiero di noi; si bene vediamo nostro signore in quello stato in cui noi lo vediamo, e volesse il cielo che potessimo trovar cosa ch'egli potesse mangiare e che gli giovasse! — Disse il leone: Io non dubito punto della vostra fedeltà. Ma, intanto, andate uno di qua, uno di là. Forse troverete della preda e farete

(1) Cioè il leone stesso, re degli animali.

bene a voi e a me. — Il lupo, il corvo, lo sciacallo uscirono, allora, da presso del leone, e venuti in luogo appartato, si consigliarono per lor faccenda comune e dissero: Che è mai tra noi e cotesto erbivoro, la cui natura non è la nostra, il cui modo di pensare non è il nostro? Non dobbiam noi dipingerlo in modo al leone ch'egli se lo divori e ci dia da mangiare delle sue carni? — Disse lo sciacallo: Questo è quanto non possiam dire al leone, perchè egli ha dato sicurtà al cammello e l'ha ammesso alla sua clientela. — Disse il corvo: Io m'incarico per voi di questa faccenda presso il leone. — Così andò ed entrò da lui. Il leone gli disse: Hai tu trovato nulla? — Rispose il corvo: Trova chi si dà attorno alla ricerca e chi ci vede, ma noi non possiam darci attorno per cercare e non ci vediamo, e ciò per la fame. Siam però convenuti in un disegno e ci siamo accordati in proposito, e se anche nostro signore s'accorda con noi, noi gli obbediremo. — Disse il leone: E che è cotesto disegno? — Disse il corvo: Cotesto cammello, un erbivoro che va pascolando in mezzo a noi senza che ne venga a noi alcun profitto, senza ch'egli ci renda alcun servizio o faccia alcuna cosa in ricompensa del suo comodo vivere... — Il leone, come intese ciò, si adirò e disse: Oh! quanto erra il tuo consiglio! quanto è vano il tuo dire! quanto vai tu lontano da ogni sentimento di fede e di pietà! Nè tu eri degno d'ossar tanto da farmi simile discorso, nè di venirmi innanzi con simili parole, mentre tu sai che io ho dato sicurtà al cammello e l'ho fatto della mia clientela! E non è venuto a tua notizia che l'uom caritatevole non è ricompensato d'alcuna elemosina meritevole di maggior premio di quand'egli dà sicurtà a tale che teme per la sua vita, e impedisce che si sparga inutilmente del sangue? Io ho dato sicurtà al cammello, e non intendo d'essergli traditore. — Disse il corvo: Intendo anch'io ciò che dice nostro signore. Ma la vita d'una sola persona riscatta tutta una famiglia, e quella d'una famiglia riscatta una tribù, e quella d'una tribù riscatta una gran città, e una gran città riscatta un re. Necessità, appunto,

di tanto è ora sopravvenuta a nostro signore. Ora io gli troverò certa scappatoia da cotesta sua clientela purchè nostro signore non se ne preoccupi punto e non si ritenga obbligato per la vita del cammello e non dia alcuna disposizione al suo riguardo. Noi intanto ordineremo certa astuzia per la quale nostro signore avrà salute e vittoria. — Tacque il leone alla risposta del corvo.

* Come il corvo fu certo dell'acconsentimento del leone, ritornò a' suoi compagni e disse loro: Ho parlato col leone intorno al disegno di cibarci del cammello. Ciò si farà se noi, col cammello, verremo nel suo cospetto e favellerem seco del malanno che l'ha colto e ci dorremo con lui con preoccupazione da parte nostra del suo stato e con desiderio di sua guarigione, e ciascuno di noi, inoltre, gli offrirà se stesso perchè egli se ne nutra con le carni. Gli altri allora respingano la proposta del compagno; dichiarisi assurdo il suo consiglio e si faccia conoscere il danno che verrebbe dal cibarsi delle sue carni. Se noi farem così, saremo tutti salvi e il leone sarà contento di noi. — Così fecero e si presentarono al leone. Disse allora il corvo: Tu abbisogni, o re, di alcuna cosa che ti renda le forze, e noi abbiam l'obbligo di dar la vita nostra per te perchè per te soltanto viviamo, e perchè, se tu morissi, nessuno di noi potrebbe sopravviverti, nè avremmo noi, della vita, alcun bene. Si cibi adunque nostro signore delle carni mie chè io sarò ben lieto di tanto. — Il lupo e lo sciacallo gli risposero: Taci! Non è bene che nostro signore si mangi di te, chè in te non è modo di potersi saziare. — E lo sciacallo soggiunse: Io posso saziar la fame di nostro signore. Mangi egli di me, chè io ne son contento, anzi son ben lieto di tanto. — Ma il lupo e il corvo gli si opposero con queste parole: Tu sei puzzolente e ributtante. — E il lupo soggiunse: Io non son tale! Mangi perciò di me nostro signore, chè io men vo orgoglioso e sono lieto di tanto. — Ma gli si opposero il corvo e lo sciacallo dicendo: Hanno detto i medici che chi desidera la propria morte, mangi carne di lupo.

« Pensò allora il cammello che, s'egli avesse offerto se stesso ad essere divorato, gli altri avrebbero cercato una scusa per lui così come essi l'avevan cercato l'uno per l'altro, che si sarebbe salvato, che il leone sarebbe stato soddisfatto di lui di tanto e che egli sarebbe scampato dalla morte. Disse perciò: Ma io son tale che nostro signore può trovare in me di che saziarsi, e umori abbondanti, e la carne mia è buona e sana e son monde le interiora mie. Mangi perciò di me nostro signore e dia da mangiare anche a' suoi compagni e a' suoi servitori, ch'io son ben contento di ciò e n'è lieta l'anima mia e io ne vo orgoglioso. — Il lupo allora e il corvo e lo sciacallo dissero: Ha ragione il cammello! Anzi s'è mostrato generoso e ha detto ciò ch'è pur noto a tutti! — Si balzarono allora addosso a lui e lo sbranarono » (1).

Ibn al-Muqaffa conservò, traducendo, il disegno originale del libro che è quello di raccogliere per entro un racconto principale tanti racconti secondari, intesi tutti, quello e questi, a dimostrar certa verità o morale o politica o educativa. Dato l'esempio, la letteratura araba da prima, dal IX secolo in poi, e la persiana, incominciando dal XII e dal XIII, ebbero, si può dire, infinite raccolte di novelle, di aneddoti, di favole, ordinate secondo lo stesso disegno, volte per lo più all'istruire, ma anche non di rado al dilettere e al soddisfare la curiosità dei più. La materia tuttavia fu varia e multiforme, perchè si tolse alla storia, al romanzo, alle antiche raccolte indiane e persiane, alle fiabe popolari, alle tradizioni del Profeta, e talvolta gli

(1) Testo secondo l'edizione del DE SACY, *Calila et Dimna*, ecc Paris 1816, pag. 119-123.

aneddoti furon spartiti e classificati secondo certi ordini di persone, come di principi e di asceti, di guerrieri e di dotti, di savi e di pazzi, anche di Geni, di demoni, di spiriti. Ne nacque una vasta letteratura particolare, con molte ripetizioni perchè questo e quel racconto non di rado rinvengono in più raccolte, una letteratura che ebbe propaggini tenaci fino ai più tardi tempi, quando ogni altro genere letterario, più elevato, era estinto o stava per estinguersi. Essa però è in gran parte ignota a noi, la più antica in particolare, quella del tempo di cui ora parliamo, mentre la più recente, per pubblicazioni parziali, è assai più nota. Il Brockelmann, nella sua Storia della letteratura araba (1), ricorda a questo punto, oltre a quello d'Ibn al-Muqaffa, il nome d'altri undici scrittori che, tra l'altro, hanno coltivato questo genere letterario. Ne sceglieremo i più illustri: Ibn Abdirabbihi, Al-Qeyravani, Al-Giâhiz.

Il primo, nativo di Cordova in Ispagna, liberto degli Ommiadi, coltivò la poesia e compose un'opera, la Collana senza pari (2), che è un'antologia divisa in venticinque capitoli che prendono il nome, ciascuno, da una pietra preziosa, di che si forma la simbolica collana. Vi tratta diversi punti di morale e toglie qua e là, senza dirne le fonti, gli aneddoti, le storie, le sentenze, i detti arguti, che gli tornano a

(1) *Geschichte der arabischen Litteratur*, I, pag. 151-156.

(2) In arabo: *Al-'iqd al-farid*.

proposito. Mori nel 940. Eccone un breve saggio:

“ Si racconta che un re di Persia aveva un ministro d'animo fermo, esperto, che operava sempre di suo capo e scorgeva la buona riuscita d'ogni faccenda soltanto in ciò ch'egli consigliava. Quel re venne a morte, e gli succedette il figlio suo, tutto infatuato di sè, tale che non seguiva che il suo capriccio e la sua volontà. Un giorno gli fu detto: Tuo padre non faceva nulla senza costui! cioè il ministro, ed egli rispose: Mio padre sbagliava, e io ne farò la prova. — Mandò da lui, e, come fu venuto, gli domandò: Qual è più forte, nell'uomo, l'educazione o la natura? — Rispose il ministro: È più forte la natura perchè essa è una radice e l'educazione è un germoglio, e ogni germoglio riviene alla radice sua. — Il re l'invitò a cena, e quando fu posta la mensa, ecco venire innanzi certi gatti, ciascuno dei quali portava un cero, e porsi attorno alla tavola. Disse il re al ministro: Considera tu il tuo errore e la futilità dell'opinione tua! Quando mai il padre di cotesti gatti fu ceroforario? — Tacque un poco il ministro, poi disse: Concedimi per la risposta questa notte sola. — Disse il re: Tu l'hai. — Il ministro allora uscì, chiamò un suo famigliare e gli disse: Trovami un topo, legalo con uno spago e portamelo. — Il famigliare glielo portò ed egli legatosene lo spago alla cintura, si cacciò il topo dentro la manica. Alla dimane andò dal re, e quando la mensa fu apprestata, ecco venire i gatti con lor ceri e circondarla. Il ministro allora sciolse il topo dalla cintura e lo gittò loro là nel mezzo, perchè i gatti d'un subito si cacciarono dietro al topo e gittaron via i ceri in modo che quasi prese fuoco il palazzo. Disse allora il ministro: Hai tu veduto la vittoria della natura sulla educazione e il ritorno del germoglio alla sua radice? — Disse il re: Hai detto il vero! — Così tornò a star col ministro come già stava il padre suo, perchè il pernio d'ogni cosa s'appunta nella natura di essa, e l'allontanarsene è atto biasimevole per ogni verso „ (1).

(1) Testo in *Magiāni 'l-adab*, II, pag. 208-209.

Poco sappiamo della vita di Al-Qeyravāni che compose un libro di aneddoti e di racconti con citazioni di poeti, variamente denominato. Mori nel 993. Il passo che segue, ci sembra curioso e nuovo nel suo genere:

“ Scelta di tra le parole dette dai savi dopo la morte di Alessandro. Quand'egli fu posto in un'area d'oro, uno di loro si accostò e disse: Una volta, il re nascondeva presso di sè l'oro, e ora l'oro nasconde lui! — S'accostò un altro e disse: Girò attorno per le terre e le conquistò, e ora non occupa che quattro braccia di terra! — S'accostò un altro e disse: Vedi il sogno di tale che dormiva, come s'è disciolto in ombra nebbiosa e s'è dileguato! — Si soffermò là d'accanto un altro e disse: Che hai tu che non puoi muovere un solo de' membri tuoi, tu che scompaginavi il possesso dei servi di Dio? — E un altro diceva: Che hai tu che non disegni l'angustia del luogo dove t'han posto, tu che prendevi a sdegno la vastità della terra? — E un altro diceva: Costui fe' morire molta gente per non morir lui; ma ora è morto egli pure! — Diceva un altro: Quanto fu trista, ieri, l'esagerazione del tuo orgoglio in confronto, oggi, con la forte tua umiliazione! — Diceva la figlia di Dario: Io non sapeva che il vincitore di mio padre sarebbe stato vinto! — E il capo degli scalchi diceva: Ho sprimacciato i cuscini, ho apprestato i guanciali, ho posto le tavole; ma non veggio il signore della festa! „ (1).

Al-Giāhiz è il celebre filologo che ebbe gran parte nella famosa questione dei Nazionalisti (2). Visse a Bassora attendendo agli studi. Chiamato a Bagdad dal Califfo Al-Mutavakkil perchè gli

(1) Testo in *Magiāni 'l-adab*, III, pag. 39.

(2) Vedi, per le opinioni sue, il cap. V, § 5, dell'*Islamismo*.

fosse maestro d'un suo figlio, ne fu rimandato, benchè con ricchi doni, per il suo aspetto ributtante. Ciò è detto dal suo stesso soprannome Al-Giàhiz che in arabo significa il losco, mentre il suo vero nome era Amr ibn Bahr. Morì nell'869. Fu uomo dottissimo e scrisse di retorica e di filosofia, di filologia e di storia, e un libro di zoologia, non col disegno di far opera di storia naturale, sì bene con quello storico e filologico. Vi raccolse molti aneddoti e racconti, divisi per classi di persone, tra le quali anche quelle dei demoni, dei Geni, degli stregoni. Il passo che segue e che reca certi giudizi di lui intorno alle scienze, ci è stato conservato da Ibn Abdirabbihì ricordato avanti:

« Soleva già lodare Abù Othmàn al-Giàhiz le diverse discipline e biasimarle anche nell'essenza loro, argomentando con la potenza della sua parola e con l'alta eccellenza della eloquenza sua. Una volta gli fu domandato che si fosse la scienza storica, ed egli disse: È la notizia degli uomini d'un tempo e l'informazione degli uomini passati; è la storia degli inviati da Dio e l'insegnamento nella vita di quaggiù e nella religione; è la conoscenza delle opere obbligatorie e delle supererogatorie, della legge in generale e della ortodossia, del principio delle azioni buone e delle cattive, del fuoco dell'Inferno e del Paradiso. Chi la possiede, può far gran viaggio, e intorno a lui si schiera attenta la gente. Per essa, la fama di lui va attorno per le terre e il nome suo sopravvive al passar delle età. — Gli fu domandato: Che è la logica? — ed egli disse: È la pietra del paragone d'ogni azione, la guida d'ogni intenzione; la stadera, per cui si riconosce il soverchio e l'eccesso; la bilancia, per cui si scopre il troppo e il manco; il mantice del fabbro, con cui si distin-

gue ciò che è eletto, dal volgare e comune; ciò che è puro, dall'impuro; con cui si riconosce l'oro fino e la moneta falsa; per cui si può vedere ciò che è chiaro e intatto, e ciò che è torbido e inquinato. È la scala per cui si monta alla conoscenza di ciò che è piccolo e di ciò che è grande, e per cui si giunge a discernere ogni cosa spregevole e ogni pregevole. È l'indice al distinguere e al percepire, al rendersi conto delle cose minime e delle massime. È lo strumento per trarre all'aperto ogni cosa oscura e dubbiosa, lo strumento per iscovare tutto ciò che è celato e ambiguo. Per essa, si conosce la divinità del Signore e gli argomenti e le ragioni de' suoi messi. Si evitano, per essa, le ambiguità nel discorso e le interpretazioni erronee; si tolgono, per essa, le ragioni d'errore provenienti dalle passioni e dall'attribuire ad altri ciò che non è suo; si rende vana ogni interpretazione arbitraria di religioni e di sette, ed è preservato, chi la possiede, dall'ignoranza di chi crede a tutto senza prove, dalla noia del dover ripeterne lo studio » (1).

Passando al genere delle lettere, pregi di stile uguali a quelli di Al-Giàhiz troviamo in quelle di Abù Bekr Al-Khuvàrizmì, oriundo del Khà-rezm, che fu anche poeta e patì confisca di beni per certi suoi versi satirici. Morì tra il 993 e il 1002. La lettera che segue tradotta, serva d'esempio del suo modo di scrivere, sebbene ogni pregio e bellezza dell'originale, consistenti nelle assonanze, nelle rime, nelle allitterazioni, nei giuochi di parole, vadano perduti nella traduzione:

« (Scrivo ad un suo discepolo, da una lettera del quale

(1) Testo in *Magiàni 'l-adab*, IV, pag. 152-153.

aveva inteso ch'egli era ammalato): Mi è pervenuta la tua lettera, o signore, e mi ha rallegrato il vederla. Ma poi m'ha affitto l'intendere ciò ch'essa contiene al riguardo della tua malattia. Iddio altissimo ne ponga il principio in espiazione de' tuoi peccati e la fine ne riduca alla guarigione, nè voglia mai toglierti la ricompensa della vita presente, nè sminuir la riconoscenza tua per l'altra! Io vorrei che ci fosse mezzo acconcio per me di poterti visitare, chè allora, con la visita frequente e con l'aiuto, ti solleverei di qualche peso della tua malattia. E, veramente, di questa tua malattia io ho una parte uguale alla tua, e il cuor mio è malato della malattia del tuo corpo. Penso che se io mi fossi trovato con te malato, non mi sarei partito da te se non più malato di te, perchè io, ne sia lodato Iddio altissimo! son forte nei patimenti delle membra mie, ma tutt'altro che forte nei patimenti degli amici. Ti guarisca Iddio e ti doni la salute! Egli mi basta per guardarti da tutto ciò che s'ha da evitare; e basti anche a te! Ti perdoni Egli i tuoi peccati, t'apra il cuore ed esalti l'essere tuo! „ (1).

Come si vede dall'esempio addotto, trattasi d'un genere abbastanza artificiato.

Si scrissero lettere anche per occasioni fittizie, per consigliare, per incoraggiare, per rimproverare, e il variar d'argomento dava modo di spiegare in varia guisa la conoscenza della lingua e del fraseggiare arguto e concettoso.

Ma chi tolse la palma ad Al-Khuvàrizmi in questo genere artificiato componendo Sedute e

(1) Testo in *Magiání 'l-adab*, IV, pag. 281. Un bel saggio di traduzione italiana di questo poeta e filologo fu dato di recente dal Sig. COSTANTINO DAHER (*Lettera satirica*, ecc. di Abu Bekr el-Kauarizmi, ecc. Genova, 1902).

non lettere, fu Al-Hamadhàni, soprannominato la Meraviglia del tempo suo. Fece gli studi nella nativa città di Hamadhàn, in Persia, quando, avendo udito parlare di Al-Khuvàrizmi, volle vederlo e provarsi con lui. Andò e vinse la prova. Di cotesto abbiám fatto cenno anche nell'altro libro, dove, parlando di studi grammaticali, facevamo menzione di questo nuovo genere del quale il primo cultore illustre è appunto il nostro Al-Hamadhàni (1). Mori, dopo aver visitato, si può dire, tutto l'Iran orientale, nel 1007. Abbiási ora un saggio delle sue Sedute (2) in questa che s'intitola del cieco:

* Ci raccontava Isa ibn Hishám (3), dicendo: Io passava per un paese dell'Ahváz (4), e l'intento mio era qualche parola rara che potessi far mia, e qualche espressione adorna di cui mi potessi arricchire. Quand'eece, là in mezzo, gente raccolta intorno ad un uomo, intenta ad ascoltarlo, ed egli, con un bastone, picchiava fortemente in terra, e ciò con cadenza che non mutava. M'avvidi poi che a quella cadenza andava accompagnato un canto. Io perciò non mi allontanai di là perchè io, dall'ascoltare, potessi avere qualche buon frutto o udissi da quell'uom disertò qualche bella frase. Non cessai dall'urtar questo e dal respinger quest'altro degli uditori finchè giunsi là da quell'uomo sì che offersi agli occhi miei il pascuolo della vista d'un piccoletto, panciuto come uno scarabeo, cieco, bendato, in una sottana di lana, che girava attorno come una trottola, con un berretto in capo, con un

(1) Vedi il cap. VI, § 3, dell'*Islamismo*.

(2) In arabo: *Al-Maqâmât*.

(3) Personaggio fittizio.

(4) Provincia persiana.

mantello più lungo della persona, che s'appoggiava ad un bastone con sonagli, e picchiava con esso in terra con una cadenza molle, con un canto ritmico, con una voce malinconica, uscendo da un petto angustiato. E diceva:

“ O signori! pesano i debiti sul dorso mio, e mia moglie rivuol da me la dote! — Dopo la ricchezza e l'abbondanza, son io abitator d'un deserto e sozio di povertà. — È fra voi, o signori, qualche generoso che m'aiuti in queste vicissitudini della fortuna? — È vinta, o signori, dalla povertà la pazienza mia e ogni lembo di velo è stato tolto via da me (1). — Con mano distruggitrice ha disperso il destino tutto ciò ch'io m'aveva d'argento e d'oro, — e io abito in una casa dello spazio d'un palmo, decaduto di dignità, e v'ho un solo piccolo caldaio! — Se Iddio avesse deciso in bene la faccenda mia, dalla distretta m'avrebbe tramutato a buono stato. — È forse tra voi qualcuno di generosa stirpe che voglia procacciarsi per me il maggior premio — ov'egli non intenda accattarsi alcuna ricompensa di grazie? (2).

“ Diceva Isa ibn Hishâm: Per Dio! il mio cuore s'impietosì per lui e gli occhi miei, per lui, s'inondarono di lagrime, sì che gli porsi una moneta che aveva meco. Egli allora, senza indugiarsi, prese a dire:

“ Oh! bellezza! È fulgida, bionda, levigata, scolpita, rotonda! — Quasi quasi un'acqua se ne distilla! (3), e l'ha prodotta per me un pensiero generoso, — l'animo d'un garzone signoreggiato da sensi liberali che il guidano e volgono a lor talento. — O tu, a cui questa lode va riferita, non può, la parola mia d'encomio, uguagliare il tuo merito! — Vanne! Spetta a Dio il ricompensarti!

(1) Cioè non ho alcun ritegno o vergogna per domandare l'elemosina.

(2) Cioè un gran premio da Dio per il beneficio, e nulla da me che non ho nulla e non posso dar nulla.

(3) Tanto è tersa e manda limpida luce.

“ E abbia Iddio misericordia di chi la aggiogherà ad una sua pari e l'accompagnerà ad una sua sorella! (1).

“ La gente gli donò ciò che volle donargli, ed egli allora s'allontanò. Io gli tenni dietro, chè, alla prestezza con cui aveva riconosciuto la moneta, io m'era accorto ch'egli fingeva d'esser cieco. Quando l'ebbi raggiunto in un luogo solitario, l'afferrai con la destra per il braccio sinistro e gli dissi: Per Dio! tu mi farai conoscere il tuo segreto o io toglierò via il velo tuo. — Schiuse allora due occhi ch'eran due mandorle gemelle, e io gli tolsi la benda dal viso, ed ecco là, per Dio! il nostro sceicco Abù 'l-Fath alessandrino! (2) — Io dissi: Tu sei Abù 'l-Fath! — ed egli: No!

“ Io sono un Abù Qalamùn (3). D'ogni sorta di colori sono io! — Seegli, ne' traffici tuoi, l'arte più vile, da che è vile la sorte che ti governa. — Inganna il mondo con arte di stupido, da che pure il mondo è uno stordito. — Non lasciarti ingannare dalla ragione. La ragione stessa è un delirar da folle! „ (4).

Dell'artificioso, tutto particolare del testo, nulla è rimasto nella versione, da che nessuna lingua delle nostre, se forse eccettui la tedesca come si vede dai saggi datine dal Rückert, può rifare, nemmeno in parte, tale artificioso.

(1) Cioè mi donerà un'altra moneta.

(2) È il protagonista di questa specie di romanzo, in cui si raccontano tutte le sue furfanterie. Vedi sopra.

(3) Specie di tessuto che cangia di colore secondo i riflessi della luce.

(4) Testo in DE SACX, *Chrestomathie arabe*, III, pag. 217.

CAPO VIII.

**Il periodo di decadenza
della letteratura musulmana scritta in arabo**

(1000-1258 d. C.).

I. Osservazioni preliminari. — Il nuovo periodo di storia letteraria che ora imprendiamo a tratteggiar brevemente, reca manifesti in generale, fatta qualche eccezione per i casi particolari, i segni della decadenza. E questi sono due: l'imitazione in tutti quei generi letterari che si riferiscono all'invenzione e alla fantasia, e la compilazione in tutti quegli altri che si riferiscono alla riflessione, alla indagine scientifica, allo studio. Nell'uno e nell'altro caso poi, l'artificioso, massime nella forma, serve a coprire e a velare il vuoto e il manchevole. Questi difetti, inoculati allora, si perpetuano poi costanti fino, si può dire, ai nostri giorni.

Non si deve però accogliere l'accusa in tutta la sua grave severità. Non erasi spento del tutto l'ingegno dei Musulmani nè attutito interamente il genio da che cominciava a perder di forza inventiva. Se poco s'inventò di veramente nuovo, qualche ingegno solitario, qua e là, condusse alla maggior perfezione qualche genere recente, come appunto fece Al-Hariri per quel genere letterario di cui Al-Hamadhâni, come abbiam veduto sulla fine del capitolo antecedente, fu primo cultore. La storia diede ancora

esempi cospicui descrivendo gli avvenimenti tutti del mondo, secondo l'uso già invalso, mentre, de' suoi generi speciali, fiorirono la biografia e la monografia, pur con qualche artificioso studio nello stile. La poesia fu la meno felice. Quanto alle scienze, ammirasi ancora molta e bella attività, ma è attività, in gran parte, di compilatori o compendiatori. E comincia a prevalere anche, in genere, l'uso dello scrivere di molte cose, anche disparatissime, che è uno dei segni dei tempi di decadenza e di erudizione che prevale.

Nè Bagdad è più, come prima, il faro luminoso che trae a sè, con la vivida sua luce, i dotti, i letterati, i poeti, sparsi per tutto il vasto Impero. Altre città, sede di principi liberatisi dal giogo temporale del Califfo, li chiamano e li vogliono, da che vi son mecenati non meno splendidi e liberali. Cotesto indusse ben presto disgregamento e repulsione interna nel moto scientifico e letterario; e, d'altra parte, la Persia, la regione più ingegnosa e più geniale dell'Impero, aveva già una letteratura sua, scritta nella bella e armoniosa lingua nazionale, letteratura vasta, copiosa, ricca, di carattere e d'indole tutta sua. La Persia, che nel periodo precedente, dal 750 al 1000 d. C., aveva potuto influir tanto sulla letteratura musulmana, scritta ancora tutta quanta in arabo, da farle cangiar di natura cancellandone la rude e schietta indole primitiva, aveva ora disertato per poetare, per scrivere, per pensare da sè.

2. **La poesia.** — Sarà scarsa la messe degli esempi in questo paragrafo della poesia, perchè, mentre questa età di cui parliamo, è stata ricca di poeti, questi, forse perchè inferiori agli antichi, furon studiati e curati assai meno, sì che, come si vede dal catalogo che ne fa il Brockelmann, la maggior parte delle loro opere giace tuttora inedita nelle biblioteche. Lo stesso maggior poeta di questo tempo, Abù 'l-Alâ 'l-Maarri, ardito e sovrano ingegno, fu conosciuto assai tardi da noi. Se pertanto scarsi saranno gli esempi, e questi forse non sempre scelti a dovere, la colpa non è nostra, sì bene della presente condizione degli studi. Ma torniamo alla poesia.

Questa, come abbiám detto, fu coltivata in più luoghi, ed ebbe, anche non formando scuole fra loro distinte, modi e atteggiamenti suoi propri e particolari secondo i luoghi stessi. Affievolivasi lo splendore di Bagdad, ma non taceva però, in quella corte tanto famosa, la poesia. La Persia aveva già avuto, nel gran poema di Firdusi, il monumento più solenne della sua letteratura poetica, e aveva anche una lirica tutta sua pure in persiano, accanto alla quale mantenevasi ancora quest'altra di cui ora parliamo, in arabo. La Siria, con lo splendore della corte degli Hamdânidi, crebbe d'importanza nella letteratura ed ebbe la gloria d'aver dato all'Islamismo il maggior poeta di questo tempo, Al-Maarri or ora ricordato. Meno fecondo, massime sotto lo scettro dei Fâtimidi, fu l'Egitto, che si rivalse

però sotto gli Ayyûbiti. Ebbero intanto lor poeti la Sicilia e la Spagna, che furono anche le ultime, come è facile intendere, ad entrare nel nobile aringo.

Abù 'l-Fath al-Busti, così denominato perchè nativo di Bust nella lontana provincia del Kâbul, fu prima a' servigi del principe della sua città. Passò poi a quelli dei Ghaznevîdi, ma dal sultano Mahmûd, per calunnie d'invidiosi, fu condannato all'esilio. Mori, prima d'andarvi, nel 1010. Fu poeta molto reputato, e il passo che segue, ci fa conoscere da quali nobili sentimenti egli era animato:

“ Uom libero è veramente colui che francheggia sè stesso dalla schiavitù delle passioni e dalla sua naturale indolenza, — e quegli che si va procacciando ciò che violenza altrui non gli potrà mai togliere (1), e moltiplica sollecito le opere sue benefiche. — Porgi ora ascolto al mio ammonire e giovati dei consigli miei, e sii avaro del rimanente de' giorni tuoi prima che ne giunga il termine. — Annienta con ogni tuo potere l'impeto dell'ira, nell'annientamento del quale s'avviva l'intelletto e il timor di Dio. — Animo, adunque, per ogni nobile costume, poichè questa, ove si enumerino le sue virtù, è la più bella delle virtù dell'uomo! — E sappi che amarezza del vivere è quella sola che incoglie all'uomo per timor de' suoi casi repentini. — Ma l'uomo non teme assalti di Satana se non per debolezza che s'insinui nelle intenzioni sue. — E perchè temerebbe la morte un vivente che pur sa ch'essa, come per sentenza, gli è apprestata, drizzata all'essere suo? — tanto più se, dopo questa, attende l'uomo un'altra vita, pienezza di vita, nelle dolcezze sue. — Sappi

(1) Cioè il sapere.

che chi si pensa dovergli toccare il fine per la morte, trova il fine suo nella vita sua stessa! (1) „

Abù 'l-Alà, soprannominato Al-Maarri perchè nato a Maarra, piccola città della Siria settentrionale, nel 973, apparteneva ad una famiglia antica venuta d'Arabia. Perdette ancor giovane la vista, ciò che tuttavia non gli tolse di darsi con ardore agli studi letterari da lui coltivati prima ad Aleppo, quindi a Bagdad dove si recò più volte e dove alla fine potè essere introdotto in una compagnia di letterati e di filosofi professoranti dottrine assai libere e spregiudicate. Cotesto dovette influire assai sul suo modo di pensare. Ritornò in patria negli ultimi anni e in patria morì nel 1057. L'opera sua poetica si divide in un canzoniere che contiene le sue opere giovanili e che s'intitola lo Scintillar dell'esca (2), e in una raccolta di poesie scettiche e pessimistiche, delle quali daremo un saggio, recante un titolo assai significativo: il Collimare di ciò che non collima (3). Forse abbiamo in lui il più ardito poeta di tutto l'Islamismo, degno di starsi accanto al persiano Omar Khayyâm, che pure non ne teme, in questo punto, il confronto. Che conto egli facesse della vita e della religione, anzi delle religioni tutte positive, si rileva dai due seguenti passi:

(1) Testo in *Magiâni 'l-adab*, IV, pag. 84.

(2) In arabo: *Siqt al-zand*.

(3) In arabo: *Luzâm mâ lam yalzam*.

„ Poichè la sapienza degli uomini non giova e non difende, malanno a tutti i sapienti! — Ha stabilito in noi Iddio ciò che è in noi e vi sta bene, ed è vana ogni saggezza di savi. — Può forse l'uomo sfuggire al potere del suo signore, e uscire dalla terra che è di Lui, e dal cielo? — Noi seguirem l'orme di tanti che son già partiti, in un lungo corteggio di schiavi e di schiave. — Assai lungamente io mi meravigliai di questa gente umana, se, soltanto per sete che essa abbia, è addotta all'acqua! (1). — Io sto a scagliar dardi in gara, ma le saette mie fan poco danno in chi loro scaglia di contro, mentre la saetta di lui non mi fallisce quand'è scagliata. „

„ Fate senno, fate senno, o impostori, da che le vostre religioni altro non sono che un inganno degli antichi! — Vollero essi, con quelle, raccogliere ricchezze e le conseguirono. E son iti anch'essi e morì con essi la misera loro dottrina. — Andavan dicendo ch'è vicina la fine del mondo e che ai giorni di quaggiù nulla rimane fuor che un istante. — Mentivano, chè non sapevano il fine di tanto! E voi non date ascolto a tale ch'è bugiardo mallevadore! „

Il seguente passo è contro l'ipocrisia di certuni e tocca intanto della sorte comune degli uomini:

„ Forse la gente che sta a pregare nelle moschee, è indotta a temere e si affanna se mai altri conosca il covo suo nelle taverne. — Ove qualcuno, pregando, voglia esser falso nella preghiera, chi la lascia di proposito è più accetto a Dio. — Nè tornasi glorioso di gloria il vasellaio, si bene tornerà all'elemento della creta che poi si volga, manipolata, a qualche uso (2). — Un giorno, se ne formerà un vaso, in

(1) Pare voglia dire che ha ristoro soltanto per necessità, non per averne piacere o sollazzo.

(2) Giuoco di parole, intraducibile, tra *fakhr*, gloria, e *fakkhâr*, creta da stoviglie, e anche millantatore, gloriosus.

cui mangerà e berrà chi n'avrà voglia. — E sarà portato, nè egli lo saprà, da questa a quella terra. Oimè! dopo la morte sua dovrà ancora peregrinare! „

E descrive così la vicenda umana:

“ S'accosta un uomo ad una donna per certa faccenda, e in pro' d'un terzo si svolge tanto traffico. — Nè cessa la donna di portar quel suo peso finchè non giunga il tempo del parto e se ne avveri il computo. — Anch'essa poi ritorna alla origine sua, perchè ogni vivente procede, nell'essere suo, dai quattro elementi primi „

E altrove con molto cinismo:

È reo il genitore dinanzi a' figli suoi (1) anche se essi saranno poi monarchi con banditori di lor nomi in lor provincie (2). — Solo ti giova il tenerti lontano dai figli tuoi mentre lor giova il nutrir rancore, se son d'animo eletto, verso di te, — perchè veggono che il genitore li ha gittati in un viluppo di nodi, a disciogliere il quale falla ogni più destro e ingegnoso „ (3).

Mancano le notizie intorno alla vita di Abd al-Rahîm al-Burai, dell'Arabia meridionale, che fiorì intorno al 1060. Resta di lui un canzoniere tutto ispirato da caldi affetti religiosi, dettato in istile piano e semplice. Il passo che segue, tocca della prova dell'esistenza di Dio:

(1) Cioè è reo d'averli procreati.

(2) Il predicatore che, nelle moschee, suol pregare per il principe regnante.

(3) Il viluppo inestricabile della vita. — Testo, dato dal KREMER, in *Zeitschrift der deut. morg. Gesellschaft*, XXX, pag. 40-41, 48-49; XXIX, pag. 308.

“ Ogni oggetto ch'è fra voi, è chiara prova per voi. È manifesto Iddio, e la ragione n'è chiara. — Tra una *kâf* e una *nîn*, Egli produsse tutto il creato (1). Egli è tale che, come parla, ogni suo volere è già fatto. — Egli è colui che elevò il cielo in guisa di tetto sublime. Lo sguardo se ne ritrae stupito e meravigliato. — E stese la terra, ed essa è tutta a mari e a continenti, a luoghi aspri, inesplorati, a luoghi piani; a monti eccelsi, sublimi; a fonti scorrenti, a fiumi. — Spirano i venti per ogni plaga del cielo, e nuvole gravide di pioggia inaffiano e questa e quella regione. — E vi sono astri ignoti (2), e il sole e la luna, e spuntare e tramontare di stelle! — Tal sapienza che l'intelligenza nostra se ne confonde. La prende stordimento maggiore d'ogni altro stordire! „

E altrove con qualche esaltazione mistica:

“ Lode a Te, o Signore, lode, che ci riempia di dolcezza nel pronunciarla, anche s'io non posso computar a dovere l'omaggio inverso a Te e il rendimento di grazie! — Lode a Te! lode buona, che riempia il cielo e le sue plaghe, la terra, i continenti, il mare! — Lode a Te che s'addica alla riconoscenza nostra inverso a Te, lode che duri eterna! Lode a Te in principio, lode a Te in fine! „ (3).

Poco o nulla sappiamo della vita di Al-Tantarâni che visse al tempo dei Selgiùqidi e compose una *qasîda* in lode del loro grande ministro, Nizâm al-Mulk. Morì nel 1092. Quella sua

(1) Lettere dell'alfabeto arabo, che, congiunte, fanno *kun*, cioè *sii!* (il *fiat* dell'atto creativo).

(2) Lontani, di cui non si conoscono i nomi.

(3) Testo dei due passi in *Magiâni 'l-adab*, IV, pag. 5, e I, pag. 9.

qasida fu lungamente celebre in Oriente per i suoi artifici, i suoi giuochi di parole, per il cumulo delle allitterazioni, per la novità di certe rime, segni tutti di decadenza, che confermano la sentenza del Kremer, essere stato AlMaarri l'ultimo poeta della lingua araba degno veramente di questo nome. Eccone i primi distici:

“ O tu che vai esente d'ogni affanno, ecco! hai turbato d'affanno il mio cuore; con l'assenza tua mi hai fatto trepidare, e l'anima mia, in tanta trepidazione, si perde (1). — O tu di persona dritta e snella, tu hai curva la persona mia. Sii giusto ora verso questo amore, e non temere! chè il cuor mio si cura d'alte cure (2). — O tu che delicata hai la gota, le lagrime, nell'assenza tua, han lasciato lor traccia sulle gote mie. Le lagrime mie sono una pioggia, e l'occhio mio per te, o adorno d'un bruno neo, è nuvola piovosa! „ (3).

Esèguita, con simili smancerie svenevoli, a dire dell'amor suo per un giovinetto, da che questi poeti tardivi, fattisi mistici, inneggiano all'amore, come i persiani, non già della lor donna, ma d'un ideale giovinetto che, nel linguaggio mistico, è simbolo della beltà divina (4). Sfogato l'amore, il nostro poeta si volge al suo protettore:

(1) Questo distico, nel testo, suona così: *yā khalīyya 'l-bāli qad balbatta bi 'l-bāli bāl; bi 'l-navā zalzaltāni va 'l-aqlu fi 'l-zalzālī zāl*. Sia questo un saggio delle rime, delle assonanze, dei giuochi di parole, ecc.

(2) Cioè è fedele a te, e questa è la sua maggior cura.

(3) Un neo bruno sul viso è segno di beltà.

(4) Vedi il cap. V, § 4, dell'*Islamismo*.

* Ma lascia quest'amor tuo per leggiadre gazzelle (1), e imprendi piuttosto a dir la lode di tal sire che è illustre, generoso, elevato, nobile, spoglio d'ogni velo di biasimo, — signore in tutte cose, superiore ai signori di tutte le regioni, potente in proteggere la fede, il cui corruccio incoglie a'prevaricatori. — Egli è la gloria della religion di Dio, tale che la sua liberalità, nel beneficare, comprende tutti. Ed è di stirpe eccelsa... „

Dopo altri quindici distici, pieni di tanto rimbombo di lodi, conchiude:

“ Possa tu vivere a lungo a dispetto dei nemici tuoi e prender diletto del ritornar delle feste in lieta sorte, durando in essa più che non dura il diletto di chi fe' i giri di rito! „ (2).

Ibn al-Habbāriyya fu a' servigi del ministro Nizām al-Mulk. Compose un libro in cui si riferisce certa disputa fittizia tra un Indiano e un Persiano intorno alla preminenza dei rispettivi paesi. Visse sempre in Persia, e morì nel 1100. Il passo che segue, è un saggio del suo non molto elevato modo di poetare:

* M'han detto: “ Sei stato a casa, e che ne hai ricevuto, mentre, viaggiando, s'acquista ricchezza e ne ha vantaggi l'uom coraggioso? „ — Ma io ho risposto: “ Non ogni viaggio profitta. Profitta il goder della propria fortuna, non l'andare attorno con molto disagio. — Quanti viaggi furono utili, ma quanti altri, pure uguali, hanno recato danno; e chi è avido e curioso, guadagna sì, ma s'affanna, — appunto come la

(1) Il giovinetto da lui amato.

(2) Come fanno i pellegrini intorno alla Kaaba. — Testo in DE SACY, *Chrestomathie Arabe*, I, pag. 365-370.

luna piena che, viaggiando pel cielo, raggiunge la perfezione sua, ma poi, anche viaggiando, si assottiglia e sen va frustrata della sua grandezza! „ (1).

Uomo di Stato, salito in grande reputazione per il suo sapere, fu Al-Tughrâi, di famiglia persiana, che a Bagdad occupò alti uffici pubblici, e poi, a Mossul, fu ministro di quel principe, Masûd, della casa dei Selgiûqidi. Mori di supplizio nel 1121 dopo la disfatta toccata dal suo signore presso Hamadhân, venuto a battaglia col fratello Mahmûd per gelosia di regno. Come poeta, non ha rinomanza grande se non per una *qasîda* da lui composta ad imitazione di quella di Shanfara. Come questa chiamasi la *lâmiat al-Arab*, per la sua rima uscente sempre con la lettera *lâm*, così quest'altra, per la ragione della stessa rima, chiamasi la *lâmiat al-Aqîam*, cioè la *qasîda* in *lâm* dei Persiani (2). Ne seguono i primi distici, nei quali il poeta mostra di rassegnarsi nobilmente alla sua sorte:

“ Fermezza di carattere mi ha difeso dal parlar soverchio e sguaiato, e abbellimento di virtù m'ha fatto adorno pur con mancar di ornamenti. — La gloria dei tardi miei giorni e la gloria dei primi son per me cosa uguale, e il sole al momento del suo maggior splendore è pure uguale al sole nel tramonto! — A che dimorar nella città tortuosa? (3). Io non vi ho casa o famiglia! Non cammella mia in essa, non cam-

(1) Testo in *Magiâni 'l-adab*, III, pag. 244.

(2) Vedi il cap. III, § 3, di sopra.

(3) Soprannome di Bagdad.

mello mio! (1). — Lungi vo' starmi dalla gente, vuote le mani, solo, come spada tutta disuguainata dal fodero suo! — Nè io ho amico a cui possa lamentando confidar l'affanno mio; nè ho conoscente ch'io possa far partecipe della mia gioia... „

E appresso, parlando a sè stesso:

“ Tu che vuoi attingere all'ultima stilla della vita, ecco è tutta torbida! Il viver tuo, tu l'hai goduto a' tuoi giorni primieri. — A che vuoi tu navigando sfidar la distesa del mare mentre ti basta una stilla d'acqua di fonte montana? — Oh! il possesso del contentamento! Non vi si teme di nulla, nè tu v'hai bisogno di chi t'aiuti o ti serva. — Tu vuoi rimanerti a lungo in un ostello in cui non è stabilità (2). Non hai forse udito favellar d'ombre che non passano? (3). — Tu che conosci, e ne sei informato, i segreti, taci, chè nel silenzio sta lo scampo da ogni malanno. — Se no, altri ti vorrà allettar per cosa... (4). Ma se, tu la intendi, guardati, guardati che tu non vada a pascere lontano come bestia che non ha pastore! (5) „

Il Califfo Al-Mutamid di Siviglia che regnò dal 1068 al 1091, della casa degli Abbâdidi, fu protettor dei poeti e valoroso poeta egli pure, come l'attesta il seguente breve passo, il solo che ci sia dato di riferire. È tolto ad una sua

(1) Cioè non vi ho affari che m'importino. È detto proverbiale. Chi primo lo disse fu Al-Hârith ibn Ibâd al tempo del paganesimo arabo.

(2) La vita del mondo.

(3) I giardini ombrosi del Paradiso musulmano.

(4) Accenna oscuramente alle mali arti della gente.

(5) Testo in *Magiâni 'l-adab*, VI, pag. 204, 206.

elegia per la morte di Ahmed ibn Tùlùn, signore d'Egitto:

“ A Dio lamentando chieggo conforto (mi arrivò come di un colpo di lancia!) — per un uom piacente, da cui trape-lava virtù di sommissione e rispetto. — Fiamma viva, e l'ardor suo si estinse! nube di pioggia copiosa, e si dissipò! — Piange il regno mio la sua perdita, ch'egli era l'adorna-mento dei regni! „ (1).

Ibn Khafàgia nacque in un villaggio tra Valenza e Xetiva di Spagna, visse tranquillo in patria dato agli studi, e morì nel 1138. Quando, intorno al 1095, Valenza fu presa in un assalto improvviso dai Cristiani guidati dal Cid, egli compose questi dolenti versi:

“ Hanno infuriato le spade ne' tuoi cortili, o magione, e le opere tue belle le ha tolte via il fuoco e lo squallore. — Quando viene alcuno da queste tue parti a riguardare, lungo è il meditar suo su di te e lungo il suo lagrimare. — Terra infelice! si sono avventate a gara sugli abitanti suoi le sventure, tutte le vicende si sono agitate fra le sue case in rovina! — Sovra i suoi recinti la mano del fato ha scritto: “ Tu non sei più quella e le tue case non son più case! „ (2).

Ibn Hamdis è indubbiamente il miglior poeta musulmano di Sicilia di cui era nativo, detto perciò Al-Siqilli, cioè il Siciliano. Amantissimo della sua patria ch'egli poi celebrò e pianse in meste elegie quando dovette esularne nel 1078

(1) Testo in *Magiàni 'l-adab*, IV, pag. 61.

(2) Testo in Dozy, *Recherches sur l'histoire et la littérature d'Espagne*, II, pag. XV (dell'Appendice).

all'entrarvi dei Normanni, e allora era sugli anni trenta, visse in Ispagna alla corte del Califfo e poeta Al-Mutamid, poi, fatto prigioniero col suo protettore, a Mahdiyya in Africa, indi a Bigiàya dove morì, vecchio di ottant'anni, nel 1132. I Siciliani ebbero sempre molto caro questo loro poeta, sebbene non fosse di lor sangue, che tanto amò la loro bella isola. Primo di tutti, l'A-mari pubblicò a Lipsia nel 1857 gran parte del canzoniere di lui, facendole seguire appresso la traduzione, e lo pubblicò poi per intero il Moncada nel 1883 a Palermo. Pose l'ultima mano alla degna opera uno che non è di Sicilia, ma di Piemonte, Celestino Schiaparelli, dandolo fuori, con molta cura e diligenza, a Roma, nel 1897. Intanto, perchè si veggia qual malinconico accoramento nostalgico ispirasse molti versi di questo poeta, leggesi il seguente saggio, scelto come a caso:

“ Possa bagnare il pianto mio il terreno dov'io passai la giovinezza. Non cessi, quel terreno, d'esser bagnato di lagrime nella sventura! — E tu, o vento, sia che ti accosti alle nuvole, sia che te ne dilunghi, non assetar certo luogo in cui è vietato l'accedere (1). — Se tu non lo conosci, sappi che l'ardor del sole fa olezzare gli alberi suoi. — E non meravigliarti! Un olezzo profuma l'aria di quella terra come un concetto d'amore. — In quella terra, io posseggo un cuore ardente di passione. Il sangue mio, io l'ho attinto a quel cuore. — Quali paesi! Tornano sempre là i miei pensieri

(1) S'intende un luogo caro alla memoria del poeta e ch'egli non designa.

come ritornano i lupi a lor bosaglie. — Là io m'accompagna, nella brughiera, ai leoni; là, ne' lor covi, io andava a trovar le gazzelle. — Di là da te, o mare, sta un paradiso. Là io godetti di delizia; là non ebb'io affanni! — Vid'io in quella terra spuntar l'aurora de' miei giorni, e ora ne son tenuto lontano nella sera. — Quando mai mi sarà concesso il desiderio mio, mentre mi toglie il mare di conseguirlo? ».

In quest'altro passo, non solo egli, nella terra dell'esilio, piange la patria lontana, ma ne lamenta anche la schiavitù sotto i Normanni che egli chiama barbari:

« Amici miei di giovinezza, co' quali ebbi in comune il bere e gli amori, felici voi, chè le mani del tempo non vi hanno derubati! — Vino vecchio! lascia di volerne dir gli anni, chè vi s'impiegan le dita tutte di chi li conta. — Quando il succo ne penetrava ne' recessi delle viscere, pareva che ora s'andasse a galla, ora si colasse a fondo. — E le notti non passavano se non nell'inflar perle (1), monili per gli anni fugaci. — La terra mia! Oh! se fosse libera, io me le darei tutto senza fallo, con proposito che dura! — Ma la terra mia, come potrei riscattarla dalle catene da che è in mano di barbari oltraggiosi, — in tempo in cui le genti sue a vicenda si sterminano, ossequenti alla interna discordia, quando ogni taglialegna vi attizza il suo fuoco? » (2).

Ibn Abdùn, soprannominato al-Yàburi, perchè nativo di Yàbura cioè Evora in Portogallo,

(1) Cioè nel compor versi, secondo la bella frase arabopersiana.

(2) Così, alla lettera, per dire che ciascuno vi contribuisce ad accrescere la discordia. — Testo in AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, pag. 553 e 557-558.

onorato di pubblici uffici a Badajoz e altrove, è degno di lode per la sua nobile devozione alla casa principesca degli Aftasidi (Benù l'-Aftas) dei quali egli pianse la tragica fine quando, nel 1092, perdettero signoria e vita assaliti dagli Al-Moravidi. Visse gli ultimi anni nel Marocco dove morì nel 1126 o, secondo altri, nel 1134. Il passo che segue è tolto da una sua elegia appunto in onore degli Aftasidi; ma la soverchia erudizione storica, segno manifesto di decadenza, ne scema di assai l'effetto:

« Affligge la sorte, dopo tolta la persona (1), col togliere anche ogni memoria sua. Sebbene, a che giova il piangere su corpi estinti e su immagini?... Deh! non t'inganni, da parte della sorte di quaggiù, il suo dormigliare (2). L'agir sollecito degli occhi suoi nel sonno è uguale all'agir suo nella veglia. — Essa t'allegra d'alcuna cosa sì, ma per ingannarti poi con essa, a guisa di serpe che si balza di tra i fiori su chi li raccoglie. — Di quanti imperi, il cui ministero andò sempre congiunto a vittoria, essa non sofferse che rimanesse alcun vestigio! Domanda tu di notizie su ciò le memorie tue! (3) — Assalse Dario (4) e poi rintuzzò la spada dell'uccisor di lui, indi fu rovina, di cui rimasero le vestigia, per i re suoi successori (5). — E dai discendenti di Sāsān (6) si fe' rendere ciò che loro aveva dato, nè concesse

(1) Cioè la persona di cui si piange la morte.

(2) Quando non sembra minacciare.

(3) Cioè le storie.

(4) Dario Codomanno. Il suo uccisore, ricordato appresso, è Alessandro.

(5) I Diadochi, cioè i successori di Alessandro, sebbene il testo dica semplicemente *i re*.

(6) I Sassanidi che regnarono in Persia dal 226 al 650 di Cristo.

ai discendenti dei Greci di lasciare orma alcuna di sè. — Non risparmiò i monarchi maestosi del Yemen, non protesse, tra quei di Modhar (1), i facoltosi e potenti; — ma disperse i Sabei attorno per ogni regione, nè il viandante s'imbattè mai per via in un di loro che si accostasse! — Macchiò di sangue la canizie di Othmàn (2), e s'avventò a Zobeyr, nè di Omar (3) ebbe rispetto o riverenza! „ (4).

Uomo molto reputato, autore di opere diverse e buon poeta, quando in Egitto, di cui era nativo, molti erano i poeti e tenevano sedute in comune per recitarvi lor versi, ricco inoltre e generoso, fu Ibn Sanà al-Mulk, del quale riferiamo qui sotto un breve passo in cui egli, sebbene con immagini strambe e iperboliche, fieramente vantava sè stesso. Morì al Cairo nel 1211:

“ Tale che è pari a me, teme la morte e paventa ogni sventura, e tal altro desidera di vivere in eterno. — Ma io non temo, no, il fato quando s'avanza; non mi sgomento della morte repentina quando sopraggiunge. — Che se il volgersi del fato stendesse verso di me la mano, io mi accosterei ad esso per porgergli la mano. — L'ardor mio, in ogni fiero proposito, rende l'acqua come carbone acceso; l'accorezza mia, in ogni atto di dolcezza, rende la mano come una lima (5). — L'eccesso dell'odio mio verso gli uomini viene da ciò ch'io li vedò malvagi tutti, spogli dell'ornamento d'ogni grandezza. — E il voler mio si rifiuta a ciò che alcuno mi veggia vilmente seduto, ch'io reputo acconcio sedile

(1) Antica schiatta araba, già molto rinomata.

(2) Terzo Califfo, assassinato nel 644 d. C.

(3) Secondo Califfo, assassinato nel 634 d. C.

(4) Testo in *Magiāni 'l-adab*, V, pag. 241.

(5) Per dire che tutto cede dinanzi a lui.

mio ogni vivente (1). — E vo' soffrir la sete anche se l'acqua mi farà grazia di sè, anche se luogo d'attingere si farà per me la corrente della Via lattea. — Che se modo di toccare salutar dottrina fosse l'umiliar me stesso, reputerei salutar dottrina il non desiderar quella dottrina. — Un dì, il fato, per un altro, fe' i capelli bianchi; ma per me, per il valor mio, il fato si fe' giovinetto imberbe (2). — Chè tu, o tempo, sei lo schiavo mio, sebbene mi ripugni ch'io sia considerato tuo signore. — Io non vorrei calcar la terra quando fosse sospetto in me che a te non piacesse che ogni plaga della terra fosse asilo per me acconcio! „ (3).

Da questi accenti spavaldi passiamo alle svenevolezze amorose d'Ibn al-Fàridh, da intendersi, tuttavia, in senso mistico, da che egli è considerato come il maggior poeta mistico degli Arabi. I biografi suoi dicono che poetava rapito sempre in estasi. Ciò non toglie ch'egli abbia tutti i difetti dei poeti mistici, allegoria vuota, unzione fittizia, e quelli anche dei poeti della decadenza, giuochi di parole, concettini, lambiccature, smancerie. Era nativo del Cairo, visse certo tempo alla Mecca e morì nel 1235. Nella chiusa d'una delle sue *qaside* più note, egli si fa vittima d'amore dicendo:

“ Prima che fosse annoverato tra le vittime di cotesta gazzella (4), egli era un feroce leone dei leoni di Shara (5).

(1) Espressione di spregio, ma inetta e volgare.

(2) Per dire, stranamente, che mentre altri ebbe trista fortuna, egli l'ebbe lieta.

(3) Testo in *Magiāni 'l-adab*, IV, pag. 201-202.

(4) L'amato giovinetto, simbolo, secondo i mistici, della beltà divina. Il poeta parla di sè in terza persona.

(5) Luogo d'Arabia frequentato da leoni.

— Ora, per il fuoco della passione che gli tocca le viscere, è tale che vede divorarsene senza speranza di salvezza. — E se ne va stordito! Tu non potresti abbatterti in lui senza dire: « Veggio che da tutte le parti c'è qualcuno che lo trae a sé ». — È assetato, curvo della persona in onta d'ogni rimedio, ed è ribelle a guarigione ed è triste di tristezza. — Grave-mente infermo, lacerato alle viscere, venuto all'estremo sospiro, attesta il suo vegliare, raddoppiando i suoi mali, ch'egli è un altro Mimshâdh (1). — L'ha colto un morbo grave, ed egli si dolse ratto che vide sulla persona sua colar tabe le ulceri sue. — Vesti di gramaglia ha tratte fuori, nel dolor suo, per la sua pazienza (2), da che fu spenta la giovinezza troncando il suo godere ».

E sèguita, con simili e peggiori scempiaggini, finchè conclude:

« Donne che vennero a visitarlo, come l'ebber veduto, dicevano: « Se v'è alcuno che fu vittima d'amore, fu ben costui! » (3).

Al-Tallafari era di Mossul in Siria e avrebbe potuto far valer meglio il suo talento di poeta a suo vantaggio se la soverchia passione per ogni giuoco aleatorio non l'avesse fatto scacciare dalle corti a cui volle presentarsi, anche se, da principio, vi fu accolto con onore. Morì

(1) Pio personaggio di cui altro non si sa se non che durò un'insonnia di quarant'anni.

(2) Veste il lutto per la pazienza sua che è perduta e morta.

(3) Testo in DE SACY, *Chrest. arab.* pag. 377-378. Vedi inoltre: P. VALERGA, *il Divano di Omar ben al-Fared tradotto e paragonato col Canzoniere del Petrarca*, Firenze, 1874.

a Hamât nel 1277. Il seguente passo, tolto al suo canzoniere, contiene, oltre una leggiadra descrizione della primavera sebbene con qualche artificio, un grazioso invito, volto ad un amato giovinetto, a bere del vino:

« È caduta dalle nubi una pioggia leggera e qui son vino e tazze. Il colombo ancor novello si lagna tra i rami d'*arâka* (1). — I giardini son molli di stille piovose, e non scherza lo zefiro coi fiori senza ch'essi mandino loro olezzi. — Le rose han rossore, sulle gote, del sole nel suo maggior splendore, e s'aprono intanto, mostrando i denti candidi, le labbra alla camomilla. — Con stille, simili a perle, di piova, compongono le nubi collane e rosari al collo dei fiori. — E la terra! alla polvere della terra fanno malleveria le nubi d'un beveraggio d'acqua limpida, largita in copia. — E l'aria! I ricami de' suoi veli (2) son d'argento, e indora col suo fulgore quei veli il lampo quando guizza. — E gli stagni! di duplici maglia si vanno rivestendo quando dall'arco suo avventa Quzah qualcuna delle sue saette (3). — Or tu, dolce amico, abbandonati liberamente alle follie della gioventù e degli amori, chè la pudicizia di tale che è continente e savio, va omai carca d'obbrobrio, — e vieni a ber del vino quale tu non puoi invocar mai senza che ti risponda col procaeciarti letizia e allegria! » (4).

Al-Tilimsâni, nato al Cairo, fu poeta di qual-

(1) Sorta di albero spinoso.

(2) Le nubi.

(3) Vuol dire che la superficie delle acque s'increspa (si riveste come d'una maglia d'anelli di ferro, doppiamente intrecciata) allorquando splende in cielo l'arcobaleno, cioè l'arco di Quzah, che è un angelo che presiede alle nubi.

(4) Testo in KOSEGARTEN, *Chrestomathia arab.* pag. 163-164.

che valore, figlio di poeta; ma si guastò il nome scrivendo, tra l'altro, anche di cose lascive. Mori a Damasco nel 1289. Il saggio che diamo delle sue poesie, è tolto da una *qasida* in lode del principe Al-Mansûr Muhammed ibn Othmân della casa degli Ayyûbiti, signore di Hamât in Siria:

« Dovrei io temere il volger della sorte o ciò che di nuovo essa adduce, mentre la sorte è uno degli schiavi di Al-Mansûr? — Tal re, la cui liberalità mi ha sciolto e lasciato andar libero dagli artigli di essa sorte e dal vincolo delle sue catene. — Tal re, che quand'io mi fo a ridir de' suoi benefici, parlo di tale che dispiega tutta la generosità e torna di bel nuovo a dispiegarla. — Egli domina i re col suo valore, con la persona sua, e tal virtù gli viene e da' suoi padri e da' suoi avi. — Quando intonano i bardi (1) l'inno e la lode di lui, agitansi i lembi del suo animo generoso (2), — chè Abû 'l-Maâlî (3) ha mani che spandono doni in guisa di pioggia ad un giorno di lampi e di tuoni; — ed è uno spandere per acquisto e raccattar di lode, inteso a largir denari e aprofonderli attorno. — Nè cessa il donar suo d'abbordare in tal guisa gl'invidiosi di lui, ch'essi, pur con lingua invidiosa inverso a lui, confessando il riconoscono. — Domandalo tu di perdono, e la sua spada si sta nel fodero; ma guardati e poi guardati ch'egli da quel fodero non la sguaini! » (4).

In un capitolo dell'altro libro, parlando della formazione della leggenda di Maometto, abbiam fatto cenno anche al pio sceicco Al-Bûsîri

(1) Alla lettera *tradicionalisti* (arabo *ruvât*).

(2) Per donare magnificamente altrui.

(3) Altra denominazione di Al-Mansûr.

(4) Testo in *Magiâni 'l-adab*, VI, pag. 263.

d'Egitto, morto nel 1294, autore d'una lunga *qasida*, molto prosaica, in lode del Profeta, che fu poi ritenuta come amuleto e preservativo miracoloso contro ogni sorta di mali. Incomincia, al solito, parlando di uno svenevole amore e poi viene all'argomento. Eccone un breve saggio:

« Riferisci all'essenza del Profeta qual nobiltà tu vuoi, e riferisci qual grandezza tu vuoi alla dignità sua, — chè veramente alla eccellenza dell'Apostolo di Dio non è alcun confine, tale che possa un uom facendo favellarne degnamente in sua parola. — Se i miracoli suoi corrispondessero, in grandezza, alla dignità sua, il solo suo nome, quando un supplicante l'invocasse, farebbe rivivere le aride ossa. — Per affetto verso di noi, non ci ha messi alla prova con quanto, per intenderlo, affatica la mente, sì che noi non dubitammo, non errammo (1). — La comprensione della sua virtù ha affaticato i mortali, nè si vede alcuno che per ciò, o vicino o lontano, non sia rimasto muto, — come il sole che da lontano appar piccolo agli occhi, e, dirimpetto, offende la vista. — E come potrebbe, nel mondo, giungere a sapere il vero intorno a lui una turba di dormienti che, sul conto suo, si appagano di sogni? (2). — Ma la somma di ciò che si sa di lui, è ch'egli fu un uomo e ch'egli fu la migliore delle creature tutte di Dio. — Tutti i prodigi che operarono i più nobili Profeti, furon loro assegnati soltanto per la luce di lui (3). — Chè egli è un sole di eccellenza e quelli son le

(1) Allusione, più che ai passi oscuri e dubbi del Corano, ai dogmi cristiani, come pensa anche il Gabrieli di cui ho consultato la bella traduzione (*Al-Burdatân*, ecc. già citato, pag. 53).

(2) Secondo una tradizione, Maometto avrebbe detto: « Gli uomini dormono, e quando muoiono si destano ».

(3) Secondo un'altra tradizione, Maometto avrebbe detto: « La prima cosa che Dio creò, è stata la mia luce ».

stelle di lui, quali fanno risplendere agli uomini nelle tenebre la loro luce. — Oh! nobile figura di Profeta! l'ha adornata la natura sua circondata di bellezza, segnata di giocondità, — simile al fiore per la delicatezza, alla luce per la sublimità, al mare per la generosità, al destino per la sollecitudine nel guidar le cose tutte! „ (1).

3. La storia. — Dopo che l'arte storica musulmana, appropriandosi modi e concetti tolti all'annalistica persiana, si fu elevata fino a comporre una bene ordinata storia universale alla quale dava unità l'unità politica e morale dell'Impero di cui descriveva le vicende, essa stessa si scompose e si spezzò, per così dire, diramandosi in tante forme secondarie e minori, perdendo, inoltre, l'unità, come omai, per le vicende politiche, l'aveva perduta l'Impero stesso. Quali fossero queste forme secondarie e spezzate, vedremo appresso. Notiamo intanto che, anche con tutto ciò, non si cessò dal comporre, a volta a volta, qualche storia universale al modo dei secoli antecedenti, ma quelle storie, più che ricerca vera e lavoro di carattere proprio, furono compilazioni nelle quali trovansi tutti i difetti del compilare, anche concedendo che qua e là qualche errore degli antichi sia stato tolto via. Lo schema, del resto, e il disegno ne rimasero sempre gli stessi; e soltanto, da che l'Impero erasi diviso in tanti princi-

(1) Secondo il testo dato dall'Uhr (*Carmen mysticum Borda dictum*, Lugd. Batav. 1761, pag. 18-20), non avendo trovato nessuna delle edizioni recenti.

pati, vi s'aggiunse di nuovo, per i tempi recenti e contemporanei, la storia di questi e dei loro fondatori. Così, d'un tratto, fu schiusa la via alle storie parziali.

Appunto lo scrivere storie parziali fu proprio dell'arte di questi tempi; venne anzi in voga la biografia che, se si toglie quella del Profeta, non era usata, si può dire, nei secoli antecedenti. La biografia poi fu adoperata in due maniere: nel tratteggiar la vita di uomini straordinari, divenuti celebri per opere di valore, che ebbero vasto impero e assursero d'un tratto a non più vista potenza, e nel narrare i casi d'uomini resisi illustri nelle scienze, nelle lettere, nella pietà. S'intende che quella prima maniera toccava principi e sovrani, in particolare Mahmūd di Ghazna, fondatore della potenza della sua casa, e il grande Saladino la cui gloria ben presto ebbe riempito di stupore i contemporanei tutti d'Oriente e d'Occidente; e che quest'altra era un genere di scrittura erudita che poi servi al compor libri di educazione e di storia letteraria. Laddove poi questa procedette sempre piana e naturale e in istile familiare, quella usò sempre uno stile pomposo, artificioso, risonante, cercando, inoltre, d'ingrandir le cose narrate, di magnificarle, di far risaltare ogni pregio ben che minimo del personaggio del quale si raccontavano i casi. Sono, insomma, veri panegirici; e non altro. Del qual fatto non trovasi altra plausibile spiegazione se non col riconoscere, in coteste biografie, la

imitazione di un genere letterario tutto proprio dei Persiani, sebbene imitazione molto libera e lontana.

I Persiani ebbero sempre, fino dall'antichità, inclinazione spiccata ad immaginarsi e a formare intorno a personaggi storici, venuti in gran fama o per potenza o per virtù civili e guerriere, una storia tutta fantasia e romanzo. L'immaginazione vi lavora per entro volentieri, inventa fatti nuovi e i veri ingrandisce. Se ne ha un esempio notissimo nella Ciropedia che è un romanzo persiano intorno alla vita e alle opere di Ciro il Grande, che venuto, non sappiamo come, in Occidente, fu rifatto da Senofonte (1). Allo stesso modo con cui da Senofonte, sulle orme d'un ignoto autore o narratore orientale, fu descritta la vita del fondatore della monarchia persiana, fu descritta la vita, nel Medio Evo persiano, di diversi personaggi celebri, tra i quali ricordiamo soltanto Ardeshir primo dei Sassanidi, salito al trono nel 226, Behràngôr, della stessa casa principesca, che regnò dal 420 al 438, Behràm Ciübîne, un Wallenstein persiano che si ribellò al suo re, Khusrev Perviz, verso la fine del VI secolo e morì ucciso da un sicario. La loro storia, per tacer di quella d'altri, fu narrata in verso e in prosa, prima in rozza e disadorna prosa pehlevica, poi nel sonoro verso persiano di Firdusi, di Nizâmî e di

(1) Intorno a questo punto, vedi la mia *Storia della Poesia persiana*, cap. VI e IX.

altri. E il genere, piacevole e diletto in sè, perchè inteso a narrar d'avventure, piacque ed ebbe fortuna e penetrò alla fine, come avanti si diceva, dalla persiana anche nella restante letteratura musulmana scritta in arabo. Nel tempo anzi, del quale ora parliamo, fece le sue prove più belle.

Minor fortuna ebbe l'autobiografia. Ma molte e copiose furono le storie parziali delle novelle case principesche, sorte sulle rovine del Califfato, perchè ogni novello signore volle avere in corte chi narrasse le vicende sue e della sua casa; e parimente copiose furono le storie parziali delle più cospicue città del vecchio Impero musulmano, simili, in gran parte, alle cronache nostre, nel Medio Evo, delle singole città, preziose tutte per le notizie locali intorno a fatti, a costumi, ad usi, a leggi. Bagdad e Damasco ebbero, in cotesto, la preminenza, e vennero poi altre regioni e città, come Aleppo, Gerusalemme, l'Egitto, il Marocco, la Spagna. Notiamo in fine che, a quel tempo, i Persiani incominciarono ad usar la loro lingua anche nel compor storie (la poesia persiana era già preceduta, e quale!) essi, che prima con tanta maestria avevano adoperato l'arabo nella prosa storica. Questo fatto scemò di non poco la letteratura storica musulmana scritta in arabo, sebbene nei modi, nella sostanza, nell'estensione, essa rimanesse sempre la stessa.

Incominciando a dire dei singoli scrittori di storia, premettiamo, come già altrove, che non

di tutti potremo tener conto nè recare esempi di tutti. Molti, in questo tempo, furono i compilatori di storie universali, e tra i primi vanno ricordati Abù Mansûr al-Thaàlibi, del tempo di Mahmûd di Ghazna (998-1030 d. C.), autore di una ampia storia universale dal principio del mondo fino ai giorni d'esso Mahmûd, e già noto a noi come reputatissimo scrittore di poetica, di retorica, di grammatica; un Ibn Maskaveyh, medico, filosofo e letterato di gran nome, morto nel 1030, autore anch'esso di una storia universale; un Al-Qurtubi di Almeria in Ispagna, morto nel 1070, che lasciò un compendio di storia universale; un Al-Ansari, pure d'Almeria, morto nel 1188, e un Al-Hamadhâni, persiano, morto nel 1115, autori di storie di Profeti e di Califfi. Ma il più importante di tutti è indubbiamente Ibn al-Athîr.

Ibn al-Athîr, soprannominato Al-Gezeri perchè nato a Gezîrat ibn Omar di Mesopotamia nel 1160, studiò e visse a Mossul, dove suo padre occupava un alto ufficio pubblico, la maggior parte del tempo, sebbene di tanto in tanto si recasse ora a Bagdad, ora a Gerusalemme, ora ad Aleppo, dove attese ad accrescere le sue cognizioni di storia e di tradizioni maomettane. Visse sempre da privato, dato agli studi, e morì nel 1234. L'opera sua principale porta il titolo di Storia perfetta (1), e comprende gli avvenimenti tutti dal principio del mondo fino

(1) In arabo: *Kitâb al-kâmil fi 'l-tarîkh*.

all'anno 1231. Ne togliamo il seguente passo nel quale si racconta in che modo i Crociati, nel 1191, s'insignorirono di San Giovanni d'Acri in Palestina, passo notevole e anche importante perchè fa conoscere come, dalla parte dei Crociati, non tutto fosse e bello e santo:

“ Nel giorno di Venerdì, 17 del mese di Giumâda 2^a, i Franchi (li maledica Iddio!) s'insignorirono della città di Akka (1), e la prima debolezza che s'insinuò in quelli che vi eran dentro, fu che l'Emiro Seyf ad-dîn Alî ibn Ahmed al-Hakkâri, noto col soprannome di Al-Mashtûb (2), trovavasi pur dentro e seco trovavasi anche certo numero di Emiri ai quali era pari di grado, ma di età maggiore. Egli adunque usci e si recò dal re di Francia (3) e gli offerse la consegna della città con tutto ciò che v'era dentro, a condizione ch'egli lasciasse liberi i Musulmani che vi si trovavano, e desse loro facoltà di raggiungere il loro principe (4). Il re non volle acconsentirgli nulla di cotesto, e però Alî ibn Ahmed ritornò in città, dove ognuno che v'era, si smarrì; s'abbandonaron gli animi e si perdettero di vigore, e gli abitanti s'impensierirono.

“ Allora due Emiri di tra quelli che erano in Akka, come videro qual conto avesser fatto i Franchi di Al-Mashtûb e come non volessero venire a patti, presero di notte un cammello, montaron su di una galera piccola, usciron di nascosto dei loro compagni e raggiunsero così l'accampamento dei Musulmani (5). Come al mattino la gente di Akka vide

(1) Cioè San Giovanni d'Acri o Tolemaide. Sotto il nome di Franchi, i Musulmani intendono gli Europei.

(2) Cioè il chiazzato in volto.

(3) Filippo II Augusto.

(4) Saladino.

(5) Dov'era Saladino.

cotesto, s'aggiunse altra sfiducia alla sfiducia di prima e altra debolezza alla debolezza, ed essi fecersi omai certi della loro rovina. I Franchi intanto mandarono a dire a Saladino di consegnar loro la città, ed egli acconsentiva a ciò e la condizione era tra lui ed essi ch'egli avrebbe liberato dei loro prigionieri in numero uguale ai Musulmani di Akka purchè essi alla lor volta li lasciassero liberi, ed egli renderebbe loro la Croce della crocifissione (1). Non si appagarono i Franchi di quanto dava così liberalmente, ed egli allora mandò a dire ai Musulmani di Akka che ne dovessero uscire in una sola schiera e abbandonassero la terra con tutto ciò che v'era dentro, e promise loro che sarebbe venuto al loro incontro da quella parte per cui sarebbero usciti, con le sue schiere, e che con queste, perchè potessero congiungersi a lui, avrebbe assalito i Franchi. Si affrettarono essi a far cotesto, ma ciascuno s'affaccendò a prender seco le masserizie, nè si sbrigarono di tal faccenda finchè non spuntò l'aurora sì che riuscì vana l'aspettazione loro dell'avvicinarsi di Saladino. Come poi gli abitanti non poterono più custodir la terra e i Franchi li strinsero sempre più con loro impeto e violenza, quelli della terra si mostrarono sulle mura a far sventolare lor vessilli acciocchè i Musulmani di Saladino li vedessero, ed era questo il segno che disperata era la lor condizione. I Musulmani, come videro, ruppero in pianti e in lamenti e fecero impeto sui Franchi da tutte le parti pregandoli di lasciar stare quei rinchiusi di Akka, e Saladino li sollecitava ed era anzi dei primi. Ma i Franchi eransi già lasciato a dietro le fosse e si volgevano dalla parte della terra, e si avvicinavano intanto i Musulmani di fuori alle fosse e già stavano per entrarvi e por mano alle spade, quando ne corse il grido sì che i Franchi tornarono a dietro e li respinsero dopo ch'ebber lasciato di fronte a quei della terra chi combattesse con loro.

(1) Il legno della Croce di G. Cristo, allora in mano dei Musulmani.

« Quando vide Al-Mashtùb che Saladino non poteva nè aiutarli nè difendere nella presente distretta, si recò dai Franchi e patteggiò con loro la consegna della terra e l'uscita degli abitanti con salve le masserizie e le persone, mentr'egli assegnava loro, a tal fine, duecentomila denari, cinquecento prigionieri di maggior conto, la restituzione della Croce e quattordiecimila denari al Marchese di Tiro (1). Acconsentirono a questi patti e li giurarono in sua mano, posto, inoltre, che il tempo del consegnar denari e prigionieri sarebbe stato a due mesi. Come gli ebbero giurato, egli consegnò loro la terra ed essi v'entrarono tranquillamente. Quando però la ebbero, mostrarono la loro perfidia perchè misero le mani addosso a quanti Musulmani v'erano, e sui loro averi, e li posero in carcere e asserirono che facevan cotesto perchè potesse loro toccare ciò che loro era stato promesso e concesso; mandaron quindi da Saladino per sollecitarne l'invio dei denari, dei prigionieri e della Croce, se voleva che gli liberassero poi quelli che essi ritenevano presso di sè. S'affrettò Saladino a mettere insieme i denari, ed era questo il fatto ch'egli, a volta a volta, avrebbe speso di ciò che gli sarebbe venuto dai prodotti delle terre. Ma come gli venne fatto di raccogliere centomila denari di quella somma, radunò gli Emiri e gli richiese di lor parere, ed essi lo consigliarono a non mandar nulla finchè non avesse lor fatto ripetere il giuramento di restituirgli i suoi confratelli e finchè di ciò non si fosser fatti mallevadori i Templari perchè, essendo gente religiosa, avrebbero osservato la fede. Saladino adunque mandò dai Templari, ma i Templari risposero: Non giuremo noi nè ci farem mallevadori perchè temiam la frode di quelli che son qui da noi (2). — E i loro preposti dissero

(1) Corrado di Monferrato.

(2) Temevano d'essere ingannati per quei prigionieri musulmani che avevan seco. Nel restituirli, infatti, volevano farne una scelta, come si legge appresso.

inoltre: Se voi ci darete i denari e i prigionieri e la Croce, noi ci riserbiam la scelta dei vostri che son qui da noi.

« S'avvide allora Saladino ch'essi volevano ingannarlo e non mandò loro nulla; soltanto mandò loro a dire per lettera: Noi vi daremo la somma che abbiam pronta, i prigionieri e la Croce, e vi daremo ostaggi per il rimanente; ma voi liberateci i nostri confratelli, e quanto agli ostaggi, ne siano malleadori i Templari e giurino di serbar la fede. — Risposero: Non vogliam giurare se prima tu non ci mandi i centomila denari che hai già radunati, e i prigionieri e la Croce, e allora noi scioglieremo de' vostri confratelli chi vogliamo, e riterremo chi vogliamo, finchè non ci pervenga il resto della somma pattuita. — S'accorse allora la gente di lor frode da che essi intendevan sciogliere i ragazzi al servizio dell'esercito, i poveri e i Curdi (1) e tutti quelli di cui nessuno si dà pensiero, per ritenere gli Emiri e i facoltosi e domandarne poi il riscatto. Nè il Sultano volle acconsentir loro in questi patti » (2).

Il giureconsulto Ibn al-Kardabùs, soprannominato Al-Tavzari, perchè nativo di Tavzar in Africa, compose, in stile artificioso ma scorretto e in prosa rimata, una eccellente cronaca dei Califfi sotto il titolo di: Sufficente informazione intorno alla storia dei Califfi (3); Fiori verso la fine del XII secolo. Il seguente passo, tolto alla suddetta opera, parla degli orrori commessi dalle bande del Cid Campeador dopo che

(1) Eran soldatesche povere, ma forti, del Kurdistan, della patria della famiglia di Saladino.

(2) Il Sultano, s'intende, è Saladino. — Testo in WRIGHT, *An arabic Reading-book*, pag. 78-81.

(3) In arabo: *Al-iktifâ fi akhbâr al-khulafâ*.

da lui, nel 1094, fu espugnata la città di Valenza in Ispagna:

« In questo tempo erasi acconciato col Campeador e con altri capi cristiani certo numero di scellerati e tristi Musulmani, i più guasti e i più corrotti, di quelli che da loro si occupano nei lavori manuali, grossa brigata che chiamavasi degli Al-Davvâyir (1). Facevano scorrerie nelle terre dei Musulmani, ne violavano gli harem; ammazzavano gli uomini e traevano prigionieri le donne e i fanciulli. Molti di essi avevano rinnegato l'Islamismo e abbandonato la legge del Profeta (benedicilo Iddio e lo salvi!); giunsero, anzi, a tal punto che vendevano un prigioniero musulmano per un pane, per un gotto di vino, per una libbra di pesci. A chi poi non poteva riscattarsi di prigionia, tagliavasi la lingua, si cavavan gli occhi, si lasciava esso in balia di cani feroci che violentemente lo laceravano. Una brigata di cotali erasi messa con Alvar Fanez (maledica Iddio lui e quelli!) (2), e questa andava mutilando nelle vergogne uomini e donne » (3).

Ibn al-Giavzi nativo di Bagdad, ma di famiglia turca, maestro di diritto e predicatore in Damasco dove morì nel 1257, compose una storia universale col titolo: Specchio del tempo nella storia degli uomini illustri (4), in forma annalistica e però arida, succinta e monotona. Ne togliamo il seguente passo che tocca delle efferatezze commesse dai Crociati nella presa di Gerusalemme, correndo l'anno 1099:

(1) Ce terme répond à celui de *routiers* ou de *Brabançons* qu'on employait anciennement en France (nota del Dozy).

(2) Uno dei capi cristiani ricordati di sopra.

(3) Testo in Dozy, *Recherches*, ecc. II, pag. XXI.

(4) In arabo: *Mirât al-zamân fi tarikh al-a'yân*.

“ Si avanzarono i Franchi verso Gerusalemme e la gente fuggiva dinanzi a loro. Vennero fino a Ramla e la presero nel tempo che s'attendeva alla mietitura, e così giunsero a Gerusalemme. Cominciarono dall'attaccarne il presidio e ne accostarono una torre alle mura quando pervenne loro notizia che Al-Afdhal era uscito dall'Egitto (1). Assalirono perciò più fortemente la città, ne superarono le mura e dentro vi uccisero molta gente. Raccolsero i Giudei nella sinagoga, indi vi appiccarono il fuoco; disfecero le sepolture, e tra esse quella dell'Amico di Dio (a lui prece e salvezza!) (2). Soltanto lasciarono incolume il pulpito di David. Giunse intanto Al-Fadhl con l'esercito, ma tutto omai era finito, sì che egli dovette accamparsi fuori d'Ascalona il giorno 14 del mese di Ramadhân per attendervi i rinforzi di mare e degli Arabi, quando gli capitarono addosso i Franchi con gran gente sì che l'esercito d'Egitto si sbandò per il territorio di Ascalona e Al-Fadhl riparò in città. I Franchi allora fecer macello, con le spade, della gente tutta, dei fanti, dei volontari, degli abitanti che erano intorno a diecimila. Al-Fadhl ritornava in Egitto, e quelli intanto accollavano agli abitanti un tributo di ventimila denari da pagarsi loro, e già s'affrettavano a riscuoterlo quando nacque discordia fra' lor capi. Si tolsero allora di là e non preser nulla di que' denari. Si racconta che, in cotesto assalto, furono necise, della gente di Ascalona, di tra la gente ricca, le donne, i mercanti, i giovani oltre i soldati, ventisettemila persone „ (3).

L'opera di Girgîs al-Makî, sotto il titolo di Storia dei Saraceni, fu una delle prime opere

(1) In aiuto, s'intende, dei Musulmani. Questo Al-Afdhal (ibn Amir al-Giuyûsh) era Visir dei Fâtîmîdi d'Egitto.

(2) Ibrâhim, cioè il Patriarca Abramo.

(3) Testo in *Recueil des Historiens des Croisades (Hist. orient. t. III, p. 520)*.

storiche musulmane che fossero conosciute da noi in Europa (1). Al-Makî, onorato nella gioventù di cospicui uffici pubblici, ebbe tuttavia, per essi appunto, vita travagliosa. Ritratosi a vita privata, morì a Damasco nel 1273. Un passo della sua storia che qui diam tradotto, narra, intorno al principio dei Bâtîniti o Assassini di Persia, le cose stesse che nell'altro libro abbian riferite intorno a questa setta (2):

“ Nell'anno 488 (3) fu il principio della potenza dei Bâtîniti appostatisi nelle loro roccie di Persia e del Deylem (4). La prima che essi possederono, fu la rocca di Rûdbâr nel territorio del Deylem. Apparteneva ad un Qamâh già ministro del Sultano Gelâl al-Davla (5) e suo vicario in essa, che professava le stesse opinioni loro. Al-Hasân ibn Sabbâh Bâtînita (6) gli diede mille e duecento denari, ed ei gliel'abbandonò. L'origine di cotesto Al-Hasân era di Merv, ed egli era stato scrivano del principe Abd al-Razzâq Behrâm; ma poi era passato in Egitto dove, dai missionari Bâtîniti, aveva ricevuto la loro dottrina. Essi poi l'avevan fatto missionario pubblico e loro capo. Molti andarono con lui. Quando si trovò grande e po-

(1) Fu pubblicata e tradotta in latino dall'Erpenio: *Historia saracenicæ arabicæ olim exarata a Georgio El macino*, etc. Lugd. Batav. 1625. In arabo ha il titolo di *Al-Mag'mû' al-mubâarak*, cioè *Syntaxma benedictum*.

(2) Vedi il cap. V. § 3, dell'*Islamismo*.

(3) Anno dell'Egira, cioè 1090 d. C.

(4) Nella parte più settentrionale della Persia, sulla costa occidentale del Caspio.

(5) Della casa dei Bûidi. Regnò dal 1025 al 1045 d. C.

(6) Vedi, intorno a questo famoso personaggio, capo degli Assassini, il cap. V. § 3, dell'*Islamismo*.

tente, il Sultano Gelâl al-Davla (1) mandò da lui per fargli paura e per ridarlo alla sua obbedienza. Come l'ambasciatore fu in sua presenza, egli fe' venire certo numero di suoi addetti, quindi, ad un garzone fra di essi, fe' un cenno e disse: Ammazzati! —, e quegli fece; poi ad un altro comandò si precipitasse giù dalla roccia, e quegli fece e andò a sfraccellarsi nel fondo. Disse allora al messo del Sultano: I sudditi miei son tali e sono settantamila! Questa è la loro obbedienza verso di me e questa è la risposta mia. — Ritornò il messo del Sultano e gli riferì tutto cotesto. Questi se ne maravigliò, abbandonò i Batiniti nè volle più occuparsi di loro. Essi poi s'insignorirono di molte altre rocche quali espugnarono. Di esse fu anche quella di Alamût, sede di lor potenza e seggio di lor signoria. (2).

Autore d'una cronaca compendiosa universale (3), che fu più volte pubblicata e tradotta in Occidente perchè importante per la storia ecclesiastica, fu il diacono monofisita Abû Shukr Butrus (Pietro) della chiesa di Santa Maria nel vecchio Cairo. Nell'anno 1282, era ancora vivente. Veggasi come trattasse la storia biblica da lui inserita nella sua cronaca:

“ Matatia figlio di Giovanni (4) era uomo di valore. Riparò egli in certe parti delle montagne di Siria e là si tenne ed era seco una moltitudine di Giudei. Quando intese ciò che

(1) Ciò non può essere anche per ragioni cronologiche. Fu invece il Sultano Melik-shâh dei Selgiûqidi (1072-1092 d. C.). Vedi il cap. V § 3, dell'*Islamismo*. 359-360.

(2) Testo in *Chrestomathia arab.* del Снежно, pag. 359-360.

(3) In arabo *Mukhtasar at-tarikh al-âmm.*

(4) Si confronti questo passo col I e col II libro dei Maccabei nella Bibbia.

aveva incolto al popolo suo da parte dei Greci, gli parve troppo grave cosa. Crebbe il suo dolore e la sua tristezza, ed egli s'accese di zelo per il Signore, per Gerusalemme, per la nazione sua. Quando però Antioco (1) si allontanò da Gerusalemme, Matatia mandò celatamente suo figlio Giuda per le città de' Giudei esortandoli a zelare la causa del Signore e ne incitò alla guerra molti di tra quelli che avevan valore e coraggio e ardore per la fede. Si raccolse pertanto presso di lui molta gente; ed egli, quando vedeva qualcun de' Giudei immolare un porco sugli altari eretti dai Greci agl'idoli del re, avventavasi a quel giudeo e gli recideva il collo con la spada, poi ammazzava il soprastante che assisteva. Come pertanto i compagni di Matatia ebber veduto cotesto, i loro cuori si rafforzarono e assalirono essi la gente dei Greci, e il Signore diede loro vittoria sì che ne uccisero molti e i superstiti presero la fuga. Li inseguirono Matatia e i suoi compagni e li ammazzaron tutti. Così la ruppero coi Greci, e i Giudei, come ebber notizia di tanto, si radunarono presso di lui in gran numero.

“ Sopravvenne intanto a Matatia il tempo di morire. Chiamò allora a sè i suoi figliuoli ch'erano cinque, e diè loro suoi avvertimenti. Come fu morto, i figli ne seguirono il comando e fecero loro capo e duce Giuda, uno di loro. Quando questa notizia fu giunta ad Antioco, spedì egli tre capitani con tre forti schiere comandando loro di distruggere e sterminare i Giudei; ma Giuda e gli Anziani dei Giudei, come loro ne fu dato annunzio, si raccolsero nel tempio del Signore e là digiunarono e si vestiron di cilicio e si cosparsero di cenere. Quando poi Giuda ebbe finito di pregare e d'invocare il Signore, comandò ai sacerdoti di suonar le sacre trombe, quindi assalirono le genti nemiche. Il Signore concesse loro vittoria, ed essi ne misero a morte parecchi, e i rimanenti

(1) Antioco IV Epifane, re di Siria, dal 174 al 164 avanti Cristo.

fuggirono, ma Giuda e i suoi compagni li inseguirono. Li uccisero e predaron quanto portavan seco. Quanto ad Antioeo, il Signore lo colpì d'una malattia terribile ed egli ne morì. Regnò dopo di lui il figlio Fatur il cui nome era pure Antioeo come il padre suo (1), e Giuda figlio di Matatia e i Giudei purificarono Gerusalemme ed elevarono in essa un altare novello su cui portaron legni e offerte; poscia pregarono e domandarono al Signore ch'Egli facesse loro apparire un fuoco sull'altare. Apparve il fuoco e divorò i legni e le offerte e rimase nel tempio, nè si spense che al tempo della seconda distruzione di Gerusalemme » (2).

Abù 'l-Farag', soprannominato in siriano Barhebreo perchè figlio di un medico ebreo, Aronne, che erasi fatto cristiano, nacque a Malatia nel 1226. Si fece monaco ad Antiochia, poi, a Tripoli, studiò medicina e dialettica presso maestri Nestoriani. Assunse il nome di Gregorio quando, nel 1246, fu fatto vescovo di Gùbos. Fu poi vescovo di Aleppo, quindi eletto Primate dei Giacobiti orientali. Morì a Meràgha nel 1289. Più che per altro, egli è noto nella storia letteraria come autore di pregevoli opere storiche, esegetiche, grammaticali, scritte in siriano, anzi egli è uno di quelli che si provarono, per un momento, a ridar vita alla letteratura siriana già da quattro secoli e più sopraffatta dall'araba. Cedendo tuttavia ad alcuni amici musulmani, voltò in arabo, abbreviandola in parte pur

(1) Antioeo Eupatore (arabo *Fatur*) che regnò dal 164 al 162 avanti Cristo.

(2) Testo in *Chrestomathia arab.* del P. СВЕИКО, pag. 347-348.

con qualche aggiunta altrove, la sua Cronaca siriana, importante assai per le notizie preziose che vi si contengono. Per questa versione appunto, detta Compendio storico delle dinastie (1), lo ricordiam qui, sebbene alla breve, mentre ne riferiamo un passo che tocca del regno di Costantino il grande:

« Andava pensando Costantino a quali mai degli Dei dovesse affidar la cura di questa sua spedizione contro Roma. Essendo in questi pensieri, levò il capo al cielo, ed era l'ora del mezzogiorno e vide in cielo lo stendardo della Croce in figura luminosa e sullo stendardo era scritto: In questo segno tu vincerai. — Si fe' allora fondere una croce d'oro ch'egli poi soleva inalberare, nelle sue spedizioni militari, al sommo d'un'asta. Fece adunque la spedizione di Roma. Gli usò contro Massenzio che cadde nel fiume e v'annegò (2). Così Costantino ebbe la città di Roma....

« La madre di lui Elena si fece anch'essa cristiana e fu battezzata. Andò poi a Gerusalemme in pellegrinaggio. Fe' ricerca con gran diligenza della croce di Cristo e ordinò di fabbricarvi chiese a Cristo; la croce poi, la prese con sè e la trasportò a Costantinopoli. La religione cristiana, intanto, non cessava dal vincere e dal rafforzarsi tanto che v'entrò la maggior parte delle nazioni che abitavano ai confini dell'Impero, quella di Galizia, la slava, la bulgara, la russa, la polacca, l'armena, quella di Georgia, tutta la popolazione d'Egitto di tra i Copti e d'altri, tutte le schiatte del Sudan dall'Abissinia, dalla Nubia e da altri paesi. Dopo queste genti, accolsero la fede anche i Turchi (3).

(1) In arabo *Tarikh mukhtasar al-duval*.

(2) Nel Tevere presso il ponte Milvio. A. d. C. 312.

(3) Più precisamente Unni e Khazari. I Turchi apparvero più tardi nella storia.

* Costantino fabbricò in Costantinopoli una gran chiesa e la chiamò *Agyà Sûfiyyâ* (1), cioè Saera Sapienza; e un'altra ne fabbricò al nome degli Apostoli. Fabbricò pure una chiesa in Balabekk (2), dove la gente praticava comunanza di donne sì che nessuno aveva ben certa la propria discendenza. Egli vietò loro quest'uso, ed essi ne cessarono. In Antiochia poi fabbricò un tempio ottagonò al nome di Nostra Signora. Al tempo suo, Sapore re di Persia assediò per trenta giorni la città di Nisibi, ma poi, per le preghiere di San Giacomo vescovo e di Sant'Efrem suo discepolo (3), dovette partirne, fallita l'impresa. Nel ritornarne, devastò la Mesopotamia. Costantino si mosse per fargli la guerra, ma, come fu giunto a Nicomedia, lo colse la morte nell'anno di Alessandro 642 (4), e ciò in giorno di Domenica, mancando otto giorni alla fine di Maggio. Gli anni suoi di vita furono sessantacinque, (5).

Poichè non possiamo dare alcun saggio, mancandocene testo e traduzioni, di uno dei primi e più illustri biografi di questo tempo, Al-Otbi, che narrò la vita e le opere di Mahmùd di Ghazna, passeremo a due dei principali biografi di Saladino. Il primo è Imàd ad-din detto Al-Isfahâni perchè nato ad Ispahân nel 1125, e anche Al-Kâtib, cioè il segretario, perchè ebbe tale ufficio in Damasco, affidatogli da

(1) È il greco *ἀγία σοφία* che poi l'Autore traduce.

(2) Eliopoli di Siria.

(3) San Giacomo, morto nel 361; Sant'Efrem, diacono della chiesa di Edessa, principal poeta dei Siri, morto nel 373.

(4) È la data siro-macedonica. Ma l'anno è errato. È, invece, l'anno 648, corrispondente al 337 d. C.

(5) Testo in *Chrestomathia arab.* del P. СНЕКНО, pag. 352-353.

Nûr ad-din, cioè Norandino. Ebbe vita fortunosa finchè, fattosi Saladino, col quale ancora giovane aveva contratto amicizia, signore d'Egitto e di Siria, gli stette sempre al fianco in tutte le sue imprese e avventure. Morto Saladino nel 1193, si ritirò a vita privata per attendervi ad opere letterarie, e morì nel 1201. Dall'opera sua biografica che egli, scrittore di genio seicentista come dice l'Amari, intitolò: *Vena d'eloquenza qussita nella descrizione del conquisto di Gerusalemme* (1), togliamo il seguente passo che riferisce una fiera risposta data da Saladino, dopo la presa di Laodicea di Siria, ad un tal Margarito, uomo vano e spavaldo secondo lo storico, ch'era venuto a sgomentarlo con minacce. Badisi che, per amore dei bisticci, intraducibili in italiano, l'autore vi dice molte stravaganze e mette insieme cose fra loro disperate e repugnanti:

" Cavaleava il Sultano, nel giorno in cui partì da Laodicea, lungo il porto dopo che s'era informato dei desideri degli abitanti intorno al modo di ristorarne gli edifi, quando il capitano di quelle galere (2) gli fe' domandare un salvacondotto per venire e presentarsi alla sua signoria. Il Sultano gliel concesse, ed egli scese sul lido, e io, se quello sciagu-

(1) In arabo *Fath al-qussî fi 'l-fath al-qudsî*. Eloquenza qussita (*qussî*) detta così da Quss antico vescovo arabo, celebre per l'eloquenza, e per allitterazione, anche, con *qudsî*, gerosolimitano. *Fath* poi significa *polla d'acqua* e anche *conquisto*; da ciò, altro giuoco di parole.

(2) Galere siciliane che avevano tentato di difendere la città, ma non poterono.

rato fosse stato musulmano, avrei detto che prosperò. Come pertanto fu venuto innanzi, l'infedele si chinò fino a terra e si prosternò, pensò lung'ora e meditò, e noi intanto femmo venire un turcimanno il quale ci dichiarò le sue parole. Egli adunque diceva: O Sultano illustre, angelo generoso, re misericordioso, già è divulgata la fama della tua giustizia e sparsa la notizia della tua generosità, e potente è la tua signoria e gloriosa la beneficenza tua! Che se tu riguarderai benigno a questa gente costernata (1) e le darai sicurezza e verso di essa ti mostrerai generoso e la beneficherai, ne avrai in poter tuo il governo. Che se poi renderai loro la lor terra, essi ti si faranno schiavi e ti obbediranno e da vicino e da lontano. Ma se tu riuuserai oltre al mostrar falso zelo e ostinazione e persisterai nel sospingere attorno i tuoi bruni cavalli a far scorrerie e nel versare il sangue de' Cristiani, dal di là dei sette mari verranno tutti quelli che occupano lo spazio dei sette climi della terra, e i Cristiani delle regioni tutte si desteranno per aiutarli a gara nell'allontanar da loro questa loro sventura. Verranno i Rùm (2) a domandar vendetta, usciranno a schiere i Franchi provocandovi a battaglia, s'avanzeranno, da tutti i regni e da tutti i climi, i re consacrati, e verrà chi verrà, nè si potrà resistere al destino che s'approssima. I tuoi sono inferiori a quelli. Lascia adunque questi Cristiani e perdona loro!

“ E il Sultano rispose: Ci ha comandato Iddio di uguagliar la terra sotto una unica fede, e noi perseveriam per obbligo nella obbedienza sua e tocca a noi l'adoperarci con ardore nella guerra santa (3), nel conformarci, in tutto ciò, al suo comando e nel lasciarcene guidare. Egli è quello che ci ha dato potestà di soggiogar tanti paesi, nè i leoni si preoccupu-

(1) Gli abitanti di Laodicea.

(2) Le genti occidentali, come sempre anche altrove.

(3) Intimata da Maometto come dovere. Vedi il Cap. III, § 2, dell' *Islamismo*.

pano della moltitudine delle pecore. Che se anche si raccogliessero le genti tutte della terra nella lunghezza e nella larghezza sua, noi ci confideremmo in Dio nello scontro, nè ci prenderemmo cura del numero dei nemici!

“ L'altro, come udì ed ebbe inteso della via traeciata dal Sultano, se n'andò come s'ebbe fatto il segno della croce. Partì nella sua tristezza e tornò alle sue navi, mentre l'allocazione sua non gli aveva punto giovato nelle faccende sue » (1).

L'altro biografo di Saladino è Bahà ad-dîn al-Halabi, nativo di Mossul. Studiò in patria, fu pubblico maestro in patria e a Bagdad, rivestito poi dell'ufficio di giudice in Gerusalemme e di giudice militare da Saladino. Fondò a sue spese due scuole. Visse privato gli ultimi anni e morì nel 1234. L'opera sua storica, molto reputata, fu pubblicata e tradotta più volte in Europa sotto il titolo di Vita e opere di Saladino, ma, in arabo, reca titolo assai più pomposo quale si conviene ad un panegirico (2). Ne riferiamo un passo in cui si dice delle trattative di pace tra Saladino e il re d'Inghilterra, Riccardo Cuor di Leone, prima della battaglia di Arzof, tra l'anno 1191 e il 1192:

“ Il nemico andava chiedendo alle scolte degli avamposti chi venisse a parlamentar con lui. Era preposto alle scolte

(1) Testo in AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, pag. 208-209.

(2) In arabo: *Kitâb al-navâdir al-sultânîyya va 'l-mahâsin al-yûsufiyya*, reso dal Wâstenfeld (*Die Geschichtschreiber der Araber*, 318) così: *Specimina singularia sultanica et decora Jusufica* (da *Yûsuf*, uno dei nomi di Saladino).

Alam ad-din Suleymán, da che in quel giorno era appunto il suo turno. Quando pertanto andò là dai nemici chi volle dare ascolto a lor parole, le lor parole furono una domanda che venisse Al-Malik al-Adil per parlamentar seco (1). Al-Malik al-Adil ne domandò il permesso al Sultano; venne e passò quella notte là dagli avamposti. Parlarono insieme, e la sostanza di lor colloquio fu questa: Troppo è andata in lungo fra noi e voi la guerra e furon morti da ambedue le parti gli uomini più valorosi. Noi siam venuti in aiuto de' Franchi del littorale. Venite voi ora ad un accomodamento, ed essi e ciascuno di noi ritornerà al suo paese. — Ma il Sultano, la mattina del giorno di Giovedì, dodici del mese di Shabán, aveva scritto a suo fratello un biglietto nel quale gli diceva: Se tu puoi tenere a bada i Franchi, forse oggi staran cheti finchè non giunga da noi l'aiuto dei Turcomanni, i quali omai ci son vicini.

* Quando però il re d'Inghilterra seppe della venuta di Al-Malik al-Adil agli avamposti, desiderò d'averne un convegno seco, e quegli v'acconsentì. S'incontrarono pertanto con gran pompa di corteggio, e faceva da turcimanno fra loro Ibn al-Hunfri (2), che era uno dei Franchi del littorale, dei più illustri fra loro, e io l'ho veduto nel giorno in cui la pace fu conclusa. Era un bel giovane, eccetto che aveva rasa la barba secondo il costume di sua gente. La sostanza del colloquio fra i due fu questa che quel d'Inghilterra aveva gran fretta di trattar della pace, mentre Al-Malik al-Adil gli andava dicendo: Voi altri chiedete la pace, ma non dite nulla di vostre richieste, acciocchè io, intanto, possa esservene intermediario presso il Sultano. — Disse il re d'Inghilterra: Principio d'ogni condizione è questo che questi paesi ritornino tutti a noi e

(1) Fratello di Saladino, più conosciuto da noi sotto il nome di Malek Adel. Doveva sposare, se si fosse fatta la pace, una sorella di Riccardo.

(2) Cioè il figlio d'Umfredo.

voi ritorniate ai vostri! — Al-Malik al-Adil diede una fiera risposta sì che ne nacque una disputa che finì col partirsi d'ambe le parti dopo d'essersi separate. Come però il Sultano ebbe inteso di lor partenza, volle che le salmerie e i carichi si mettessero in via; egli intanto rimase per dispor le sue genti in ordine di battaglia. Partirono poi anche i carichi minori per raggiungere i maggiori; ma poi volle il Sultano che ritornassero presso di lui. Ritornarono, e giunsero quando appunto calava la notte, e quella notte la passarono con disagio e pena grandissima. Il Sultano chiamò a sé il fratello perchè gli facesse sapere ciò ch'era corso tra lui e il re d'Inghilterra, e rimase da solo con lui a tal fine, e ciò fu nella notte di Venerdì, ventitrè del mese. Il nemico intanto erasi mosso e s'era tramutato in un luogo detto Al-Birka che pure era sulla riva del mare. Alla mattina del giorno di Venerdì, il Sultano si levò per tempo per avere informazioni del nemico. Gli furon menati innanzi due Franchi stati presi dalle scelte degli avamposti, ed egli comandò che fossero decapitati. Venne intanto chi riferì che il nemico, in quel giorno, non si era mosso da quella sua stazione. Fecce sosta allora anche il Sultano e si trattenne col fratello a trattar di cotesto e di ciò che avrebbe fatto col nemico. In quella stazione, passò anche la notte. (1).

Altro biografo e panegirista di Saladino fu il giureconsulto e filologo di Damasco Shihâb ad-din soprannominato Abû Shâma, cioè quel dal neo, forse per un neo che recava sul viso, morto di morte violenta nel 1268 in una sommossa popolare. Scrisse un'opera con un titolo pomposo: Libro dei due Giardini contenente no-

(1) Testo in *Recueil des Historiens des Croisades*, t. III, pag. 256-257.

tizie di due dinastie (1), intendendo quella di Norandino e quella di Saladino. Ma, oltre che all'essere scritta in istile seicentistico, questa storia tanto calca da presso le orme dell'altro biografo, Al-Isfahâni, da ricopiarne le pagine intere. Per questa ragione, data anche la lieve importanza letteraria, non stimiamo opportuno il recarne qualche saggio.

Nè possiamo dare alcun saggio della biografia che Al-Ansâri di Damasco, morto nel 1233, scrisse d'un fratello di Saladino, Al-Malik al-Aziz, signore del Yemen; nemmeno di quella che Al-Nasavi, morto dopo il 1241, scrisse del suo signore e protettore Gelâl ad-dîn Mankubirtî, sultano del Khârezm. E però, da questi che scrissero di uomini di Stato, volgiamoci ad uno scrittore di vite d'uomini illustri nelle lettere, ad Ibn Khallikân, che superò tutti gli altri, in questo importante genere letterario, sia per i personaggi di cui parlò, sia per le notizie che ce ne diede.

Ibn Khallikân, nato in una famiglia che vantavasi discendere dai Barmekidi, fece gli studi prima ad Arbela, sua città natia, poi ad Aleppo, e ricevette accuratissima educazione. Fu ora ad Aleppo, ora a Damasco, ora al Cairo, ora ad Alessandria, e dovunque, sebbene talvolta tra improvvisi rovesci di fortuna, occupò alti uffici pubblici, tra cui quello di giudice supremo di

(1) In arabo: *Kitâb al-raudhateyn fi akhbâr al-davlateyn*.

Siria con residenza a Damasco. Per sospetti politici, fu sostenuto in carcere, essendo già in età avanzata. Negli anni d'ozio non volontario attese alla pregiata sua opera biografica: Libro delle morti degli uomini illustri e notizie dei contemporanei (1). Morì l'anno 1282. Diamo il seguente aneddoto tolto dalla biografia sua del celebre grammatico Al-Asmai della scuola di Bassora, aneddoto notevole perchè caratteristico della vita di cotesti letterati d'allora. Il racconto è posto in bocca allo stesso Al-Asmai:

* Raccontava Al-Asmai: Mi trovai un giorno io con Abû Obeyda Mamar ibn al-Muthannâ (2) presso di Al-Fadhli ibn Rabî (3), il quale mi disse: Di quanti volumi è il tuo libro intorno all'allevamento dei cavalli? (4). — Io risposi: D'un volume solo. — Richiese allora Abû Obeyda del suo, ed egli disse: Di cinquanta volumi rilegati. — Disse: Allora suvvia! accostati a questo cavallo, toccane ad uno ad uno le membra e dinne il nome. — Rispose Abû Obeyda: Io non sono un veterinario, e quello che ne ho scritto, l'ho preso dagli Arabi del deserto. — Si volse a me allora e disse: Suvvia, Al-Asmai! Fa tu! — Io mi levai, cominciai dal ciuffo sulla fronte del cavallo e prestamente ne designai uno dopo l'altro le membra e su ogni membro, intanto, io poneva la mano:

(1) In arabo: *Kitâb vafayât al-a'yân va-anbâ abnâ al-zamân*.

(2) Il dottissimo letterato, campione dei Nazionalisti contro gli Arabi, di cui abbiám fatto cenno nel Cap. V, § 5, dell'*Islamismo*.

(3) Ciambellano di vari Califfi.

(4) Esiste veramente, tra le opere di Al-Asmai, una appunto su questo soggetto, detta *Kitâb al-kheyl*, cioè Libro dei cavalli.

anzi recitava i versi che gli Arabi avevan fatto su ciascuno, finchè giunsi al fine (1). — Mi disse allora Al-Fadhli: Prendilo! — E io me lo presi e d'allora in poi, quando volevo fare arrabbiare Abù Obeyda, andavo da lui montato su quel cavallo „ (2).

Per le stesse ragioni, riferiremo due aneddoti della vita di Hammâd, che sapeva a memoria sì gran numero di antiche poesie arabe da far stupire. Di lui abbiamo già fatto cenno nell'altro libro (3). Si legga ora ciò che ne dice Ibn Khallikân nella sua biografia. Avendogli domandato un giorno il Califfo Al-Valid quante poesie sapesse, rispose:

“ Oh! molte! e io posso recitartene cento lunghe per ogni lettera dell'alfabeto, oltre i frammenti, tutte del tempo della barbarie (4), oltre le poesie del tempo dell'Islâm. — Disse il Califfo: In ciò, io ti vo' mettere alla prova! — E gli comandò di recitare, ed egli recitò tanto che il Califfo se ne stancò e pose un altro al luogo suo che gli riferisse poi il vero e glie ne fosse mallevadore. E Hammâd gli recitò due-mila e novecento *qasîde* del tempo della barbarie. L'altro ne informò il Califfo che gli fece dare un regalo di mille dramme „.

Ibn Khallikân riferisce, ponendolo in bocca

(1) S'intende che questa era una delle tante gare tra grammatici intorno alla maggiore o minor conoscenza di vocaboli e di poesie degli Arabi antichi. Nel nostro caso, i due gareggianti erano avversari di scuola.

(2) Testo secondo l'edizione del MAC GUCKIN DE SLANE, pag. 403.

(3) Vedi il Cap. VI, § 1, dell'*Islamismo*.

(4) Il tempo anteriore all'Islamismo.

a Hammâd stesso, il seguente racconto del modo con cui esso Al-Hammâd fu chiamato a corte dal Califfo Hishâm che prima gli era nemico:

* Raccontava Hammâd: L'amicizia mia con Yezîd ibn Abd al-Melik ibn Mervân fu al tempo del suo califato, e però suo fratello Hishâm me ne voleva male. Quando morì Yezîd e Hishâm ebbe il potere, io ebbi timore di lui e rimasi in casa per un anno e non ne uscii se non per andar di nascosto da qualche persona fidata de' miei paesani. Quando pertanto udii che in tutto un anno nessuno aveva fatto menzione di me, mi rassieurai. Uscii, andai a pregare nella moschea principale di Al-Rusâfa (1) in giorno di Venerdì; quand'eeo due pretoriani (2) fermarsi presso di me e dire: O Hammâd, vieni all'obbedienza dell'Emiro Yûsuf ibn Omar al-Thaqafi. — Era egli, allora, prefetto dell'Iraqa. Io dissi fra me: Di cotesto appunto io temeva! — E risposi loro: Potete voi lasciarmi andare dalla mia famiglia per ch'io la saluti del saluto di tale che non ritornerà mai più da lei? E io verrò con voi? — Dissero: Non è possibile! — Mi abbandonai nelle loro mani e così andai da Yûsuf ibn Omar, il quale era allora nella sala rossa. Lo salutai, mi rese il saluto e mi gittò una lettera in cui era scritto: In nome di Dio elemente, misericordioso! Da parte di Abdallâh Hishâm, principe dei credenti, a Yûsuf ibn Omar al-Thaqafi. Dopo le solite formule (3), quando avrai letto questa lettera mia, manda qual-

(1) Nome di diversi borghi di Siria e di Mesopotamia.

(2) Non si può tradurre diversamente la parola *shurtî*, con la quale designavasi ogni satellite brigantesco dei Califfi Ommiadi, appartenente alla *shorta*, intorno alla quale vedi il cap. IV, § 4, dell'*Islamismo*.

(3) Il testo ha: *ammâ ba'du*, dopo che, cioè dopo le lodi di Dio e i saluti consueti che quasi sempre, per brevità, si omettono.

cuno da Hammâd che te lo menî innanzi senza fargli paura. Dàgli cinquecento denari e un cammello di razza su cui possa viaggiare per dodici notti di seguito e venire a Damasco.

“ Io presi i denari, volsi gli occhi, ed ecco un cammello sellato. Montai in sella e camminai finchè, in dodici notti, giunsi a Damasco. Discesi alla porta di Hishâm e domandai udienza. Me la concesse e io entrai da lui in una sala vasta, col pavimento di marmo, in cui, tra l'una e l'altra lastra di marmo, vedevasi un regolo d'oro. Hishâm stavasi adagiato su d'uno stramazzo purpureo, e indossava una veste rossa di seta, ed era tutto profumato di muschio e d'ambra. Lo salutai, ed egli mi rese il saluto. Volle che mi accostassi a lui, e io m'accostai fino a baciargli il piede, quand'ecco entrar due fanciulle di cui io non aveva mai veduto le uguali. Avea ciascuna agli orecchi due orecchini in forma d'anello con due gemme che splendevano come di fuoco. Egli intanto mi diceva: Come la ti va, Hammâd? e come te la passi? — Risposi: Bene, o Principe dei credenti! — Disse: Sai tu perchè t'ho mandato a chiamare? — Io dissi: Non so. — Disse: T'ho mandato a chiamare per certo distico che m'è venuto in mente e del quale io non conosco l'autore. — Diss'io: Qual distico? — Disse:

“ Han chiesto, un giorno, la bevanda mattutina, e venne da loro una canterina che recava un'anfora nella mano destra „....

“ Io dissi allora: Autore n'è Adî ibn Zeyd al-Ibâdi (1) nella sua *qasida*! — Disse: Potresti tu recitarmela? — Io gliela recitai „....

“ Se ne compiace molto Hishâm e mi disse: Benissimo.

(1) Intorno a questo poeta, ragguardevole personaggio de' suoi tempi, vedi il Cap. II, § 2, dell'*Islamismo*, e il Cap. III, § 4, di questo libro, dove abbiamo dato qualche saggio delle sue poesie.

o Hammâd! — E soggiunse: Chiedi ora ciò di cui hai bisogno. — Io risposi: La domanda mia è quella che è. — Disse: Ma di certo! — Io dissi: Una di quelle ragazze. — Disse: Le hai tutt'e due con quel che hanno indosso! „ (1).

Le biografie erano non di rado, per la sobrietà e brevità, non altro che articoletti da dizionari, e, veramente, un dizionario biografico è appunto anche l'opera or ora lodata d'Ibn Khallikân. Di tal guisa ha compilato molte biografie di poeti, fin dal tempo anteislamico (2), il principe letterato Al-Mansûr della casa degli Ayyûbîti, signore di più città di Siria, stato quasi sempre in guerra coi Crociati, generoso fautore delle lettere e delle scienze, morto a Hamât, sua residenza consueta, nel 1221. Nel paragrafo che precede, abbiám riferito parte d'una *qasida* di Al-Tilimsânî in suo onore. Ecco ora la sua breve biografia del poeta siciliano Ibn Hamdis del quale abbiám già dato avanti qualche saggio:

“ L'investito di due uffici, Abû Bekr ibn Hamdis siciliano (3), fu uomo singolare, anzi l'unico del tempo suo. Non era uguagliato nella gara d'alcuna scienza, non era pareggiato nella palestra della guerra, non in quella della pace, non contrastato nella rinomanza per la filosofia. La memoria sua era celebre, fra gli uomini eccellenti e i dotti, come il cippo (4). Era poeta meraviglioso e straordinario „ (5).

(1) Testo in KOSEGARTEN, *Chrestomathia arab.* pag. 125-128.

(2) In arabo *Tabaqât al-shu'arâ*.

(3) È detto l'investito dei due uffici (*Jett. dei due visirati*) perchè, nota l'Amari, aveva attribuzioni e civili e militari.

(4) La pietra che segna la via ai viandanti.

(5) Testo in AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, pag. 612.

A questo principesco autore che in istile lambeccato vuol dir molto e non dice che assai poco, facciam seguire un altro che reca notizie assai più positive. Egli è Ibn Abi Oseybia, a cui dobbiamo un'opera biografica detta Sorgenti di notizie nelle biografie dei medici (1). Era nativo di Damasco; studente in patria, indi al Cairo, dove poi, per ordine di Saladino, fu preposto alla direzione degli ospedali pubblici. Morì a Sarhad presso Damasco, dove aveva assunto altro onorifico ufficio, nel 1270. Il seguente passo è importante per le notizie che vi si leggono intorno alle versioni arabe delle opere di Dioscoride:

" Diceva Ibn Giugliul (2)... Il libro di Dioscoride fu tradotto nella città della pace (3) al tempo della dinastia degli Abbassidi, ai giorni di Giafar Al-Mutavakkil, e il traduttore ne fu Stefano figlio di Basilio (?) turcimanno, dalla lingua greca nell'arabica. Verificò poi e corresse questa versione e l'autenticò Honeyn ibn Ishàq turcimanno (4), perchè Stefano, al tempo suo, ignorava di tra i nomi greci delle piante il nome corrispondente in lingua araba col quale avesse potuto tradurre in arabo quel nome greco, e però quei nomi ch'egli non conosceva in arabo, li lasciò tali e quali, nella forma greca, nel libro, confidando, da parte sua, che Iddio mandasse dopo di lui qualcuno che sapesse cotesto e voltasse in arabo quei nomi

(1) In arabo *Kitâb uyûn al-anbâ fi tabaqât al-atibbâ*.

(2) Soprannome del medico Dâud Suleymân del quale l'autore tesse la biografia.

(3) La città della pace è Bagdad.

(4) È il celebre traduttore cristiano di opere siriane e greche. Vedi il Cap. VI, § 2, dell'*Islamismo*.

" Diceva Ibn Giugliul: Penetrò il libro in Ispagna nella versione di Stefano coi nomi parte spiegati in arabo e parte non spiegati, e se ne valse la gente, per la parte così tradotta, in Oriente e in Ispagna fino al tempo di Abd al-Rahmân ibn Muhammed, soprannominato Al-Nâsir (1), allora signore di Spagna, al quale scrisse per lettera Armányûs signore del reame di Costantinopoli (2), eredo nell'anno 337 (3), donandolo di doni di gran valore. Tra questi doni era anche il libro di Dioscoride con figure di piante di meraviglioso disegno greco; e il libro era scritto in quel greco che è il ionio (4). Gli mandò insieme anche il libro di Orosio storico, che è una cronaca di Rûm, contenente notizie meravigliose dei diversi tempi e storie degli antichi re e altre cognizioni molto utili. Nella sua lettera, Armányûs scriveva ad Al-Nâsir dicendo: Quanto al libro di Dioscoride, tu non potrai averne alcuna utilità se non per opera di qualcuno che sappia assai bene l'interpretazione della lingua greca e conosca la sostanza di cotesti semplici (5). Se avrai nel tuo paese chi riesca bene in tutto ciò, trarrai gran frutto, o signore, da quel libro. Quanto poi al libro d'Orosio, avrai certamente tra i Latini nel tuo paese chi possa leggerlo in lingua latina e che, se tu glien dà la commissione, te lo traduca dal latino in arabo.

" Diceva Ibn Giugliul: A quel tempo, in Cordova, non era alcun dei Cristiani di Spagna che leggesse il greco, cioè il ionio antico, e perciò rimase il libro di Dioscoride nei tesori di Abd al-Rahmân al-Nâsir in lingua greca, nè fu voltato in lingua araba. Restò invece in Ispagna e corse per le mani di tutti la versione di Stefano, quella che proveniva dalla

(1) Cioè il Vittorioso. È Abderamo III (dal 912 al 961 d. C.).

(2) Romano Lacapeno, imperatore d'Oriente.

(3) Dell'Egira, cioè 949 d. C.

(4) Intende il greco antico.

(5) Le erbe medicinali descritte nel libro.

città della pace, Bagdad. Ma quando Al-Nâsir rispose al re Armányûs, lo pregò che gli mandasse chi parlasse greco e latino perchè gli istruisse certi suoi schiavi che gli avrebber poi fatto da traduttori. Il re Armányûs allora gli mandò un monaco che si chiamava Nicola, il quale giunse a Cordova nell'anno 340 (1), e allora appunto molti medici stavano indagando, cercando e investigando studiosamente d'intendere quanto fino allora s'ignorava, in arabo, dei nomi dei semplici nel libro di Dioscoride; e quei che più se ne occupava e vi studiava, per aver modo d'entrare in grazia del re Abd al-Rahmân al-Nâsir, era l'ebreo Hasdây ibn Beshrât. Frate Nicola era tenuto in gran conto, più che ogn'altra persona, da lui, e gli era familiarissimo. Interpretò i nomi, fino allora ignorati, dei semplici del libro di Dioscoride, e fu il primo che in Cordova fabbricò la teriaca detta *al-fârûq* (2) con sostanze vegetali esattamente scelte. (3).

Unico esempio, si può dire, di autobiografia nella letteratura araba è quello di Usâma ibn Munqidh, uomo di gran conto al tempo suo, valoroso e intraprendente, nativo di Sheyzar, piccolo principato della sua famiglia. Visse a Damasco e al Cairo, combattè contro i Crociati e fece il pellegrinaggio della Mecca; fu alla corte di Saladino a Damasco, dove anche, abbandonato da questo principe di cui era caduto in disgrazia quando passò in Egitto, morì nel 1188. Appunto negli ultimi anni di sua vita, attese a'

(1) Dell'Egira, cioè 951 d. C.

(2) Voce araba che significa il *discriminatore*, ed è qui applicata alla teriaca come quella che decide tra la vita e la morte.

(3) Testo in AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, pag. 620-622.

suoi lavori letterari che gli procacciarono molta lode, e a scrivere la sua autobiografia, bellamente intitolata: Libro dell'esperienza (1). Il passo che segue tradotto, è notevole non solo per i fatti narrati da esso Usâma che ne fu testimone oculare (sono due così detti giudizi di Dio ordinati dai Crociati, allora signori di Terrasanta), ma anche per ciò ch'egli pensava e dei Crociati e delle loro leggi:

« Ho veduto un giorno in Naplusa due addotti in pubblico per un duello, e la cagione n'era stata che certi ladri di tra i Musulmani erano entrati in uno dei poderi feudali di Naplusa e l'avevano saccheggiato. Si sospettò d'uno dei contadini stessi, e si disse ch'egli aveva fatto da guida ai ladri nel podere. Fuggì, e ne fu data notizia al re (2). Ne furono catturati i figli, ed egli allora tornò e si presentò al re e gli disse: Se tu mi farai giustizia, io sosterrò un duello con quel tale che ha detto di me che io ho menato i ladri nel villaggio. — Disse il re al signore del villaggio ch'eragli stato dato in feudo: Fa tu venire chi sostenga un duello con costui. — Il signore andò al villaggio, e v'era un fabbro, ed egli lo menò seco dicéndogli: Tu combatterai con ardore! — E così volle assicurarsi, in riguardo al suo feudo, de' suoi contadini che non ne restasse ucciso qualcuno e non patisse danno il lavoro dei campi.

« Io stesso ho veduto quel fabbro. Era un giovane gagliardo, eccetto che di tanto in tanto s'arrestava nel camminare e si levava da sedere per domandar di che bere. L'altro che aveva chiesto il duello, era un uomo attempato, ma d'animo forte che faceva scoppiettar le dita in segno di minaccia, nè si dava alcun pensiero del duello. Venne il Visconte, cioè il

(1) In arabo: *Kitâb al-Ûtibâr*.

(2) Il re di Gerusalemme (allora dei Crociati) Folco d'Angiò.

governatore della terra (1), e diede a ciascuno d'essi un randello e una targa, e la gente intanto si dispose attorno a loro in circolo.

“ Si vennero incontro. Il vecchio andava incalzando il fabbro, che intanto indietreggiava, fino a fargli toccare il circolo della gente, e poi tornavasi in mezzo, e intanto si picchiavano l'un l'altro in modo che parevan là due colonne di sangue. La faccenda andava in lungo, sì che il Visconte li sollecitava e diceva: Presto! — Ora, al fabbro fu d'aiuto la perizia sua nel picchiar col martello, mentre il vecchio era già stanco, sì che il fabbro gli assestò tal colpo ch'egli stramazò e gli cadde di dietro anche il randello che brandiva. Il fabbro allora gli puntò i ginocchi sul petto per conficargli le dita negli occhi, ma non potè per la copia del sangue che ne usciva; perciò si rilevò, gli diè un colpo di randello sul capo e lo finì. In quel momento stesso fu gittata attorno al collo dell'ucciso una soga, e il cadavere strascinato via e appeso alle forche. Si fece allora innanzi il signore del fabbro e gli donò un piccolo fondo, anzi se lo fece cavalcare appresso e lo menò seco, e così ambedue se ne andarono. E questa è di quella lor giurisprudenza e procedura (2). Che Iddio li maledica!

“ Andai una volta (3) con l'Emiro Muin ad-din (che Iddio gli usi misericordia!) a Gerusalemme e ci fermammo, lungo la via, a Naplusa. Là gli si presentò un cieco, ancor giovane, in vesti tutte nuove, musulmano, che gli recava in dono dei zuecherini, e domandava intanto gli concedesse d'entrare a' suoi servigi in Damaseo. L'Emiro acconsentì. Io poi ne chiesi notizia, e mi fu detto che la madre di quel giovane

(1) L'Autore adopera la nomenclatura europea (*al-biskund*, il visconte) che poi traduce in arabo (*shihna*, governatore).

(2) Cioè dei Franchi, chè così i Musulmani chiamavano i Crociati e gli Europei in generale, come già sappiamo.

(3) Cioè tra 1140 e il 1143 d. C.

era già stata maritata ad un uomo di tra i Franchi (1), che essa l'aveva ammazzato, e che il figlio di lei (2) ordiva trappole a danno dei loro pellegrini (3). Si aiutavano anzi a vicenda, egli e sua madre, ad ammazzarli. Per cotesto, la gente sospettò di lui, e però gli fu applicata la procedura alla Franca.

“ Appostarono in luogo pubblico una gran tinozza e la riempiron d'acqua; indi vi posero a galleggiare una tavola di legno. Legarono all'accusato le mani dietro la schiena, gli passarono sotto le ascelle una corda, indi lo calarono nella tinozza. S'egli era innocente, doveva affondarsi nell'acqua, e allora l'avrebbero tirato su con quella corda perchè non vi perisse. Ma se era colpevole, non vi si sarebbe affondato. Ora, quel giovane, quando fu calato nell'acqua, si provò ad andarne al fondo, ma non potè. Gli si doveva perciò applicar la loro condanna (che Iddio li maledica!), ed essi l'accecarono forandogli le pupille con un ferro arroventato, (4).

Dalle biografie passiamo alle storie parziali di città, di regioni, di famiglie regnanti; nella qual ricerca si potrebbe fare ampia e copiosa raccolta se le opere tutte fossero e pubblicate e accessibili. S'intende che Bagdad, Damasco e Gerusalemme, considerate, massime quest'ultima, come città sante, ebbero non pochi storici particolari. Abù Bekr al-Baghdâdi, morto nel 1071, scrisse appunto una cronaca di Bagdad tenen-

(1) Vedi la nota di sopra.

(2) Di lei, dice il testo S'arguisce da ciò che il giovane era figlio d'un altro, non dell'europeo ch'essa aveva ucciso.

(3) È noto che i Musulmani maltrattavano e angariavano i pellegrini cristiani che passavano in Terrasanta.

(4) Testo secondo l'edizione di H. DERENBOURG, Parigi 1889, pag. 102-103.

dovi conto in modo speciale degli uomini chiari per la dottrina; e con questo intento stesso compose una cronaca di Damasco Abù 'l-Qâsim Ali Thiqa't ad-dîn, damasceno, maestro in patria e quivi morto nel 1176.

Aleppo vanta per suo principale storico o cronista Kamâl ad-dîn soprannominato al-Halabi, cioè l'aleppino, perchè appunto nativo della città. Fu giudice in patria; ministro di piccoli principi in diverse città di Siria; fuggiasco in Egitto quando i Tatars, nel 1260, presero e devastarono Aleppo. Hûlâgû tuttavia lo fece primo giudice di Siria. Morì al Cairo nel 1262. Dell'opera sua storica: Fiore della storia di Aleppo (1), daremo il seguente passo nel quale si racconta in che modo, correndo l'anno 1098, i Crociati, con a capo Boemondo, s'insignorirono d'Antiochia:

“ Quando fu la notte di Giovedì, prima notte del mese di Ragiab (2), un uomo che era noto col nome di Al-Razzâd, degli abitanti d'Antiochia, con alcuni suoi famigli, s'accordò di dare in mano ai Franchi la torre alla cui custodia essi erano stati preposti, e ciò perchè Yaghi Siyân (3) aveva versato cotesto Al-Razzâd e gli aveva tolto denari e il grano allora mietuto, sì che la rabbia lo portò a tale da scrivere

(1) Tale il titolo raffazzonato all'italiana, ma, alla lettera, con intraducibile giuoco di parole, è: Crema di latte (*halab*) della storia di Aleppo (*Halab*), in arabo: *Zubdat al-halab fi tarikh al-Halab*.

(2) Cioè 4 di Giugno del 1098.

(3) Principe turco allora signore d'Antiochia.

una lettera a Boemondo, nella quale gli diceva: Io sono in questa torre e io ti darò in mano Antiochia se tu mi darai sicurezza e mi farai questo e quel dono. — Boemondo gli concesse quanto voleva, ma tenne celato questo affar suo agli altri Franchi. Erano allora, nell'esercito dei Franchi, nove Conti preposti al loro comando: Goffredo e suo fratello il Conte (1), Boemondo e il figlio d'una sua sorella, Tancredi, Saint-Gilles, Baldovino (2) e altri. Boemondo li raccolse a consiglio e disse loro: Se noi espugneremo questa città d'Antiochia, a chi toccherà essa? — Furon discordi in ciò; ciascuno, anzi, la richiedeva per sè. Egli allora disse: Il consiglio migliore è che ciascun di noi ne guidi l'assedio per una settimana e che essa tocchi a quel tale che nella sua settimana l'avrà espugnata. — Così, su questo punto, s'accordarono. Quando venne il turno di Boemondo, Al-Razzâd (lo maledica Iddio!) calò ai Franchi una corda, ed essi così poterono montar sulle mura. V'accorsero anzi in folla e l'uno si trasse dietro l'altro. Vennero quindi alle scelte e le ammazzarono. Così Boemondo figlio di Guiscardo ebbesi in mano la città. Al mattino che seguì quella notte, v'entrarono i Franchi. Se ne levò alto il grido fin da' pressi della montagna sì che Yaghi Siyân si pensò che anche la cittadella fosse stata presa. Uscì pertanto dalla città con una gran folla di fuggiaschi dei quali non rimase salvo nessuno; ed egli, come fu presso ad Armenâz, e aveva seco un eunuco di tra i suoi servitori, cadde da cavallo. L'eunuco ch'era con lui, lo sollevò e rimise in sella, ma egli non poté sostenersi, sì che ne cadde una seconda volta. Lo raggiunsero allora i soldati Armeni. L'eunuco fuggì, e gli Armeni ammazzarono Yaghi Siyân e ne recarono ai Franchi la testa. In quel giorno, morirono per la fede, in Antiochia, tanti quanti non si possono

(1) Il conte Baldovino.

(2) Detto Baudovin du Bourg.

nè computare nè numerare (1); furon depredati gli averi, rubate e guaste le masserizie e le armi, menato prigioniero chiunque era allora in Antiochia „ (2).

L'Arabia meridionale ebbe un solenne storico in Omàra Al-Hakami, nativo del Yemen, e però felice narratore delle cose della patria sua in un'opera che s'intitola Storia del Yemen (3), per lacer d'altre sue, anche delle poetiche. Visse lungamente in Egitto dove da principio volle acquistarsi la grazia di Saladino; ma poi, prese parte ad una congiura contro di lui, e però, scoperta la congiura, fu fatto strozzare con altri complici nel 1175. L'Egitto e altre regioni dell'Impero musulmano ebbero pure molti loro storici, alcuni dei quali ragguardevoli; ma forse quelli di Spagna di questo tempo superano gli altri, e uno dei più reputati n'è certamente Ibn Hayyàn di Cordova, oltre all'esserne anche uno dei più antichi, essendo morto nel 1075.

Poco sappiamo della sua vita; sappiamo invece che l'opera sua fu molteplice e vasta, perchè scrisse una storia di Spagna in sessanta volumi (che si conserva tuttora nella moschea di Tunisi) col titolo di Libro compatto (4), e un'altra, in dieci volumi, detta il Libro di chi

(1) I caduti in guerra, combattendo contro gl'infedeli, son considerati come martiri della fede musulmana.

(2) Testo in *Recueil des Historiens des Croisades; Hist. orient.* III, pag. 580-582.

(3) In arabo: *Tarikh al-Yaman*.

(4) In arabo: *Al-kitàb al-matin*.

va indagando la storia di Spagna (1), oltre le minori. Da quest'ultima togliamo un breve passo che narra della misera fine di Alfonso IV re di Leon e di Castiglia, avvenuta nel 932:

“ Alfonso ebbe il regno per sette anni, ma poi si diede alla vita religiosa e si fece monaco, e del regno s'impadronì suo fratello Ramiro. Si tediò poi della vita monastica, si ribellò a suo fratello Ramiro e s'insignorì della città di Simancas. Gli si rimproverava assai dalla gente la sua uscita dalla vita monastica, e però egli vi ritornò, ma poi ne uscì un'altra volta e s'insignorì della città di Leon. Suo fratello Ramiro faceva allora una scorreria nel territorio di Zamora; tornò a dietro contro di lui, lo assediò in Leon e gli tolse a viva forza la città, e ciò nell'anno 320 (2). Lo fece poi gettare in un carcere, indi accecare insieme a molti de' suoi cugini ch'egli temeva per i suoi disegni „ (3).

Di Al-Humeydi, nativo di Al-Rusàfa presso Cordova, morto a Bagdad, fatto il pellegrinaggio della Mecca, nel 1095, rimane un'opera storica, enciclopedica, anzi, più che storica soltanto, intorno ai regnanti di Spagna, ai tradizionalisti, ai giureconsulti, ai letterati. Dai saggi che abbiam potuto vederne, riferiti dall'Amari (4), s'intende ch'è opera pedantesca erudita che formicola di nomi di personaggi e di citazioni, importante non poco per le notizie erudite, ma

(1) In arabo: *Kitàb al-muqtabis fi tarikh al-Andalus*.

(2) Dell'Egira, cioè 932 d. C.

(3) Il testo (in Dozy, op. cit. I, pag. XXVII-XXVIII) dice *suoi fratelli* ma, come nota il Dozy, ciò non è esatto.

(4) *Biblioteca arabo-sicula*, pag. 577-578.

non di pregio letterario, tale che se ne possa recare un passo come saggio di stile. E una enciclopedia storica è pur quella di Abù Nasr al-Qeysi, nativo d'un villaggio presso Granata, letterato vagabondo a principio, poi segretario di principi, morto di morte violenta al Marocco nel 1140. Biografie di principi, di ministri, di giureconsulti, d'eruditi, di poeti, aveva egli raccolte in quell'opera sua, scritta in prosa rimata, oltre la vita del Profeta. Un'altra opera sua, del genere dell'altra, tocca invece soltanto dei personaggi di Spagna degni di memoria per qualche loro pregio, qualunque sia, anche dell'essere stati faceti e briosi.

Ibn Bassâm, soprannominato Al-Shantarini perchè nativo di Santarem nell'Estremadura, seguì, nell'opera sua storica detta Tesoro delle opere belle della gente nella penisola di Spagna (1), il metodo degli altri scrittori or ora ricordati, perchè alla storia politica accoppiò acconciamente la letteraria. Visse anzi, come pare, di questo lavoro suo perchè molti letterati, massime gl'inetti e i dilettanti, compravano da lui, per denari, l'onore d'esser ricordati nelle sue storie. Raccolse le opere dei poeti musulmani di Spagna del V secolo dell'Egira, e anche di suoi contemporanei. Morì in tarda età intorno al 1147. Il passo che segue, tolto alla sua storia scritta in istile rimato ed estremamente artifi-

(1) In arabo: *Kitâb al-dhakhirat fî mahâsin ahl al-juzirat*.

cioso e retorico, narra della presa di Valenza, nell'anno 1094, per opera di Rodrigo, cioè del Cid Campeador:

« Il desiderio di Rodrigo di aver in mano Valenza si faceva sempre più forte ed egli vi si appigliava come s'appiglia il creditore al debitore, vi si piaceva come si piaceon gli amanti alle vestigia della loro donna (1). Le tolse i viveri, le uccise i difensori, le intentò ogni maniera di morte, le si mostrò montato sovra ogni altura all'intorno. Quanti luoghi nobili ed eccelsi, ai quali da gran tempo nè voti nè sospiri potevan giungere e ai quali non speraron mai d'essere uguali nè luna nè sole, penetrò allora cotesto empio sino al fondo, e di quanti contaminò i segreti riposti! Quanti bei volti di donne, ai quali davano color di sangue i lavacri nel latte, di cui aveano invidia il sole e la luna nella sua pienezza, di cui eran gelose le margherite e le perle, divenner ludibrio a' suoi ferri, oggetto da calpestare alle zampe proterve de' suoi giumenti! La distretta e la dura prova giunsero a tal punto per gli abitanti che si fecer lecito di cibarsi di animali vietati, e Abù Ahmed, già ricordato avanti (2), sentivasi preso da un laccio di cui non sapeva nè sciogliere nè rallentare i nodi. Trovavasi egli allora ad accontentarsi con ciò che s'era attirato addosso, e in che egli aveva peccato. Volle implorar soccorso dall'Emiro dei Musulmani (3) anche in tanta lontananza sua e disagio del potersi incontrare; e tal-

(1) Allusione agli antichi poeti arabi del deserto che sollevano visitare le vestigia dei luoghi già abitati dalle loro amiche. Vedi il Cap. III, § 1, di questo libro.

(2) Abù Ahmed ibn Giahhâf giudice di Valenza, ribelle agli Almoràvidi, contro i quali egli aveva chiamato il Cid. Ora egli si trovava in grande imbarazzo, preso tra costui, con cui s'era inimicato, e gli offesi suoi sovrani.

(3) Così facevasi chiamare il principe Almoràvide d'al-lora, Yûsuf ibn Tâshfin.

volta potè farsi intendere da lui e muoverlo, tal'altra n'era impedito e non potè far pervenir nulla fino a lui. E veramente, quanto all'Emiro dei Musulmani, s'affrettava dell'animo per cotesto, e, quanto al suo buon volere, egli stavasi a vedere e ad ascoltare; ma lentamente si moveva ad aiutarlo, e ciò per la distanza de' luoghi e per il soverchiare di ciò ch'era necessario. Quando Iddio ha decretato un fatto, ne schiude altresì le porte e ne agevola anche i motivi.

“ L'empio Rodrigo appagò, l'anno 488 (1), il malvagio suo desiderio di entrare in Valenza, e v'adopò ogni maniera di suoi tradimenti. Poichè il detto giudice (2) ebbe fatto omaggio al fastigio della superbia di lui e fu entrato nell'obbedienza sua, e ciò per trattati accettati da lui e per patti e promesse ch'egli asserì di confermare, non fu lungo il durar di tutto codesto e non ne furon molti i giorni, perchè Rodrigo durò ben poco, indi s'annoiò della compagnia di lui, e cercò un pretesto di farlo perdere, finchè, secondo che si dice, gliene fu dato il destro nell'affare d'un gran tesoro di tra quelli d'Ibn Dhl 'l-Nùn (3); del quale Rodrigo, fin dal primo suo entrare in Valenza, l'aveva richiesto. L'aveva poi fatto giurare nel cospetto di gente d'ambedue le religioni di non saper nulla di quel tesoro, ed egli aveva giurato per Dio con tutto l'impegno di sua fede, ignaro della sventura che celatamente gli si apprestava, e della dura sua prova. Rodrigo, tra sè e il detto giudice, fermò un patto al quale volle presente l'una e l'altra gente, e v'addusse come testimoni i più ragguardevoli personaggi d'ambe le religioni, e secondo il quale, ove egli alla fine si fosse imbattuto in quel tesoro o vi fosse capitato là presso, gli sarebbe stato lecito cancellar

(1) Data errata. Doveva dire 487, cioè 1094 d. C.

(2) Cioè Abù Ahmed ibn Giahháf. Vedi sopra nelle note.

(3) Yahya ibn Dhl 'l-Nùn, uno dei principi musulmani anteriori alla venuta degli Almoràvidi in Ispagna, signore di Valenza, fatto uccidere da questo Abù Ahmed.

tutti i patti convenuti seco e versare il sangue di lui. Nè Rodrigo tardò molto a scoprire che il tesoro stavasi appunto presso di lui, da che era fissato nel destino di esso giudice che ogni suo male gli sarebbe venuto per colpa sua; ovvero, tutto ciò non fu altro che una macchina che Rodrigo aveva mossa, o uno dei tanti inganni suoi ch'egli ordiva e coloriva. Piombò con animo di depredazione sui beni di lui e con ogni sorta di tormenti su lui e sulla famiglia, di guisa che lo strazio sopraffecce il misero ed egli disperò d'ogni cosa. Rodrigo, anzi, fe' accender per lui un gran fuoco che gli arse le membra e gl'involò gli spiriti vitali. Mi raccontò poi tale che vide tutto cotesto sul luogo, che fu scavata per lui una fossa che gli giungeva alle ascelle, e che il fuoco gli fu acceso tutt'all'intorno, e che egli stesso accostavasi alla persona, di sua mano, i legni lontani perchè fosse più rapida la sua morte e più breve la durata del suo supplizio. Voglia Iddio notargli tutto ciò nella pagina delle sue azioni buone e cancellar con esso le sue colpe precedenti, e ci preservi Egli in fine dal suo castigo tormentoso e agevoli per noi tutto ciò che ci procaccia la sua soddisfazione! „ (1).

Ibn ai-Abbàr al-Qudhàì di Valenza fu uomo di gran conto e di grand'animo che prese molta parte agli avvenimenti politici del tempo suo. Fu segretario dei principi di Valenza, passati i quali al Cristianesimo, egli, quando nell'anno 1235 questa città era assediata dai Cristiani, passò in Africa chiedendo soccorsi. Li ebbe, ma non giunse a tempo. Passò allora a Tunisi dove occupò alti uffici pubblici; ma poi, per sospetto di congiura contro il principe, fu fatto morir di supplizio nel 1259. L'opera sua storica

(1) Testo in Dozy, op. cit. II, pag. XI-XIV.

principale, intitolata il Pallio striato d'oro (1), narra storie e biografie di principi e d'uomini ragguardevoli di Spagna e d'Africa, specialmente di poeti. Diamo la biografia d'un Khalil che fu cieco strumento di tirannide in mano di potenti:

« Khalil ibn Ishâq ibn Vard, col soprannome di Abû 'l-Abbâs, ebbe la nascita in Tripoli di Barberia ed era d'una famiglia militare del paese. Da principio fu studente di scienza giuridica e di letteratura, poi s'accompagnò ai Sûfi (2), e pernottava nelle moschee finchè la gente di Tripoli si ribellò, l'anno 299 (3), ed egli, preposto a punire i ribelli, confiscò loro i beni. Ciò sul principio della dominazione di Obeyd Allâh al-Mahdi (4). Seguí poi Al-Qâim Abû 'l-Qâsim Muhammed figlio di esso Obeyd Allâh al-Mahdi, presunto erede del trono, quando questo principe fece la spedizione contro la gente d'Egitto. Lo raggiunse in Alessandria e vi fu deputato alla riscossion dei tributi e alla ispezione dell'erario. Passò poi in Al-Mahdiyya dove fu preposto alla cavalleria d'Africa, sì che era in mano sua l'amministrazione delle forze armate dell'uno e dell'altro luogo, oltre l'ispezione delle cose marittime. Andò poi anche in Sicilia con l'ufficio di luogotenente e ne fece morir la gente di fame e di uccisioni. Molti fuggirono nel paese di Râm. Soleva poi dire vantandosi, al suo ritorno in Africa: Al più ne ho fatto uccidere o perire un milione, o almeno seicentomila. — L'andata sua in Sicilia

(1) In arabo *Kitâb al-hullat al-siyarâ*. L'Amari traduce il Pallio addogato, il Wüstenfeld *Pallium auro praetextum*.

(2) La nota setta religiosa dei mistici. Vedi il Cap. V, § 4, dell'*Islamismo*.

(3) Dell'Egira, cioè 911 d. C.

(4) Capo della casa dei Fâtimidi. Vedi il Cap. IV, § 6, dell'*Islamismo*.

fu al principio della dominazione di Al-Qâim, l'anno 325 (1). Obeyd Allâh al-Mahdi, verso la fine del suo regno, erasi già guastato con lui, ed egli temette della vita. Ma quando Obeyd fu morto, lo rassicurò Al-Qâim e l'adoperò in uffici pubblici. Spiegò allora la più cruda tirannide, e guardici Iddio dal disfare il turbante dopo ch'è stato avvolto al capo! (2). Al-Qâim poi lo tolse di Sicilia e lo promosse di grado, perchè lo prepose alla guerra contro Abû Yezid il Khârigita (3) e lo mandò alla città d'Al-Qeyravân con mille cavalieri di tra gli schiavi scelti. Ma egli tanto male li governò che se li inimicò tutti, ed essi gli si ribellarono. Gli mosse contro, allora, Abû Yezid. Entrò in Al-Qeyravân e assediò Khalil nel suo stesso palazzo finchè l'ebbe nelle mani, lui e i suoi fedeli. Li fece tutti legare e uccidere sulla porta della città detta di Abû 'l-Rabi, poi fece appenderne i cadaveri alle foreche. (4).

Ibn Saïd al-Maghribi, nativo d'un castello presso Granata, studente a Siviglia, passò gran parte della vita in viaggi, perchè, tolta occasione dal suo pellegrinaggio alla Mecca, visitò l'Egitto e la Siria, quindi, tornato in Occidente e stato alquanto tempo a Tunisi a' servigi di quel principe nel 1254, ripassò in Oriente. Volle conoscer di persona Hülâgû di cui aveva udito dir le imprese, si recò in Armenia per incontrarsi con lui, e ne fu l'ospite per qualche tempo. Morì, secondo alcuni, a Damasco nel 1274, ovvero, se-

(1) Dell'Egira, cioè 936 d. C.

(2) Modo proverbiale per dire: *Ci guardi Iddio dal fare il male dopo aver fatto il bene!*

(3) Era di Barberia. Quanto alla fazione dei Khârigiti vedi il cap. IV § 1 e 4, dell'*Islamismo*.

(4) Testo in AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, pag. 330-331.

condo altri, a Tunisi nel 1286. Lascio opere storiche, geografiche e anche filologiche; ma, non potendo recar nessun saggio della sua storia del Maghreb o Marocco, della quale non ci son rimasti che frammenti e questi inaccessibili a noi, dobbiamo appagarci di dare un solo passo d'un suo libro di geografia, il Libro del principio delle cose (1), in cui si descrive il vulcano dell'Etna:

“ La Sicilia taglia a traverso il mare Mediterraneo da mezzogiorno a settentrione. La lunghezza dell'isola è di settanta parasanghe, e altrettanta la larghezza. Quella delle coste d'Africa che le è più vicina, è il capo del monte che s'avanza oltre il capo della città di Tunisi (2), e tra essa e l'Africa, sono quaranta miglia, e tra essa e il paese dei Franchi è un canale di dieci miglia. Appunto su questo canale sta l'isola di Sicilia (3). All'Oriente dell'isola stessa trovasi la costiera ch'è detta l'Ala verde (4), alla quale sta di contro, ad Occidente, il monte del vulcano nel quale è un gran fuoco che arde e rode fin dal tempo più antico. Sulla cima del monte esso ha suoi spiragli dai quali erompon le fiamme. Quand'è notte, splendono quelle fiamme nell'aria e si dileguano; e quand'è giorno, monta in alto dalla sommità del monte un fumo che copre il cielo. Cotesto fuoco erompe tre volte all'anno, e ogni sua eruzione dura sette giorni. Getta fuori

(1) In arabo: *Kitāb al-badī*.

(2) È il Capo Bon.

(3) L'Amari, avvertendo che il codice da lui consultato è scritto con molta trascuranza, pensa che si debba leggere e tradurre: *sta la città di Messina*.

(4) Nota l'Amari come da più scrittori musulmani si chiamasse Verde il mare ch'è a Levante della Spagna e della Sicilia.

gran quantità di materie infuocate che coprono l'orizzonte e salgono in aria fino a duecento braccia, indi cascano in terra e diventan carboni che durano un pezzo e poi impietriscono.... Io stesso ho veduto di coteste pietre un buon dato, e ho notato soltanto ch'esse sono o giallastre o rossastre. Se ne poni alcuna nell'acqua fredda corrente, anneriscono. E veramente anneriscono anche senza essere immerse nell'acqua, e ciò soltanto dopo assai lungo tempo (1).

Al-Marrākoshi, del Marocco, studente a Fez e in Ispagna, vissuto poi lungamente in Egitto, morto non si sa bene quando, ma certamente dopo il 1224 nel quale anno egli scriveva ancora come si rileva dalle stesse sue opere, compose una storia degli Almohadi, propriamente Al-Muvahhid, setta e dinastia sorta in Africa nel 1120 a danno degli Almoràvidi, intitolata: Scelta meravigliosa di notizie intorno alle genti d'Occidente (2), premessovi un riassunto della storia di Spagna dai tempi della conquista musulmana in poi. Ne riferiamo due passi, il primo dei quali narra di un pietoso atto di generosità commesso da un servo e amico fedele per salvar la vita al principe Abd al-Mumin. Costui, succeduto nel potere e nella dignità al suo maestro Abū Abdallāh ibn Tūmart, uomo di gran dottrina, fondatore della setta degli Almohadi nel Marocco, aveva intorno a sè molti nemici:

(1) Testo in AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, pag. 136-137.

(2) In arabo: *Kitāb al-mu'gib' fi takhlīs akhbār ahl al-Maghrib*.

« Gente di tra i congiunti e gli aderenti d'Ibn Tùmart contrastava il potere al Califfo Abd al-Mumin. Giunsero in cotesto a tal punto che il parere loro e il parere di quanti convenivan seco nei loro rei disegni, fu di entrargli nella tenda di notte e di ammazzarlo. Si pensavano che, per quel che li riguardava, tutto sarebbe rimasto nascosto, e che, quando Al-Mumin fosse stato tolto di mezzo e non si fosse risaputo chi l'avesse ucciso, la faccenda loro era riuscita a bene, da che essi erano le persone che più dovevano essergli famigliari, essendo della famiglia dell'Imâm (1), anzi della sua parentela, e anche i più prossimi a lui.

« Fu informato di ciò che macchinavano, un tale dei consorti d'Ibn Tùmart, uno dei più spettabili, il cui nome era Ismail ibn Yahya al-Hazragi. Si recò da Abd al-Mumin e gli disse: O principe dei credenti (2), c'è un affare per te e per me! — Disse: Che è cotesto affare, o babbo d'Ibrâhîm? (3). Ogni affar tuo è sempre soddisfatto presso di noi! — Disse: Che tu esca da questa tenda e che mi lasci passarvi la notte. — Nè gli fece saper nulla dei disegni di quei tali. Abd al-Mumin si pensò ch'egli volesse domandargli in dono la tenda da che egli l'aveva già ammirata molto, e però ne uscì e gliela lasciò. Il detto Ismail adunque vi si accencì per quella notte, ed ecco che v'entraron quelli e l'assalirono coi pugnali e lo freddarono. Quando poi venne il mattino e s'avvidero che non avevano colpito Abd al-Mumin, fuggirono e ripararono a Marrâkosh sperando di potersivi mantenere. Vennero per-

(1) Ibn Tùmart stesso che, vantandosi di discendere da Alî genero di Maometto, facevasi credere il Mahdi e si diceva Imâm o pontefice. Per queste dottrine settarie, vedi il cap. V, § 2, 3, 4, dell'*Islamismo*.

(2) Abd al-Mumin, figlio d'uno che lavorava alla calcina, ma valoroso e accorto, ambiziosissimo, facevasi chiamare Califfo e principe dei credenti.

(3) Cioè Ismail stesso qui chiamato, per gentilezza secondo l'uso musulmano, dal nome del figlio.

tanto dai portinai che erano alle torri, e domandarono loro le chiavi; ma quelli si ricusarono, anzi ad uno fra essi troncarono il collo. Gli altri si davano alla fuga che per poco non ebbero in lor potere quelle torri, ma poi si affollò dintorno a loro una turba di soldati e di famigli di tra gli schiavi, e ingaggiaron con loro una zuffa accanita dallo spuntar dell'aurora allo spuntar del sole. Gli schiavi ebbero il sopravvento, nè la gente cessò dall'azzuffarsi in folla con loro; in fine, furon presi alla mano, incatenati e posti in carcere finchè non giunse in Marrâkosh Abû Muhammed Abd al-Mumin che li fece morir di fame, e, con essi, buon numero anche dei maggioretti di Hargha (1), poichè gli era venuta notizia ch'essi erano malcontenti del suo governo e aspettavano occasione opportuna per fargli del male.

« Come poi, al mattino, fu trovato morto nella tenda, nel modo che abbiam descritto, Abû Ibrâhîm Ismail del quale s'è detto avanti, Abd al-Mumin ne fece gran caso, e si dolse per lui di tanto grave duolo che lo trasse da ogni limite di contegno all'estremo della tristezza. Comandò che il corpo ne fosse lavato e r avvolto in un lenzuolo funebre, ed egli stesso vi recitò accanto le preghiere. Così Ismail fu sepolto (2).

L'altro passo, il seguente, tocca d'una spedizione ordinata da esso Abd al-Mumin contro le due città di Tunisi e di Al-Mahdiyya della costa africana, intorno all'anno 1159:

« La città di Tunisi, dopo Al-Qeyravân, è stata sempre la capitale dell'Africa, la sede del governo, il centro dell'amministrazione, e vi ha residenza il governatore d'Africa, come,

(1) Nome della tribù a cui apparteneva Ibn Tùmart, stanziata intorno ad Al-Sûs sulla costa più occidentale del Marocco. Abd al-Mumin vi aveva molti nemici.

(2) Testo in *Magîni 'l-adab*, III, pag. 237-239.

del resto, non è mai stato ignorato fino a questo nostro tempo che è l'anno 621 (1). Abdallâh or ora ricordato (2) la strinse d'assedio e incominciò dal farle tagliare attorno le piante e dal corromperne le acque. Chi, in quel tempo, ne aveva il dominio, era Lûgiâr ibn Lûgiâr (3), detto il figlio del Duca Rûmi, principe di Sicilia (lo maledica Iddio!), e la governava per lui un musulmano, il cui nome era Abdallâh, noto col soprannome di Ibn Khurâsân, il quale non cessò di esserne al governo finchè non ne lo cacciarono gli Almohadi nel tempo di cui ora discorreremo. Poichè a questo Ibn Khurâsân parve andar troppo in lungo l'assedio, s'accordò con la soldatesca della città per uscirne a combattere con quei Mas-mûd (4). E fecero cotesto e uscirono con gran nerbo di cavalli; ebbero uno scontro coi soldati di Abdallâh, che furon messi in fuga e ne restò ucciso un gran numero. Abdallâh, con le reliquie de' suoi soldati, ritornò a Bugia e scrisse a suo padre ragguagliandolo di tanto. Allora, come si fu verso la fine dell'anno 553 (5), Abd al-Mumin intraprese la sua mossa contro l'Africa e raccolse grande moltitudine di Mas-mûd e d'altre milizie del Marocco. Venne così alla città di Tunisi e l'espugnò a forza, indi passò ad Al-Mahdiyya dei Beni Obeyd, nella quale erano dei Rûm, soldatesche del Duca, principe di Sicilia..... Si accostò adunque ad essa Abd al-Mumin e la strinse di forte assedio. Essa è una delle fortezze più munite del Marocco, perchè la sua costruzione è estremamente salda e sicura. Ho inteso che la larghezza dei muri di sua cinta è tale che vi posson correr sopra sei cavalli di fronte, nè vi è via per entrarvi dalla parte di terra

(1) Dell'Egira, cioè 1224 d. C.

(2) Figlio di Abd al-Mumin, incaricato della spedizione. Vedi sopra.

(3) Ruggero figlio di Ruggero.

(4) Tribù berbera che diede origine alla setta degli Almohadi. I *Massamutae* delle cronache nostre.

(5) Dell'Egira, cioè 1159 d. C.

se non per una sola porta quando il presidio è padrone del mare. V'entrano le galere come sono, con lor soldatesche, fin dentro all'arsenale, nè alcuno che sia in terra, può impedirnele. Perciò appunto poterono i Rûm sostener con fermezza l'assedio, perchè, in tutto questo tempo, venivan loro aiuti dalla Sicilia. Stettero pertanto Abd al-Mumin e le sue soldatesche sette mesi, meno alcuni giorni, sotto la città, mentre loro incorse una forte distretta per il caro delle derate. Ho inteso da più d'uno che compravano, nel campo, sette fave al prezzo d'un *dirhem numini* che val la metà d'un *dirhem* legale (1). Alla fine, Abd al-Mumin (gli abbia Iddio misericordia!) la espugnò dopo che i Cristiani ch'erano dentro, ebbero sicurezza da lui nelle persone a patto che gli uscissero dal paese e andassero al loro paese di Sicilia che era il dominio del loro principe. E così fecero „ (2).

4. La letteratura amena. — Nella letteratura amena non tanto, come sembra, furon coltivate le lettere o epistole artificiose in prosa rimata quanto le così dette Sedute che dalla mano abile di Al-Harîri, fiorito appunto in questo tempo, ebbero la loro perfezione, non mai stata raggiunta poi dagli imitatori. Celebri tuttavia sono le lettere lasciateci da Al-Makhzûmi di Cordova, famoso per gli amori suoi con la bella e colta Vallâda figlia d'un Califfo Ommiade di Spagna. Ne ebbe alternatamente onori e disgrazie, ora fatto ministro, ora bandito dai congiunti e dallo sposo della principessa, finchè, ridottosi in Siviglia, v'ebbe accoglienze oneste e alti uffici pubblici. Morì nel 1070. Da che nulla

(1) Il *dirhem* legale valeva circa 60 centesimi.

(2) Testo in AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, pag. 318-320.

ci è stato dato di rinvenire di lui, nulla possiamo darne come saggio del suo modo di scrivere.

Al-Hariri era nativo di Bassora nel cui territorio la sua famiglia possedeva ricchi ed estesi palmizi. Fece vita tranquilla e comoda di letterato, dato di preferenza agli studi intorno alla lingua araba la quale egli padroneggiò e adoperò da vero maestro, e morì intorno al 1122. Inventore del genere letterario reso celebre da lui, è Al-Hamadhàni del quale, alla fine del precedente capitolo, abbiamo tenuta parola; ma egli, nelle sue *Sedûte*, v'indusse, come s'è detto, l'ultima perfezione dispiegandovi tutta quanta l'infinita ricchezza della lingua araba, mettendone in evidenza le finezze recondite, richiamandone in vita i vocaboli più riposti e rari, adoperandovi le frasi più significative e descrittive, i motti più acuti e gravidi di senso. Avviene perciò che tutta la bellezza ed eleganza dell'opera consiste nella forma esterna, nella lingua elettissima, ricchissima, raffinata, nella disposizione artificiosa degli infiniti membretti del periodo rimati fra loro, nella somiglianza formale di due o più vocaboli, pur con significato diversissimo. Farne una traduzione in una lingua europea, o in generale in qualunque altra lingua, è impresa disperata d'esito, sebbene il Rückert, maestro dei traduttori di cose orientali, ne abbia fatta una da par suo che pur tuttavia non raggiunge la finezza dell'originale (1). Forse parve, o fu,

(1) *Die Verwandlungen des Abu Seid von Serug oder die*

più agevole il farne una imitazione, perchè, tacendo per ora degli imitatori in arabo, si trova che Ebed-Yeshû, metropolitano di Nisibi, della seconda metà del secolo XIII, vi si provò col suo poema, in siriano, il Paradiso dell'Eden, e che vi si provò anche, in ebraico, il rabbino Jehuda al-Kharizi, e che ce n'è una imitazione in persiano di Al-Hamidi. L'argomento, del resto, è semplice e ovvio, foggiato su quello di Al-Hamadhàni, perchè il libro, nel suo insieme, racconta le avventure, le soperchierie, le trapolerie, le astuzie, d'un fantastico personaggio, vero avventuriere da piazza, Abû Zeyd al-Sarûgi, fatti staccati l'uno dall'altro, ma tanto collegati nell'intima indole da formar come un romanzo in cui è tratteggiato il carattere singolare dello stranissimo personaggio. Ma di cotesto abbiamo già detto a suo luogo (1). Rechiamone intanto come esempio una seduta, quella che è chiamata di Barqaïd, piccolo luogo presso la città di Mossul:

“ Raceontava Al-Hârith ibn Hammâm dicendo: Io aveva divisato di partirmi da Barqaïd quando vidi all'orizzonte i primi lampi d'una festa (2). Mi rincerebbe di dover partire da questa città e di non vederne il giorno della pompa solenne.

Makamen des Hariri von FRIEDRICH RÜCKERT, sieb. Auflage, Stuttgart, 1878.

(1) Vedi il cap. VI § 3, dell'*Islamismo*.

(2) La strana circonlocuzione *lampi di una festa* ha ragione in questo che essa, in arabo, suona *barqa 'id* e che queste due parole, congiunte, *barqa'id*, formano il nome della piccola città di Mesopotamia, Barqaïd. Sia questo un esempio e una prova di quanto si perde nella traduzione.

Quando la festa si avvicinò co' suoi precetti di rito e le sue cerimonie e s'avanzò co' suoi cavalieri e co' suoi fantaccini (1), seguì la legge rituale vestendomi di vesti nuove e uscì con quelli che uscivano a veder la festa. Quando si fu radunata la folla de' preganti e s'accalcò, e quell'affollarsi già toglieva il respiro, ecco presentarsi un vecchio in veste doppia, bendato in modo da non vederglisi le pupille, quale tenevasi al braccio una specie di borsa e lasciavasi guidare da una vecchia che pareva una fantasma. Si fermò come si ferma chi traballa e vacilla, e salutò come saluta chi sta per morire, e quand'ebbe finito sue preghiere e auguri, cacciò le cinque dita dentro quel sto sacco e ne trasse certi foglietti di carta, scritti con colori diversi, come per divertimento, in un momento d'ozio. Li porse allora a quella sua vecchia decrepita e le ingiunse di scovar qualche stordito (2), ed essa, ad ogni tale le cui mani eran famigliari con la liberalità, gittava dinanzi uno di que' foglietti „

“ Ripiglia Al-Hârith: Il destino, a cui noi tanto implichiamo, mi mandò un foglietto su cui era scritto:

“ Ecco! ch'io fui oppresso dall'affanno e dallo sgomento e messo alla prova da ogni presuntuoso, da ogni furfante, da ogni malvagio, da ogni traditore di tra i miei paesani che m'odiava per la mia povertà, dall'oppressione della gente di governo intesa a render vano ogni intento mio. Oh! quante volte fui vessato da odi, da miseria, da disagi di viaggi, e quante volte sono andato attorno cencioso, e nessun'anima s'è curata di me! Oh! la sorte, quando volle farmi oltraggio, m'avesse spento i miei figli! Che se que' leoncelli miei non fossero stati la catena mia e il malanno mio, certo ch'io non avrei rivolto ogni speranza mia ai potenti e ai grandi, nè avrei strascinato il lembo delle vesti mie sulla traccia del-

(1) Detto figuratamente per gli apparati, la gente accorsa, ecc.

(2) Che si lasciasse ingannare dalla ciurmeria del vecchio

l'avvilimento mio! Allora la cameretta mia sarebbe stata ben più a me conveniente, e più nobili le logore mie vesti! E ora c'è forse qualche generoso che intenda alleggerir con una moneta le gravezze mie e voglia spegnere l'ardore della mia afflizione con una camicia o una veste? „ (1).

“ Ripiglia Al-Hârith ibn Hammâm: Come ebbi esaminato l'ammanto di queste strofe, ebbi desiderio di conoscere chi l'aveva tessuto e ne aveva ricamato il lembo. Il pensier mio, allora, mi suggerì in segreto che il mezzo per giungere a ciò, era appunto la vecchia, e mi dichiarò, inoltre, ch'era lecito il donare a chi ci fa saper qualche cosa (2). Io adunque la tenni d'occhio mentr'essa andava aggirandosi per la folla di drappello in drappello e cercando di mano in mano che le mani di qualcuno le spillassero qualche dono. Questo suo affannarsi però non le riuscì a nulla, nè alcun vasello le stillò alcun che sulla mano, sì che, allorquando fu esausta quella sua cura di sollecitare altrui e l'ebbe stanca quel suo andare attorno, invocò la protezione di Dio gridando: Noi siamo di Dio e a Dio ritorniamo! (3). — indi si volse per riprendersi i foglietti, ma Satana le fe' dimenticare di ricordarsi del mio. Nè ella ritornò dalla parte dove io stava, ma se ne ritornò dal suo vecchio piangendo per la disdetta, lamentando

(1) Questa stranissima poesia, oltre ai molti giochi di parole, è composta per la maggior parte di vocaboli in *âlin* (propr. *âlin*). Per esempio, il verso: *fui messo alla prova da ogni presuntuoso, da ogni furfante, da ogni malvagio*, suona: *va-mamnuwân bi-mukhtâli, va-muhtâli, va-mughtâli*, dove si osserva, anche, la somiglianza delle parole.

(2) La legge musulmana vieta di pagare ciarlatani, indovini, saltimbanchi, come nel caso presente. Avuto però riguardo a ciò che la vecchia poteva informarlo di quanto egli desiderava sapere, Al-Hârith poteva farlo lecitamente perchè è lecito pagare chi fa da maestro.

(3) Esclamazione frequente nel dolore, nella sventura, per rassegnarvisi.

l'oltraggio della sorte. Il vecchio disse: Noi siam di Dio e a Dio affido la sorte mia, nè vi ha alcuna forza, nè alcuna potenza, se non in Dio!

“ Non è rimasto in terra un uom sincero, non un uom leale, non una fonte, non un aiutatore (1); — e nella malvagità uguali sono tutti! Non vi è un uom sicuro, non un uom di pregio!

“ Dopo ciò, disse alla vecchia: Fatti animo e rincorati con la speranza. Raccogli i foglietti e contali. — E quella disse: Io già li ho contati quando li ridomandai, ma ho trovato che una mano sciagurata ha rapito uno di que' foglietti. — Disse allora: Ti prenda il malanno, o carogna! Resterem noi dunque privi, o sciagurata, della preda e della rete, del fuoco e dello stoppino? Fascio di fieno sopra fascio d'erbe! (2). — Essa allora ritornò tutta affannosa a rifare i suoi passi e a cercare il suo rotolo di carta. Quando s'accostò a me, agguansi al foglietto una moneta d'argento e uno spicciolo e le dissi: Se tu desideri questo oggetto brillante e coniato (e additai la moneta), svelami il tuo segreto misterioso. Ma se non vuoi dichiararmelo, prendi lo spicciolo e vattene! — Essa mostrò inclinar dell'animo a quella purità di luna piena, scevra d'ogni fatica noiosa, e disse: Smetti cotesta tua questione e domanda ciò che ti pare. — Io allora le chiesi informazione del vecchio e del suo paese e della composizione poetica e di chi ne aveva tessuto il drappo. E quella mi disse che il vecchio era della gente di Serûg' (3) e ch'egli era pur quello che aveva ricamato quel componimento così intessuto; e intanto mi strappò la moneta come strappa la preda uno spaviero, e s'involtò da me come s'invola una saetta rapida. Sospettò allora il cuor mio che colui fosse quell'Abû Zeyd,

(1) Giuoco di parole tra *ma'in* fonte, e *mu'in* aiutatore. E ce ne son tanti altri!

(2) Cioè sventura su sventura, danno su danno!

(3) Città di Siria.

tanto mostrato a dito dalla gente, e si destò in me un vivo dolore per la sventura che l'aveva tocco negli occhi. Io avrei voluto tastarlo e parlargli in segreto per far prova della mia perspicacia al suo riguardo, ma non avrei potuto giungere fino a lui se non montando sul dorso della folla, ciò che è vietato dalla legge divina. Temetti che avesse disagio per cagion mia la gente o me ne venisse biasimo, e però me ne stetti queto al luogo mio e tenni fermi gli occhi sulla persona del vecchio finchè quella sua predica fu finita e fu lecito il muoversi. Gli corsi dietro e lo ravvisai alla densità di sue sopracciglia, da che la prontezza della mente mia è come la prontezza della mente d'Ibn al-Abbàs e la mia perspicacia è come la perspicacia d'Iyyàs (1).

“ Allora, io me gli feci conoscere. Gli feci dono d'una mia sottoveste e l'invitai a mangiar un boccone con me. Giubilò perch'io l'aveva riconosciuto e beneficato, e accettò prontamente l'invito a mangiar con me; però s'incamminò, e la mano mia erano le sue redini e l'ombra mia la sua guida, e la vecchia veniva in terzo ed era il confidente a cui nulla cela pur colui che a tutti cela i suoi segreti. Ma quando giunse al nido mio e io gli presentai ciò che in fretta aveva potuto apprestargli, disse: O Harith, c'è con noi un terzo? — Dissi: Nessuno, fuor che la vecchia. — Disse: Per lei non c'è nulla da tener nascosto. — Egli allora aprì gli occhi e girò rapidamente qua e là le pupille, ed ecco che quelle due lucerne della sua faccia brillavano come le due stelle che son più vicine al polo. Io fui ben lieto della sanità della sua vista e mi meravigliai della stranezza del suo costume, ciò che non mi concesse tanta fermezza nè mi accordò tanta pazienza ch'io non gli domandassi: Oh! qual cosa mai t'ha indotto a fingerti cieco con questo tuo aggirarti per luoghi bui, con

(1) Abdallâh ibn al-Abbàs, cugino di Maometto, uomo di gran perspicacia. Iyyàs al-Mûzini, uomo di grande sagacità, di cui Al-Meydâni riferisce alcuni detti sentenziosi.

questo tuo andar per luoghi deserti, con questo tuo cacciarti per luoghi pericolosi? — Ma egli pareva starsi nell'atto di chi stenta a parlare; anzi attendeva soltanto al suo piatto finchè, quand'ebbe finito questa sua faccenda, volse a me gli occhi e recitò questi versi:

« Poichè il Destino, padre degli uomini, fa il cieco uscendo dalla via dritta in tutti i suoi disegni e divisamenti, anch'io fo il cieco sì che s'è detto ch'io son veramente tale. Non v'ha meraviglia se si calza il figlio come si calza il padre suo!

« Poi mi disse: Va nella tua camera e portami del sapone che rinfreschi gli occhi, pulisca le mani, ammolisca la pelle, profumi l'alito, fortifichi le gengive, corrobori lo stomaco, e sia d'un vaso pulito, di odore grato, di trituratione fresca, sottile al tatto in modo che chi lo tocca lo stimi polvere d'aromi, e che lo creda canfora chi lo fiuta. Aggiungivi uno stuzzicadenti venuto da radice pulita, piacevole da trattarsi, leggiadro di forma, che ecciti a mangiare, esile come chi si consuma nell'amore, terso come spada affilata e come arma da guerra, pieghevole come un ramoscello verde ».

« Ripiglia Al-Hârith: Andai io adunque per ciò ch'egli mi aveva raccomandato per torgli via d'addosso l'odore spiacevole delle pietanze, nè io pensava ch'egli volesse ingannarmi col mandarmi nell'altra stanza, nè sospettava che si prendesse giuoco di me con l'inviami in cerca di stuzzicadenti e di sapone. Quando pertanto ritornai con ciò ch'egli desiderava, e questo in meno che non si dà e si rende il respiro, trovai già vuoto il luogo e il vecchio e la vecchia che erano fuggiti. Mi sdegnai della sua frode e corsi sulle sue orme per rintracciarlo, ma egli era omai come chi s'è sommerso nell'acqua o è sparito tra le nuvole del cielo! » (1).

Tacendo delle due lettere di Al-Hariri, vera-

(1) Testo in DE SACY, *Chrestomathie arabe*, pag. 386 e segg.

mente singolari, dette una *sinica* e l'altra *shinica*, perchè ogni lor parola, rispettivamente, reca la lettera *sin* e la lettera *shin* dell'alfabeto arabo, più veramente rompicapo che lavoro letterario. notiamo i nomi di Abû Tâhir al-Tamîmi e di Abû 'l-Abbâs Yahya al-Basri, che sono, forse, i migliori e più reputati imitatori, in arabo, di Al-Hariri. Il primo, uomo dottissimo, fu maestro di eloquenza e di poetica a Cordova dove morì l'anno 1143, autore di *Sedute* dette appunto di Cordova, delle quali ha dato un saggio, da noi, il Professore Bonelli pubblicandone una nel testo arabo con note erudite (1). L'altro, che era di Bassora, morto forse nel 1193, cristiano, medico di professione, diè fuori le sue *Sedute* ch'egli chiamò cristiane (2). Non crediamo opportuno dare un saggio nè dell'uno nè dell'altro da che il genere letterario, da loro coltivato, è tale che non si può in niun modo adeguatamente apprezzare, per le ragioni or ora dette, in una traduzione. Ci basti l'esempio dato di Al-Hariri che ne fu il cultore più illustre.

Passando alla filologia, nella quale, oltre la parte prettamente grammaticale, vanno comprese l'estetica e la letteraria, notiamo che assai poco originali ne furono gli scrittori di tutto questo tempo. Nè si hanno più trattati veri e fondamentali, ma piuttosto compendi, pur concedendo

(1) Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (Classe di scienze mor. stor. filol.), vol. V, f. 12 (Roma 1889).

(2) In arabo: *Al-Maqâmât al-mashîyya*.

che qualche grande filologo, riassumendo l'opera altrui, ha lasciato di sè lavori di gran pregio. Accanto però ai compendi, in gran parte grammaticali, stanno assai bene i trattati di poetica e di retorica, nei quali prevalgono in generale molto buon gusto e molto buon senso, anche se il troppo rigido metodo scolastico sembra far danno qua e là. Altri, anche, fece opera egregia componendo, con intento filologico e con isforzo d'erudizione, novelle e racconti, concernenti in particolare letterati ed eruditi, e altri raccolse proverbi, e altri sentenze morali, frutto di osservazione acuta, adoprando sovente la prosa rimata e lo stile artificioso, cose tanto care in tutto questo tempo. Intanto, le vecchie scuole filologiche di Bassora e di Kûfa s'eran ridotte a tacere; Bagdad, co' suoi collegi rinomati, teneva ancora alto il nome, ma le corti persiane prevalevano omai nella cultura, massime filologica. La Persia fu sempre la culla prediletta della scienza filologica, e vi restò sempre oggetto di molto studio la lingua araba; ma chi meglio l'analizzò e sfibrò, furono appunto i grammatici persiani, primo dei quali il dottissimo Al-Zamakhshari già ricordato avanti più volte.

Pochissimi nomi, e questi scelti di tra quelli che soltanto si segnalano nella filologia estetica e letteraria, sentenziosa e aneddotica, ricorderemo dei presso che innumerevoli, datici dai libri e dai cataloghi orientali e occidentali. Incominceremo da Al-Thaàlibi, morto nel 1038,

della cui vita e delle cui opere abbiam fatto altrove cenno che crediam bastevole (1). A quel punto, ne abbiam notato anche i difetti e i pregi; qui ne rechiamo un breve saggio non però togliendolo, che non possiamo, all'opera sua principale che è una copiosa storia letteraria e insieme una ricca e preziosa antologia poetica detta la Perla unica del tempo (2), sì bene da un'altra, di genere retorico, erudito e sentenzioso, detta l'Eloquenza e la Concisione (3):

« Diceva Afaridûn (4): I giorni sono le pagine della vita. Voi dovete renderli immortali con le opere buone. — Rustem figlio di Zal diceva ad Isfendyâr (5): Quando il padrone accolla al servitore fatica ch'egli non può sopportare, gli porge modo di scusarsi se egli vi si ricusa. — Diceva Yustâf (6): L'uomo che ha maggiore obbligo di beneficiare altrui, è quello che è stato beneficato da Dio e ha ricevuto ampia potestà da lui. — Diceva Isfendyâr: La gratitudine è migliore del beneficio, perchè quella rimane eterna e questo svanisce. — Tra' suoi detti, anche questo: Non fare in segreto ciò che ti ver-

(1) Vedi il cap. VI § 3, dell'*Islamismo*, e il § 3 di questo stesso capitolo.

(2) In arabo: *Kitâb yatimat al-dahr*.

(3) In arabo: *Kitâb al-rigâz va'l-igâz*.

(4) Propriamente Frêdûn, antico re dell'epopea persiana (v. FIRÛSÛ, il *Libro dei Re*, vol. I), detto Thraêtaona nell'Avesta.

(5) Rustem, il maggiore eroe dell'epopea persiana, già ricordato altre volte. Isfendyâr, figlio del re Gushtâsp, fu ucciso da Rustem in battaglia, sebbene gli fosse amico. Vedi il *Libro dei Re*, di FIRÛSÛ.

(6) È il Gushtâsp dell'epopea persiana, re di Persia, detto Vistâçpa nell'Avesta. Al suo tempo, visse e predicò Zoroastro.

gogneresti di fare in pubblico. — Dàrà il grande (1) soleva dire: Nemico che ti sorride, è simile alla colcoquintide, le cui foglie sono verdi, mentre l'assaggiarne dà la morte. — Ad Alessandro, quando andava incontro a Dàrà (2), dicevano gli esploratori suoi: Dàrà ha ottantamila soldati! — Ed egli: Il macellaio non si sgomenta al numero delle pecore! — Altra volta gli fu detto: Se tu moltiplicherai le tue donne, avrai maggior numero di figli, per i quali si perpetuerà la tua memoria. — Rispose: La durata della memoria procede da vita e da condotta perfetta, e non è bella quella di tale che è vincitor d'uomini per lasciarsi poi vincere dalle donne. (3).

Anche di Al-Meydàni, persiano egli pure, morto nel 1124, abbiám fatto menzione tra i grammatici più celebri. Daremo ora un saggio della sua Raccolta dei proverbi degli Arabi (4), per dichiarare e commentare i quali (e sono infiniti!) era necessaria molta e riposta erudizione storica, filologica e tradizionale, che non mancava certamente al dottissimo raccoglitore. Gran parte di essi proviene (come abbiám detto altrove) dal tempo del paganesimo arabo, e toccano uomini pure di quel tempo come appunto i tre che ora riferirem soli di tanti, non potendo darne di più. Sappiamo, del resto, che questi filologi eruditi si occupavano con molto amore, in modo particolare, dell'antichità araba:

(1) Dario I d'Istaspe.

(2) Dario Codomanno.

(3) Testo in *Chrestomathia arab.* del P. CHEIKHO, pagine 257-258.

(4) In arabo: *Mag'ma' al-amthál* (cioè *Arabum Proverbia* ed. G. W. FREYTAG, Bonn, 1838-43).

* *Più pio di Alamallas.* Era pio verso sua madre. Soleva portarla in collo, apprestarle la sera una bevanda di latte in una scodella. Una volta, trovò che dormiva. Gli rincresceva di destarla e gli rincresceva d'andarsene via, e però rimase là sul luogo, aspettando che si destasse, finchè si fece giorno ..

* *Più semplice di Habannaqa.* Si dice che solesse portare al collo una collana di conchiglie, d'ossicini e di piccoli oggetti di terra cotta, e che tenesse lunga la barba. Dimandato del perchè, disse: Fo così per conoscere che sono io e per non sbagliarmi. — Dormì una notte con suo fratello, e questo suo fratello si tolse la collana di lui e se la mise al collo. Quando fu giorno e Habannaqa vide la collana al collo di suo fratello, disse: O fratello mio, tu sei io, ma io chi sono? — Si racconta che gli andò smarrito un cammello e che andava gridando in pubblico: Chi ha trovato il mio cammello? Esso è suo! — Gli fu detto: Allora, perchè lo cerchi? — Rispose: Dove andrebbe, allora, il piacere del trovarlo? ..

* *Più lento di Find.* Nome di Abù Zeyd, valletto di Aisha figlia di Saad ibn Abi Vaqqàs (1). Era cantore valente. Un giorno, Aisha lo mandò fuori per cercarle, in casa di qualche vicino, un tizzone acceso da far fuoco, ma egli trovò gente che andava in Egitto e d'un subito le si accompagnò andando fino in Egitto. Vi stette un anno e poi ritornò. Quando fu là dalla sua tribù, accattò del fuoco e venne di corsa alla casa di Aisha, ma inciampò in una pietra ch'era là, sì che si dispersero le braccia con cui veniva, ed egli disse: Fu inutile tanta fretta! .. (2).

L'autore della più celebre grammatica araba, Al-Zamakhshari, lasciò anche un libro in prosa

(1) Il celebre capitano che, al tempo del Califfo Omar conquistò la Persia. Vedi il cap. IV, § 2, dell'*Islamismo*.

(2) Edizione del FREYTAG, *Arabum Proverbia*; vedi anche *Magiàni 'l-adab*, V, pag. 62, 66.

artificiosa, detta le Collane d'oro (1) elegantissimo, commendevole non solo per la lingua efficace, appropriata, scelta, ma anche per le nobili e savie sentenze che tutto l'intessono. Ne segue un breve saggio:

“ Non fa onta all'uomo l'esser povero o l'essere orfano, mentre lo sollevano la sua pietà e il suo sapere. Nè lo fanno grande le sue ricchezze o la sua schiatta, mentre gli fanno onta l'operar suo reo e la sua ignoranza. Il sapere gli fa da padre; anzi gli ripara le perdite ch'egli fa; e la pietà gli fa da madre; anzi essa se l'accosta al seno come per allattarlo. E tu, con l'aita di lor difesa, difendi te stesso, e rafferma le mani tue col sottometterti loro. Ti ristorerà allora Iddio d'un beneficio suo qual nube di pioggia copiosa, e ti farà vivere d'un vivere felice! „

“ Passa al suo termine la vita col passar d'un uragano, e pur tu le desideri una lunghezza di secoli! Errore del veder tuo che sonnecchia all'ombra tua che fugge. Che è la vita se non un imbiancarsi de' giorni tuoi? E tu approfittane! E un annerirsi delle tue notti? E tu non dormire in esse! (2). Imita colui che percuote i fianchi alla cavalcatura sua per poi farla posare protetta in un luogo acconcio e comodo! „

“ L'umiliazione d'ogni umiliazione gli è quando tu ti vuoi esaltare; e la disconoscenza d'ogni disconoscenza gli è quando tu ti vuoi far conoscere. Preferisci adunque l'oscurità alla celebrità, e ama meglio il rimanerti nascosto che l'essere in vista. Così vivrai libero dagli artigli delle sventure e lontano dalle macchinazioni celate dell'odio altrui, perchè ogni persona che sta in alto, è invidiata o invidia, è odiata o essa pure odia, e questo è tal malanno che ne van contur-

(1) In arabo: *Atvâq al-dhahab*.

(2) Per pregare o meditare o far del bene.

bate le viscere. In ciò, tuttavia, faccia Iddio quel ch'Egli vuole! „ (1).

Molte altre opere di questo autore, grammaticali, retoriche, prosodiche, di lessicografia, di morale, di proverbi, poichè fu scrittore fecondissimo, dovrebbero essere ricordate. Ricorderemo soltanto, e ne daremo un saggio, quella che s'intitola: Libro d'avvertimenti dei vecchi (2), tutta piena di buoni e pii consigli, che va anche sotto il titolo di *Sedute*, al modo di quelle di Al-Hariri. Ecco parte di quella ch'esorta a venerare sinceramente Iddio:

“ O Abû 'l-Qâsim! (3). Al signore la sua signoria, e al servitore la sua servitù. E tu hai un Signore; deh! quanto glorioso! e tu sei un servitore; deh! quanto dappoco! Servi adunque al tuo Signore, al quale si prostra chiunque è collocato in signoria, e a cui serve chiunque è ridotto in servitù. Tu vedi che chiunque tiene altero il viso e ha torvo lo sguardo, ed elevata, per superbia, la cervice, e cinto di corona il capo, umilia il volto dinanzi alla gloria di lui e si sottomette, chinando il viso, all'altezza della maestà di lui; abbassa, dopo averlo santificato e glorificato, l'eretta sua cervice; deprime la sua corona elevata in alto e il diadema suo ingemmato, scomposti i capelli da che l'ha tocco la sventura, come se non si fosse mai fatto ardimentoso, come se non si fosse mai inorgoglito! Invocalo tu adunque con umile

(1) Testo in WRIGHT, *An arab. Reading book*, pag. 177-178.

(2) In arabo: *Kitâb nasâih al-kibâr*.

(3) Nome vero dell'Autore, perchè la designazione di Al-Zamakhshari gli viene dalla terra di Zamakhshar, nel Iran orientale, di cui era nativo.

preghiera e chiamalo, acciochè ti preservi dal luogo di chiunque, fra' suoi servi, si espone a resistergli „ (1).

Non sapendo trovar luogo più adatto, collochiam qui la raccolta di proverbi e di sentenze morali, non poche delle quali bellissime e piene di senso, che vanno sotto il nome di Ali ibn Abi Tàlib, genero del Profeta. Quantunque si sappia che egli era bel parlatore e osservatore acuto, quelle sentenze non son certamente sue. Sono il frutto e l'espressione del buon senso popolare, attribuite poi a lui per metterle sotto la salvaguardia di un nome illustre. Comunque sia, ne diamo un saggio scegliendo di tra le prime, di cento che sono in tutte, secondo la raccolta fattane dal poeta persiano, autore d'un canzoniere in persiano, ma dottissimo in letteratura araba e scrittore di cose di retorica, Rashid ad-din, soprannominato Vatvât, cioè la rondinella, per la persona piccola e mingherlina (2). Era nativo di Balkh; fu carissimo ai Sultani del Khârezm, per uno dei quali, Abû 'l-Qâsim Mahmûd, compose questa raccolta dei proverbi o sentenze di Ali, la migliore forse, intitolandola: L'oggetto della ricerca di chiunque cerca le sentenze di Ali ibn Abi Tàlib (3) e morì nel 1182. Appose, ad ogni sentenza, una parafrasi in arabo, seguita da un'altra in persiano e questa riassunta in un paio di distici persiani:

(1) Testo in ШЕЙХО, *Chrestomathia arab.*, pag. 306-307.

(2) Vedi la mia *Storia della Poesia persiana*, II, 83-85.

(3) In arabo: *Matlûb kullî tâlîb min kalâm Ali bnî Abi Tâlîb.*

“ Sentenza settima: L'uomo sta nascosto sotto la sua lingua. *In arabo*: Finchè un uomo non parla, non si conosce il valore della sua mente nè il grado di sua istruzione. Quando parla, si solleva il velo, e si conosce ciò ch'egli sa bene e ciò ch'egli non sa. *In persiano*: Finchè un tale non parla, la gente non conosce s'egli è sapiente o ignorante, se è stolido o intendente. Quando parla, subito si dà a conoscere il valore della sua mente e il grado di sua istruzione. *Distici persiani*:

“ L'uomo si sta nascosto sotto la sua lingua. Dice una parola, e la gente lo riconosce. Se parla bene, lo giudicano assennato; se parla male, lo giudicano stolido „.

Seguono alcune altre poche senza parafrasi o commento:

“ Sentenza IX.^a Coi benefici possiam farci schiavo un uomo libero. — XI.^a Non devi tener conto di chi parla; tieni conto, invece, di ciò ch'egli dice. — XII.^a Il conturbarsi nella sorte avversa è compimento della sventura. — XVIII.^a Non è possibile evitar cosa illecita peccaminosamente desiderata. — XIX.^a Non è tranquillità nell'invidia. — XXIII.^a Nessuna malattia più grave della mancanza d'intelletto. — XXXIV.^a L'uomo è nemico di ciò che ignora (1). — XXXVIII.^a Quando il senno è maturo, scarse le parole. — XLI.^a La felicità dell'ignorante è come un giardino sopra un letamaio „ (2).

Ibn Hamdûn di Bagdad, nato di cospicua famiglia, fu adoperato da più Califfi in alti uffici pubblici, ma poi, per aver rilevato troppo apertamente certi vizi e malanni del Governo, posto

(1) Cfr. *Ars non habet osorem nisi ignorantem.*

(2) Testo secondo l'edizione del FLEISCHER, *Ali's hundred Sprüche arab. und pers.* Leipzig, 1837.

in carcere, vi morì di dolore nel 1167. Resta di lui un libro, detto il Libro di memorie (1), che è un'antologia di contenuto storico e filologico, con aneddoti, favole, facezie, utile, anche, per conoscere costumi e usi. Se ne valse il Kremer per sue ricerche intorno ai costumi degli Arabi antichi. Abbiasene un breve saggio:

“ *Alessandro e Diogene.* — Andò un giorno Alessandro a visitar Diogene, e gli disse: Non mi temi tu? — E questi: Sei tu buono o cattivo? — Disse: Io son buono. — Soggiunse Diogene: Il buono io non lo temo, ma lo amo „

“ *Risposta di Platone ad un ignorante:* Domandò un giovane a Platone: Come mai hai potuto procacciarti tanta sapienza? — Disse: Io ho consumato più olio di quanto hai tu bevuto di vino „

“ *Abd. al-Melik (2) e l'accattone:* Raccomandavasi un beduino ad Abd al-Melik, che gli rispose: Volgiti a Dio altissimo. — Disse il beduino: Già me gli son rivolto, e m'ha mandato da te. — Sorrise e gli fe' un dono „

“ *Il filosofo e il tirator d'arco:* Stava un filosofo ad osservare un tirator d'arco le cui frecce andavano ora a dritta ora a sinistra. Andò a porsi al posto del bersaglio, dicendo: Non veggio luogo più sicuro di questo! „

“ *Al-Mutavakkil (3) e il passero:* Volle Al-Mutavakkil tirar d'arco contro un passero, ma lo fallì. Disse allora Ibn Hamdun (4): Bene! — E il Califfo: Ti burli di me? — E l'altro: Bene per il passero! — Il Califfo sorrise e gli perdonò „ (5).

(1) In arabo: *Kitāb al-tadhkira, Liber memorialis* (così il Wüstenfeld).

(2) Il celebre Califfo Ommiade, già ricordato tante volte.

(3) Califfo Abbāsīde, di cui si è già parlato più volte.

(4) L'Autore stesso, amico e commensale del Califfo.

(5) Testo in *СРЕКНО, Chrestomathia arab.* pag. 329-330.

Non pochi libri che son dottrinali nella sostanza, ma appartengono, quanto alla forma, alla letteratura amena, cioè recano aneddoti e favole e storie d'avventure con l'intendimento di porgere qualche insegnamento morale, sia che dipendano o non dipendano dal vecchio e noto modello sanscrito, son stati composti in tutto questo periodo. Vi si adoperò quasi sempre la prosa artificiosa con abbondante citazione di versi. Non di rado però le narrazioni e gli aneddoti si seguiron l'un l'altro, nè ebbero altro intento se non quello o del dilettere, o del far passare alquanto lietamente il tempo, o, anche, del consolare nella sventura. Per le solite e note ragioni, non ricorderemo che due autori, che sono anche, se non erriamo, i più meritevoli di menzione.

Uno è Ibn Zafer Al-Siqilli, cioè il siciliano, del quale con tanta dottrina ha illustrato la vita e le opere Michele Amari (1). Ibn Zafer, nato in Sicilia, ma allevato alla Mecca, vissuto poi in patria negli anni virili e morto a Hamāt di Siria nel 1169, tra le altre opere sue quasi tutte di morale, scrisse anche questa che s'intitola Conforto del principe e che all'Amari piacque tradurre Conforti politici (2), e ciò per confor-

(1) *Solwan el Mota', ossia Conforti politici di Ibn Zafer arabo siciliano del XII secolo, versione italiana, ecc.* Firenze, 1851.

(2) In arabo: *Kitāb sulvān al-mutā' fi' udvān al-atbā'*, libro di conforto per il principe a cui i sudditi si sono inimicati.

tare o consolare, con ragionamenti e con consigli, con esempi tolti alle storie e alle favole, un principe spodestato. Questi era Abù Abdallâh Muhammed ibn Abî 'l Qâsim, di nobilissima schiatta perchè Alide e Qoreyshita. A lui adunque, perseguitato e privo della signoria, Ibn Zafer dedicò la seconda edizione del libro suo del quale aveva innanzi dedicata la prima ad un principe di Siria. L'opera che per diversi capitoli, variati d'aneddoti e di sentenze, tratta dei principali punti di morale e di politica, è modellata, con molta libertà e con molto gusto tuttavia, sui vecchi libri dottrinali procedenti dal Panciatantra sanscrito, ma tutta impregnata di sapienza persiana del tempo dei Sassanidi. Ne rechiamo un passo del capitolo quarto, intorno al contentamento, secondo la classica versione dell'Amari:

« Ci è stato tramandato che il Profeta, incontrato un giorno alcuni de' suoi compagni che tapinavasi per malattie e necessità, riprendendolo gli disse: Ebbene! donde ti è venuta questa impazienza che io veggo? — Dalla malattia e dalla necessità, o apostol di Dio! quegli rispose; e il Profeta: Non potrà io dunque insegnarti un motto, che, ripetendolo, Iddio ti libererà da queste tribolazioni? — Per Colui che t'ha mandato ad arrecarci la verità, ripigliò il compagno, la sola cosa che m'allegri in mezzo a' miei mali, è d'aver teo militato a Bedr e Hodaibia! — Che dunque! ripigliava il Profeta. Credi tu che tocchi ai guerrieri di Bedr e Hodaibia la stessa beatitudine che ai contenti e rassegnati? ..

« *Sentenze filosofiche in prosa e in rima sul contentamento.* — Leggesi che il principe dei credenti Omar ibn Khattâb, che Iddio sia contento di lui, scrisse una volta ad

Abù Mûsa al-Ashari (1), dopo le solite formole: « Per fermo tutti i beni stanno nel contentamento. Sia tu contento, se il puoi; e se no, sopporta ..

« Disse Abù Derdâ (2): L'apice della felicità è di soffrire con pazienza le potestà del mondo e rimaner contento dei decreti del destino ..

« Sendo venuto alla Mecca Saad ibn Abi Vaqqâs (3) dopo aver perduto la vista degli occhi, e affollandoglisi intorno la gente per domandargli ch'ei pregasse Iddio per loro, Abdallâh ibn Saïb gli disse: O mio zio, tu preghi sempre per gli altri, e Iddio ti esaudisce. Perchè dunque non implori ch'ei ti renda la vista? — Sorrise Saad e risposegli: O figliuol di mio fratello, il decreto di Dio m'è assai più caro del lume degli occhi. .

« E sappi, o lettore, che Iddio siati pietoso, sappi che il contentamento consiste nel cessar di pretendere il proprio bene dalle altre creature. Sendo inevitabile il destino, chi gli ripugna è stolto; chi se ne tien contento, approderà; e chi smette ogni improntitudine, sarà prospero e lieto. Reggi in compagnia del contentamento anzi che essere retto per virtù di quello. Piègati verso il contentamento prima di esservi sforzato. Hassan al-Basri (4), interrogato un giorno donde venisse la infelicità, rispose: Dal poco contentamento in Dio. — E donde questo? gli replicarono; ed egli: Dalla poca cognizione che gli scontenti hanno di Dio

« Io dissi, sullo stesso argomento, in versi:

(1) Soldato di Maometto, poi, sotto Omar, governatore di Bassora.

(2) Era di Medina; dottissimo in legge, contemporaneo di Maometto, di cui, quando lo vide in Medina, abbracciò la fede.

(3) Celebre capitano dei primi tempi dell'Islamismo, cugino del Profeta. Vedi il Cap. IV, § 2, dell'*Islamismo*.

(4) Celebre teologo di Bassora. Vedi il Cap. VI, § 4, dell'*Islamismo*.

“ O Tu, che vedi la mia condizione, e ch'io per forza di necessità altro far non posso che contentarmene; — Tu, contro cui non v'ha asilo, nè difensore; — tolga la tua grandezza e possanza che perisca colui che tu proteggi! — Ma se tu vuoi ch'io perisca, eccomi pronto a tutto ciò che tu decreti e preferisci. — Ogni supplizio che venga da te, m'è dolce, fuorchè la separazione da te e il fuoco dell'Inferno „ (1).

L'altro autore è Abù Bekr al-Qâri, di Bagdad, morto in patria nel 1106, che lasciò un libro intitolato gli Affanni degli amanti (2), pieno di novelle, alcune molto sentimentali e svenevoli, di soggetto amoroso. Essendo esso inedito e però inaccessibile a noi, dobbiamo appagarci di riferirne un saggio secondo il compendio fattone cinque secoli appresso da un tardo compilatore, Dâud al-Antâki, morto nel 1596, cioè ad un tempo a cui non può giungere il nostro studio. Ci basti l'aver dato, come che sia, un saggio di questo genere ameno, che omai prende gran voga, delle novelle, massime se amoroze, e che si contrappone stranamente al genere dottrinale, assai più grave, d'Ibn Zafer e degli altri moralisti:

“ Si racconta che in Bagdad era un garzone ricco. Erasi invaghito d'una canterina per la sua straordinaria bellezza e maestria nel cantare e nel suonar di liuto, sì che spendette per lei tutto ciò che aveva, finchè tutto fu dilapidato ed egli trovossi in angustia. Domandò allora consiglio a qualche suo

(1) Versione di M. AMARI (Ed. di Firenze, pag. 136-138).

(2) In arabo: *Kitâb masâri l'-ussâq*.

amico per ciò che dovesse fare, e gli fu consigliato ch'egli dovesse permettere alla fanciulla di cantare in pubblico. Essa è molto ricercata, gli fu detto, e però te ne verrà profitto. — Egli però se ne rattristò, e fece sapere alla fanciulla che la morte gli sarebbe stata più tollerabile di tanto. Essa allora gli disse: Miglior consiglio è che tu mi venda. Dal prezzo mio verrà tanto da farti ricco, ch'io ti sarò in luogo di capitale. Una mia pari, non la comprerà se non chi è ricco. — Così la menò al mercato, e la comperò un Hâshimita (1), della gente di Bassora, per mille e cinquecento *dinâr*. Quando però il garzone ebbe preso i denari e fu conchiuso l'affare, ciascun dei due giovani, piangendo e lamentandosi, si trovò nella peggiore angoscia. Il giovane, anzi, instava perchè fosse sciolto il contratto; ma ciò non gli fu acconsentito.

“ Raccontava il garzone: Uscii non sapendo bene dove dovessi andare da che io non poteva ritornare in quella casa che era vuota di lei. Entrai in una moschea, mi cacciai la borsa sotto il capo e m'addormentai dopo ch'ebbi pianto lungamente, nè mi destai se non quando sentii togliermi la borsa di sotto il capo. Volli levarmi per correr dietro al mariuolo, ma ecco che io aveva un piede legato per una corda ad un cavicchio, nè io potei scioglierlo se non quando colui era già ito molto lontano. S'accrebbe allora la doglia mia, e io me n'andai, m'avviluppai il capo e mi gettai nel Tigri per morirvi annegato. Me ne cavarono fuori i presenti pensando ch'io fossi caduto per fallo nell'acqua; ma io li informai del mio caso, e tra essi vi era chi mi rimproverava e chi mi aveva compassione. Restò poi con me da solo un vecchio il quale mi veniva ammonendo e mi diceva: Tu non sei il primo ch'è divenuto povero dopo d'esser stato ricco. Non ti bastava, forse, l'aver perduto i tuoi denari che volevi anche perderti e morire impenitente e suicida e andartene al fuoco eterno? —

(1) Gli Hâshimiti, una delle più cospicue famiglie di tra i Qoreyshiti.

S'acquetò per un poco il mio dolore, ma poi ritornarono ancora e la tristezza e la malinconia sì che ne mossi lamento presso un mio amico il quale mi consigliò di andarmene via da Bagdad. Forse, diceva, avrei trovato qualche persona di conto presso cui avrei potuto far da scrivano, e ciò perchè io aveva bella scrittura. Così mi diede cinquanta *dirhem*, e io allora disegnai di discendere fino a Vâsit, perchè là, tra quegli scrivani, io vi aveva un amico. Discesi allora al lido, ed ecco che vidi là un navicello tutto adorno. Domandai d'imbarcarmi con gli altri, ma essi dissero: Ti prenderem con noi per due *dirhem*. Ma la barca è d'un tale Hashimita, nè egli vuole con sè alcuno estrano. Travèstiti perciò alla nostra maniera come se tu fossi un barcaiuolo. — Mi venne allora in mente che il navicello fosse di quel tale che aveva fatto l'acquisto della mia fanciulla, e dissi fra me: Ebbene! fino a Vâsit, se è lui veramente, mi consolerò ascoltando il canto di lei! — Mi comprai un giubbone, l'indossai al modo dei barcaiuoli e m'acconciai con loro; nè dovetti attender molto, perchè ecco venir la ragazza mia e il signore con lei, ed essa era velata. Scesero nel navicello, e quando, venuta la sera, ebber mangiato e bevuto, il signore disse alla fanciulla: E fino a quando cotesta malinconia e cotesta ripugnanza al cantare? Sei tu la prima che si è separata dall'amante suo? — Insistettester tanto che essa prese il liuto e cantò:

“ *Versi*: Venne la masnada con chi sai tu, e irruper di notte, fermo il disegno di ucciderti, nè si ritrassero a dietro. — Alla dimane, fra le ossa in cima al petto, aveva ciascun d'essi una ferita, rosseggiante come una brace di *ghadhâ* (1) in mezzo al cortile ..

“ La vinse allora il pianto, ed ella gittò via il liuto e balzò in piedi, perchè io, sgomentatomi, caddi svenuto. Quelli mi spruzzaron d'acqua il viso, mi gridaron negli orecchi finchè rinvenni, e non cessavano intanto dal far carezze alla ragazza finchè essa ripigliò il canto:

(1) Cespuglio spinoso del deserto.

“ *Versi*: Io mi soffermai a cantar canzoni presso quelli ch'io amo, e il cuor mio era come trapassato di spada. — Entrai in lor case e domandai di loro, ma vuote eran le case e uno squallore ogni loro ostello! ..

“ Diè allora uno strido quale se dovesse morirne, e io caddi svenuto, sì che gli altri tutti gridarono: Ma come avete portato con voi un pazzo? Cacciatelo via! — La faccenda facevasi seria per me, e io allora mi decisi di pazientare.

“ Quando la brigata si trovò là dallo sbarcatoio presso certa via, fece far sosta al navicello e tutti ne uscirono per andare a diporto. Rimase vuoto il navicello e io, approfittando di ciò che i barcaiuoli non badavano a me, presi il liuto e l'accordai secondo un accordo, noto soltanto a me e alla ragazza. Come poi furon di ritorno, ed era un bel chiaro di luna, tutti le facevan carezze e le dicevano: Vedi come siamo noi ora. Ma, per Dio! perchè non fai tu pure allegria con noi? — Essa allora prese il liuto, lo tastò alquanto per accordarlo, ma poi cacciò un grido ben doloroso, dicendo: Il liuto è accordato nel modo che all'amante mio piaceva, e del quale egli mi richiedeva con tanta insistenza! E certo egli è qui con noi! — Dicevan gli altri: Per Dio! se è qui con noi, noi non gli vieteremo di star con te acciocchè s'allevii cotesta tua malinconia. — Ed essa diceva: Giuro per Dio che senza dubbio egli è con noi! — Disse allora il signore ai barcaiuoli: Avete portato con voi qualcuno? — Dissero: Noi no! — Temetti allora che l'inchiesta cadesse, e gridai: Sì, mio signore! — Egli allora mi volle alla sua presenza e disse: Per Dio! io non ho toccato costei. Sono un tale a cui furon concessi molti beni, nè ho comperato questa fanciulla se non per ascoltarne le canzoni. Rimani perciò con noi fino a Basora. Io là la farò libera e la mariterò a te ad una condizione che io ti farò. — Io dissi: E quale? — Disse: Che tu la menerai da noi tutte le sere che vorremo, e noi staremo ad udir sue canzoni dietro una tenda. Tu te n'andrai per tue faccende, e non ci vieterai cotesto fin che vorremo. — Io dissi: Come mai potrei vietartelo, mentre tu sei quello che m'ha

ridato la vita? — Egli allora disse alla fanciulla: Sei tu contenta? — Certo! ella disse, e lo ringraziò. Così s'accrebbe la gioia della fanciulla, ed essa incominciò a cantare, e io le suggeriva le sue canzoni, sì che si raddoppiò la gioia del signore, e noi così restammo finché giungemmo al canale di Maqil (1) quand'era già notte, ed eravam tutti ubbriachi. Il navicello fu legato alla sponda, e io uscii per certa mia occorrenza. Mi vinse allora l'ubbrichezza, e io m'addormentai, nè gli altri vi badarono sì che ripartirono senza di me. Non mi rilevai se non quando il sole già era cocente. Non trovai nessuno degli amici, sì che ricaddi nella sventura mia come al primo giorno in cui era incominciata!

Passò davanti a me una barchetta e io vi discesi, con chi v'era dentro, fino a Bassora. Entrai in Bassora, ma io non vi conosceva nè luogo nè persona, nè aveva io domandato quel signore nè del nome suo nè della sua abitazione. Vidi per caso un uomo di Bagdad che io conosceva. Mi mossi per dolermi seco del mio stato. S'affrettava nel camminare, e però io lo seguii finché notai il luogo di sua abitazione. Entrai allora da un pizzicagnolo. Mi feci dare un foglio di carta per scrivere di mia condizione all'amico, e il pizzicagnolo lodò molto la mia calligrafia, ebbe pietà del mio stato e volle informarsene. Io però non gli feci saper altro se non che non m'era rimasto proprio nulla. Egli allora disse: Potresti tu far da scrivano in casa mia per un mezzo *dirhem* al giorno e con quanto t'abbisogna per vestirti? Tu amministrerai il mio avere. — Acconsentii, ed egli, dopo un solo mese, notò l'aumento della rendita sua per l'amministrazione mia e perchè io badava a ciò che i fattorini prima d'allora gli rubavano, sì che egli più assai mi onorò, e dopo un anno mi diè in isposa una sua figlia e mi fece suo socio nell'azienda; eccettochè, in tutto questo intervallo, fui sempre afflitto di cuore, morto alla gioia, non curante di ciò che mi

(1) Canale del Tigri presso Bassora che prese il nome da un Maqil (prop. *Ma'qil*) ibn Yasâr.

cadeva sotto gli occhi. Ma quando fu un certo giorno, vidi la gente che passava con diverse provviste di cibi, di bevande e di tappeti, e domandai la cagione di tanto. Mi fu detto: È la festa delle Palme dei Cristiani, e la gente esce per divertirsi nel vederli. — Mi venne allora in mente di uscire con gli altri, caso mai potessi scovare quei miei amici, e ne chiesi licenza al mio padrone che me la concesse; mi fornì anzi di ciò che mi abbisognava per mangiare e bere, e io uscii, ed ecco che non era ancora andato molto lontano, quando vidi il navicello degli amici miei là in mezzo alle altre barche della gente. Io non potei trattenermi dal volare a loro; ed essi, come mi videro, ne fecero allegria grande e mi salutarono e si congratularono con me della mia salvezza, e dicevano: Noi, dal giorno in cui ti abbiam perduto, abbiam creduto che ti fossi annegato. La tua ragazza mutò vesti, si graffiò il volto, spezzò il liuto, si tagliò i capelli. Quando poi fummo giunti a Bassora, le abbiam lasciato fare ciò che voleva, ed ella si è vestita di nero e s'è fatta una immagine di sepoltura presso cui si sta a piangere. — Così mi presero e mi menarono da lei. Quand'essa mi vide, mandò un alto grido e cadde svenuta, e io le spruzzava d'acqua il viso, ed ecco vincermi il pianto sì che tutti piangevano al pianto mio. Come fu rinvenuta, il signore mi disse: Io te la rendo. — Dissi: No, ma piuttosto fa tu quanto hai promesso, rendendola libera e facendomela sposa. — Egli così fece, e mi diè vesti, e mi assegnò un'abitazione separata in cui era tutto ciò di cui io aveva di bisogno. Mi donò anche cinquecento *dinâr*, e mi disse: Questo è lo stipendio che devo pagarti dal principio fino ad oggi, ed esso t'è assegnato per sempre. Io allora ritornai dal pizzicagnolo, l'informai del caso mio, feci divorzio con sua figlia della quale gli restituii la dote. Stetti poi con la ragazza mia nel più felice stato e con la maggior contentezza dell'anima. (1).

(1) Testo in KOSEGARTEN, *Chrestomathia arab.* pag. 22-27.

CAPO IX.

Le scritture scientifiche.

1. Di filosofia. — Nell'altro libro che discorre dell'Islamismo, abbiám riferito non pochi passi di scrittori di scienze filosofiche e di naturali a conforto e a testimonianza delle cose dette, e in questo abbiám già toccato più volte del proposito nostro di non parlar nè di filosofi nè di scienziati, di non accogliervi nulla delle loro opere, perchè libro dato alla letteratura sola. A questo divisamento, tuttavia, deroghiamo volentieri nel presente capitolo, nel quale, prima di venire alla letteratura posteriore, intendiamo di riferirne alcuni altri esempi. Ma perchè li riferiamo non per le cose, quantunque veramente notevoli, che vi si dicono, si bene (anche se del tempo del decadere) per il dettato ora forbito ed elegante, ora rigoroso e stringato, ora piano e famigliare, il derogar nostro non è più veramente un derogare, si bene un tornare a confermare il proposito di prima. Abbiám scelto tra i migliori incominciando con due filosofi.

Sia il primo Ibn Sina, cioè Avicenna, morto nel 1037, già noto a noi come filosofo e come medico reputatissimo (1). Dal suo Trattato di Psicologia (2), opera forse giovanile, riferiamo

(1) Intorno alla vita e alle opere di Avicenna, vedi il cap VI, § 4 e 6, dell'*Islamismo*.

(2) In arabo: *Maqâlat fi 'l-nafs*.

il capitolo sesto, quello che espone, con ragionar sottile, la dottrina dei cinque sensi e del lor modo di percepire:

« Quanto al modo di percepire della facoltà visiva, i filosofi sono di opinione diversa. Alcuni di essi sostengono che essa percepisce per mezzo dei raggi che escono dall'occhio e s'incontrano con gli oggetti sensibili alla vista. È questa l'opinione di Platone filosofo (1). Altri invece sostengono (2) che la facoltà immaginativa s'incontra di per sè stessa con gli oggetti sensibili alla vista e così li percepisce; e altri ancora affermano che la percezione visiva avviene per l'impressione che fanno i lineamenti degli oggetti sensibili alla vista sulla parte umida della lente cristallina dell'occhio, e ciò per mezzo dei corpi diafani nell'atto in cui su di essi cade la luce (3), impressione simile a quella d'una immagine nello specchio. Che se lo specchio fosse dotato di facoltà visiva, percepirebbe l'immagine che reca impressa. È questa l'opinione di Aristotele filosofo, ed è questa la dottrina sana e fondata, mentre la vanità della dottrina di Platone è manifesta perciò che, se i raggi uscissero dall'occhio e incontrassero gli oggetti sensibili, la vista non avrebbe bisogno di luce, ma percepirebbe gli oggetti pur nella oscurità, anzi rischiarerebbe essa stessa l'aria all'intorno al suo uscire in mezzo alle tenebre. Con questo, i raggi non possono starsi da sè; e però, se il loro stare è collocato nell'occhio, e allora la dottrina di Platone del loro erompere dall'occhio è assurda; ovvero, se il loro stare è collocato in un altro corpo

(1) Nel *Timeo*, 45.

(2) Forse quelli della scuola di Democrito, secondo il Landauer.

(3) Come si vedrà appresso, Avicenna ammette, seguendo Aristotele, che la luce ha bisogno d'un medio che la trasporti, e questo medio deve essere un corpo diafano.

che non sia il corpo dell'occhio, e allora è necessario un medio che li rechi in sè, perchè i raggi son di natura qualitativa e accidentale. Nè potrebbe cotesto corpo star da sè; anzi, ove esso emanasse dall'occhio, ne seguirebbe che l'occhio non potrebbe veder nulla di ciò che è sotto il cielo luminoso, da che un corpo, Dio mio! non può penetrare interamente in un altro corpo, ma piuttosto lo rimuove e se ne colloca al posto.

“ I nostri avversari vorranno forse scusarsi col vuoto dello spazio; se non che Platone nega interamente l'esistenza del vuoto dello spazio. Oltre a ciò, se noi ammettiamo, per sola concessione, l'esistenza del vuoto dello spazio, quel corpo che uscirebbe dall'occhio (1), potrebbe penetrare in un corpo aereo soltanto o in qualche sua parte vuota, non in tutta quanta l'estensione sua (2). Conforme a questa dottrina, avverrebbe di necessità che l'occhio non potrebbe vedere se non alcuni dei punti che sono sott'acqua, e che un qualunque corpo dovrebbe essere il medio tra il veggente e l'oggetto veduto, perchè sopra vi si posasse la luce supposta uscir dall'occhio. Con questo, anche una volta siffatta dottrina è falsa, e ciò perchè qualunque cosa, quand'è in prossimità dell'origine sua, è più vigorosa, in particolar modo la luce. Ne segue pertanto che, quanto più il corpo visibile è prossimo all'occhio della maggior prossimità possibile, la nostra percezione è, allora, più forte. Laonde, se noi leviam via il corpo intermedio, l'occhio deve percepir pur sempre quanto cade sotto il suo senso, e allora non v'ha più bisogno d'un medio che rechi la luce, se non per accidente; nè v'ha bisogno allora, per gli occhi, che esca da essi la luce. Tutto ciò adunque è falso, e la dottrina di Platone infondata.

“ Quelli poi che affermano che la facoltà immaginativa è

(1) Secondo l'ipotesi di sopra, dimostrata poi assurda.

(2) Per la mobilità dell'acqua e degli altri liquidi, Avicenna ammette che essi abbiano in sè del vuoto.

quella che percepisce di per sè le cose visibili per l'impressione fattasi in essa della immagine dell'oggetto sensibile, sapiasi che questi pongono come esistente ciò che non esiste, da che, nella facoltà immaginativa, trovasi già l'immagine dell'oggetto sensibile pur nell'assenza di esso oggetto sensibile; oltre di che, in tal caso, ogni essere vivente potrebbe rendersi conto delle qualità di quell'oggetto pur senza vederlo, e soltanto con l'immaginazione e la memoria. Essi poi si fabbricano un assurdo anche maggiore in quanto suppongono inutili e senza alcun uso e tali che non ve n'è bisogno alcuno per la percezion visiva, una cosa creata dalla natura e la sua stessa conformazione, perchè, allora, la facoltà immaginativa potrebbe incontrarsi di per sè negli oggetti sensibili, e avrebbe potuto anche risparmiarsi alla natura la cura d'apprestare un organo del corpo.

“ Ma la verità è questa, che i lineamenti degli oggetti si propagano attraverso un medio diafano (1) quand'esso medio rendasi diafano nell'atto del cadervi sopra della luce. Quei lineamenti non si rendono manifesti se non sopra di un corpo levigato che sia loro di fronte, come uno specchio o alcun che di simile. Ora, nell'occhio, è pure una lente cristallina in cui si disegnano le immagini degli oggetti al modo che si disegnano in uno specchio. Vi si associa, allora, la facoltà visiva che li percepisce da che si sono disegnati nella lente cristallina. Ma ciò che la vista percepisce meglio, sono veramente le sole forme.

“ Quanto poi alla facoltà uditiva, essa afferra il suono, e il suono è movimento d'aria udito dall'orecchio all'urtarsi vicendevole di due corpi solidi, levigati, d'un urto violento, mentre l'aria, che è fra essi, scappa e percuote l'orecchio e mette in moto l'aria apposta nell'organo dell'udito. Quando

(1) Secondo Aristotele (*De anima*, 418, b 4), Avicenna ammette che quanto è diafano può essere il medio per cui la luce si rende visibile. Vedi anche sopra.

l'organo è così posto in moto e quel moto è impresso nel nervo uditivo, la facoltà uditiva lo percepisce secondo l'intensità di esso moto. Io poi ho posto per condizione la solidità, perchè di tra due corpi molli l'aria non scappa via, ma si disperde nel loro scomporsi (1). E ho posto per condizione anche l'esser levigati quei due corpi, perchè tra corpi che non son levigati, l'aria non scappa via tutta insieme con veemenza, si bene resta come imprigionata tra i meati dei corpi. Ho posto infine per condizione un urto violento, perchè, quando l'urto è pigro e lento, l'aria non ne scappa con veemenza..... (2).

“Ora, le sensazioni semplici, primitive, originali, sono un complesso di otto paia, che, se noi li distinguiamo, diventano sedici.

“Il tatto ha quattro paia: primo, il caldo e il freddo; secondo, l'umido e il secco; terzo, il duro e il molle; quarto, l'aspro e il levigato. Gli altri quattro sensi hanno, per ciascuno, un solo paio. L'olfatto, un solo paio; cioè la fragranza e il puzzo. Il gusto, un paio; cioè il dolce e l'amaro. L'udito, un paio; cioè il suono grave e il suono acuto. La vista, un paio; cioè il bianco e il nero. Le altre sensazioni sono quelle che si compongono di queste semplici, e son mediane tra due di esse, come il cenerognolo che risulta dal bianco e dal nero, e il tiepido che risulta dal caldo e dal freddo.

“Tutte quante le sensazioni si percepiscono per mezzo di una specie di congiunzione e di separazione, di contrazione e di dilatazione, eccetto i suoni che si sentono soltanto per separazione (3). Perciò, il freddo si sente per con-

(1) Non essendo solidi, si spezzano nell'urto e si scomporgono.

(2) Lasciamo un punto nel quale l'Autore parla alquanto oscuramente del fenomeno dell'eco e troppo semplicemente degli altri tre sensi: olfatto, gusto, tatto.

(3) Non so se questi termini saranno stati resi da me a dovere in italiano. Il Landauer, traducendoli nel suo tede-

giunzione; l'umido, per dilatazione; il secco, per contrazione; l'aspro, per separazione; il molle, per dilatazione; il solido, per repulsione che è una specie di congiunzione e di contrazione; il tenero, per repulsione non senza dilatazione e separazione; il dolce, per dilatazione senza separazione; l'amaro, per separazione e contrazione; la fragranza, per dilatazione senza separazione; il fetore, per separazione e contrazione; il bianco, per separazione; il nero, per congiunzione. I medi poi tra le facoltà sensitive e le forme sensibili vanno spogli di qualunque forma, di per sè di oggetti sensibili. Se no, non potrebbero esser medi, perchè, in tal caso, la loro forma impedirebbe la facoltà sensitiva di percepire altra forma oltre la loro. Questo loro essere spogli di forma è un esserne spogli in assoluto, ovvero è un esserne spogli per il loro equilibrio proporzionale, simile all'equilibrio delle qualità sensitive nella carne che è il medio tra la facoltà del tatto e tra la qualità sensibile al tatto, sebbene la carne sia costituita indubbiamente di qualità sensibili al tatto. Senonchè, l'equilibrio loro proporzionale le riduce al nulla in essa carne. Del primo genere sono l'aria e l'acqua e quanto loro somiglia di tra i medi della vista, perchè sono spoglie di colore; e l'aria e l'acqua, che sono i due medi dell'olfatto e sono spoglie di odore; e l'acqua, che è il medio del gusto ed è spoglia di sapore, e come la tranquillità dell'aria che è il medio dell'udito, e pure è scevra d'ogni movimento.

“Ciascuna pertanto di queste facoltà sensitive, quando bene si consideri, percepisce soltanto nella relazione che ha con l'oggetto sensibile; percepisce, cioè, d'un subito quel tanto che s'è impresso in essa della forma dell'oggetto sen-

sco, ne dubita anche lui. La traduzione latina di Andrea Alpago (Venezia, 1546) ha: *aggregatio, separatio; constrictio, dilatatio; depressio vel cedendo tastui, repulsio et non cedendo tastui*. Questa teorica di Avicenna procede, secondo il Landauer, da quella di Platone nel *Timeo* (60-69).

sibile. E però l'occhio percepisce l'immagine in esso impressa dell'oggetto che gli è sensibile. Il simigliante avviene delle altre facoltà. Le sensazioni poi o forti o intense, come un suono intenso, o un odore grave, o una luce vivida e corruscante, come agiscono ripetutamente sugli organi rispettivi, li guastano e rendono inerti con l'intensa loro azione su di essi. Ciascuno dei cinque sensi percepisce inoltre, per mezzo del suo proprio modo di sentire, altre cinque cose: primo, la forma; secondo, il numero; terzo, la grandezza; quarto, il moto; quinto, la quiete. Quanto al modo di percepirle della vista, del tatto, del gusto, cotesto è chiaro ed evidente. Quanto invece all'udito, esso percepisce, secondo che varia il numero dei suoni, il numero degli oggetti sonori; dalla gravità dei suoni percepisce la grandezza dei due corpi che s'urtano fra di loro; da una specie di loro instabilità o immobilità, il moto e la quiete, e, secondo che comprende che il corpo sonoro è compatto o concavo, certe forme di esso. L'olfatto poi, secondo che varia la direzione degli odori che gli vengono, e secondo che variano nelle loro qualità, conosce il numero degli oggetti odorati; dal grado dell'intensità degli odori, la grandezza degli oggetti; dalla vicinanza o lontananza, dalla instabilità o stabilità, ne conosce il moto e la quiete, e secondo le parti da cui gli vengono gli odori pur d'un sol corpo, indovina la natura di quegli odori. Se non che, tutto ciò che si riferisce a questa facoltà dell'olfatto, è debole assai nell'essere umano, da che esso in grado debole la possiede „ (1).

L'altro filosofo sia Al-Ghazzàli, morto nel 1111, del quale abbiám già letto nell'altro libro un notevole passo in cui egli descriveva il modo con cui l'anima umana s'immerge e si perde

(1) Secondo il testo dato dal LANDAUER in *Zeitschrift der Deut. Morg. Gesellschaft*, XXIX, pag. 353-358.

nell'Essere universale; e già vi abbiamo anche saputo come egli fosse teologo e filosofo mistico, della scuola ortodossa degli Ashariti, fiero avversario dei razionalisti, reputatissimo al tempo suo (1). In che modo egli, come filosofo e teologo, magnificamente parlasse dell'essenza, dell'onnipotenza, della sapienza di Dio, veggasi dai passi che seguono:

“ Sappi, o uomo, che tu sei stato creato e che hai un Creatore, il quale ha creato il mondo e tutto ciò che è nel mondo, e ch'Egli è unico, esistente fin dal principio, e che all'esistenza sua non è fissato alcun termine. Sarà in eterno, nè al durar suo è posto fine alcuno. L'esistenza sua è *ab aeterno* e in eterno è necessaria, nè il cessar dell'esistenza può accedere a Lui. È esistente in sè e per sè, mentre ogni altro essere ha bisogno di Lui, nè Egli ha bisogno di alcun altro essere. L'esistenza sua procede da Lui, e l'esistenza d'ogni altra cosa procede pure da Lui... „

“ L'Altissimo è potente in ogni cosa (2), e il poter suo e la sovranità sua hanno perfezione estrema, nè possono accedere a Lui debolezza alcuna o difetto. Stanno in sua mano e in sua potestà i sette cieli, sotto al suo dominio, alla sua soggezione, al suo volere. Egli è un Re che regna, nè v'ha alcun regno che non sia il regno suo... „

“ L'Altissimo sa tutto ciò che può sapersi, e la scienza sua abbraccia ogni cosa, nè ve n'ha alcuna, dal cielo alla terra, che la scienza sua non comprenda, perchè le cose tutte si manifestarono appunto per la scienza sua, e per la potenza sua vennero alla luce. L'Altissimo conosce il numero dell'arena del deserto, delle stille della pioggia, delle foglie degli

(1) Vedi il cap. V, § 4; e il cap. VI, § 4, dell'*Islamismo*.

(2) Espressione tolta al Corano dove trovasi assai frequente.

alberi, il segreto dei pensieri. I corpuscoli sospinti dai venti e dall'alitar dell'aria son noti alla scienza sua come il novero degli astri in cielo.... ».

« Non esiste cosa alcuna, scarsa o copiosa, piccola o grande; non v'ha incremento o decrescimento, stato di quiete o moto, stato di sanità o d'infermità, che non sottostia al suo governo, al suo comando, alla sua volontà. Che se mai si radunassero gli uomini tutti e gli angeli e i demoni per muovere, nel mondo, un solo atomo, o per arrestarlo nel moto suo, o per diminuirlo, o per accrescerlo, senza il consenso e il potere e la facoltà di Lui, ne resterebbero a dietro e non ne potrebbero nulla. Ciò che Egli ha voluto, fu; ciò che Egli non vuole, non sarà; nè alcun che può fare indietreggiare il voler suo, e tutto ciò che è e sarà, è sottoposto al suo governo, al suo comando, alla sua soggezione » (1).

2. Di cosmografia. — Avremmo voluto dare qualche saggio, anche se breve, dell'astronomo Al-Battàni o Albateno, come da noi si chiamava nel Medio Evo, morto nel 929. Ma ce ne ha trattenuto da una parte l'aridità del trattato suo, sebbene di grandissimo valor scientifico: Le tavole astronomiche (2), lontano non poco dallo stile letterario che noi cerchiamo nel presente libro, e dall'altra il timore di non poter rendere a dovere in italiano i numerosi termini e locuzioni astronomiche delle quali quel testo formicola. Aspettando pertanto che il nostro Nallino, editore del testo, ne dia fuori anche la sua promessa traduzione latina, pas-

(1) Testo in *Magiàni 'l-adab*, I, pag. 7-8.

(2) In arabo: *Kitāb al-zig' al-sābī*. Vedi il Cap. VI, § 7, dell'*Islamismo*.

siamo, dal maggiore astronomo dei Musulmani, al loro maggior cosmografo, ad Al-Qazvini, morto nel 1283, del quale, nell'altro libro, abbiám fatto debito cenno (1). Veggasi ora con quanta eleganza di stile, che non è lontana da quella d'un filosofo greco, egli descriva le meraviglie del creato:

« Dice Al-Qazvini: La meraviglia è una stupefazione che incontra all'uomo per manco di conoscenza della cagione delle cose, o di conoscenza del modo che quella cagione opera nelle cose. Esempio di ciò sia allorquando qualcuno vede uno sciame d'api, quale innanzi non ha mai veduto, e lo prende certo stupore da che egli non sa chi l'abbia fatto. Che se sapesse ch'esso è fattura di api, anche più se ne stupirebbe, pensando donde mai sia potuto avvenire che un animaletto così esile abbia potuto formar quegli esagoni uguali nei loro lati, quali non potrebbe farne di simili un geometra esperto col compasso e col regolo. E donde mai è venuta all'ape cotesta cera con cui ha formato le sue cellette tanto fra loro uguali che una non differisce punto dall'altra come se fosser state gittate in uno stampo solo? E donde mai le è venuto cotesto miele che essa ha riposto in quelle sue cellette come provvigione per l'inverno? E come ha potuto sapere che le si avvicina l'inverno e che essa vi avrà penuria di viveri? E come è stata ammaestrata a coprìr quella sua provvigione di miele con uno strato sottile in modo che la cera avviluppi esso miele da tutte le parti e l'aria non lo dissecchi e la polvere non lo tocchi, e rimanga così come un vasello chiuso a sommo con un foglio di carta?

« È questa la condizione della meraviglia, e tutto ciò che è nel mondo, trovasi a questo stesso punto. Senonchè l'uomo

(1) Vedi il Cap. VI, § 4, 6, 7, dell'*Islamismo*.

ne ha percezione fin dall'infanzia sua senza farne o saggio o prova (1). Si fa poi strada in lui a poco a poco l'istinto intellettuale; ma egli è immerso nella cura di soddisfare a' suoi bisogni e di toccare ogni suo desiderio, e così si assuefa a quelle percezioni e sensazioni sue e alla fine si distoglie, per la lunga consuetudine, dal farvi osservazione e studio. Quando poi vede all'improvviso o un animale strano o un vegetale raro o un fatto che si dilunga dal consueto, la lingua sua si scioglie per lodare Iddio dicendo: Sia egli lodato! — e così, per tutta la lunghezza della vita sua, va vedendo cose per le quali si confonde l'intelletto degli intelligenti e si smarrisce la mente degli uomini d'ingegno.

* Chi desidera di conoscere la verità di quanto ora si dice, riguardi con occhio intelligente (2) ai corpi celesti e alla grandezza e alla solidità loro e come siano preservati dal cangiarsi e dal disfarsi, e come la terra e l'atmosfera e i mari, al loro paragone, siano come un punto (3) abbandonato in un deserto. E riguardi ai loro differenti giri, e come alcuni girino, rispetto a noi, del girar della macina del mulino, e altri del girar d'una cintura, e altri del girar della ruota acquaria, e altri rapidamente, e altri lentamente (4).

(1) Cioè senza studiare i fenomeni naturali.

(2) Cioè non come chi vede e non osserva e non capisce.

(3) Alla lettera: *anello*.

(4) * Sappi che il girare (*degli astri*) si differenzia secondo la differente collocazione di chi sta a guardare. Se chi guarda si sta ad uno dei due poli, vede girar gli astri al modo di una macina, cioè girano sul suo capo al modo che una macina gira. Se invece egli sta all'Equatore, vede gli astri girar sul proprio capo e dai lati, e questo è il modo di girare della ruota da attinger acqua. Che se poi chi guarda trovasi in posizione diversa da queste due, vede gli astri girare al modo della cintura della spada (*intorno al corpo*), cioè obliquamente. Così, nel suo commento arabo a questo punto, il P. L. Спекно (*Magiāni 'l-adab*, I vol. del *Commento*, pag. 475),

Riguardi, inoltre, al durar de' lor moti che non cessa, poi al loro librarsi nello spazio senza sostegno su che appoggiarsi, ovvero senza fune o catena a cui sospendersi. Riguardi anche agli astri, al sole, alla luna e al diverso lor modo di spuntare e di tramontare, alle stagioni differenti che son cagione del nascere degli animali e delle piante; quindi al cammino degli astri e alla lor moltitudine e ai diversi colori, perchè alcuni di essi inclinano al rosso, e altri al bianco, e altri al colore pumleo; poi, al giro del sole nell'orbita sua per la durata di un anno, e al suo spuntare e al suo tramontar giornaliero per segnar la notte e il giorno e per far conoscere le stagioni e per separare il tempo dell'occuparsi delle faccende della vita dal tempo del riposo. Riguardi anche al suo declinare dal mezzo del cielo ora verso Mezzogiorno, ora verso Settentrione, in modo che ne procedono l'estate e l'inverno, la primavera e l'autunno. Riguardi inoltre alla luna e alla qualità sua del ricever la luce dal sole per succedergli nella notte; al suo farsi piena e al suo farsi seama; agli eclissi del sole e agli eclissi della luna e alla Via lattea che è quella linea bianca detta anche le Lucerne del cielo. Sta essa su di un'orbita che gira intorno a noi al modo d'una macina. Ma le meraviglie del cielo son tali che non si può avervi talento per computarle neanche per la decima parte della decima parte; e in ciò che finora abbiam detto, v'ha un buono avvertimento per ogni servo di Dio che voglia ritornar pentito a Lui!

* Riguardi poi a ciò che accade tra cielo e terra, come al precipitare delle stelle cadenti, al levarsi delle nuvole, al sopravvenir dei tuoni e dei lampi, al piombar delle folgori, al cader delle piogge, delle nevi, ai venti che spirano da parti fra loro diverse; e osservi in che modo le nuvole gravi, dense, tenebrose, si agglomerino nell'aria serena quando pur non c'è nulla di torbido, e in che modo trasportino le acque. Vegga in che modo le governino i venti che vi scherzano fra mezzo e le sospingono verso que' luoghi che Iddio (sia Egli lodato!) vuole, perchè là inumidiscono di loro umori la su-

perficie della terra e ve li faccian discendere in tante stille qua e là divise e disperse. Nè una stilla s'addossa all'altra stilla, e ciò per toccar con certa dolcezza la superficie terrestre, perchè, quando la pioggia vi discendesse con veemenza, essa guasterebbe i cereali ancor verdi con quel suo rovesciarsi impetuoso su di essa superficie. Le nubi, invece, la inviano in maniera che basti, non soverchia, non oltre il bisogno, perchè allora farebbe marcire i germogli; non scarsa, che non potrebbero finir di crescere. Riguardi anche alla diversità dei venti. V'è di essi chi sospinge le nuvole, e v'è chi le disperde, e v'è chi le agglomera, e v'è chi lor fa spremere l'acqua, e v'è chi feconda le piante, e v'è chi fa crescere cereali e frutti, e v'è chi li dissecca e conduce a maturità.

“ Riguardi inoltre alla terra, e come essa sia stata costituita solida e grave perchè servisse di pavimento e di luogo da posarvi, e poi alla vastità delle sue plaghe e alla distanza delle sue regioni, in modo che gli uomini non hanno ancor potuto toccarne tutte quante le parti. Osservi come la parte esterna ne sia stata ordinata come luogo ai viventi per abitarvi, e l'interna come luogo ai morti per rimanervi. E tu la osservi, e tu scorgi ch'essa è come morta; ma poi, quando Iddio le fa discender sopra le acque, si ravviva e cresce e manda fuori diverse specie di minerali e fa germogliare diversi generi di piante e produce diversi ordini di viventi. Si osservi anche come i lembi suoi siano stati rafforzati per mezzo delle alte montagne a guisa di puntelli per impedire ch'essa mai vacilli; come, inoltre, le acque sian state riposte per entro a' suoi cavi interni, al modo di provvigioni, acciocchè poi n'escano a poco a poco, e ne scaturiscano le fonti e ne scorrano i fiumi, ne abbian vita gli animali e le piante fino al tempo del discender delle piogge nel venturo anno, e quel che ne soverchia, discenda continuamente fino al mare.

“ Consideri anche i mari profondi che sono come altrettanti canali del mar maggiore che circonda tutta quanta la

terra (1) in modo che tutta quella parte di pianure e di montagne che sono scoperte, nel confronto con l'acqua sono come una piccola isola in mezzo ad un gran mare, poichè la rimanente parte della terra è coperta dalle acque. Osservi inoltre qual copia v'è dentro di viventi e di gemme, e consideri il modo del prodursi delle perle, per entro la lor conchiglia, in fondo all'acqua, e in che modo germogli il corallo sulla parete dura delle roccie sott'acqua, che è una pianta, della forma d'una pianta terrestre, che spunta dalle pietre, e a tutto ciò che v'ha, oltre questo, in specie d'ambra e di pietre preziose che il mare rigetta fuori e che se ne estrae. Riguardi anche alle navi come son fatte camminare sui mari, e alla velocità di lor corso per mezzo dei venti, e all'uso degli strumenti per navigare, e alla conoscenza che i nocchieri hanno del levarsi dei venti e del luogo donde spirano, e del tempo del loro spirare. Oh! le meraviglie del mare son molte, nè è possibile aver talento da numerarle!

“ Riguardi anche alle diverse specie di minerali che stanno riposti nel seno delle montagne, dei quali alcuni sono duttili, come l'oro, l'argento, il rame, il piombo, il ferro, mentre altri non sono duttili, come il turchese, il giacinto, lo smeraldo. Noti anche il modo con cui si estraggono e si purificano, e come se ne fanno poi ornamenti, utensili, suppellettili. Noti inoltre i minerali della terra, come la nafta, lo zolfo, la pece e altri, dei quali il più pregevole è il sale. Che se un paese ne mancasse; se ne corromperebbe d'un tratto la salute degli abitanti. E riguardi, inoltre, alle diverse specie di vegetali e ai diversi generi di frutta, differenti tra loro nella forma, nel colore, nel gusto, nella fragranza, sebbene assorbano dal suolo il medesimo umore, e come questo vada preferito all'altro per mangiarne, anche se uno solo, per tutti, è il terreno e l'aria e l'acqua. E da un nocciolo solo esce una palma che ha come una

(1) L'Oceano, così inteso anche dai Greci, compreso Omero (*Il. XXI, 196, ecc.*).

collana di grappoli di datteri maturi e freschi; e da un granello solo di frumento escono sette spighe, e in ogni spiga son cento di quei granelli.... „

“ Consideri anche le specie diverse degli animali e le lor divisioni in volanti, in nuotanti, in camminanti, la lor forma e la figura e la natura e l'indole diversa, per veder meraviglie per le quali la mente nostra si rimane confusa. Anzi, anche in un bacherozzolo, in una formica, in un ragno, in un'ape (che pur sono tra i più esili tra gli animali viventi), egli potrà vedere ciò di cui poscia stupirà, osservando in che modo si facciano essi la loro abitazione e si procaccino l'alimento e lo ripongano per la stagione invernale, e l'abilità loro nel costruirla in proporzione geometrica e nell'appstarvi lor reti per far preda. Nè v'è alcun animale vivente senza che siano in esso meraviglie innumerevoli. Senonchè cessa in noi la meraviglia per la consuetudine che abbiamo nel veder così sovente tante e tante cose! „ (1).

3. Di geografia e di viaggi. — Più perchè amarono il nostro paese, da loro visitato e poi descritto nelle loro opere, che per eleganza o per altro merito letterario, e tanto più perchè nell'altro libro, discorrendo di loro (2), non abbiám dato nessun saggio di ciò che hanno scritto, riferiremo in questo alcuni passi di Al-Idrisi (o Edrisi) e d'Ibn Giobeyr, geografi e viaggiatori di gran nome. Sono della seconda

(1) Dal libro: *le Meraviglie delle cose create* (in arabo: *Agîâb al-makhlûqât*). — Testo in *Magiânî 'l-adab*, III, pag. 255-259.

(2) Vedi al cap. VI § 7, dell'*Islamismo*. Per errore, la data dell'opera di Al-Idrisi vi è segnata al 1134 d. C. Invece è il 1154.

metà del XII secolo, e il primo, non poco alla lesta veramente, così descrive la città di Roma:

“ È posta sulle sponde del fiume Sifr, cioè il Tevere, ed è città illustre, sede del Califfo dei Cristiani che si chiama il Papa. Trovasi a mezzogiorno del Golfo di Venezia (1) e il territorio di Roma è ad occidente della Calabria (2). Il giro delle sue mura è di miglia ventiquattro, ed esse son fabbricate di mattoni cotti al fuoco. E v'è un fiume che divide in due parti la città, e sopra vi son ponti per i quali è dato passare dalla parte orientale alla occidentale. La lunghezza della chiesa di Roma (3) è di braccia seicento o un che di simile, e il tetto n'è ricoperto di piombo e il pavimento lastricato di marmo. Vi son dentro molte colonne alte, e a destra di chi entra, dietro ad una delle porte, sta un gran bacinio di marmo per il battesimo, dove scorre un'acqua perenne. Nella parte più cospicua della chiesa, vedesi un trono d'oro su cui siede il Papa, e sotto è una porta coperta di lamine d'argento per la quale si passa ad altre quattro porte, una dopo l'altra, che danno ad una camera sotterranea in cui è sepolto Pietro, l'apostolo di Gesù. Questa città ha poi un'altra chiesa in cui è sepolto Paolo. Dirimpetto al sepolcro di Pietro è un ripostiglio (?) di marmo scolpito, grande, in cui si custodiscono il tappeto della chiesa e i drappi suoi dei quali l'adornano i Cristiani nelle loro feste „

E di Damasco scrive:

“ È una delle città più illustri del paese di Siria, una delle più belle per la postura, delle più temperate dell'aria, delle

(1) L'Adriatico.

(2) Così il testo che ha *qallafriya* e che il commento arabo del P. Снежно intende per Appennino. Non so se ciò si trovi in altri geografi musulmani.

(3) Cioè dell'antica chiesa di San Pietro.

più fertili nel terreno, delle più ricche d'acqua, delle più copiose di frutta, delle più abbondantemente variate nei prodotti, delle più abbondanti di ricchezze, delle più numerose di forza armata, delle più cospicue nel modo con cui fu edificata. Ha e montagne e campi seminati che son noti sotto il nome della Ghûta (1), e la lunghezza di essa Ghûta è di due giornate di cammino con una giornata di larghezza. E vi son villaggi simili a città. La città di Damaseo poi raccoglie in sè ogni specie di opere leggiadre, ogni genere d'arti, ogni sorta di vestî di seta, di raso, di broccato raro e costoso, meraviglioso nella sua qualità, d'antica fattura, che mandasi da essa in ogni paese e se ne fa il traffico per ogni regione e per ogni contrada, le sia essa vicina o ne sia lontana (2). Dentro Damaseo poi e sui suoi canali, son molti mulini ad acqua. Quanto poi ai zuccherini, trovasi in essa ciò che in altra città non si trova; nè si possono descrivere, tanto sono abbondanti, fragranti, eccellenti (3); e l'industria n'è prosperosa, e il commercio n'è sparso, e Damaseo è una delle più ricche terre di Siria „ (4).

Ibn Giobeyr visitò la Sicilia nel 1187, ed ecco ora parte della descrizione di quel suo viaggio:

“ La lunghezza di quest'isola di Sicilia è di sette giorni e la sua larghezza del cammino di cinque. Vi si trova il monte del vulcano (5) che, per l'estrema sua altezza, è cinto

(1) Questo nome significa (in arabo *al-ghûta*) convalle fertile e copiosa d'acque.

(2) L'Autore accenna qui alle celebri stoffe note ancora tra noi sotto il nome di *damaschi*. Vedi il cap. VI, § 8, dell'*Islamismo*.

(3) Vedi, anche per cotesto, il capitolo VI, § 8, dell'*Islamismo*.

(4) Testi in *Magiâni 'l-adab*, I, pag. 226 e 200-201.

(5) Cioè l'Etna.

sempre di nuvole e a guisa di turbante è bendato di nevi, in inverno e in estate. La fertilità dell'isola è maggiore di quanto si possa descrivere. Basti dire ch'essa è figlia dell'Andalusia (1) nella vastità dei campi abitati e colti e nell'abbondanza e agiatezza grande, ricca di provvigioni di differenti maniere, piena di frutta d'ogni genere e specie. Le montagne sue son tutte a giardini che danno castagne, mandorle, prugne e altre frutta „

Palermo è la residenza del loro re Ghilyâm (2), ed è la più popolosa delle città di Sicilia. Le vien dopo Messina. Per quanto concerne questo loro re, egli è degno di ammirazione per il suo eccellente costume. Confida molto nei Musulmani. Sono essi la gente del suo governo, addetti alla sua famiglia privata. Riluce su di loro la gloria del suo regal potere, perchè hanno gran copia di vestî pompose e di cavalcature di gran sangue, e nessuno può essere del loro numero se non ha e famigli e intendenti e satelliti. Questo sovrano possiede castelli forti e giardini ameni in particolare nella metropoli del regno che è appunto la città ora menzionata. Ha pure in Messina un palagio, candido come una colomba, elevato sul lido del mare, nè i re cristiani hanno nel loro regno alcun che di più comodo, di più piacevole, di più bello; ed egli somiglia ai principi musulmani nell'ordinamento delle sue leggi, nella disposizione delle sue norme di governo, nella distribuzione degli uffici e delle dignità fra i suoi sudditi, nel far rispettare la maestà del regal potere, nel far pompa d'ogni ornamento suo. Il suo regno è grande assai, ed egli ha e medici e dottori di leggi, e di essi ha gran cura, desideroso assai di averli presso di sè, tanto che se gli vien detto che qualche medico o giureconsulto passa per il suo reame, vuole

(1) Cioè somiglia all'Andalusia come una figlia somiglia alla madre. Ibn Giobeyr si ricorda, qui, d'esser nativo dell'Andalusia.

(2) Guglielmo II, normanno, detto *il buono* (1166-1189 d. C.).

che gli sia menato innanzi, indi lo provvede del modo di vivere.

« Ma tra ciò che di meraviglioso si riferisce sul conto suo, si è ch'egli sa leggere e scrivere in lingua arabica, e io ne ho la prova in ciò che ci ha fatto sapere di lui uno de' suoi famigliari che più gli stanno vicini. Gloria a Dio nel modo che più si conviene per glorificarlo! ..

« Tra le cose più meravigliose di quelle dei Cristiani che noi abbiain vedute in Palermo, è pur la chiesa detta dell'Antiocheno (1). La vedemmo nel giorno di Natale che è giorno di festa grande per loro. Vi accorrevano in folla uomini e donne, e noi vedemmo della sua architettura quanto è impossibile descrivere, sì che accade di doversene astenere, da che essa è la più meravigliosa delle opere di questo mondo tanto fallace nelle bellezze sue. Le sue pareti interne son tutte a oro, e vi son certe lastre di marmo variegato, di cui non si è veduto mai l'uguale, tutte intarsiate di liste d'oro, sormontate, le pareti, da liste di marmo verde, mentre la parte più alta è adorna di finestre, con dorature e vetri. Essa toglie la vista col scintillare di tante luci sue e induce smarrimento nell'animo. Fummo poi informati che quei che la fondò e a cui se ne appartiene il principio, vi profuse le libbre d'oro ed era ministro dell'avo del presente sovrano. Questa chiesa ha altresì un edificio che si eleva su alte colonne di marmo e sul quale s'innalza anche un'aguglia tutta posata su altre colonne alte (2). È noto sotto il nome di edificio dalle colonne alte, ed è una delle costruzioni più meravigliose che si possano vedere.

(1) Si chiama ora la Chiesa della Martorana, ma prima era detta dell'Antiocheno dal nome del fondatore Girgis (Giorgio) ibn Makhâil al-Antâki (Antiocheno), cristiano, già celebre in Antiochia per l'arte sua. Era stato ai servigi di principi musulmani di Siria, poi, venuto in Sicilia, a quelli di Ruggero II. Morì intorno al 1157.

(2) Vuol dire, come pare, il campanile della chiesa.

« Il modo di vestire delle donne cristiane in questa città è quello stesso delle donne dei Musulmani. Sono sciolte di lingua. Vanno ravvolte in mantelli e velate. Nel giorno di festa, ora ricordato, uscivano di casa. Eran vestite di vesti di seta ricamate d'oro, ravvolte in mantelli eleganti, velate di veli variopinti, calzate di scarpette ricamate d'oro. Andavano in folla alle loro chiese recando gli ornamenti stessi delle donne dei Musulmani, monili, belletti, profumi.

« La nostra dimora in questa città fu di sette giorni, e noi alloggiammo in uno dei fondachi che sono abitati da Musulmani » (1).

4. Di storia naturale. — Di tra i naturalisti ci basterà l'aver scelto due nomi soli, quello del persiano Al-Dinaveri, che è il più antico botanico musulmano, morto nell'894 (2), e quello di Al-Damiri, morto al Cairo nel 1405, uno dei più recenti zoologi, compilatore, in gran parte, di Al-Giâhiz (3). Al-Dinaveri che ebbe il merito d'aver studiato, forse per il primo, la geografia delle piante, nel suo Libro dei vegetali (4) del quale non ci rimangono che estratti e compendi, così bellamente descrive il banano:

« Il luogo d'origine del banano è l'Oman (5). Cresce al

(1) Testo in *Mugîani 'l-adab*, III, pag. 245, 246, 251-252. Non ho potuto consultare l'edizione del WAGNER. Vedi, sopra, la Prefazione.

(2) Vedi il cap. VI, § 6, dell'*Islamismo*.

(3) Vedi sopra al cap. VII, § 4.

(4) In arabo: *Kitâb al-nabât*.

(5) Nell'Arabia meridionale.

modo del dattero (1) e reca grappoli grossi e foglie lunghe, larghe, d'intorno a tre cubiti per due, non oblunghe come quelle delle piante di palma, sì bene d'una forma simile alla quadrata. Il banano si eleva a grande altezza, e i suoi polloni non cessano mai dal rampollargli all'intorno, uno sempre più piccolo dell'altro. Quando cola, e questo è il tempo della maturità dei banani, si vuol reciderne la madre (2) dalla radice e se ne raccolgono i grappoli. Cresce allora in alto il maggiore dei polloni che rimangono, e diventa alla sua volta la madre, mentre gli altri gli restano intorno come polloni suoi; e tutto cotesto non s'interrompe nè cessa mai. Perciò appunto disse un giorno Ashaab a suo figlio, secondo ciò che ne riferisce Al-Asmai (3): Figliuol mio, e perchè non saresti come me? — Disse il fanciullo: Io sono come il banano che non prospera se non dopo che sua madre è morta „ (4).

Dall'opera di Al-Damiri, la Vita degli animali (5), togliamo il seguente passo:

“ Il lupo è un animale molto astuto, assalitore, rissoso, fiero, insidioso assai. Rare volte fallisce il colpo quando assale. Come si radunano, nessuno se ne separa se prima non è sicuro della propria salvezza. Se tocca a qualcun d'essi o ferita o percossa, intendono gli altri ch'esso è infermo, e però si radunano e lo divorano. Quando dormono, si stanno rivolti col muso l'uno contro dell'altro, e nessuno dorme a

(1) Si tratta di un dattero speciale, detto qui dall'Autore, con parola persiana, *bardi* (praestantius quoddam dactylo-
rum genus, VULLERS, *Lexicon persico-lat.* s. v.),

(2) Cioè il fusto principale di mezzo e il più alto.

(3) Ashaab (arab. *ash'ab*), cioè Abù 'l-Ala ibn Zobeyr, era un cliente del Califfo Othmàn (644-656 d. C.). Intorno al celebre filologo Al-Asmai, vedi il cap. V, § 3, dell'*Istamismo*, e il cap. VIII, § 3, di questo libro.

(4) Testo in *Magiàni 'l-adab*, II, pag. 271.

(5) In arabo: *Hayât al-hayavân*.

tergo dell'altro perchè ciascuno possa badar sempre al suo compagno. E si dice che dormono da un oocchio solo e che tengono aperto l'altro. Ha detto perciò Homeyd al-Hilâli (1):

“ Dorme con una delle pupille sue e si guarda dalla morte con l'altra. È un circospetto che dorme leggermente! „

“ Quando non si sente in grado di vincere chi gli si leva contro, urla, perchè vengano ad aiutarlo quelli tra gli altri lupi che hanno inteso quell'urlo. Quand'è malato s'apparta dagli altri, perchè ben sa che, ove abbiano sentore della sua malattia, lo divorano. È tal potenza d'odorato in lui, che sente gli odori alla distanza d'una parasanga. Assale gli armenti il più delle volte all'alba perchè attende che i cani siano negligenti, addormentati e stanchi, avendo durato tutta la notte nel far la guardia e nel vegliare. Fra le cose singolari dell'essere suo è questa che, quando lo tormenta la fame, urla. Si radunano allora all'intorno i lupi, e uno sta al fianco dell'altro, e a quello che di loro si volta in altra parte, s'avventano gli altri tutti e lo divorano. Quando s'incontra nell'uomo e teme di rimanerne vinto, urla in modo da chiamar soccorso. L'intendono gli altri lupi, e tutti d'un moto sen vanno contro l'uomo, e son tutti ugualmente vogliosi di divorarselo. Che se l'uomo fa che uno solo d'essi sanguini, gli altri s'avventano a quello che così sanguina, e lo sbranano e abbandonano l'uomo. Perciò, un poeta, biasimando un amico che s'era allontanato da lui, disse:

“ Tu fosti come lupo malvagio, che, quando un giorno adocchiò del sangue sul compagno suo, si volse a quel sangue! „ (2).

Pur col vivo rincrescimento di non aver po-

(1) Poeta del tempo del paganesimo arabo. Si fece musulmano e morì al tempo di Moaviya I° Califfo Ommiade (661-680 d. C.).

(2) Testo in *Magiàni 'l-adab*, II, pag. 279-280.

tuto trovare alcun testo di Al-Birùni, morto nel 1048, del quale nell'altro libro (1) abbiám rilevato i meriti singolari come geografo e matematico, ci appagheremo di questo ristretto saggio di scritture scientifiche. Che se di tutte le altre e dei loro autori si dovesse tener parola, crediamo di poter dire, usando non a sproposito l'espressione iperbolica di San Giovanni nella chiusa del suo Vangelo (XXI, 25), che neanche il mondo intero potrebbe contener tutti i libri che si dovrebbero scrivere.

CAPO X.

Cenno sulla letteratura dopo la caduta del Califfato

(dal 1258 d. C. in poi).

1. Osservazioni generali. — Secondo quanto abbiám detto al principio dell'altro libro, noi dovremmo a questo punto arrestarci, da che abbiám descritto, come meglio ci è stato dato, tutto il cammino più glorioso della letteratura musulmana, scritta in arabo, fino a comprendervi il primo passo alla decadenza, cioè il tempo che va dal 1000 alla fine del Califfato nel 1258. Ma, se ci arrestassimo, ci accadrebbe, pur dovendo riconoscere che dal XIII secolo in poi anche più forte si fa il decadere e che l'opera letteraria

(1) Vedi il cap. VI, § 6 e 7, dell'*Islamismo*.

si riduce ad essere, in grandissima parte, non altro che o imitazione o compilazione, di tacere di alcuni nomi illustri e di opere di non poca importanza anche perchè, venute in Occidente da noi, vi ebbero traduzioni e anche imitazioni. Dato ciò, altro non ci resta da fare che dire in generale dell'indole di questa omai tarda età della letteratura e della cultura, e ricordare, con qualche saggio di lor opere, quei pochi scrittori che sarebbe vera colpa il passar sotto silenzio.

L'invasione dei Mongoli non solo distrusse il Califfato e disfece tutti i piccoli principati che eran sorti in Persia, in Mesopotamia, in Siria, ma, in tutto l'ampio tratto di paese a cui si propagò, calpestò anche e soffocò ogni germe di cultura. È ben vero che, calmati i primi furori, i principi mongoli, in questa e in quella città, professero le lettere e le scienze e che ad uno, per esempio, tra i successori di Tamerlano si deve la prima revisione, con intento critico, del poema di Firdusi; ma la letteratura persiana, massime la poetica, pur con lo splendore dell'ode leggiadra di Háfiz del XIV secolo, cadde in tal languore che non se ne rilevò mai più; e, in Mesopotamia, l'araba si estenuò in modo da non dar più alcun frutto veramente sapido. Nè più fortunati furono gli altri paesi tenuti anche in parte da Musulmani, perchè se l'India, accanto alla letteratura nazionale, pallida trasformazione dell'antica, ebbe una letteratura musulmana, questa si foggìo sulla persiana di cui fu sempre

pedissequa imitatrice; e l'Asia Minore era troppo lontana dal focolare della letteratura, troppo vicina ad altre genti d'altra cultura e d'altra fede, per mandar qualche splendore di suo; e la Spagna, che pure ebbe e storici e poeti musulmani d'incontestabile merito fino ai tardi tempi, non poteva durare a lungo nel dare asilo alle lettere musulmane, da che, dopo tanta lotta tra Cristiani e Musulmani, avvicinarsi omai l'ora in cui questi avrebbero dovuto lasciar libero a quelli il campo. Durevole asilo invece fu dato alle lettere dall'Egitto, là dove non era giunta che fiacca e morta l'onda delle invasioni straniere, e dove poi un principe di genio, benchè feroce e crudo, il Sultano Selim I, nel 1517, potè fondare un forte e ben costituito impero. Nè la Siria rimase a dietro nel nobile aringo; si può dire anzi che Damasco riprese alquanto dell'antico splendore. Tutto cotesto si dovette a certo buono stato che fiori nell'una e nell'altra regione, perchè gli Ayyùbiti prima e poi i Mamlük o, come da noi si dicono, i Mamalucchi (1), fino al tempo di esso Sultano, anche sfruttando il paese non ancora esausto di forze, v'indussero prosperità pubblica e privata, e sia per seguire vecchia consuetudine, sia per

(1) Nome di soldati turchi (*mamlük*, in arabo, significa schiavo preso in guerra) che, fattisi potenti, ebbero sovranità in Egitto dalla metà del secolo XIII al 1517, quand'essa fu loro tolta da Selim I. Degli Ayyùbiti abbiám fatto cenno al Cap. IV § 6, dell'*Islamismo*.

circondarsi d'uno splendore che li avrebbe aiutati nella opinione pubblica, favorirono anche gli studi. I tempi, del resto, furon sempre fortunosi, e le lettere se ne risentirono, anche se qualche eletto e nobile ingegno vi pose studio e cura. L'Arabia poi, in particolare, deve alla postura sua, separata come è, si può dire, da tutte le terre abitate, certa sua quiete che favori il culto delle lettere. Non penetrarono fin là le orde barbariche, e le due città sante della Mecca e di Medina come chiamaron sempre a sè i pellegrini devoti, così furon sempre il focolare degli studi teologici e storici, anche se qualche discordia intestina giunse non di rado a turbarvi la pace degli animi. E vi furon due centri di studi, uno nell'Arabia settentrionale, appostato, s'intende, nelle due città or ora ricordate, sotto l'egida della potente famiglia dei Sherifidi; l'altro nella meridionale, sotto quella dei Rasùlidi (1229-1454 d. C.) e poi dei Tàhiridi (fino al 1517).

È facile ora intendere che, come non si può richiedere nè novità, nè vigore, nè vita vera, da una letteratura come questa già esaurita di per sè e turbata nell'omai lungo suo cammino da tanti casi inattesi e poderosi sempre, così non si può ragionevolmente aspettarne nè unità d'intendimenti, nè unità di disegno, nè unità di modi e di mezzi nell'arte. Sorvivono e s'adoperano ancora gli antichi stampi, ma s'adoperano macchinalmente; e ciascuno gli piega a' suoi fini e disegni particolari. Come ogni

paese musulmano sta da sè, anche se l'Egitto gode tra gli altri di certa preminenza, come serbasi libero e sciolto dagli altri e la vita musulmana è omai disgregata, così è disgregato tutto quanto il moto scientifico e letterario, e gli scrittori e i poeti e i dotti di questo paese mantengonsi liberi e sciolti da quelli d'ogni altro, sia perchè di questi altri poco loro importa, sia perchè si appagano della corte a cui sono addetti, sia perchè, ed è questa la ragion più grave, l'unità degli animi e degli ingegni d'un tempo era venuta meno.

La poesia, come avviene sempre in tempi di decadenza grande, ebbe cultori più che mai, ma quasi tutti inetti, e quelli stessi che per qualche lieve merito si segnarono, anch'essi di assai poco valore. Che se si opponesse che l'antichità araba fu abbondantissima, come nessun'altra età, di poeti, si che in Arabia, a quel tempo, tutti componevan versi, anzi, si può dire, parlavano in versi, è ovvio rispondere che allora il poetare non era un'arte pensata o meditata, perchè allora improvvisavan tutti, mentre a questi tempi di cui parliamo, l'invecchiata arte poetica va faticosamente strascinandosi, sorretta dalla imitazione e dalla retorica, per una via che omai è troppo trita. Perciò, nessuna novità vera è dato scoprire in questi poeti impastoiati nelle vecchie forme, legati dalle regole dell'arte, e soltanto qualche schema di metro o di ritmo popolare è fatto assorgere dal suo umile luogo per entrar fra i vecchi ritmi

e metri consacrati dal tempo e dai poeti più illustri. Misera poi non di rado la scelta dei soggetti e ridevole la povertà del concetto dell'autore, talvolta con più ridevole pompa d'apparato. Trovasi, per esempio, che Ibn Dâniyâl al-Khuzâi, filologo e oculista al Cairo, morto nel 1310, compose intorno a cento distici per enumerarvi i giudici supremi di tribunale in Egitto; che un Abdallâh al-Subki, pubblico ufficiale al Cairo, morto nel 1371, compose una poesia, tutta ad enigmi e indovinelli, sul Nilo; che un Shihâb ad-dîn al-Tilimsâni, poeta mistico al Cairo, morto nel 1375, compilava, tra l'altro, certa sua antologia intorno all'importanza del numero 7 nella storia d'Egitto; che un Kemâl ad-dîn, morto nel 1390, del quale null'altro si sa, componeva una *qasida* intorno alla sua casa e agl'insetti e ai rospi che l'abitavano con lui. Che più? Un Ali ibn Muzaffar al-Vadâi, ufficiale pubblico nella moschea di Damasco, morto nel 1326, occupava cinquanta volumi con una sua gigantesca opera filologica. Viene a proposito il detto di Callimaco: "Un gran libro, un gran malanno! ... Vedesi, inoltre, che, come la poesia è omai opera d'imitazione, così i cultori suoi sono anche eruditi, sono filologi, e raccolgono anche e ordinano poesie d'altri. E nulla diciamo del manierismo, della artificiosità, dei concettini, di questi poeti tardivi, tra perchè è ovvio che essi abbiano questi difetti, tra perchè questi difetti stessi erano già invalsi da tempo.

L'arte storica, invece, si sostenne assai più, sebbene il compilare, massime per i tempi antichi, prevalesse dovunque come già nel periodo antecedente. Ma, se per le epoche remote si ripete il già detto sulla fede degli scrittori precedenti, le cose più recenti e le contemporanee, in particolare per celebrare degnamente le imprese civili e militari dei principi protettori, si narrano, in generale, con certa ampiezza e proprietà. La materia è nuova, e però lascia padrone di sé lo scrittore, il quale invece, quando va compilando di su gli altri, non di rado confonde, non di rado fraintende, e spesso, tacendo le fonti, ingenera oscurità e incertezza. Assai di rado toglie qualche vieto errore o rettifica ciò che da altri non secondo verità è stato asserito. Non c'è più adunque una vera e grande arte storica; ma, in compenso, la lunga narrazione di tante vicende d'uomini e di principati e la esperienza inducono sovente gli storici di questa età a far molte e savie e acute considerazioni filosofiche, politiche, religiose, morali, prammatiche, sì che n'è nata propriamente una filosofia della storia.

In questo nuovo e nobile arringo si segnalò tra gli altri tutti Ibn Khaldùn del quale diremo appresso. Michele Amari asseriva che quando leggeva una pagina di questo grande storico, gli pareva di avere sotto gli occhi una pagina o del Guicciardini o del Machiavelli!

La filologia e la letteratura amena ebbero pure molti cultori: ma quella, quando volle star

da sé, cioè non essere altro che filologia schietta data allo studio della parola e della frase, altro non potè fare che aggiunger compendi a compendi senza che nulla, o assai ben poco, trovasse di suo, ovvero produsse tutta una copiosa famiglia di lessici, utili per gli studiosi che venner poi, ma, del resto, non altro che laboriose e pazienti compilazioni. Talune poi furon non di rado tanto vaste da occupar più decine di volumi, quale appunto fu il lessico di Al-Firúzâbâdi che ne comprendeva sessanta o, secondo altri, cento, e del quale poi egli stesso fece un compendio, intitolandolo l'Oceano (1). Al-Firúzâbâdi, nativo di un villaggio presso Sciraz in Persia, uomo di gran conto e di gran dottrina, che viaggiò molto e fu onorato ovunque da principi, morto a Zabid dell'Arabia meridionale nel 1414, è forse il filologo più illustre, nello stretto senso che or ora si diceva, di tutto questo tempo. Perciò appunto ne abbiamo fatto particolar menzione.

La filologia, invece, con l'intento solo d'educare o di divertire o di soddisfare alla curiosità comune, riesce finalmente a due forme letterarie ben determinate: alla raccolta, con disegno ben delineato, di novelle, il cui più noto esempio è quello del libro delle Mille e una notte, e al romanzo d'avventure, di cui, alla sua volta, l'esempio più conosciuto è quello che narra le avventure e le imprese di Antara, l'eroe e poeta

(1) In arabo: *Al-Qâmûs*.

del deserto, che noi già conosciamo. E le raccolte, massime le minori, o quelle che devono passare per le mani del volgo, non isdegnano di far loro propri anche i racconti e gli aneddoti più futili e insipidi, le fiabe, le favole, tutto ciò insomma che serve a sollecitare e a pascere la curiosità. E tutto serve a tal fine, dalla storia dei personaggi più illustri all'aneddoto che tocca di qualche impostore o ciarlatano da piazza, dalla tradizione più veneranda alla fiaba più puerile e insulsa. E appartiene a questo tempo anche la versione araba, condotta su di una siriana, delle favole greche d'Esopo, versione che divenne popolare, d'ignoto traduttore e attribuita dal volgo a Loqmàn, personaggio leggendario dell'antichità araba, a cui altresì il Corano ha dedicato un capitolo (è il XXXI°), inteso a celebrarne la sapienza.

Ultimo, ma peculiar prodotto di questi secoli d'erudizione molta e di faticosa compilazione, è l'uso che sempre più prevale, di scrivere e di dissertar di tutto. Sembra che lo scrittore abbia veduto tutto e di tutto sia stato informato in modo da poterne scrivere di proposito e giudicare con conoscenza. Si hanno perciò scrittori le cui opere formano tutta quanta una biblioteca enciclopedica, la quale, come la letteratura di un dato periodo, ha bisogno d'esser classificata per materie scientifiche e per generi letterari. Costo, per esempio, si deve fare per Al-Suyûti, le cui opere superano il numero di trecento e si aggirano intorno a soggetti toc-

canti il Corano, il suo commento e la sua interpretazione; la tradizione ortodossa musulmana; la giurisprudenza; la grammatica e la retorica; la storia e la letteratura; la teologia e il misticismo, e altre questioni concernenti il costume e certi punti delicati di morale di cui qui non è acconcio il parlare (1). In tanta farragine, come, del resto, nemmeno nelle numerose compilazioni degli eruditi della stessa scuola di Al-Suyûti, nessuna idea nuova, non nell'insieme, non nei particolari.

Passando agli autori, noterem subito che, se negli altri periodi della letteratura, per le ragioni già dette, ne avemmo scarsa la raccolta, per questo non potremo che spigolare a stento qua e là. Grandissima parte degli scritti è inedita; l'edita, non meno copiosa, è resa inaccessibile dalla difficoltà di procacciarne gli esemplari; nè, se anche ciò non fosse, tutto meriterebbe veramente d'esser messo in mostra.

2. Saggi di scrittori. — In mezzo alla vasta folla dei poeti, vanno segnalati come tali che, al loro tempo, ricossero molta ammirazione, questi due: Safi ad-dîn al-Hillî e Ibn Nubâta. Il primo era di Hilla, e a Mârdîn, nell'alta Mesopotamia, ebbe l'ufficio di giudice supremo di tribunale. Morì a Bagdad nel 1349. Il viaggiatore

(1) Vedi il catalogo specificato delle opere di questo scrittore in BROCKELMANN, *Geschichte der arab. Litter.* II, pag. 145-158, e in WÜSTENFELD, *Die Geschichtschreiber der Araber*, n. 506.

Ibn Batûta lo proclama il miglior poeta della Irâqa, e tale fu anche stimato dai contemporanei, ai quali piacque tanto appunto per il suo manierismo, sebbene molto fine ed elegante, secondo l'andazzo d'allora, venuto da imitazione persiana. Veggasi, in prova, la seguente descrizione della primavera, tema allora molto favorito:

« S'avanza la primavera, oh felicità! e s'avanza con lo splendor della sua gioia e col fiorir delle sue rose; — con la gaiezza della sua vista e la fragranza de' suoi zefiri; con l'eleganza del suo abbigliarsi e i colori sereziati del suo amanto. — Qual stagione! Se ne pompeggia il tempo come si pompeggia un uomo della sua pupilla, come un ostello di ciò che ha di più raro! — Basta, al temperamento nostro, per guarir d'ogni male, l'aura sua tanto dolce nel suo spirare e nel suo quietare! — Oh! giocondità de' suoi fiori e de' suoi frutti, dello spuntar de' suoi germogli e de' grani di sua raccolta! (1). — Gli augelli si rispondono a vicenda di su gli alberi suoi come già di Mabad (2) le giovinette rispondevano al suo liuto. — E i rami! Ecco ogni ramo è coperto di frange di maglia da che la mano d'un mese primaverile l'ha ritratto alla luce. — S'incurvò già, quando invecchiò nell'inverno, ma ora s'è insinuato nelle gemme sue l'umor della giovinezza. — E la rosa sta intanto sull'alto dei ramoscelli a guisa d'un re a cui stanno intorno i gagliardi delle sue schiere. — Mira al narciso del giardino! Egli è quale una pupilla che si ridesta da un lungo sonno. — Ammira quegli anemoni e que' buftalmi! son come frusti

(1) Credo sia detto figuratamente (per corrispondere a frutti) in senso di raccolta di fiori.

(2) Celebre musico del tempo degli Ommiadi, maestro di canterine. Vedi il Cap. IV, § 4, dell' *Islamismo*.

d'oro e d'argento nella varietà de' lor bottoni. — E guarda a que' cespi intrecciati di viole, vari e diversi tutti in lor gruppi e aiuole. — E non vedi tu quella nebbia tenue e i riflessi che ne vengono agli occhi? — E le nubi consertano su pel cielo festoni d'apparato funebre; ma la terra, al tempo che è, è in nozze e in tripudio. — Imitano, intanto, le nebbie, nel loro discorrer qua e là, le acque; imitano le acque, nel loro incresparsi, le nebbie. — E tu levati, ora, di gran mattino e vanne là dal Sarât (1) e dalle ombre sue! Il viver lieto è là, presso la corrente sua che si allarga e si distende „ (2).

Scrisse anche non poche *qaside* lodando con le consuete esagerazioni principi e potenti. Talvolta li venne incitando nobilmente a belle imprese come, per esempio, in quella intesa a spronare il sultano Al-Malik al-Mansûr a venir di presenza all'assedio di Arbela, ed egli non venne. La *qasida* incomincia così con immagini efficaci:

« Mostra, o signore, fuor da' suoi veli la maestà del tuo volto, chè non ferisce la spada quando si sta nella guaina sua! — Il leone! oh! non se ne teme il ruggito quand'egli si riman celato nella sua tana. — E le stelle! oh! non guidano il viandante per la sua via se non quando scintillano fuori dei loro veli. — E il miele! oh! non se ne gusta il sapore se non quando va separato da ogni altro succo amaro. — Se si mostra la luce tua, non la potrà ricacciare a dietro urtar di schiere nemiche sospinte in corsa a cavallo; — nè fa onta alla luna, quando si leva ad Oriente, ove le si accosti

(1) Piccolo fiume non lontano da Bagdad.

(2) Testo in *Magiâni 'l-adab*, IV, pag. 220-221.

co' suoi veli un lembo di nebbia. — Lèvati adunque, non però perchè altri tel comandi, ma così come sguainasi da un prode la spada nell'ora ch'essa va sguainata! „ (1).

Ibn Nubàta, discendente da un celebre predicatore dello stesso nome, fu uomo ragguardevolissimo, adoperato da principi in pubblici uffici e da loro onorevolmente ospitato quando si recava alla loro corte. Viaggiò molto, e alla fine fu chiamato al Cairo dal sultano Nàsir Hasàn che lo volle suo segretario, ma lo prosciolsse poi da ogni obbligo d'ufficio in riguardo alla sua grave età. Venuto a morte il principe, si trovò in angustie e morì d'anni ottantadue, nel 1366, ricoverato in un ospedale. Fu poeta e scrittore molto fecondo, e, del modo suo di poetare, darà saggio il seguente passo che è il principio di una lunga *qasida* in lode di un giudice, Kamâl ad-dîn al-Zamlakâni, tramutato da Damasco ad Aleppo:

“ È afflitta, per l'assenza tua, Damasco la vasta, e ginbila per la lieta novella di tua venuta, Aleppo la splendida. — Sorvenne a Damasco, da che tu sei partito, una doglia, e montò sulle colline d'Aleppo gloria e splendore. — Risplende la casa di cui tu abiti il vestibolo, sì che a quella luce altri splendori si riverberano. — O tu che desideri atti generosi e nobili da tale appo cui i generosi possano esser stimati avari, — eccoti Kamâl ad-dîn! Ripara alla sua grandezza! Godine, chè qui appunto sono e grandezza e benefieenza. — Egli è primo giudice: il più illustre del tempo suo; vanno sicuri, a questo suo tempo, orfani e poverelli. — Giudice in-

(1) Testo in *Magiâni 'l-adab*, VI, pag. 59.

tegro d'origine e di congiunti! In alto ei s'è levato, e nobili si fanno per lui i suoi antenati e i suoi figli. — Iddio ha favorito per lui i figli d'Aleppo, e a Dio è dato di collocar suo beneficio là dove più vuole. — Hanno estricato ogni cosa cieca e oscura l'intelligenza sua e la sua perspicacia, come se tanta prontezza d'ingegno fosse un altro sole. — O giudice dei giudici, troppo avanza il valor tuo perchè ti possa appagare un grado per quanto alto! — Chè sono inferiori, le dignità, all'alto tuo merito, all'altezza del quale cedono, in eccellenza, pure i Gemini in cielo. — A te, nelle scienze, disposizione chiara da natura, come aurora, la cui luce fende le tenebre. — E tali virtù possiedi che anche il nemico ne attesta il valore, e il valore non sogliono attestarlo i nemici! „

Come ognun vede, è poesia gonfia e iperbolica, a concettini, con frequenti giuochi di parole che non si scorgono nè si sentono nella traduzione. Ma Ibn Giozeyy, nelle sue aggiunte o chiose al libro dei viaggi d'Ibn Batùta, asserisce che non per questo genere di componimenti Ibn Nubàta fu reputato il più illustre poeta del tempo, sì bene per certe sue poesie brevi ed eleganti, di genere leggero, delle quali reca un esempio nella seguente che riferiamo tradotta:

“ Io l'ho amata quand'era giovinetta snella, ornata di sua nobiltà! Rapiva il senno e il cuore di chi l'amava. — Era avara, a chi voleva baciarla, delle perle de' suoi denti; ma poi, un mattino, si sottometteva a conceder ciò di cui erasi mostrata avara! „ (1).

(1) Testi in *IBN BATÛTA, Viaggi*, vol. I, pag. 157-158, e 160.

Lo storico di Spagna Al-Maqqari, del quale diremo appresso, ricorda, nella sua storia dell'Andalusia, come la più bella poesia stata composta in lode di questo delizioso paese, sia quella d'un Ibn Safar al-Marini, del quale non c'è stato dato di trovar alcuna notizia. Se non c'inganniamo, deve egli appartenere a questo tempo del quale ora teniam parola, e perchè quel suo componimento poetico, pur coi difetti consueti dell'età, ci sembra avere qualche bel merito, crediamo opportuno il riferirlo per disteso:

* Là nella terra d'Andalusia si gode d'ogni bene; là non si diparte mai dal cuore la gioia. — In altra terra, oh! non è alcun frutto del vivere, nè vi sta a conforto del viver soavevole, un rubicondo vino! — E dove potrebbe trovarsi ugual terra in cui, come in questa, vadano a gara, nel favorir lo starsi a ber del vino, e acque e ombre? — E come non rallegra gli occhi la vista sua, mentre ogni suo giardino abilmente vi dispiega drappi variopinti? (1). — Sono argento i suoi fiumi, e muschio la sua arena; drappo sereziato ogni suo giardino, perle i suoi ciottoli. — E l'aria n'è mite e per essa s'intenerisce anche chi non suole intenerirsi, e nascon quindi gli ardenti amori. — Non è zefiro quello che vi spira al primo albore, nè le rugiade sue sono uno spargersi attorno di perle rugiadoso; — sì bene un profumo d'ambra che vi si leva con mescolanza di stille d'acqua rosata, e n'acquistan pregio di fragranza all'intorno le sparse regioni. — E potrà uguagliar cosa alcuna di essa la descrizione mia? e come potrà computare un computar qualunque quanto essa raccoglie e contiene? — Ebbesi già la preminenza su tutte le

(1) Cioè i prati e le aiuole verdi e sparse di fiori.

altre parti della terra al tempo ch'essa se ne spiccò separata e bella; e le acque presiedettero a quel separarnela (1). — Girano attorno a lei, a guisa di cintura, i mari, i quali palpitan d'amore per lei quando le si accostano con l'onde, ed essa è pur bella! — Perciò, vi sorridon di gioia i fiori, dolcemente vi cantano gli augelli, e i rami degli alberi stanno ad ascoltarli attenti. — Io per essa non ho più ritegno, e però affermo che nessun'altra terra le è pari. È d'essa un giardino; le altre tutte, un deserto! » (2).

Ma dobbiam dare la meritata lode a chi, poco avanti, abbiam recato come esempio di stravaganza ed esorbitanza poetica. Quell'Ibn Dāniyāl al-Khuzāi che compose in versi l'elenco dei giudici supremi d'Egitto, morto nel 1310, ha il merito d'essersi provato ad elevare, intorno al 1270, le rozze e semplici farse popolari d'Egitto al grado letterario di commedia, e ricordasi ancora con lode un suo lavoro teatrale, l'Innamorato (3). È noto, del resto, che il dramma non attecchì mai, ovvero non toccò mai certa conformazione veramente letteraria, molto meno la perfezione, nelle letterature musulmane, anche coi recenti e non recenti tentativi di letterati arabi, persiani e turchi.

Passando a dir degli storici, il primo posto, se non per il merito, almeno per il tempo e per la dignità del personaggio, va dato ad Abū 'l-fidā

(1) Intende che i mari che cingono la Spagna, la separano, come terra privilegiata, dalle altre tutte.

(2) Testo nell'Antologia di Beirut (*Nukhab al-mulah*), vol. I, part. 3^a, pag. 23.

(3) In arabo: *al-Mutayyam*.

o Abulfeda, già ricordato nell'altro libro tra gli scrittori di geografia. Discendeva da una famiglia, ramo laterale degli Ayyùbiti d'Egitto, che aveva residenza e signoria in Hamât di Siria, ma nacque a Damasco nel 1273 perchè allora, a Damasco, erasi rifugiata la sua famiglia dinanzi all'invasione dei Mongoli. Combattè da giovane contro i Crociati, fu ai servigi di diversi principi, in particolare di quei d'Egitto, e n'ebbe in premio la restituzione del suo principato che, nei turbidi avvenuti, era stato dato ad altri. Tornato a Hamât, la arricchì e abbellì di edifizii, e vi morì nel 1331, dati gli ultimi anni ai suoi nobili studi di geografia e di storia. Lasciò oltre l'opera geografica, una storia universale, intitolata *Compendio di storia del genere umano* (1), condotta secondo il disegno d'ogni storia universale scritta da Musulmani. Ne togliamo un passo, notevole per noi perchè discorre di principi che hanno regnato in Italia, e perchè riferisce certa fiaba intorno all'elezione d'uno di essi, cioè Federico II di Svevia:

« Il significato della parola « Imperatore », nella lingua dei Franchi è quello di Re degli Emiri. Il reame suo è l'isola di Sicilia e i paesi di Puglia e di Lombardia nella Terra lunga (2). Diceva Gemâl ad-dîn (3): Il padre dell'Imperatore

(1) In arabo: *Mukhtasar tarikh al-bashar*.

(2) Cioè l'Italia propriamente detta, che è una lunga penisola.

(3) Ragguardevole personaggio di Hamât, mandato ambasciatore all'Imperatore dal principe d'Egitto e di Siria Al-Mâlik Bibars.

che io vidi, si chiamava Fardarik (Federico) ed era stato sincero amico di Al-Mâlik al-Kâmil. Morì il detto Federico nell'anno 648 (1), ed ebbe la signoria di Sicilia e delle parti della Terra lunga il figlio di lui Qurâ ibn Fardarik (Corrado figlio di Federico). Ma poi morì anche questo Corrado e regnò dopo di lui suo fratello, Manfarid ibn Fardarik (Manfredi figlio di Federico). Tutti quelli di questa famiglia che regnarono, ebbero il titolo d'Imperatore. Ora questo Imperatore (2), fra tutti i re dei Franchi, era sinceramente amico dei Musulmani e amava gli uomini dotti. — Diceva Gemâl ad-dîn: Quand'io giunsi dal detto Imperatore Manfredi, mi fece molto onore, e io stetti presso di lui in una delle città della Terra lunga la quale va congiunta all'Andalusia (3), in una città della Puglia. Mi trovai con lui più volte e vidi ch'era uomo assai discreto, amante delle scienze filosofiche, che sapeva a mente dieci capitoli del libro di Euclide. — Diceva ancora: In prossimità del paese in cui mi son trovato, è una città che si chiama Lucera, i cui abitanti son tutti Musulmani di quelli dell'isola di Sicilia. Vi si fa la preghiera del Venerdì e vi si praticano pubblicamente i riti dell'Islamismo. Trovai inoltre che molti degli ufficiali del detto Imperatore Manfredi erano Musulmani, e che, nel loro accampamento, facevasi pubblicamente l'appello alla preghiera e la preghiera stessa. Ora, tra il paese nel quale io stetti e la città di Roma, è la distanza di cinque giorni di cammino. — Soggiungeva: Dopo ch'io fui partito dall'Imperatore, s'accordarono il Papa che è il Califfo dei Franchi, e il Reydâfrans (4) per muovere contro di esso Imperatore e per fargli la guerra. Il Papa anzi l'aveva già prima scomunicato, e tutto ciò perchè egli inclinava a favorire i Musul-

(1) Dell'Egira, cioè 1250 d. C.

(2) Intende Manfredi che fu soltanto re di Puglia e di Sicilia.

(3) Per dire che l'Italia (la Terra lunga) appartiene con la Spagna, al continente europeo.

(4) Papa Clemente IV e il re di Francia Luigi IX.

mani. Così pure suo fratello Corrado e suo padre Federico erano stati scomunicati dal Papa di Roma per la loro inclinazione all'Islamismo.

« Diceva Gemâl ad-din: Quand'io era presso di lui; mi raccontò qualcuno che la dignità imperiale l'aveva prima suo padre Federico, e che, quando morì il padre di Federico, esso Federico era un giovinetto ancora imberbe. Ambivano la dignità imperiale molti principi dei Franchi, e ciascun d'essi desiderava che il Papa gliela conferisse; ma Federico, giovinetto furbo, ch'era di schiatta alemanna si accentò, ciascuno in disparte, con tutti i principi che bramavano conseguir quella dignità, e disse a ciascuno: Io non son degno di cotesta dignità, nè vi ho alcun disegno. Però, quando sarete radunati nel cospetto del Papa, tu devi dire: « Sarà conveniente che noi affidiamo il maneggio in questa faccenda al figliuolo del morto Imperatore. Io accetterò quel tale a cui egli vorrà conferire la dignità imperiale ». Allora, se il Papa darà a me la scelta in questo affare della elezione, eleggerò te, nè eleggerò nessun altro, perchè l'intento mio è la tua esaltazione. — Come ebbe fatto in segreto, a ciascuno di quei principi, questo ragionamento, ciascuno gli credette e confidossi in lui ed ebbe fiducia nella sua sincerità. Quando poi si furono raccolti nel cospetto del Papa in Roma e con essi il detto Federico, il Papa così parlò, volto ai principi tutti: Che pensate voi in riguardo a cotesta dignità? e chi ne ha il maggior diritto? E pose dinanzi loro la corona reale. — Allora, ciascun d'essi diceva: Io ne fo arbitro Federico perchè è figliuolo dell'Imperatore e quegli che ha maggior diritto di tutti noi perchè s'ascolti, in ciò, la sua parola. — Levossi allora Federico e disse: Io son figlio dell'Imperatore e ho maggior diritto alla sua corona e alla sua dignità, e questi qui tutti mi hanno accettato. — Così si pose in capo la corona, e quelli tutti rimasero attoniti ed egli uscì in tutta fretta con la corona in capo. Era là già pronta una schiera de' suoi soldati alemanni, uomini forti, montati a cavallo, preparati; ed egli pure montò a cavallo e i suoi sol-

dati alemanni si raccolsero intorno a lui, ed egli con gran speditezza si riparò con loro al suo paese.

« Il giureconsulto Gemâl ad-din sèguita così: Erasi raffermando nel suo regno il detto imperator Manfredi figlio di Federico quando gli mossero guerra il Papa e il Re di Francia collegati insieme. Combatteron seco, lo sbaragliarono, lo presero, e il Papa comandò che fosse ucciso (1). Così il detto Manfredi fu ucciso, e regnò nel paese dopo di lui il fratello del Re di Francia (2), e fu cotesto, per quel che mi sembra più probabile, nell'anno 663 „ (3).

Filologo, compilatore di antologie e di commenti, e però fecondo scrittore di opere d'erudizione, ma, nella storia, autore di molte biografie, fu Salâh ad-din al-Safadi, che studiò a Damasco e occupò alti uffici pubblici al Cairo, ad Aleppo e anche a Damasco, dove morì nell'anno 1383. Dall'opera sua biografica, il Supplemento alle necrologie (4), togliamo un passo notevole che tocca del re Ruggero di Sicilia e del grande astronomo e geografo Al-Idrisi:

« Raggiâr (Ruggero), re dei Franchi, signore di Sicilia, morì d'angina nell'anno 548 (5). Chiamavasi anche Uggiâr (Uggero). Amava assai la gente data agli studi filosofici, ed egli fu quei che fece venire a sè dalla costa d'Africa, perchè gli componesse qualche opera intorno alla configurazione

(1) È noto, invece, che Manfredi morì nella battaglia di Benevento.

(2) Carlo d'Angiò.

(3) Dell'Egira, cioè 1264-1265 d. C. — Testo in AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, pag. 421-423.

(4) In arabo: *Al-vâji bi'l-vafâyât*.

(5) Dell'Egira, cioè 1153 d. C.

del mondo, il nobile Al-Idrisi autore del libro: *Delizia di chi desidera aggirarsi per le regioni del mondo* (1). Come giunse da lui, Ruggero gli fe' accoglienza onesta e pose ogni cura nel fargli onore; ed egli lo richiese di certa quantità di metallo per farne ciò che il re desiderava, e il re gli fe' portare argento greggio (?) del peso di quattrocentomila *dirhem*, ed egli ne formò certi cerchi della forma dei cerchi celesti e li sovrappose l'uno all'altro e li dispose secondo il disegno particolare voluto dal re. Ruggero ne restò meravigliato. Un terzo di quell'argento e poco più entrò in quell'opera; ne rimasero quasi due terzi, e questi il re glieli lasciò in guiderdone; v'aggiunse, anzi, centomila *dirhem* e una nave che allora appunto gli era giunta da Barcellona, carica di varie specie di derrate d'Europa, di quelle che sogliono menarsi ai sovrani, e lo pregò di starsene con lui, e gli disse: Tu sei della casa dei Califfi (2), e però, finchè rimarrai tra i Musulmani, i loro principi s'adopreranno per farti uccidere. Ma finchè rimarrai qui con me, sarai sicuro della tua vita. — Al-Idrisi v'acconsentì, e il re gli assegnò tal provvigione quale non hanno altri se non i principi, ed egli sollevò recarsi dal re in sella ad una mula, e quando entrava, il re si levava dal suo seggio; l'uno e l'altro poi sedevano insieme.

Un giorno il re gli disse: Desidero aver notizie appurate dei vari paesi, e ciò per veduta, non secondo quello che se ne riferisce dai libri. — Cadde la loro scelta sopra uomini intelligenti, ingegnosi, sagaci, e Ruggero li mandò alle regioni di Levante e d'Occidente, di Mezzogiorno e di Setten-

(1) In arabo: *Nuzhat al-mushtâq fi 'khtirâq al-afâq*. È il così detto Libro di Ruggero. Vedi il Cap. VI, § 7, dell'*Islamismo*, e, in questo volume, il cap. IX, § 2.

(2) Perché era della famiglia degl'Idrisidi, discendente da Ali, famiglia che aveva regnato in Africa (al Marocco) dal 785 al 919 d. C. L'Autore, perciò, gli dà il titolo di *sharif*, nobile.

trione, e volle che andasse con loro una brigata di disegnatori che disegnassero ciò che avrebber veduto co' propri loro occhi, e comandò loro di ricercare a fondo e d'indagare accuratamente quanto era necessario di conoscere. Quando poi ritornava qualcun di loro con qualche figura disegnata, il nobile Al-Idrisi la verificava finchè gli venne fatto compiutamente quanto egli voleva. Ne formò poi un libro e questo è il libro detto: *Delizia di chi desidera aggirarsi per le regioni del mondo*, del nobile Al-Idrisi „ (1).

Lo storico Ibn Khaldûn, ai pregi del quale già abbiamo brevemente accennato, era nato a Tunisi di ragguardevole famiglia, originaria dell'Hadhramaut nell'Arabia meridionale, nell'anno 1331. Fece gli studi in patria, e da principio, mortigli di peste i genitori nel 1348, visse da scrivano presso il governatore della città. Passò poi ad Alessandria e al Cairo e in questa città ebbe l'ufficio di giudice supremo di tribunale. Dopo alcuni viaggi, dopo alcune vicende per le quali perdette e riebbe più volte l'ufficio, morì al Cairo nell'anno 1405. Delle varie opere sue la più importante è indubbiamente quella che porta il titolo: *Libro dei concetti storici e raccolta delle origini e vicende degli Arabi, dei Persiani, dei Berberi e dei maggiori potentati lor contemporanei* (2), nella quale i prolegomeni, lunghissimi, sono la parte più veramente degna di nota. In essi, con molta sagacia e acutezza, egli tratta della eccellenza della storia e

(1) Testo in AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, pag. 657-658.

(2) In arabo: *Kitâb al-ibar wa-dîvân al-mubtadâ*, ecc.

porge le norme della critica storica e giudica di molti fatti e mostra le possibili e frequenti cagioni degli errori in cui comunemente cadono gli storici. Per questa parte, è degno veramente di starsi accanto ai nostri più solenni scrittori di scienza storica e politica; ma è peccato, osserva il Wüstenfeld (1), ch'egli poi, nella narrazione, non abbia seguito i suoi precetti! È un compilatore, e non di rado nè conosce nè giudica adeguatamente le sue fonti, e delle volte, per amor soverchio di brevità, è oscuro e spesso ripete con le stesse parole ciò che ha detto prima. Ecco, intanto, un breve passo de' suoi prolegomeni:

“ Sappi che la scienza storica è una scienza che ha un nobile suo procedimento, scienza di molta utilità, nobile nei frutti che se ne ricavano, da che c'informa di tutto ciò che concerne le passate genti quanto alla loro indole, e i Profeti quanto agli atti loro, e i monarchi quanto ai loro imperi e governi, in modo che ne riceva perfetto insegnamento, chi ne ha brama, in riguardo alla fede e alla vita del mondo. Per tutto cotesto, v'ha bisogno di istruzione bene ordinata e di cognizioni varie e diverse, di buona osservazione e perseveranza nella indagine, le quali due doti, insieme a quelle altre due, guidano alla conoscenza della verità e tolgono di dover fallire e commettere errori. Imperocchè le notizie dei fatti, quando son fondate sopra la sola tradizione; ovvero quando non son bene accertate o le ragioni di certi costumi, o le istituzioni del governo, o la natura particolare del vivere civile, o le condizioni della società umana in quel dato tempo; ovvero quando non si giudica ciò che è lontano, con

(1) *Die Geschichtschreiber der Araber*, n. 456.

ciò che è vicino, e non si cerca di intendere quel che è ora, con quanto l'ha preceduto in passato, avviene molte volte che quelle notizie non possono esser certe, e ciò per il sovente inesplicare e inciampare e per il dilungarsi dalla via dritta della verità. Per lo più, gli errori nel racconto degli avvenimenti si commettono e dagli storici e dagli scrittori di commentari e dai dotti nelle memorie storiche per il loro affidarsi, su per giù, alla sola tradizione; non ne risalgono alle origini, non li confrontano con altri somiglianti, non li esaminano nè col criterio della scienza nè con le informazioni che dovrebbero avere intorno alla natura delle cose, nè col discernimento d'una osservazione oculata delle diverse notizie; e però s'allontanano dalla verità, si smarriscono nel deserto del dubbio e dell'errore, tanto più poi nel far computi di numeri e di proventi e d'eserciti quando loro incontri cotesto nei loro racconti, da che tutto ciò è soggetto ad esser sospettato di menzogna ed è veicolo d'errore. È perciò necessario risalire ai principi generali di critica e applicarne le regole. .

Recati alcuni esempi storici in proposito, Ibn Khaldùn va seguitando così:

“ Ora, gli esempi di simili racconti (1) sono molti nei libri degli storici e son divulgati. Ma induce a porli e a narrarli la forte inclinazione ai piaceri illeciti e il desiderio di togliere il velo ad ogni bella virtù, ed essi si scusano poi di ciò che riferiscono in ossequenza a questi lor gusti, col riferirsi alla inclinazione dei più. Tu vedi perciò che molti di essi grandemente si compiacciono del riferir simili notizie, e le vanno scovando accuratamente sfogliando le carte degli archivi. Che se, invece, volessero imitar gli antichi in tutte

(1) Racconti alquanto licenziosi che solleticano la curiosità.

le altre loro opere e nelle qualità di lor giusta perfezione che è rimasta poi celebre, ciò sarebbe assai meglio per loro, se pure potessero intender tanto! „ (1).

“ Tra gli errori che si celano nelle storie, è pur questo del non tener conto dei mutamenti delle condizioni delle genti e delle generazioni, dei cambiamenti delle età e del passar dei giorni, la qual cosa è malanno grave e molto profondo che non si toglie se non dopo lungo tempo; accade, anzi, che non se ne avvedono se non molto pochi. Avviene cotesto perchè le condizioni del mondo, in generale, e delle genti, e i loro costumi e le professioni religiose, non rimangono sempre nello stesso stato nè hanno un loro invariabile modo di mantenersi. Che anzi tutto ciò è un avvicinarsi di cose lungo i giorni e le età, e un tramutarsi di stato in stato, e come ciò avviene nelle persone, nelle stagioni e nelle singole contrade, così avviene nei grandi territori, nei continenti, nelle grandi epoche, nei regni.

“ Furon già nel mondo le nazioni dei Persiani antichi, dei Siri, dei Nabatei, dei Tobba (2), dei figli d'Israele, degli Egiziani. Si trovarono esse in condizioni loro proprie nei loro regni, nei loro imperi, nei loro governi, nelle loro arti, nei loro linguaggi, nelle loro espressioni particolari e in tutte le loro relazioni coi loro contemporanei, e quanto alle vicende del lor vivere civile, ne fanno testimonianza i loro monumenti. Vennero poi i Persiani recenti (3), i Greci, gli Arabi, i Franchi; e allora si cambiarono quelle condizioni e si mutarono i costumi in riguardo a tutto quanto più si confaceva loro e somigliava, ovvero a quanto ne discordava e non corrispondeva. Venne poi l'Islamismo con la schiatta di quei di Mo-

(1) Le due ultime frasi sono tolte al Corano dove sono molto frequenti.

(2) Antica e illustre famiglia di principi dell'Arabia meridionale. Vedi il Cap. II, § 2, dell' *Islamismo*.

(3) Quando in Persia regnavano i Sassanidi (226-650 d. C.).

dhar (1), e allora tutto cotesto stato di cose si volse e mutò in tutt'altra maniera, e ne venne quanto in gran parte è ancora visibile al nostro tempo, ricevendolo i figli dai loro antenati. Ma poi cadde anche la signoria degli Arabi e passò il loro tempo, e passarono le generazioni che avevano elevato la loro potenza e agevolato il loro impero, e l'impero si tramutò in mano d'altre nazioni fra le barbare, come i Turchi in Levante, i Berberi in Ponente, i Franchi nel Settentrione, e passarono pure allo stesso modo di quelli queste nazioni stesse, e si mutaron condizioni di cose e costumi in guisa tale che omai se n'è dimenticata l'esistenza e obbliato il modo e l'indole „ (2).

Se nen erriamo, i due maggiori storici di questo tempo avanzato della letteratura araba sono Al-Maqrizi e Al-Maqqari, distanti fra loro di quasi due secoli. Il primo, nativo del Cairo, dopo aver oscillato alquanto in gioventù tra le diverse scuole giuridiche ortodosse, ebbe alti uffici in patria, di giudice e di sovrintendente ai pubblici mercati, di predicatore e di professore di tradizioni maomettane; più tardi, passò a Damasco. Gli ultimi anni li vide al Cairo attendendo agli studi letterari, e morì nel 1442. Molte e varie sono le opere sue secondo la moda dei tempi d'allora in cui gli autori eran quasi tutti poligrafi. Ma curò con particolare predilezione e studiò la storia d'Egitto, ne ricercò

(1) Figlio di Nizâr, uno dei capostipiti della schiatta araba del Nord, già ricordato altrove.

(2) Testo in *Nukhab al-Mulah*, di Beirut, I, p. 3^a, pag. 3-4, 11-12. Vedi anche *Prolegomènes histor. d'Ibn Khaldoun trad. par MAC GUCKIN DE SLANE*, Paris, 1862-68.

l'antichità, ne descrisse i monumenti, narrò la vita degli uomini illustri che vi ebbero i natali, e le vicende delle case principesche che vi ebbero signoria, in particolare di quella dei Fâtîmidî. La sua più importante opera storica, aggiuntevi molte notizie topografiche o geografiche, è quella che s'intitola: Ammonizioni e considerazioni intorno alla storia delle regioni e dei monumenti (1) della quale abbiám dato un saggio nell'altro libro a proposito del Califfo Al-Hâkim d'Egitto (2).

L'altro storico, Al-Maqqari, nativo di Tilimsân nel Marocco, fatti gli studi a Fez, viaggiò molto nei primi anni della sua carriera perchè andò più volte alla Mecca e a Medina per studiarvi le tradizioni maomettane, poi al Cairo, poi a Gerusalemme, finchè, passato a Damasco, v'ebbe onesta e festosa accoglienza dai più ragguardevoli personaggi della città e dai paesani suoi del Marocco che v'erano allora molto numerosi. Là, nella grande moschea, egli esponeva e dissertava pubblicamente di scienza tradizionale, e v'accorreva turba infinita di uditori. Sollecitato a por stabilmente la residenza sua a Damasco, tornò per poco al Cairo per dar sesto alle sue cose, ma, nel ritorno, morì di febbre nel 1631. Delle sue opere storiche, per tacer di quelle d'altro genere, alcune anche poetiche, la più

(1) In arabo: *Kitâb al-mawâ'iz wa'l i'tibâr fi dhikr al-khitat wa'l-âthâr.*

(2) Vedi il Cap. IV, § 6, dell'*Islamismo*.

degnà di nota è la storia di Spagna che porta il titolo: Olezso aromatico del ramo della fresca Andalusia (1), opera preziosa per le molte notizie che vi si trovano, compilata su fonti autorevoli. Poichè nell'altro libro, parlando dell'ultimo re goto di Spagna, Rodrigo, e della conquista di quel paese per opera di Al-Târiq, e della fuga di Abd al-Rahmân Ommiade, fondatore, in Ispagna, d'una dinastia novella, abbiám riferito tre lunghi passi di essa opera (2), crediamo, anche per amor di brevità, di non darne altro e di passare ad altro argomento, che è quello della letteratura amena.

Il più cospicuo scrittore di questo genere letterario, in questo periodo, è indubbiamente Ibn Arabshâh di Damasco, autore, inoltre, d'una biografia di Tamerlano. Quando Damasco, nel 1400, fu espugnata da questo barbaro principe, egli (aveva allora otto anni) fu trasportato prigioniero con la sua famiglia a Samarcanda dove tuttavia poté poi studiare teologia e filologia e apprendere il persiano e il turco. Viaggiò poi molto nell'alta Asia, spingendosi fino al Cataio (Khatâ), ma poi tornò a Damasco dove si tenne lungamente occupato in lavori letterari, finchè passò al Cairo. Al Cairo, per falsi sospetti, fu messo in carcere per ordine dell'Emiro Al-Zâhir Giaqmaq. Liberatone per sopravvenuta malattia, morì nel 1450.

(1) In arabo: *Kitâb nafh al-tîb min ghusn al-Andalus al-ratîb.*

(2) Vedi il Cap. IV, § 7, dell'*Islamismo*.

L'opera, per la quale qui è fatta menzione di lui, reca il titolo: Frutto per i potenti e divertimento per gl'intelligenti (1), ed è un libro dottrinale, composto secondo il noto modello, venuto dal Panciatantra, di tutti i libri di simil genere. Vi si trattano, in dieci capitoli, vari punti di morale pratica, e le dottrine e gl'insegnamenti vi son confortati, al solito, con narrazioni ora storiche, ora favolose, con novelle, con aneddoti anche di animali. Lo stile e la lingua ne sono estremamente artificiosi, e la prosa, per tacer dei versi che vi son riferiti, è tutta a rime e ad assonanze. Il libro però non è originale, ma è un rimaneggiamento, per quanto libero, del così detto *Merzbân-nâmeh* persiano che, come è noto, fu composto per emulare i libri indiani di novelle, e specialmente il *Panciatantra* (2). Abbiasene un saggio nel seguente racconto indubbiamente storico:

“ Quando vennero al termine i giorni degli Ommiadi e i paludamenti dei giorni degli Abbàssidi furono adorni dei segni di lor potere (3), e quando spuntò, nell'alba novella, la grandezza di Abù 'l-Abbàs il Sanguinario (4), che, fra le torbide ombre del mondo, fu il mattino più sicuro, accompagnato dalla felicità più lieta, le stelle de' cieli degli Ommiadi si offuscavano e, con loro, gli astri di quanti eran rimasti di questi splendori omai tramontati. Fu di questi anche

(1) In arabo: *Fâkihat al-khulafâ va-mufâkahat al-zurafâ*.

(2) Vedi la mia *Storia della Poesia pers.* Cap. VII, § 83-89.

(3) Cioè quando il Califato passò dagli Ommiadi agli Abbàssidi nel 750 d. C.

(4) Primo Califfo Abbàsside (750-754 d. C.).

Ibrâhîm ibn Suleymân ibn Abd al-Melik ibn Mervân. Il Sanguinario mandava a far ricerca di questi superstiti e sollecitava chi ne aveva notizia, sì che essi ne erano spaventati e sgomenti. Gli fu poi dato di conoscere dove fosse esso Ibrâhîm ibn Suleymân, del quale avvenne ciò che avvenne. Fu detto ch'egli tenevasi in Hira, celato e in gran costernazione. Egli poi così, trascorsi quei giorni, soleva raccontare la sua avventura:

“ Mi si offerse alla vista, mentre io stavo sul terrazzo della casa, i vessilli neri (1), e mi venne subito in mente e prevalse nell'opinione mia questo pensiero ch'essi venivano per me e che s'eran messi alla mia ricerca. Mutai di vesti all'istante, in modo da rimaner sconosciuto, e uscii di Hira e me ne venni a Kûfa. V'entrai col timore d'esser raggiunto, nè io vi aveva nè a chi rivolgermi nè a chi ricorrere, non amico in cui potessi confidare, non protettore a cui raccomandarmi. Me ne andava adunque per la città come quel poeta che, a proposito di Bagdad, componeva questi versi:

Versi: Bagdad è un soggiorno proficuo per la gente ricca, ma, per i poverelli, ostello di disagio e d'angustia. — Restai smarrito nel camminar per le sue vie, come il Corano in casa d'un miscredente! „

“ Ma poi, il mio andar qua e là mi fe' capitare alla porta d'un gran palazzo. Magnifica la sua vista; spazioso l'interno dell'atrio. Ma non v'era alcuno, non portinaio, non custode. Entrai; v'era un posto da sedervi, e io mi vi sedetti, quand'ecco venire un giovane di bel volto, leggiadro di forme, aitante della persona, montato su d'un cavallo generoso; ed era seco uno stuolo di garzoni armati. Entrò adunque nell'atrio per la porta, ed ecco ch'eran pronti a servirlo paggi e famigli; poi scese dalla sua cavalcatura e uscì di mezzo a quella gente sua là raccolta. Quando mi vide, e io era in grande costernazione, disse: Chi è costui? — Io dissi: Sono un tale che teme per sangue che ha versato. Cereo

(1) Colore degli Abbàssidi.

asilo in casa tua e fo ricorso alla tua protezione. — Disse: Ti protegga Iddio, e non temer d'altro! — E m'introdusse in una stanza elegante, contenente ogni cosa più leggiadra, che egli aveva apprestata per gli ospiti suoi. Rimasi presso di lui un anno godendo anche troppo del suo beneficio, approfittando della sua generosità, nè egli m'interrogava mai di nulla. All'alba, montava in sella e usciva e non ritornava che a mezzogiorno. Ogni giorno faceva cotesto, nè distoglievalo da ciò sonnolenza o sonno.

“ Un giorno però lo domandai (e stavamo a grand'agio) di quel suo andare e tornare e della cagione del suo vagar qua e là per ridivenir poi a casa, ed egli rispose: Ibrāhīm ibn Suleymān ibn Abd al-Melik ibn Mervān ha ucciso, datogli un assalto, mio padre, e a me, intanto, ha procurato tribolazione e noia, e cacciato in cuore fiamme e carboni ardenti. Ora però la sorte s'è ben cangiata per gli Ommiadi, e io ho avuto notizia che, per paura, Ibrāhīm si tien celato in Kūfa. Io perciò ogni giorno vo attorno cavaleando per lui, e per lui mi vo aggirando qua e là. Chi sa che Iddio altissimo me lo faccia discoprire, perchè io, uccidendolo, possa guarire il mio cuore del suo affanno, prenda la vendetta mia, tolga da me la mia vergogna, spenga questo mio ardore e vendichi mio padre!

“ Ripiglia Ibrāhīm ibn Suleymān: Ebbi allora meraviglia del decreto di Dio misericordioso e del come i miei piedi stessi m'aveano tratto fra le reti della mia morte, e il destino, per il mio stesso camminare, m'aveva addotto presso tale che andava attorno per ammazzarmi. Sentii vergogna e di lui e di Dio, sì che, da quel momento, ebbi a noia la vita. Richiesi il giovane del nome di suo padre per sapere che mai avrebbe detto e prima e poi, ed egli mel fece sapere, e io lo riconobbi e mi ricordai bene che io appunto aveva ucciso l'uomo. E però dissi: M'obbliga, amico, il tuo beneficio! Io ti son debitore e schiavo. Iddio, omai, ha abbreviato i tuoi passi, e io sono l'oggetto del tuo desiderio. — Disse: Che è ciò? — Dissi: Io sono quell'Ibrāhīm che tu vai cer-

cando qua e là. Son io l'uccisore del padre tuo. Fa ora ciò che più ti piace. Prendi la tua vendetta e spegni il tuo ardore e dà pace alla tua sete! — Disse: Poichè ti parve troppo lungo questo tenerti nascosto e ti dà noia questo involarti a tutti, desideri ora di liberartene con la morte e vuoi trovarne il modo ricorrendo alla pena del taglione. — Io dissi: No, per Dio! il quale conosce i segreti e il modo di svelarli. Io ho detto il vero e con veracità ho parlato, e lo sdebitarsi in questa vita della protezione avuta è più agevole del doverne poi ricever la pena nell'altra; anzi è preferibile. Io ho fatto offesa al padre tuo nel tal giorno, nel tal posto, per il tal motivo.

“ Ripiglia Ibrāhīm ibn Suleymān: Quand'ebbe inteso cotesto da me e s'accertò che il fatto veniva da me, gli occhi suoi arrossarono, si fecer tumide le sue labbra, si gonfiaron le vene, scintillarono gli occhi, gittò spuma la boeca, ed egli guatò lungamente a capo chino il suolo. Pareva che, digrignando i denti, volesse divorar qualcuno. Poi, cominciò a tremare e a fremere, a levarsi e a sedersi, a ruggire come leone, ad agitarsi come piuma che il vento mena qua e là per le bassure d'un paese. Si mantenne qualche tempo in quello stato ripensando a ciò che dovesse fare come rimedio al suo dolore, come beneficio al mio riguardo, finchè cessò quel suo tremito e si calmò il tumultuar della sua mente, ebbe ritegno quel suo primo impeto ed egli poté dominare il ribollire del suo risentimento. Alla fine, mosse verso di me, levò la fronte verso di me e disse: Domani (1) tu te n'andrai da mio padre, e vendicherà su di te la tua colpa il Signore del cielo. Io non ti toglierò la protezione mia nè renderò vano l'asilo mio e la mia difesa. Da parte mia, non ti verrà noia alcuna! Ma levati ed esci di qui ch'io non son sicuro di me stesso al tuo riguardo, nè forse potrei, dopo questo giorno, rispettarti ancora! — Mi

(1) Nel senso di: presto, quando ti toccherà morire, da che la vita è breve.

offerse allora mille *dînâr* e soggiunse: Adoperali in ciò che più ti piace. — Io non li accettai; nemmeno li guardai, ma uscii da quella casa nè vi rimasi un istante di più. Io non vidi mai uomo più generoso e più umano, nessuno più grande nel beneficare, nessuno più degno di rispetto! „ (1).

È questo forse il punto più acconcio, perchè appartiene a quest'età, di far menzione del notissimo libro: *Le mille e una notte* (2), che per le molte versioni, imitazioni e rifacimenti, è diventato popolare anche fra noi, sebbene non sempre, in tanto tramutarsi, gli sia stata conservata la sua forma genuina. Il libro, del resto, non è opera d'un solo, si bene il frutto del lavoro lento di più generazioni finchè, giunto ad una data forma che parve la più stabile e duratura, in questa si fissò e in questa fu tramandato. S'arguisce cotesto non tanto dai modi e dall'arte, per così dirla, quanto dalla materia che vi si contiene, perchè la lingua vi si varia e diversifica, da questa a quella notte, da questa a quella narrazione, tra il più bell'arabo antico e il povero e dimesso arabo (detto volgare) dei tempi più tardi, e l'ordinamento e la distribuzione e la natura e la provenienza dei singoli racconti per le singole notti variano pure secondo le diverse redazioni del libro. E se ne posson di-

(1) Testo secondo l'edizione del FREYTAG: *Fructus Imperatorum et jociatio ingeniosorum*, etc. Bonnae, 1832, pag. 95-97. Nella mia *Storia della Poesia persiana* (cap. VIII) ho riferito, tradotto dal persiano, un racconto simile di Giâmi, morto nel 1492.

(2) In arabo: *Kitâb alf layla va-layla*.

stinguere due principali, una d'Asia, l'altra d'Africa, anzi propriamente d'Egitto.

Per la materia o contenuto, premettiamo che il libro discende direttamente, quanto al disegno e al racconto fondamentale, dal libro persiano: i mille Racconti (1), che è una di quelle non poche opere pehleviche che, nel IX e nel X secolo, furon tradotte in arabo; e il libro persiano, come l'altro di Kalîla e Dimna, procede, come di recente si è trovato, da un originale indiano (2). Ma poi, con l'andar del tempo, nel passar per tante mani d'autori e di rimaneggiatori dotti e non dotti, la materia variò d'assai, e le Mille e una notte, quali ora le possediamo, raccolgono e contengono narrazioni e gruppi di narrazioni e romanzi e romanzetti che hanno fra loro origine molto diversa. Alcune di esse narrazioni vengon dall'India, e vanno segnalate per certa finezza di concetto, di pensiero, d'esposizione. Alcune altre, provenienti da Bagdad e in cui ha gran parte il celebre Calîfo Hârûn al-Rashid, recano certa impronta dell'arguzia tra scettica e ironica propria dei Semiti. Un terzo gruppo ne appartiene al Cairo, e ne son soggetto furberie e furfanterie di birbaccioni e d'impostori, con qualche cenno ironico e satirico

(1) In persiano: *Hezâr afsâneh*, propriamente: Le mille fiabe.

(2) Vedi, intorno al racconto fondamentale delle 1001 notte e all'origine sua dall'India, i dotti articoli del PAVOLINI e del RAJNA nel Vol. XII del *Giornale della Società Asiatica Italiana* (Firenze).

alla giustizia, non sempre giusta ed equanime, del Governo, e v'appartengono anche racconti fantastici in cui hanno gran parte talismani, anelli prodigiosi e cose simili. Vi si trovano inseriti, inoltre, due romanzi, la cui indole s'accorda ben poco con le altre parti, e sono: quello d'Omar al-Nomân, romanzo cavalleresco; quello delle avventure marinesche di Sindbâd; poi la storia (che formò anche un libro da sè) dei sette Visiri e quella di Heyqâr, antico racconto mitologico (1).

Il disegno ne è semplice. È libro tutt'altro che dottrinale, ma di mero diletto e curiosità, e tutta la trama è formata da un racconto solo, secondo il quale Shehryâr, re di Persia, accertatosi co' propri occhi della malvagia condotta della regina, la manda a morte con tutte le ancelle sue, quindi, per consolarsi, fa venirsi in stanza, ogni sera, una fanciulla strappata ai genitori, che poi, al mattino, è fatta morire. Gran lutto, perciò, nelle famiglie. Per far cessare il quale, la bella e generosa Shehrzâde, figlia del Gran Visir, designata dalla sorte ad entrar nelle stanze regali, essendo dotta nelle storie antiche, s'accorda con la sua minor sorella Dunyâzâde, che costei verrà a chiamarla ad un certo punto della notte per pregarla del racconto d'una delle sue storie. Ciò si fa la prima notte, sì che il re, per il desiderio d'ascoltare il racconto, rimanda all'altra notte l'esecuzione capitale di Shehrzâde.

(1) BROCKELMANN, *der arab. Litter.* vol. II, pag. 58 e segg.

Ma, la notte seguente, il bel giuoco si ripete, e si ripete tra tante storie che si seguono, s'intrecciano, si rincorrono, sino al numero di mille e più, sino al tempo in cui il re, sapendo che la sua omai diletta Shehrzâde lo farà padre d'un figlio, rivocherà la crudele sentenza e cesserà dal suo anche più crudele costume.

Dovendo scegliere un passo del libro, confessiamo che siam stati non poco incerti nella scelta, perchè, ove avessimo scelto un racconto qualunque secondario, e ciò per la brevità che ci siamo imposta, non valeva la pena, nè d'altra parte, sempre per la ragion della brevità, potersi dare una novella soverchiamente lunga o tutto un complesso di novelle. In tale incertezza, abbiám scelto la storia che s'intitola dal re Giuleyâd e da suo figlio, nella quale pur si rinchiodono non poche storie secondarie, proponendoci di riferirne alcuni passi e di sunteggiarne il resto. Essa incomincia così:

« Diceono che vi fu già nei tempi antichi e nelle età ed epoche passate un re nella terra d'India. Era un re grande, alto di statura, bello d'aspetto, di natura eccellente, d'indole generosa, benefattor dei poveri, amante dei sudditi e di tutti gli abitanti del suo impero. Il suo nome era Giuleyâd. Stavan sotto di lui, in tutto il suo regno, settantadue re, e nel suo territorio eran trecentocinquanta giudici, ed egli aveva settanta Visiri e ad ogni dieci soldati del suo esercito aveva preposto un comandante. Primo de' suoi Visiri era un tale che si chiamava Shemmâs. L'età del quale era di ventidue anni, ed era egli eccellente di natura e d'indole, dolce nel volgere altrui il discorso, ingegnoso nel rispondere, abile e pronto in ogni faccenda sua, sapiente, atto a guidar gli af-

fari, atto al comandare pur nella sua giovane età, conosceitor d'ogni disciplina scientifica e letteraria. Il re l'amava di grande amore e sentiva inclinazione grande dell'animo per lui, e ciò per la conoscenza ch'egli aveva dell'eloquenza e dell'arte oratoria, dei modi e delle ragioni del governare, e per quella pietà e umiltà verso i sudditi che Iddio gli aveva infusa. Cotesto re poi era giusto nel suo impero, protettor dei sudditi, tale che, senza interruzione, beneficeva grandi e piccoli e procacciava loro quanto lor si doveva nell'amministrazione, nei donativi, nella sicurezza, nella tranquillità. Alleggeriva i tributi all'universale de' suoi soggetti; grandi e piccoli, egli li amava. Trattava con loro beneficandoli e commiserandoli, sì che, tra re e sudditi, si giunse a tal buoio stato e buon vivere quale non fu raggiunto mai da altri prima di lui.

“ Ma, anche con tutto questo, Iddio altissimo non gli aveva largito un figlio. Ciò era cagion di pena e di dolore a lui e alla gente del regno. Avvenne però che, una notte, stava egli coricato su d'un fianco, occupato nel pensare al corso degli affari del governo; ma poi vinselo il sonno, ed egli vide in sogno come se egli versasse dell'acqua ai piedi di un albero, e intorno a quell'albero n'erano molti altri; quand'ebbero uscir da quell'albero un fuoco e ardere tutti gli alberi ch'erano all'intorno „....

Il re si desta spaventato, fa chiamare il suo Gran Visir Shemmàs, il quale gli annuncia la prossima nascita d'un figlio, dono grazioso di Dio; soggiunge però che, sul conto del nascituro, tace di cosa ch'egli sa, ma che non può dire. Il re, alquanto spiacente, convoca i savi, i quali scusano il Visir del suo silenzio e, nello stesso tempo, manifestano al re che il figlio sarà buono e giusto da principio quando salirà al trono, ma si farà poi tristo e malvagio per

ravvedersi e pentirsi alla fine. Ciò è quanto Shemmàs non ha voluto dire. I savi, a proposito di ciò che accadrà al giovane principe, narrano al re la favola d'un gatto e d'un topo. Il re, allora,

“ Rimette ogni cosa a Dio, in mano del quale stanno le cose tutte. Nè passò molto tempo che gli venne la lieta notizia dell'avverarsi della sua speranza, sì che esclamò: S'è avverato il mio sogno, e Iddio è quello a cui dobbiam ricorrere per aiuto! „.

E fa chiamare Shemmàs, il quale non sembra rallegrarsi molto della notizia e tace pensoso. Richiesto di ciò dal re, risponde:

“ È stato detto che il saggio non deve parlar del come siano tre cose se non quando son finite. Il viaggiatore, se non quando è tornato dal suo viaggio. Chi va alla guerra, se non quando ha vinto il suo nemico. La donna gravida, finchè non abbia partorito. E sappi, o re, che chi parla d'una cosa prima che sia finita, è simile a quel solitario a cui l'olio si sparse sul capo. — Disse il re: Come fu la storia del solitario e di ciò che gli è accaduto?

“ Disse: O re, fu già un pio solitario presso uno dei maggiori di certa città, e questo solitario aveva ogni giorno un assegno su ciò che andava per il mantenimento di quel suo protettore, cioè tre pani con un poco d'olio e di miele. L'olio, in quel paese, si vendeva a gran prezzo, e però il solitario raccoglieva tutto l'olio che gli era dato, in una giarra, finchè la riempì e la sospese in alto sul suo capo, e ciò per precauzione e per timore che si spezzasse. Una notte fra l'altre, mentre stavasi seduto sul suo stramazzo e teneva in mano un suo bastone, ecco venirgli in mente un pensiero in riguardo all'olio e al suo gran prezzo. E diceva fra sè e sè: Bisogna che io venda tutto quest'olio che ho con me, e

che mi compri col prezzo una pecora e mi prenda per sozio qualche contadino. Essa, al primo anno, partorirà un maschio e una femmina; al secondo, partorirà una femmina e un maschio. Questo gregge non cesserà dal figliar maschi e femmine finchè non sarà divenuto un bel capitale. Spartirò allora col contadino, e venderò la mia parte per quel che vorrò, e mi comprerò un podere e vi planterò un giardino e vi fabbricherò un gran palazzo e mi proeaccerò vesti e panni. Comprerò servitori e fantesche e sposerò la figlia di un mercante e farò tali spozalizie che non ne saran state altre simili mai. Ammazzerò bestiami e mi farò pietanze sontuose, dolciami, croceanti e altre leccornie. Radunerò in casa mia giocolieri, scienziati e stromenti musicali. Appresterò fiori e profumi e ogni sorta d'erbe odorose, e farò invito a ricchi e a poveri, a sapienti, a generali, a principi. A chiunque domanderà alcun che, io glielo proeaccerò. Preparerò ogni maniera di cibi e di bevande e manderò fuori un banditore che griderà: " Chi desidera alcun che, l'avrà .. E, dopo ciò, mia moglie ingraviderà e partorirà un figlio maschio, e io ne giubilerò e gli farò un banchetto e l'allevverò tra le carezze e gl'insegnerò le scienze, la letteratura, il calcolo, e renderò celebre il suo nome fra la gente e me ne vanterò presso i capi dei ministeri. Io poi gl'inculcherò il bene, ed egli non mi disobbedirà, e lo distoglierò da ogni cosa abbominevole e vietata. Gli raccomanderò la pietà e le opere buone e gli farò poi splendidi e magnifici regali. Se poi lo vedrò dato all'obbedienza, gli farò anche maggior copia di bei doni. Ma se lo vedrò inclinare alla disobbedienza, lo toccherò con questo bastone. — Levò in alto il bastone per colpirne il figlio, ma colpì invece la giarra dell'olio che gli stava di sopra al capo, e la spezzò. Cadde essa allora in frantumi su di lui e l'olio gli si sparse sul capo, sulle vesti, sulla barba, e ciò gli servì di ammonimento. Per ciò appunto, o re, non deve l'uomo parlare d'alcuna cosa prima ch'essa sia avvenuta „ (1).

(1) Racconto notissimo anche fra noi, sebbene con parti-

Nasce finalmente il tanto desiderato figlio, e re Giuleyâd, nell'improvvisa gioia, radunati alla corte i principi, i ministri, i generali, i poeti, i sapienti tutti, vuole che sette Visiri, con a capo Shemmâs, vadano dissertando in sua presenza e della corte e disputino di diversi punti di filosofia e di morale. Segue la disputa, e ciascun Visir, esponendo la sua dottrina, la vien confortando con una favola. Se ne raccontano perciò sette. Ma poi,

“ Quando il fanciullo fu giunto all'età d'anni dodici, volle il re farlo istruire nelle scienze, e però gli fece fabbricare in mezzo alla città un palazzo e vi fece trecento sessanta camere. Ivi colloè il giovinetto, e poi gli assegnò tre savi e sapienti e impose loro che, giorno e notte, non si ristessero mai dall'istruirlo, e che si tenessero con lui un giorno in ogni stanza e s'adoprassero in modo che non vi fosse scienza che non gli avessero appresa, finchè riuscisse esperto in qualunque disciplina; e che scrivessero sulla porta d'ogni stanza quel tanto che d'ogni scienza gli venivano insegnando, e trasmettessero quindi a lui, il re, ogni sette giorni la notizia di quanto, delle varie discipline, avesse imparato il giovinetto ..

Terminata, con gran profitto, la laboriosa educazione, il giovane principe è menato dinanzi al padre, e là, nel cospetto di tutta la corte, si fa la prova solenne del suo ingegno e del suo sapere. Shemmâs è l'esaminatore, e la prova (son domande intorno a diversi punti di

colari diversi. Trovasi ripetuto in tanti altri libri persiani e arabi, e proviene dal Panciatantra.

morale) riesce tanto splendida che Shemmàs propone al re di designare il nobile e savio giovane suo successore nel regno. Cotesto si fa ben volentieri dal re, il quale tuttavia, poco stante, cade gravemente infermo. Dal suo letto di morte egli porge al figlio suo i più savî consigli e lo raccomanda, intanto, ai grandi del regno. Ma poi, incominciando l'agonia,

“ Si strinse al petto il figlio suo, lo baciò, ringraziò Iddio e spirò. Salì al cielo l'anima sua, e piansero su di lui tutti i suoi popoli e gli abitanti del suo impero. Egli poi fu avvolto in un lenzuolo funebre e sepolto con onore, con pompa e con grandezza. Tornarono poi i grandi e il giovinetto con loro. Gli vestiron la veste regia, gli posero in capo la corona del padre, gli posero in dito l'anello e lo fecero sedere sul trono regale. Ed egli camminò con loro nella via del padre, cioè con dolcezza, con giustizia, con beneficenza; ma per breve tempo, perchè le cose del mondo l'ebbero poi in lor potere e lo trassero a sè con loro allettamenti. Andò dietro ai piaceri, s'abbandonò ai sollazzi mondani e dimenticò quanti ammonimenti gli aveva dati suo padre. Ne trascurò l'obbedienza e abbandonò la cura del regno; anzi, per certo intervallo di tempo, camminò per il sentiero della perdizione. Se non che, dopo il suo non retto comportarsi, ritornò a bel modo di condotta e di governo. — Ebbe tale esito il caso di re Giuleyâd e di suo figlio » (1).

Romanzi popolari, alcuni d'origine antica quanto al soggetto, ma rimaneggiati e rifatti più

(1) Testo in *Nukhab al-Mulah*, ecc. vol. I, parte 1^a, pagine 12-48. Intorno alla scelta dell'edizione di questo e di altri testi, vedi la PREFAZIONE.

volte da ignoti autori, abbandonati poi alle mani del volgo, ebbero, con molta verisimiglianza, in questa età la loro ultima forma, sebbene possa anche dirsi che qualcuno non l'ha ancora avuta al presente perchè ne perdura tuttora l'inconscio lavorio. È noto che il popolo fa e e rifà i libri che gli appartengono. Ricorderemo, di tanti, quello solo che s'intitola: la Vita di Antara (1), del celebre eroe del tempo pagano, Antara, della tribù degli Abs, figlio di Sheddâd, già noto a noi, anche come poeta (2). È tutto un racconto d'avventure: le imprese strepitose dell'eroe, gli amori suoi per la bellissima cugina Abla, le prodezze e le stravaganze sue, e il racconto è intercalato di passi poetici che son versi improvvisati da lui nelle diverse occasioni del suo vivere irrequieto e turbolento. Eccone un breve passo che tocca col suo stile prolisso, proprio d'ogni romanzo popolare, di certa spavalda impresa di lui:

“ Diceva Abla: Ho udito, o padre mio, certa notizia da alcune donne quando vennero da me per felicitarsi meco del ritorno di mio cugino (3) aiutandomi così a cacciar in bando ogni pensiero molesto. — Antara sorrise a quelle parole di lei, e disse: E che mai hai tu udito da loro, cugina mia?

(1) In arabo: *Sirat 'Antar*. L'edizione del testo fattane al Cairo nel 1286 dell'Egira (1869 d. C.) occupa 32 volumi.

(2) Vedi il Cap. III, § 2, di questo libro, e il Cap. II, § 4, dell'*Islamismo*.

(3) Antara che era amante di Abla, sebbene il padre di lei Mâlik, non volesse acconsentire alle nozze e però mandava il nipote a mille pericolose imprese.

Fammelo sapere, chè non te ne pentirai! — E Abia disse: Sappi, nobile cavaliere, ornamento delle brigate dei valorosi, . . . che una di quelle donne diceva: Nessuno ha fatto mai nozze tanto pompose quanto un cavaliere dei Beni Zobeyd, cioè Khālid ibn Muhārib, quando gli fu menata in casa la sposa, Al-Geyda figliuola di Zāhir, perchè, per le nozze di lei, scannò mille tra cammelle e cammelli e venti tra leoni e leonesse ch'egli aveva prese di sua mano alla caccia sulle montagne, e invitò a quel suo banchetto i cavalieri dei Beni Zobeyd e quei di Khatham e di Murād e quanti li seguirono degli abitanti di quella terra e di quel paese. Pose innanzi a tutti copia grandissima di cibi e diè a tutti vino in grande abbondanza, e non fu imbandita ai cavalieri carne di cammelli senza che vi fossero anche carni di leoni arrostate o lessate... Come poi Al-Geyda gli fu menata, la donna, che guidava per le redini, in questo accompagnamento di lei, la cammella su cui essa era montata, era Imāma la figlia di Moāvīya re della terra di Hagiār. — Disse allora Antara: E questa è gran cosa per te, o Abia? Giuro per Dio, sire del Zemzem e del Hatim (1), che io, nel tuo accompagnamento di sposa, non porrò altra guidatrice e alle tue redini non designerò altra donna se non Al-Geyda stessa in tutta la pompa de' suoi abiti, e il capo reciso di suo cugino (2) Khālid le starà sospeso al collo, e ciò perchè, tra le figlie degli Arabi, non rimanga alcuna che possa uguagliarti e vantarsi su di te! „.

Antara, con suo fratello Sheybūb, parte per l'arrischiata impresa. Dovevasi, per prima cosa, far prigioniera Al-Geyda che era una virago animosa. Essi, dopo varie avventure,

(1) Zemzem è il pozzo, più volte ricordato, del santuario della Mecca. Il Hatim, o Al-Hatim, è un recinto aggiunto alla parte occidentale della Kaaba.

(2) Che n'era anche lo sposo. Vedi sopra.

“ Si posero agli agguati finchè il giorno fu partito e la notte s'avanzò col velo delle sue ombre. Ma poi si tolser di là e s'incamminarono per una terra senza sentieri finchè si trovaron vicini alle tribù; ed ecco avanzar verso di loro la figura d'Al-Geyda, simile ad una nuvola nera, ed essa recitava questi versi in quei deserti e in quei luoghi abbandonati:

“ Il polverio dei cavalieri correnti per il deserto periglioso è il refrigerio (1) degli occhi miei, e affar mio si è il trpassarne con l'asta il petto in guerra. — E già hanno attestato le aste di Khatt (2) che io mi procaccio maggior lode che chiunque mio pari. — E chi oserà venir contro di me quando vegga ch'io mi caccio di notte per luoghi aspri e per luoghi piani? — Gloria io mi son procacciata appo gli uomini tutti con l'opre mie, col mio valore, col mio sposo! „.

Avviene un terribile scontro. Al-Geyda riceve un colpo da Antara e cade al suolo priva di sensi, mentre esso Antara col fratello si getta sulle orme dei fuggenti cavalieri di lei. Intanto,

“ Al-Geyda era rimasta svenuta qualche tempo. Rinvenne poi da quello svenimento, esaminò bene sè stessa e si pose a riguardare da destra e da sinistra, nè vide alcuno. Si levò allora in piedi, sguainò la spada e si mosse fieramente a piedi (3) per andarne in cerca delle sue tende. Era tutta rotta nelle membra per il colpo e la caduta, e le premeva molto di sapere chi fosse quei che le aveva fatto tutto questo; nè s'era dilungata di molto dal luogo di sua caduta quando s'incontrò nei destrieri de' suoi seguaci, i quali fuggi-

(1) Alla lettera: *collirio*, di cui in Oriente si fa grande uso.

(2) Porto d'Arabia in cui si sbarcavano canne, recate d'India, per farne aste e frecce.

(3) Antara le aveva atterrato il cavallo.

vano sbandati, senza cavalieri, sì che intese che i cavalieri eran morti. Montò in sella ad uno di que' cavalli e l'incitò al corso cercando, per la notte oscura, d'aver qualche sentor di genti vicine, quando s'abbattè in Antara ch'era tornato a dietro sulle tracce di lei e andava dicendo intanto a Sheybûb: Suvvia! Trovami tu Al-Geyda prima che si rilevi e monti a cavallo e si debba tornar da noi a combatter seco e ad averne fastidio e noia! — Come intese Al-Geyda queste parole, comprese che chi le aveva pronunciate, era altresì quello stesso che le aveva dato il colpo, e allora gridò: Olà, cane del deserto, o il più vile degl'insolenti di cui ogni impresa riesce a male, l'aveva sottratto Iddio ad Al-Geyda, ma essa è ritornata per abbeverarti della coppa della morte! Che se non fosse stato il tuo tradimento e il colpo tuo col quale m'hai trafitto il cavallo, troppo lungamente avresti dovuto desiderare di vedermi qui atterrata al suolo!

“ E si scagliò su di lui con l'asta pure in quelle tenebre, e fu terribile certame fra loro che durò fino al punto che s'intorpidiron loro e braccia e spalle. Così fu, ma poi Al-Geyda ne fu spossata e stanca, e stavasi già per venir meno; mostrava denudata la persona, ma celava il suo sgomento, e tu avresti veduto che essa voleva farsi uccidere, non però arrendersi ad alcuno. Antara tanto la infestò di colpi che si moltiplicaron su di lei le sue ferite, ed ella rimase, per il duro travaglio, come corpo esanime. Egli allora le si avventò sopra, le strappò le collane del collo e ne fe' di sua mano come un laccio e così la trasse giù di sella e la gittò sull'arena. Come poi essa diè segno certo d'aver perduto i sensi e d'esserle mancata la vista, Sheybûb le legò a tergo le braccia e gridò ad Antara: Vieni con noi prima che risplenda l'aurora! „ (1).

(1) Testo in: *Extraits du Roman d'Antar (texte arabe)*, Paris, F. Didot, 1841, pag. 189-190, 202-204.

Se volessimo dire di tutti i poligrafi di questo tempo tardo della letteratura e dare, inoltre, un saggio, anche breve e trascogliendo qua e là, dei loro scritti, dovremmo fare opera pressochè infinita, e, forse, non del tutto utile e degna, perchè abbonderemmo troppo per questi compilatori ed eruditi, mentre abbiam piuttosto scaraggiato per gli scrittori di maggior valore e di maggiore ingegno. Ci appagheremo perciò di ricordarne tre soli, e del terzo, perchè indubbiamente il più illustre del tempo, daremo anche qualche saggio.

Al-Noveyri, nativo della piccola città di Noveyra in Egitto, storico, giureconsulto e calligrafo ammiratissimo, morto nel 1332, fu vero scienziato e letterato enciclopedico nella sua opera di dieci, o di trenta volumi secondo altri, intitolata: Bersaglio del frecciatore nei diversi generi di letteratura (1). Vi trattò del cielo e della terra, dell'uomo, degli animali e delle piante, e v'aggiunse un sunto o compendio di tutta la storia. Quella parte che riguarda la Sicilia, è di speciale importanza per noi e fu già pubblicata e tradotta a parte (2).

Al-Vardi, nativo di Maarat al-Nomàn, studente a Hamât, a Damasco, ad Aleppo, e ad Aleppo supplente di giudici in tribunale, si ritrasse a far vita letteraria, ammonito, dicesi, da un sogno.

(1) In arabo: *Nihâyat al-arab fi funûn al-adab*.

(2) Nella Raccolta (*Rerum Arab. quae ad historiam siculam spectant, ampla collectio*) del GREGORIO, Palermo 1790.

Mori di peste nel 1349, e lasciò molte opere che, per la varia materia che abbracciano, hanno bisogno d'esser classificate. Ve ne son molte di poetiche e in istile artificioso, e queste di soggetto diversissimo (per esempio: quella per la peste; quella della gara tra la spada e la penna; quella degli avvertimenti a suo figlio), e ve ne sono di grammaticali, di storiche e di geografiche, di legali, di mistiche. Fu un vero compilatore, per quanto erudito e benemerito per le notizie conservateci, tale che rifece e compendiò, pur continuandola fino all'anno 1347, la Cronaca di Abulfeda che, alla sua volta, non è veramente opera originale.

Al-Suyûti, scrittore fecondissimo, meraviglioso per il numero stragrande delle opere sue, non mai originale, anzi quasi sempre compilatore di sulle opere dei precedenti e qualche volta anche plagiatario, benemerito però per tante cognizioni tramandateci che, senza di lui, sarebbero andate perdute, nacque al Cairo nel 1445. Era di famiglia persiana che aveva già avuto residenza a Bagdad; ma a Suyût o Asyût, città dell'alto Egitto, aveva poi condotto vita ascetica, al modo dei mistici, un suo antenato, il sceicco Humâm ad-din. Gli venne, da tal circostanza, il cognome di Al-Suyûti, mentre Gemâl ad-din era il suo nome vero. Fatti gli studi giovanili, dopo alcuni viaggi intrapresi per istruzione e il pellegrinaggio alla Mecca, professò pubblicamente al Cairo scienza tradizionale e poi giurisprudenza. Fu promosso, più tardi, a più alti uffici

ma si procacciò anche non pochi nemici, e un tumulto di studenti, sollevatisi contro di lui, indusse il Governo a togliergli l'insegnamento. Si ritrasse allora a vita privata in un'isoletta del Nilo, donde poi si volle trarlo per ridargli la cattedra; ma egli non accettò, e morì, poco stante, nel 1505.

Delle molte sue opere, la natura e l'indole delle quali brevemente (anche troppo brevemente!) son state notate al principio del presente capitolo, ben poche sono state pubblicate. Non potendo di più, ben lontani dal pensare di poter dare, con tanto poco, un'idea adeguata dell'opera sua complessa e varia, ne recheremo tre saggi soli, uno di natura storica, l'altro di natura tra lo storico e l'aneddotico, il terzo di letteratura amena in istile fiorito.

Il primo è tolto dalla storia d'Egitto intitolata: *Leggiadra conversazione intorno alla storia d'Egitto e del Cairo* (1), e tocca della conquista d'Egitto, al tempo del Califfo Omar, per opera di Amr ibn al-Asi:

“ Quando si fu nell'anno 18 (2) e Omar ibn al-Khattâb si recò in Al-Giâbiya (3), venne da lui Amr ibn al-Asi e volle esser da solo con lui. Disse allora: Concedimi, o principe dei credenti, eh'io vada contro la terra d'Egitto! — E l'andava sollecitando e gli diceva: Se tu la conquisti, ne verranno po-

(1) In arabo: *Kitâb husn al-muhâdharat fi akhbâr Misr wa 'l-Qâhirat*.

(2) Dell'Egira, cioè 639 d. C.

(3) Villaggio presso Damasco.

tenza e aiuto ai Musulmani, ed essa è la terra che più di tutte abbonda di ricchezze e che meno di tutte resiste al combattere e al guerreggiare. — Temeva Omar ibn al-Khat-tâb (compiacciassi Iddio di lui!) per i Musulmani e gliene riseresceva; ma Amr non cessava dal magnificargli tutto ciò che riguardava l'Egitto, e gliene faceva conoscere lo stato e le condizioni e gliene dimostrava facile la conquista, di modo che Omar v'acconsentì e gli diede quattromila uomini, tutti valorosi. Si dice da altri che furono tremila e cinquecento. E gli disse: Va! e io pregherò Iddio altissimo per la prosperità di cotesto tuo andare. Se piace a Dio altissimo, ti verrà presto una lettera mia; e se essa, quando per essa io debba comandarti di venir via d'Egitto, ti raggiungerà prima che tu vi sia entrato o ne abbia toccato parte alcuna del territorio, torna indietro. Ma se tu vi sarai entrato prima che ti venga la lettera mia, cammina pure per la tua via e richiedi d'aiuto e di vittoria Iddio che è potente e glorioso!

“ Partì adunque Amr ibn al-Asi a notte molto avanzata, e nessuno se ne accorse. Omar gli pregò da Dio esito lieto; ma poi, perchè temeva per i Musulmani che andavano in così lontano tratto di paese, gli scrisse comandandogli di ritornarsi con quanti Musulmani aveva seco, e la lettera raggiunse Amr quando trovavasi in Rafah (1). Temette Amr che, ove avesse tolto e aperto la lettera, v'avrebbe trovato di dover tornarsi a dietro come già gli aveva comandato Omar (compiacciassi Iddio di lui!). Perciò non la tolse, anzi rimandò il messaggero e s'avanzò così come era, finchè si fermò ad un borgo tra Rafah e Al-Arish (2), e domandò notizie. Gli fu detto ch'era quello un borgo d'Egitto. Domandò allora la

(1) Città di Siria verso l'Egitto che da alcuni si dice appartenere, invece, all'Egitto. La *Raphia* degli Antichi (LIVIO, XXXV, 13).

(2) Città tra la Palestina e l'Egitto, la *Rhinocolura* degli Antichi (LIVIO, XLIV, 11; STRABONE, pag. 741, 759, 781).

lettera e la lesse nel cospetto dei Musulmani. Disse poi a chi era seco: Non sapete forse che questo borgo appartiene all'Egitto? — Dissero: Certo! lo sappiamo. — Disse: Il principe dei credenti m'aveva imposto e comandato che, se la lettera sua m'avesse raggiunto prima ch'io fossi entrato nella terra d'Egitto, dovessi ritornarmene; ma che, se m'avesse raggiunto quando già vi fossimo entrati, dovessimo camminare e andare innanzi con la benedizione di Dio altissimo „.

Una delle prime e più fortunate imprese di Amr in Egitto fu l'aver potuto espugnare la città di Bâb al-Yûn, detta Babilonia dagli Antichi (1), e il nostro storico ce ne dà ragguaglio nel seguente modo:

“ I Musulmani già avevano scavato una fossa intorno a questo castello dei Greci (2) e nella fossa avevan fatto certi passaggi e applicato certi vomeri di ferro fissati con chiodi ai lati dei passaggi stessi. Quando poi furon giunti ad Amr ibn al-Asi gli aiuti richiesti, strinse egli anche più fortemente la fortezza e v'appostò contro i mangani. Al governo della fortezza era preposto un greco che chiamavasi Al-Ueyrig', che dipendeva dal prefetto d'Egitto. Amr si recò dal governatore, e l'uno e l'altro s'intrattennero a parlare affabilmente di lor caso presente, finchè Amr disse: Andrò e mi consiglierò co' miei compagni. — Ma il governatore aveva comandato al guardiano della porta che, come fosse passato da lui Amr, gli dovesse far cadere dall'alto sul capo una grossa pietra che l'ammazzasse. Amr adunque, mentre stava per uscire, passò d'accanto ad un Arabo che là per caso si tro-

(1) Forte castello d'Egitto (STRABONE, pag. 807).

(2) Cioè Bâb al-Yûn o Babilonia, dove era un presidio greco mandato da Costantinopoli.

vava e che gli disse: Sei entrato, ma bada come n'esci! — Amr allora ritornò dal governatore e gli disse: Desidero di venir da te con alquanti compagni miei perchè intendano da te quanto io ho già inteso. — L'empio miscredente disse allora in cuor suo; M'è più caro ammazzarne un buon numero che ammazzarne un solo! — E mandò a dire a quel tale a cui aveva ordinato di ammazzare Amr, di non fargli nulla, sperando che sarebbe tornato co' suoi compagni, ed egli li avrebbe fatti morire. Così Amr uscì.

Ma poichè tardava ad Amr la presa del castello, Al-Zobeyr (compiaciassi Iddio di lui!) così parlò: Io mi abbandono a Dio altissimo e spero che, per ciò, Egli darà la vittoria ai Musulmani! — E appostò una scala da quella parte del castello che era presso il mercato dei colombi, poi vi salì e raccomandò agli altri che, quand'essi l'avessero udito gridare: Dio è grande!, rispondessero al suo grido tutti. Non avevano essi ancor bene udito tutto ciò, che Al-Zobeyr era già salito all'alto del castello e gridava: Dio è grande! e brandiva la spada. S'avventarono allora alla scala, ma Amr (piaciassi Iddio di lui!) ne li impedì temendo che la scala si rompesse. Ma quando Al-Zobeyr si fu cacciato innanzi e lo seguì chi lo seguì, ed egli gridò: Dio è grande! e ripeteron quel grido quelli ch'eran seco, e gli ebber risposto di fuori gli altri Musulmani, la gente del castello non dubitò più che gli Arabi fossero entrati tutti, e fuggirono. Al-Zobeyr allora e quelli ch'eran con lui, corsero difilati alla porta del castello e l'aprirono, e v'entrarono i Musulmani ..

Quando i Musulmani ebber cinto d'assedio Alessandria, Eraclio imperatore mandò lettere al prefetto e ai Greci d'Egitto accusando esso prefetto di poca previdenza e di poco coraggio. Ma il prefetto così si scusò descrivendo il valore e l'intrepidezza dei nemici:

« Nel loro scarso numero e nella lor debolezza, sono più forti e gagliardi di noi in questa nostra moltitudine e forza, da che uno solo di essi uguaglia cento uomini dei nostri, e ciò perchè essi son tal gente che hanno più cara la morte della vita. Ciascun d'essi combatte, e intanto, sperando d'essere ucciso, non desidera più di ritornare nè alla sua famiglia, nè al suo paese, nè a' suoi figli. Pensano che tocca loro un gran premio per quanti uccidono di noi, e affermano che, se restan essi uccisi, entrano in Paradiso. Non hanno alcun desiderio delle cose del mondo nè alcun diletto, e s'appagano di quel tanto di cibo e di vesti che basti per vivere. Noi, invece, siam gente a cui rincresce la morte; noi amiamo la vita e i suoi dilette. Come dunque potremmo star contro l'un l'altro, noi e quelli? Come potremmo durarla con loro? Dovete adunque sapere, voi gente greca, che, per Dio! non uscirò dalla via per cui mi son messo, e che così appunto farò la pace con gli Arabi. Io so di certo che voi, domani, converrete meco nelle parole e nel parere; desidererete, anzi, cotesto se pur volete obbedirmi, e ciò perchè io ho veduto co' miei occhi e ho osservato e conosciuto ciò che l'Imperatore non ha veduto con gli occhi suoi, non l'ha osservato, non l'ha conosciuto » (1).

L'altro saggio è tolto dall'opera: Prato fiorito e olezzo fragrante (2), che è come un'antologia, e racconta, con accorata pietà, della crocifissione, a Damasco, d'uno schiavo turco che aveva ucciso il suo signore. È esempio d'animo intrepido, giudicato, dai medici moderni, esempio della così detta analgesia dei delinquenti (3):

(1) Testo in ARNOLD, *Chrestomathia arab.* pag. 123-125, 126-128, 139-140.

(2) In arabo: *Al-marg' al-nadhîr va 'l-arg' al-'atîr.*

(3) Appunto per questo, il Prof. C. Lombroso pubblicò la nostra versione nel suo *Archivio di psichiatria* del 1900.

« Raccontava il Sceicco, l'Imâm, il sapiente Shihâb ad-dîn Abû Shâma (abbia misericordia di lui Iddio altissimo (1), come accadesse che, il giorno 16 del mese di Rebi al-avval, dell'anno 645 (2), fosse crocifisso uno schiavo turco, giovinetto già adulto, che apparteneva a certi Emiri, clienti di Al-Sâlih e di Nag'm ad-dîn. Dicevano ch'egli aveva ucciso il padrone per certa sua faccenda; e però fu crocifisso sulla sponda del fiume Barada, sotto la fortezza, in Damasco. Fu posto col viso rivolto ad Oriente, quindi gli furono inchiodate le mani e le braccia e i piedi, e così rimase dal mezzogiorno di Venerdì fino al mezzogiorno della Domenica, e poi morì. Aveva avuto lode di valore, di perspicacia, di zelo religioso, perchè aveva combattuto col suo signore sotto Ascalona e vi aveva ucciso gran numero di Franchi e aveva ammazzato, essendo ancora in tenera età, un leone.

« E furon meraviglie nella sua crocifissione, perchè generosamente offerse sè stesso ad essere crocifisso e ciò senza resistenza, senza dolersene; anzi, stese egli stesso ambe le mani, e gli furono inchiodate; poi, gli furono inchiodati i piedi, ed egli stava a guardare, e non mandò un grido e non si alterò in volto e non mosse membro. Mi raccontava chi fu presente a tutto ciò, ch'egli, finchè morì, si mantenne tranquillo e in silenzio, che non mandò un gemito nè un lamento, e non cessava dal mirarsi i piedi e dal guardare a destra e a sinistra. Talvolta anche guardava la gente raccolta intorno a lui. Domandò da bere, ma non gli fu dato, e il cuor della gente s'inteneriva, intanto, di pietà per lui e di compassione per quella creatura di Dio altissimo, ch'egli era ancor tenero garzone, eppure era stato sottomesso a così dura prova, e ciò mentre l'acqua scorreva copiosa e abbondante intorno a lui, ed egli la guardava e si struggeva di averne una

(1) Storico e panegirista di Saladino, già ricordato da noi al Cap. VIII, § 3, di questo libro.

(2) Dell'Egira, cioè 1247 d. C.

stillà, e pazientava! Oh! lode a Colui a cui s'appartengono le cose tutte e il deciderne! Prima di morire, ebbe visioni meravigliose e una luce misteriosa lo circondò. Lagnavasi della sete al primo giorno, ma poi s'acquetò in questa sua sofferenza, chè Iddio altissimo gli diè forza e pazienza e fermezza. Che anzi mi raccontò chi l'aveva udito, che egli, al secondo giorno, aveva detto: Iersera mi è stata data da bere cert'acqua che m'ha spento interamente la sete. — E così, finchè morì, non domandò più dell'acqua e pazientò. Sputava come sputa chi ha bevuto a sufficienza, e mandava lontano lo sputo. Io stesso l'ho veduto mentre lo passava per andarmene al collegio di Al-Husâm, al momento che lo calavan dalla croce. S'erano alterati i suoi bei lineamenti, sì che crebbe all'intorno il pianto e la commiserazione per lui, perchè forse era innocente (gli abbia Iddio misericordia!) in quanto rifuggì con l'animo dal far atto in cui non intendeva di cadere. E perdoni Iddio a tutti noi!

« M'è stato poi riferito che una delle guardie, messagli attorno, lo richiese, al secondo giorno, del come stesse, e ch'egli rispose: Bene, con l'aiuto di Dio! — Ho saputo inoltre che, al momento che fu inchiodato, non s'intese da lui che una parola sola, e questa fu che, quando chi l'inchiodava ficcò nel braccio il chiodo e incontrò l'osso, disse: Evita l'osso, amico! — Chi l'inchiodava, morì in quel giorno stesso, ed egli, quando gli ne fu data la notizia, pure essendo in quel tormento, disse: Ciò ch'egli ha fatto, gli era lecito di fare, perchè era servo e soggetto a comando d'altrui.

« Ed era (gli abbia Iddio misericordia!) uno dei più bei giovani, leggiadro in volto, con capelli lunghi più che quelli d'ogn'altro. Il suo prezzo era di più migliaia di *dirhem*. Quando fu crocifisso, aveva scoperto il capo, e le ciocche de' suoi capelli cacciate a dietro lungo il dorso; ma il vento vi scherzava dentro e gli ele rimandava sul volto, ed egli andava prendendole con le labbra e scherzava con esse e si divertiva. Ho saputo poi da persona di cui mi fido, ch'egli pregò la gente che l'attornia, di scostarsi alquanto perchè potesse

mingere, e che così fu fatto. Aveva insomma animo intrepido e gagliardia indomita; e molti m'hanno poi anche raccontato ch'egli storeeva i piedi, pure essendo inchiodati, e che non cessava dal persistere in ciò finchè non s'allargò la piaga dei chiodi. Che se questi non fosser stati saldamente confitti nel legno, certamente li avrebbe divelti. In fine, per tutto ciò che è stato raccontato di lui, gli usi misericordia Iddio altissimo! „ (1).

Il terzo saggio è parte d'una Seduta (ad imitazione di quelle di Al-Hariri, ma nella forma allora in voga del contrasto, in cui s'introducono persone o cose a disputar di loro eccellenza davanti ad un giudice), detta il Contrasto dei fiori (2), che incomincia così:

“ Ci raccontava Al-Reyyân da parte di Abù 'l-Reyhân, da parte di Abù 'l-Vard Abân, da parte di Bulbul al-Aghsân, da parte di Nâzir al-Insân, da parte di Kavkab al-Bustân, da parte di Vâbil al-Hattân (3), dicendo: Io passava, un giorno, là da un giardino verde, giocondo, ameno, ogni spazio del quale era tutto folto d'erbe, e ogni ramo coperto di foglie, e ogni fiore mandava uno splendor vivo, giardino tutto a colori e a bellezze varie, tutto a calici e a cartocci. E v'erano bottoni di fiori a cioeche, e luccicar fulgido di fiori, e, sul suggesto dei rami, i fiori più anziani (4). Lo zefiro, intanto,

(1) Testo in KOSEGARTEN, *Chrestomathia arab.* pag. 63-65.

(2) In arabo: *Munâzarat al-azhâr.*

(3) L'Autore imita i raccoglitori di tradizioni che solevano riferire la lunga serie dei mallevadori di esse. Vedi il Capitolo VI, § 5, dell'*Islamismo*. I nomi dei mallevadori sono qui, per giuoco o scherzo, nomi di fiori o d'erbe: *Abù 'l-Reyhân*, padre del basilico; *Abù 'l-Vard*, padre della rosa, ecc.

(4) L'Autore ha qui adoperato tre parole diverse per dir fiori, ciò che noi non possiamo.

toccava la cima di lor foglie come si toccano le corde di un liuto (1). Io dissi ad un tale che passava: Non mi sai dir nulla di ciò? — Disse: Qui son presenti le schiere tutte delle erbe odorose perchè i fiori dei giardini son venuti ad una disputa tosto che hanno incominciato a verdeggiare, e si sono accordati per un'assemblea generale a fine d'leggervi chi di loro sia più degno di regnare e sia di maggior senno. Or ecco che i fiori più vecchi son già montati in pulpito per sciorinar loro argomenti agli astanti e disputare davanti alla turba dei riguardanti per trovare chi sia il più degno d'esser mirato con onore dagli occhi di tutti tra l'altre erbe odorose e i fiori, e chi sia il più meritevole d'esser fatto sovrano sugli assenti fra loro e i presenti. — Io allora mi sedetti per assistere a parte della disputa e per udire qual più plausibile ragionamento avrebbe fatto ciascuno di loro.

“ Si levò d'un subito la rosa con le sue spine e si mostrò di tra l'erbe odorose, tutta invanita per il riapparire della sua bellezza, per il rinnovarsi del suo vigore (2), e disse: In nome di Dio che porge aita e a cui noi ricorriamo per aita! Io son la rosa, regina dei fiori, che ora spunta a conforto degli animi e a lor sollazzo e godimento in tempo opportuno. Son io la compagna dei Califfi e dei monarchi, la elevata per sempre fino al loro trono, sì che io non mi siedo mai nè sulla polvere nè sul fango. Il porporino color mio brilla su tutti gli altri fiori del giardino. Son io la prediletta della gente, la ricercata, per goder di mia gradevole compagnia, da ognun che frequenta la società elegante. Confacente al temperamento degli umori, valevole nella cura medica, io calmo l'inflamazione della bile, fortifico la parte più intima del corpo, refrigerio ai vari ardori del capo, spesso anche ne li caccio via con lo sternutare, e son di giovamento nelle pustole delle

(1) Le faceva leggermente stormire.

(2) Essendo venuta la primavera.

labbra e nelle ulcere (1). Per la fragranza mia aromatica, son propizia alla natura dello spirito, e chi ingoia anche poco del succo mio, ne trae giovamento grande per gli svenimenti e per la palpitazione del cuore. Utile assai è l'estratto mio per le piaghe, e ne trae molti ingredienti indispensabili ogni persona secondo necessità. Io poi, con tutto ciò, son forte e costante e mi rassegno ai destini miei quando son arsa nel fuoco (2). Ho però una figliuola tra le piante odorose che mi succede in questa mia signoria (3). Perciò appunto i vessilli miei si levano alto d'in sui rami, e ad ogni mia luna si toccan gli strumenti per annunziar liete novelle, e per me si fanno pellegrinaggi e si assegnano luoghi di devozione (4). Un poeta ha detto di me:

“ La rosa ha posto eminente presso di me e grado non disprezzabile! — Tutte l'erbe odorose sono una schiera, ed essa n'è il duce illustre. — Quand'essa viene, son forti e orgogliose; quando sparisce, s'avviliscono „

Dopo la rosa, prendon la parola, ostentando lor meriti e pregi, il narciso, il gelsomino, il fiore della noce moscata, la rosa canina, la violetta, il nelumbio, il mirto, il basilico. Si conviene allora di cercare un giudice onesto. Trovatolo, lungamente se ne descrivono le eccellenti qualità, e i fiori, intanto, gli si rivolgono nella seguente maniera:

“ O tu l'unico sulla terra, che ne conosci la superficie nella lunghezza e nella larghezza sua, sappi che noi siam discordi,

(1) Queste sciocchezze e frivolezze (qualche volta indecenti) le dice l'Autore (come gli altri di questo genere letterario) per la rima che di necessità scompare nella traduzione.

(2) Per far l'estratto di rose

(3) L'acqua di rose, molto preziosa.

(4) Allusione alle molte cerimonie del pellegrinaggio musulmano.

e che ciascuno di noi desidera di sopraffar l'altro. Ora tu esamina il caso nostro acciocchè ti siam poi qual tesoro riposto per il giorno del giudizio finale (1), e decidi fra noi secondo giustizia, e giudica quale di noi è più meritevole di regnare. — E l'uomo disse: Sappiate, o fiori..., ch'io nè ricevo doni, nè per odio segreto, che io abbia, mi arvello dentro di me, nè inclino dell'animo verso chi mi vuol far donativi, nè mi fo lecito di toccar ben che minima parte delle sostanze dei Musulmani, ma che invece io sentenzio secondo ciò che è stabilito nella *sunna* (2), e non cammino che per il sentiero che mena al Paradiso. Ditemi ora le cose vostre acciocchè io conosca chi di voi ha prevaricato e chi ha operato secondo giustizia. — Quando ciascuno gli ebbe detto il motto suo e sciorinato gli argomenti suoi, deboli e validi, egli disse: Nessuno di voi, secondo me, è degno di regnare, nè merita d'esser collocato nell'ordine dei sovrani. Invece, il maggior re, il sire più giusto, quei che ha la fragranza più aromatica e la sorte migliore, il monarca potente, valente, eminente, è il fiore della *hinnâ* (3). Ci è pervenuto per tradizione (4) che il sire di tutti i fiori, in questo mondo e nell'altro, è appunto il fiore della *hinnâ*, il quale raduna in sè tutte le qualità belle che trovansi negli altri. Gli fu perciò aggiudicata la signoria e gliene fu data attestazione solenne. Tale attestazione basti!

“ Ripiglia lo storico: Quando i fiori ebbero udito quel rapporto intorno all'eccellenza del fiore della *hinnâ*, chinaronlo il capo alquanto raumiliati, e dimorarono, abbassata la cervice, alquanto mortificati. Ma poi si sottomisero, obbedienti,

(1) Cioè come opera meritoria.

(2) Per la *sunna*, vedi il Cap. VI, § 5, dell'*Islamismo*.

(3) È la *Lawsonia inermis* dei naturalisti.

(4) Si finge di citare un detto tradizionale del Profeta a conforto della sentenza data, al modo dei giureconsulti. Vedi il Cap. VI, § 5, dell'*Islamismo*.

ossequenti, al suo comando, e levarono in alto le mani gridandolo signore e acconciandosi alla volontà di lui, dicendo; Noi, prima d'ora, non sapevam nulla di cotesto, e però eravamo ingiusti e rei. — Così quel tale aveva sentenziato fra loro secondo giustizia. Tutti allora gridarono: Gloria a Dio che è sire dei mondi!., (1).

3. Conclusione. — Riandiamo ora rapidamente il cammino percorso e facciamo, in proposito, alcune brevi osservazioni.

Come abbiam veduto a principio, al VI secolo dell'Era nostra la poesia di quei nomadi e barbari Arabi del deserto era già perfetta, e, allora appunto, era essa nel suo maggior fiore. Era una vasta e copiosa letteratura poetica (tale fu giudicata poi dagli Arabi stessi, tale la giudichiam noi), ma che allora non ebbe nemmeno la coscienza d'essere una letteratura, sebbene avesse già raggiunto un grado d'arte molto raffinata e possedesse regole fisse. Era inoltre, e nell'intenzione e nel fatto, non altro che espressione, elevata di tono sulla comune e familiare, d'ogni pensiero che d'improvviso passasse per la mente, espressione spontanea di sentimenti vari, veste esterna di osservazioni, forma per gittarvi dentro sentenze, giudizi, proverbi. Improvvisavasi spesso, anzi sempre, e però in grandissima parte fu tutta poesia d'occasione; e tutti vi si provavano, e tutti vi riuscivano, e la forma poetica (massime il distico che ne fu come il nocciolo e il germe) fu anche pro-

(1) Testo in *Magiāni 'l-adab*, V. 91-92, 100-101.

pria di tutti, perchè riconoscevasi, pur non sapendolo, che non v'era altro modo acconcio per esprimere il pensiero quand'esso aveva certo valore e certa importanza. Nè, parlando in generale, fu poesia molto elevata nel concetto, sebbene spesso molto artificiosa nella lingua per le parole e le frasi rare e peregrine accattate qua e là, per le rime difficili, per le allusioni oscure e riposte, per i sensi doppi delle stesse parole; nè sforzò il tono, nè si pompeggiò troppo; ma fu tale che disse tutto ciò che volle dire, con schietta e incisiva proprietà, con semplicità spontanea, chiamando ogni cosa col nome suo, rappresentando con evidenza rara ogni cosa veduta nella natura col nome suo, aiutata in ciò dall'inesauribile tesoro della lingua che per tutte aveva un termine proprio. Dicasi cotesto in particolare per l'antica, perchè sappiamo già di quanto si modificò la poesia nei tempi che seguirono.

Quell'antica, pertanto, è l'immagine più naturale, più genuina, più autentica, del pensiero arabo. Che se si volesse cercar qualche altro esempio per istituir con essa qualche possibile confronto, non si potrebbe, forse, che pensare alla letteratura poetica degli Ebrei, in cui, prescindendo dalle idee religiose e da certe peculiarità di carattere, la poesia religiosa dei Salmi, e la filosofica del libro di Giobbe, e la gnomica dei Proverbi e gli epinici di Mosè e di Debora, hanno molti punti di somiglianza con questa nel concepire e nel descrivere. Manca, invece, alla

letteratura ebraica, anche col soave idillio della Cantica, la poesia amorosa, della quale va sovraccarica l'araba. Nè Ebrei, nè Arabi ebbero epopea. Gli uni e gli altri ebbero, fino dai tempi più oscuri e remoti, la genealogia in luogo della storia, sì che alcuni capitoli della Genesi mosaica d'altro non constano che di lunghe genealogie, e molta parte delle prime storie degli Arabi son pure interminabili genealogie, raccomandate alla memoria, veramente prodigiosa, dei loro tradizionalisti.

Usciti d'Arabia a propagar per il mondo la fede musulmana, gli Arabi, indomiti e fieri, ma rozzissimi e barbari, si trovaron d'un tratto presso gente molto avanzata nella vita civile, anzi già infiacchita dalla vita civile, apprezzata da loro per il sapere, disprezzata anche per la vita molle e raggentilita. Ma ne ebbero anche bisogno, massime per l'amministrazione pubblica. E allora tutto si mutò. La vita patriarcale del deserto si fe' vita civile, e la letteratura, dovendo servire a tanti bisogni novelli, improvvisi e impreveduti, si mutò anche più. O, forse, meglio sarebbe dire che assunse forme novelle, venute da altra nazione, la persiana, rimasta intatta in parte la poesia, che, per ammirazione, per vezzo retorico, per desiderio d'imitazione, seguì più o meno a seguir le orme di quella dei tempi pagani, anche se, dal tempo degli Abbassidi in poi, eran venuti di moda i concettini studiati, le metafore artificiose, le frasi lamiccate.

La Persia, intanto, mentre s'accinge a formarsi una letteratura tutta sua scritta in persiano, a questa, musulmana anch'essa, manoscritta in arabo, tramanda, togliendolo agli antichi annali regi nazionali, il disegno della composizione storica universale e il modello, togliendolo all'India, del libro dottrinale con gli esempi delle favole e delle novelle, che poi degenererà nel libro dei racconti, scritti per divertire e dilettere. Al libro dottrinale si pone accanto il filologico, in cui la lingua araba dispiega agli occhi meravigliati del lettore tutta l'immensa ricchezza del suo tesoro grammaticale e lessicale. E il lavoro scientifico è grande. La scienza viene di Grecia, per mezzo dei Siri, a questi Musulmani, sian essi di Siria o di Persia, d'Arabia o d'Egitto, di Spagna o di Marocco, e adopera, come lingua dotta di tutto l'Oriente d'allora, la lingua araba; dal che venne l'errore a noi che fosser tutti arabi veramente questi dotti d'Oriente nel Medio Evo.

Prescindendo dalle scritture scientifiche, la letteratura araba propriamente detta ebbe, come a dire, tre vie regali da percorrere trionfalmente: quella della poesia, quella della storia, quella che, in mancanza d'espressione migliore, diciamo della letteratura amena. Ma queste due ultime le furon schiuse dalla Persia; quella, la poetica, se l'era schiusa da sè, bella, genuina, schietta, balda d'ingenite e giovani forze, se non che la Persia gliela inquinò. Eppure la Persia aveva un gran genere poetico, l'epopea sua, che degnamente rivaleggia con l'omerica; questa, però, per l'indole

semitica che vi riluttò sempre, non gliela potè tramandare; si bene le inoculò la sua lirica, malata di misticismo, anche con la gloria incontestabile d'un Saadi e di un Hâfiz che fu detto l'Orazio e l'Anacreonte della Persia. Così incamminata e avviata, procedette oltre per tutte le età successive, nè uscì mai da quelle tre vie, nè cambiò mai stampo, e ciò per tutto il tempo degli Abbâssidi, e dopo la caduta del Califato, e fino ai nostri giorni. Anzi, se bene si bada e si vuol guardare anche oltre, seguiron le stesse tre vie le altre letterature musulmane, la persiana prima di tutte, poi la turca e l'indostanica. E perchè tutte così appunto si comportarono, molte volte si ridussero a rifare il già fatto, perchè loro tratto particolare fu anche questo del ridire e del ripetere ciò che era stato trovato e detto dagli scrittori antecedenti, pur di trovarvi forma e dizione nuova. Ciò dicasi in particolare della così detta letteratura amena, in cui gli stessi aneddoti e gli stessi racconti e i detti degni di memoria, e gli stessi pensieri, fanno le spese di tanti e tanti libri di uguale o consimile natura, massime se dottrinali. Così, ai nostri giorni, il sceicco Nâsif al-Yazigi, morto nel 1871, potè imitar felicemente nel suo libro: la Riunione dei due mari (1), le celebri Sedute di Al-Harîri.

Nè per questo cesserà la letteratura; anzi, irrigiditasi man mano e sempre più, essa continuerà

(1) In arabo: *Kitâb mag'ma' al-bahreyn.*

ancorà a sussistere decrepita per molto e molto tempo ancora. E questa la sorte di tutte le letterature invecchiate dopo lungo e rigoglioso fiorire, che poi, dopo tanto pregio, non hanno potuto o saputo uscir dal sentiero tracciato fin dal principio, per trovar forme nuove, per assimilarsi ciò che altre hanno trovato e fatto. Cotesto, appunto, è un altro tratto peculiare delle letterature musulmane, che, pur venendo a conoscere qualche parte, nei tempi recenti, delle letterature europee, non hanno potuto assimilarsene nulla nulla, non il romanzo moderno, non il dramma moderno o la commedia, e ciò in onta di non pochi nobili tentativi e delle traduzioni delle più celebri produzioni nostre. Abbiamo inteso dire, tra l'altro, se pure è vero, che il romanzo del Manzoni, tradotto in arabo, faceva già sorridere di compassione quei buoni Musulmani che, leggendolo, non ne capivano proprio nulla; che del poema di Dante non ne comprendevano nulla; che di quello dell'Ariosto si piacevano un poco, data la natura tutta fantastica del racconto.

Se si toglie adunque l'antica poesia dei tempi pagani, alla restante e susseguente letteratura araba assai poca originalità possiamo assegnare, perchè molto le è venuto che è d'origine e di sapore persiano; poca dutilità e abilità al piegarsi e al trasformarsi, perchè, gittatasi per certe vie, non ne uscì mai più, nè violò o ruppe mai gli schemi che le furono imposti; poca potenza inventiva, perchè molto ripeté e molto rifece. Il

suo maggior pregio sta riposto nella lingua meravigliosa e onnipotente, che servi alla espressione ingenua e immediata del suo pensiero al tempo della poesia pagana e diventò poi il veicolo del sapere scientifico e filosofico per tutto il Medio Evo. Ma forse quei mancamenti o difetti che or ora le abbiám notati, procedono dalla natura della gente stessa, la quale, come tutte le altre semitiche, pecca d'immobilità, di rigidità, ed è costantemente uniforme e unilaterale. Tanto fu forte e potente negli effetti suoi questo tratto, che s'impresse, come di rimbalzo, anche nelle altre letterature musulmane; se non che la persiana, sola tra le altre, seppe trionfalmente svincolarsene, quando, per ragioni che a suo luogo abbiamo assegnate, fece ricomporre da Firdusi il Libro dei Re. Con questa sola opera immortale, che gli Arabi non posson vantare, ed essi stessi lo riconobbero, la Persia poté rivendicare splendidamente la sua natura e il suo ingegno.

FINE.

REGISTRO DEI NOMI

Avvertenza. — Il registro va secondo l'ordine dell'alfabeto italiano. — I numeri romani indicano i capitoli; gli arabi, i paragrafi. — L'articolo arabo *Al-* premesso ai nomi (*Al-Hariri*, ecc.) non conta nell'ordine alfabetico; perciò *Al-Hariri*, per esempio, va cercato sotto la *H*. — Le abbreviazioni tra parentesi (*Omm. Abb.*) indicano che il personaggio così segnato visse rispettivamente al tempo degli Ommiadi e degli Abbassidi. — La lettera araba 'ayn, segnata con spirito aspro greco, è stata posta soltanto là dove era indispensabile necessaria. — Accanto al nome, vanno posti, tra parentesi, gli altri nomi, prenomi, cognomi, del personaggio.

- Abù Bekr, primo Califfo, fa curare una prima redazione del Corano, IV, 1.
 Abù Bekr al-Baghdâdi, storico di Bagdad, VIII, 3.
 Abù Firâs al-Hamdâni, poeta (Abb.), VII, 2.
 Abù 'l-Atâhiya, poeta (Abb.), VII, 2.
 Abù 'l-Farag' (*Yuhannâ Abù'l-F.*; lat. *Gregorius Barhebraeus*),
 Primate dei Giacobiti d'Oriente, storico, VIII, 3.
 Abù 'l-Farag' (*Ali al-Isbahâni*), storico, VII, 3.
 Abù 'l-Farag' (*al-Nadim al-Varrâq al-Baghdâdi*), storico, VII, 3.
 Abulfeda (*Abù 'l-Fidâ Ismâil al-Ayyûbi*), storico, X, 2.
 Abù 'l-Qâsim (*Ali Thiqat ad-din*), storico, VIII, 3.
 Abù Mihgian, antico poeta, V, 2.
 Abù Nuvâs (*al-Hasân al-Hakami*), poeta (Abb.), VII, 2.
 Abù Shukr Butrus (*Petrus*), storico, VIII, 3.
 Abù Tammâm (*Habîb ibn Aus*), poeta (Abb.), VII, 2.
 Al-Ahvas (*ibn Muhammed al-Ansâri*), poeta (Omm.), VI, 1.

- Al-Akhtal (*Ghiyâth ibn Hârith*), poeta (Omm.), V, 1.
 All (*Ali ibn Abi Tâlib*), cugino e genero di Maometto. Proverbi a lui attribuiti, VIII, 4.
 Alqama (*al-Fahl ibn Abada*), antico poeta, III, 2.
 Amr ibn Kulthûm, antico poeta, III, 2.
 Al-Ansârî (*Abû 'l-Mahâsin*), biografo, VIII, 3.
 Al-Ansari (*Abû 'l-Qâsim Abd al-Rahmân*, storico, VIII, 3.
 Al-Antâki (*Dâud ibn Omar*), compendiatore di Al-Qâri, VIII, 4.
 Antara (*ibn Sheddâd al-Absi*), eroe e poeta, III, 2; romanzo di Antara, X, 2.
 Al-Argî (*Abdallâh ibn Omar*), poeta (Omm.), VI, 1.
 Al-Asha (*Al-A'shâ Meymûn ibn Qeys*), antico poeta, V, 2.
 Al-Azraqî (*Abû 'l-Valid*), storico, VII, 3.
 Basshâr ibn Burd, filosofo e poeta (Abb.), VII, 2.
 Al-Basri (*Abû 'l-Abbâs Yahya*), imitatore di Al-Hariri, VIII, 4.
 Al-Battâni (*Muhammed ibn Giâbir*, lat. *Albatenius*), astronomo, IX, 2.
 Behâ ad-din al-Halabi (*Abû 'l-Mahâsin*), biografo di Saladino, VIII, 3.
 Al-Belâdhorî (*Abû 'l-Abbâs Ahmed*), storico, VII, 3.
 Al-Birûni (*Abû 'l-Reyhân Muhammed*), geografo e matematico, IX, 4.
 Al-Buhturî (*Al-Valid ibn Obeyd*), poeta (Abb.), VII, 2.
 Al-Burai (*Abd al-Rahim al-Bura'i*), poeta, VIII, 2.
 Al-Bûsirî; sua *qasida* in lode di Maometto, VIII, 2.
 Al-Bustî (*Abû 'l-Fath Ali*), poeta, VIII, 2.
 Al-Damirî (*Muhammed ibn Mûsa*), zoologo, IX, 4.
 Dhû 'l-Rumma (*Gheylân ibn Oqba*), poeta (Omm.), VI, 1.
 Al-Dinaverî (*Abû Hanîfa Ahmed*), botanico, IX, 4.
 Dhû Nuvâs, della casa principesca dei Tobba, II, 2.
 Eutichio (*Said al-Bitriq*), patriarca di Alessandria, storico, VII, 3.
 Al-Ferezdaq (*Hamâm al-Dârimî*), poeta (Omm.), VI, 1.
 Firdusi, poeta persiano, autore del *Libro dei Re*, VII, 1.
 Gemil (*ibn Abdallâh al-Udhri*), poeta (Omm.), VI, 1.
 Al-Gerîr (*ibn Atiya al-Khatfi*), poeta (Omm.), VI, 1.
 Al-Ghazzâlî (*Abû Hamîd Muhammed*), filosofo, IX, 1.

- Al-Giâhiz (*Amr ibn Bahr*), filologo, VII, 4.
 Girgis al-Makin (*Abdallâh*), storico, VIII, 3.
 Al-Hamadhâni (*Abû Shugiâ' Shiraveyh*), storico, VIII, 3.
 Al-Hamadhâni (*Bedî' al-zamân Ahmed*), filologo e scrittore ornato, VII, 4.
 Al-Hammâd (*al-Râviya*), poeta, raccoglitore delle *Muallaqa*, III, 1.
 Hamza al-Isfahâni, storico, VII, 3.
 Al-Hariri (*Abû Muhammed Al-Qâsim*), filologo e scrittore ornato, VIII, 4.
 Al-Hârith ibn Hilliza, antico poeta, III, 2.
 Hasân ibn Thâbit, antico poeta, V, 2.
 Hâtim (*ibn Abdallâh al-Tâi*), celebre per la sua generosità, VII, 3. Sue poesie, III, 3.
 Al-Hilli (*Safi ad-din*), poeta, X, 2.
 Al-Humeydî (*Abû Abdallâh*), storico, VIII, 3.
 Al-Huteya (*Gervâl ibn Aus*), antico poeta, V, 2.
 Ibn al-Abbâr, vedi Al-Qudhâi.
 Ibn Abdîrabbîhi (*Abû Omar Ahmed*), filologo e scrittore ornato, VII, 4.
 Ibn Abdûn (*Abû Muhammed Abd al-Magîd al-Yâburi al-Fihri*), poeta, VIII, 2.
 Ibn Abî Oseybia (*Muvaffaq ad-din Abû 'l-Abbâs al-Khazragi*), biografo, VIII, 3.
 Ibn Arabshâh (*Abû 'l-Abbâs*), storico e scrittore ornato, X, 2.
 Ibn al-Athîr (*Abû 'l-Hasân Ali ibn al-Athîr al-Sheybâni al-Gezeri*), storico, VIII, 3.
 Ibn Bassâm (*Abû 'l-Hasân Ali*), storico, VIII, 3.
 Ibn al-Fâridh (*Abû 'l-Qâsim Omar*), poeta mistico, VIII, 2.
 Ibn al-Giavzi (*Shams ad-din*), storico, VIII, 3.
 Ibn Giobeyr (*Abû 'l-Hasân*), viaggiatore e geografo, IX, 3.
 Ibn al-Habbâriyya (*Abû Ya'la Muhammed al-Abbâsi*), poeta, VIII, 2.
 Ibn Hamdis (*Abû Muhammed Abd al-Giabbâr ibn H. al-Azdi al-Siqilli*), poeta, VIII, 2.
 Ibn Hayyân (*Abû Mervân Hayyân*), storico, VIII, 3.
 Ibn Hishâm (*Abû Muhammed Abd al-Melik ibn H. al-Himyari al-Basri*), storico, VII, 3.
 Ibn Kardabûs (*Abû Mervân*), storico, VIII, 3.

- Ibn Khafāgia (*Abū Ishāq Ibrāhīm*), poeta, VIII, 2.
 Ibn Khaldūn (*Abū Zeyd Abd al-Rahmān*), storico, X, 2.
 Ibn Khallikān (*Shams ad-dīn Abū 'l-Abbās... al-Barmakī*),
 biografo, VIII, 3.
 Ibn Maskaveyh (*Abū Ali Ahmed*), storico, VIII, 3.
 Ibn al-Muqaffa (*Abdallāh*), traduttore del *Libro dei Re* e del
Kalīla e Dimna, VII, 1, 4.
 Ibn Mutazz (*Abū 'l-Abbās Abdallāh*), poeta (Abb.), VII, 2.
 Ibn Nubāta (*Gemāl ad-dīn*), poeta, X, 2.
 Ibn Qoteyba (*Abū Muhammed Abdallāh*), retore, gramma-
 tico, storico, VII, 3.
 Ibn al-Qutiyya (*Abū Bekr Muhammed*), storico, VII, 3.
 Ibn Saad (*Abū Abdallāh Muhammed ibn Sa'd... al-Zuhri*),
 biografo di Maometto, VII, 3.
 Ibn Sanā al-Mulk (*Izz ad-dīn*), poeta, VIII, 2.
 Ibn Sina (*Abū Ali al-Huseyn*, lat. *Avicenna*), filosofo, IX, 1.
 Ibn Zafer (*Abū Abdallāh Muhammed*), scrittore morale e po-
 litico, VIII, 4.
 Al-Idrisi (*Abū Abdallāh Muhammed*), geografo, IX, 3.
 Imād ad-dīn al-Isfahāni, biografo di Saladino, VIII, 3.
 Imru 'l-Qeys, antico poeta, III, 2.
 Kaab (*Ka'b*) ibn Zoheyr, antico poeta, V, 2.
 Kamāl ad-dīn al-Halabi (*Abū 'l-Qāsim*), storico, VIII, 3.
 Al-Khansā (*Tumādhir al-Khansā*), poetessa, V, 2.
 Al-Khuvārizmī (*Abū Bekr Muhammed*), scrittore di lettere,
 VII, 4.
 Al-Khudhāi (*Muhammed ibn Dāniyāl al-Khudhā'i*), poeta, X, 2.
 Lebīd (*Abū Aqīl*), antico poeta, V, 2.
 Loqmān, antico sapiente, creduto autore di favole, X, 1.
 Al-Maarri (*Abū 'l-Alā Ahmed*), poeta, VIII, 2.
 Al-Maghribi (*Abū 'l-Hasān*), storico, VIII, 3.
 Al-Makhzūmi (*Abū 'l-Valīd*), scrittore di lettere, VIII, 4.
 Al-Mansūr della casa degli Ayyūbīti, biografo, VIII, 3.
 Maometto (*Muhammed ibn Abdallāh*), profeta dei Musul-
 mani. Saggi del suo Corano, IV.
 Al-Maqqari (*Abū 'l-Abbās*), storico, X, 2.
 Al-Maqrizi (*Abū 'l-Abbās Taqī ad-dīn*), storico, X, 2.
 Al-Marini (*Ibn Safar*), poeta, X, 2.

- Al-Marrākoshi (*Abū Muhammed Abd al-Vāhid*), storico, VIII, 3.
 Al-Masūdi (*Abū 'l-Hasān Ali... al-Masūdi*), storico, VII, 3.
 Mervān ibn Abī Hafsa, poeta (Abb.), VII, 2.
 Al-Meydāni (*Abū 'l-Fadhīl Ibrāhīm*), raccoglitore dei proverbi
 degli Arabi, VIII, 4.
 Mille (le) e una notte, X, 2.
 Muhammed, profeta, vedi: Maometto.
 Muhammed ibn Ishāq, biografo di Maometto, VII, 3.
 Al-Mutamīd, poeta, VIII, 2.
 Al-Mutamīm (*Al-M. ibn Noveyra*), antico poeta, V, 2.
 Al-Mutanabbī (*Abū 'l-Tayyīb Ahmed*), poeta (Abb.), VII, 2.
 Muti (*Mutī*) ibn Ayās, poeta (Abb.), VII, 2.
 Nābigha (*al-Dhobyāni*), antico poeta, III, 2.
 Al-Nasavi (*Muhammed ibn Ahmed*), biografo, VIII, 3.
 Al-Noveyri (*Abū 'l-Abbās Shihāb ad-dīn*), poligrafo, X, 2.
 Omar ibn Abī Rabia, poeta (Omm.), VI, 1.
 Omāra al-Hakami (*Abū Muhammed*), storico, VIII, 3.
 Orva ibn Hizām, poeta (Omm.), VI, 1.
 Orva ibn al-Vard, antico poeta, III, 3.
 Al-Othbī (*Abū Nasr Muhammed*), biografo, VIII, 3.
 Othmān ibn Affān, terzo Califfo. Sua redazione definitiva
 del Corano, IV, 1.
 Panciatantra (libro sanscrito di favole e di novelle), tra-
 dotto in pehlevi e in arabo, II, 2; VII, 1, 4.
 Al-Qāri (*Abū Bekr*), scrittore di novelle, VIII, 4.
 Qatari (*ibn al-Fugīd'a*), poeta (Omm.), VI, 1.
 Al-Qeyravāni (*Abū Ishāq Ibrāhīm*), scrittore di cose morali,
 VII, 4.
 Qeys ibn Dharih, poeta (Omm.), VI, 1.
 Al-Qeysi (*Abū Nasr al-Fath*), storico, VIII, 3.
 Al-Qudhāi (*Abū Abdallāh Muhammed ibn al-Abbār al-Qudhā'i*)
 storico, VIII, 3.
 Al-Qurtubi (*Abū 'l-Qāsim Saīd*), storico, VIII, 3.
 Rashid ad-dīn Vatvāt (*Muhammed al-Umari*), poeta per-
 siano, commentatore dei proverbi e delle sentenze di
 Ali, VIII, 4.
 Al-Rāzi (*Abū Bekr Ahmed*), storico, VII, 3.

- Al-Safadi (*Satāh ad-dīn*), storico, IX, 2.
 Samaval ibn Adiyā, antico poeta, III, 4.
 Shanfara (*Thābit ibn Aus al-Azdī*), antico poeta, III, 3.
 Shihāb ad-dīn Abū Shāma, biografo di Saladino, VIII, 3.
 Al-Suyūti (*Abū 'l-Fadhl Abd al-Rahmān*), poligrafo, X, 2.
 Taabbata Sharran (*Thābit ibn Giābir al-Fahmī*), antico poeta, III, 3.
 Al-Tabari (*Abū Giafar Muhammed ibn Gerir*), storico, VII, 3.
 Al-Tallafari (*Shihāb ad-dīn Muhammed*), poeta, VIII, 2.
 Al-Tamimi (*Abū Tāhir*), imitatore di Al-Hariri, VIII, 4.
 Al-Tantarāni (*Ahmed ibn Abd al-Razzāq*), poeta, VIII, 2.
 Tarafa (*Amr . . . al-Bakri*), antico poeta, III, 2.
 Al-Thaālibi (*Abū Mansūr*), storico e filologo, VIII, 3, 4.
 Al-Tilimsāni (*Shams ad-dīn Muhammed*), poeta, VIII, 2.
 Al-Tughrāi (*Abū Ismāil al-Hasān*), poeta, VIII, 2.
 Umeyya ibn al-Salt, antico poeta, III, 3.
 Usāma ibn Munqidh (*Abū 'l-Muzaffar*), autore d'una autobiografia, VIII, 3.
 Al-Vāqidi (*Abū Abdallāh Muhammed*), storico, VII, 3.
 Al-Vardi (*Abū Hafṣ Omar Zeyn ad-dīn*), poligrafo, X, 2.
 Al-Yāzigi (*al-Sheykh Nāsif al-Y.*), scrittore ornato, X, 3.
 Al-Zamakhsari (*Abū 'l-Qāsim*), grammatico, filologo e scrittore ornato, VIII, 4.
 Zeyd ibn Thābit, compagno e segretario di Maometto. Sua redazione del Corano, IV, 1.
 Zoheyr (*Z. ibn Abi Sulma . . . al-Muzani*), antico poeta, III, 2.

ELENCO

DEI PASSI TRADOTTI E DEI LORO AUTORI

Capo III. *La poesia anteriore a Maometto.*

- § 2. Saggi di poesie di Nābigha, Antara, Tarafa, Zoheyr, Alqama, Imru 'l-Qeys, Al-Hārith ibn Hilliza, Amr ibn Kulthūm.
 § 3. Saggi di poesie di Taabbata Sharran, Shanfara, Orva ibn al-Vard, Hātim, Umeyya ibn al-Salt.
 § 4. Saggi di poesie di Samaval (Samuele) ibn Adiyā, Adi ibn Zeyd.
 § 5. La donna migliore e la donna peggiore (sentenza attribuita ad Hind figlia di Khuss).

Capo IV. *Il Corano.*

- § 3. Vocazione di Maometto (sūra 96).
 " Ufficio e dignità del Corano (sūra 2, sūra 69).
 " Iddio è unico (sūra 112).
 " Il versetto del trono (sūra 2).
 " L'Altissimo (sūra 87).
 " Segni paurosi del giudizio finale (sūra 81, sūra 82).
 " Il terremoto che precederà il giudizio finale (sūra 99).
 " Delizie del Paradiso e tormenti dell'Inferno (sūra 66).
 " Nascita di Gesù (sūra 19).
 " Calunnie dei Giudei al riguardo di Maria (sūra 4).
 " I sette Dormienti (sūra 18).
 " Ibrāhīm (Abramo) spezza gl'idoli (sūra 21).
 " La gente di Themūd punita da Dio (sūra 91, sūra 69).

Capo V. *La letteratura del tempo di Maometto.*

- § 2. Saggi di poesie di *Lebid*, *Al-Asha*, *Hasán ibn Thábit*, *Kaab ibn Zoheyr*, *Mutammim ibn Noveyra*, *Abú Mih-gian*, *Al-Huteya*, *Al-Khansá*.

Capo VI. *La letteratura nazionale del tempo degli Omniadi (661-750 d. C.).*

- § 1. Saggi di poesie di *Al-Akhtal*, *Al-Ferezdag*, *Al-Gerir*, *Dhú 'l-Rumma*, *Qatari*, *Omar ibn Abí Rebia*, *Gemil*, *Orva ibn Hizám*, *Al-Ahvas*, *Al-Argi*, *Qeys ibn Dharib*.

Capo VII. *Il periodo classico della letteratura musulmana scritta in arabo (750-1000 d. C.).*

- § 2. Saggi di poesie di *Muti ibn Ayás*, *Abú Nuwás*, *Abú 'l-Atáhiya*, *Ibn al-Mutazz*, *Al-Mutanabbi*, *Abú Firds al-Hamdáni*, *Basshár ibn Burd*, *Merván ibn Hafsa*, *Abú Tammám*, *Al-Buhturi*.
- § 3. Morte di Amina madre di Maometto (*Ibn Saad*).
- Culto idolatrico degli Arabi antichi (*Al-Azraqi*).
 - Conquista della Sicilia (*Al-Beládhori*).
 - Califato di *Al-Mansúr* (*Ibn Qoteyba*).
 - Marcia faticosa di *Khálid ibn Valid* per il deserto di Siria (*Al-Tabari*).
 - Il re *Tahmúras* (*Hamza d'Ispahán*).
 - Le milizie arabe di Spagna (*Abú Bekr al-Rázi*).
 - Scorrerie dei Normanni in Spagna (*Ibn al-Qutayya*).
 - Morte di Alessandro Magno (*Said*, cioè *Eutichio patriarca*).
 - Generosità di *Hátim* della tribù di *Tày* (*Ibn Qoteyba*).
 - L'antico alfabeto persiano (*Abú 'l-Farag' al-Nadím*).
- § 4. Favola del leone, del corvo, dello sciacallo, del cammello (*Abdalláh ibn al-Muqaffa*).
- È più forte la natura che l'educazione (*Ibn Abdirabbih*).
 - Parole dei Savi dopo la morte di Alessandro Magno (*Al-Qeyrawáni*).
 - Giudizi intorno alle scienze (*Al-Gúhiz*).

- § 4. Lettera di condoglianza in istile artificioso (*Abú Bekr al-Khawárizmi*).
- La Seduta (*Maqáma*) del cieco (*Al-Hamadhání*).

Capo VIII. *Il periodo di decadenza della letteratura musulmana scritta in arabo (1000-1258 d. C.).*

- § 2. Saggi di poesie di *Al-Busti*, *Abú 'l-Alá 'l-Maarri*, *Al-Burai*, *Al-Tantaráni*, *Ibn al-Habbáriyya*, *Al-Tughrái*, *Al-Mutamid*, *Ibn Khafágia*, *Ibn Hamdis*, *Ibn Abdún*, *Ibn Sanó al-Mulk*, *Ibn al-Fáridh*, *Al-Tallafari*, *Al-Tilimsáni*, *Al-Búsiri*.
- § 3. I Crociati s'insignoriscono di San Giovanni d'Acri (*Ibn al-Athir*).
- Crudeltà commesse dal Cid a Valenza (*Ibn Kar-dabús*).
 - Efferatezze dei Crociati in Gerusalemme (*Ibn al-Giavzi*).
 - *Hasán Sabbáh* capo degli Assassini (*Al-Makin*).
 - I Maccabei (*Abú Shukr Butrus*).
 - Regno di Costantino (*Abú 'l-Farag'*, ossia *Bar Hebreo*).
 - Parlamento di Saladino e di Margarito (*Imád ad-dín*).
 - Trattative fra Saladino e Riccardo re d'Inghilterra (*Bahá ad-dín*).
 - Il filologo *Al-Asmai* (*Ibn Khallikán*).
 - Il tradizionalista *Hammád* (*Ibn Khallikán*).
 - Cenno biografico d'*Ibn Hamdis* (*Al-Mansúr al-Ayyúbi*).
 - Versioni arabe delle opere di *Dioscoride* (*Ibn Abi Oseybia*).
 - Le ordalie dei Crociati (*Usáma ibn Munqidh*).
 - I Crociati prendono Antiochia (*Kamál ad-dín*).
 - Misera fine di Alfonso re di Castiglia (*Ibn Hayyán*).
 - Crudeltà del Cid nella presa di Valenza (*Ibn Bassám*).
 - Ferocia di *Khalil ibn Isháq* (*Al-Qudhái*).
 - Descrizione dell'Etna (*Al-Maghribi*).
 - Generosità d'*Ismail al-Hazragi* (*Al-Marrákoshi*).
 - Spedizione militare di *Abd al-Mumin* (*Al-Marrákoshi*).
- § 4. La Seduta (*Maqáma*) di *Barqaid* (*Al-Hariri*).
- Sentenze d'illustri personaggi (*Al-Thaálibi*).

- § 4. Proverbi arabi e loro esposizione (*Al-Meydāni*).
 „ Pensieri e considerazioni morali (*Al-Zamakshari*).
 „ Adorazione dovuta a Dio (*Al-Zamakshari*).
 „ Sentenze attribuite ad Ali genero di Maometto e loro esposizione in arabo e in persiano (*Reshid Vatmī*).
 „ Aneddoti (*Ibn Hamdūn*).
 „ Del contentamento in Dio (*Ibn Zāfer*).
 „ Novella della canterina di Bagdad (*Al-Qāri*, secondo il rifacimento di *Dāud al-Antāki*).

Capo IX. *Le scritture scientifiche.*

- § 1. Dei cinque sensi e del lor modo di percepire (*Ibn Sinā* o *Avicenna*).
 „ Essenza, onnipotenza, sapienza di Dio (*Al-Gharzālī*).
 § 2. Le meraviglie del creato (*Al-Qazvini*).
 § 3. Descrizione di Roma (*Al-Idrisi*).
 „ Descrizione di Damasco (*Al-Idrisi*).
 „ Viaggio in Sicilia (*Ibn Giobeyr*).
 § 4. Il banano (*Al-Dinaveri*).
 „ Il lupo (*Al-Damiri*).

Capo X. *Cenno sulla letteratura dopo la caduta del Califato (dal 1258 in poi).*

- § 2. Saggi di poesie di *Al-Hilli*, *Ibn Nubāta*, *Al-Marini*.
 „ Di Federico II e di Manfredi (*Abulfeda*).
 „ Ruggiero di Sicilia e l'astronomo *Al-Idrisi* (*Al-Safadi*).
 „ Regole di critica storica (*Ibn Khaldūn*).
 „ Un nobile perdono (*Ibn Arabshūh*).
 „ Storia del re *Giuleyād* e di suo figlio (*Mille e una notte*).
 „ Avventura di *Antara* con *Al-Geyda* (*Romanzo di Antara*).
 „ Conquista d'Egitto (*Al-Suyūti*).
 „ Crocifissione d'un giovinetto schiavo (*Al-Suyūti*).
 „ Il contrasto dei fiori (*Al-Suyūti*).

INDICE

	Pag.
PREFAZIONE	v
Capo I. <i>La lingua araba.</i>	
1. Originalità, antichità, unità della lingua araba	1
2. Descrizione della lingua araba	6
Capo II. <i>Divisione della letteratura.</i>	
1. Età diverse della letteratura araba	14
2. Diversi generi letterari	19
Capo III. <i>La poesia anteriore a Maometto.</i>	
1. Considerazioni generali	25
2. I poeti maggiori	31
3. Poeti minori	45
4. Poeti giudei e poeti cristiani	52
5. Se vi sia stata una prosa anteriore all'Islamismo	56
Capo IV. <i>Il Corano.</i>	
1. Composizione del Corano	58
2. Valore letterario del Corano	65
3. Saggi del Corano	69
Capo V. <i>La letteratura del tempo di Maometto.</i>	
1. Osservazioni generali	85
2. Poeti più notevoli di questo tempo	88

Capo VI. *La letteratura nazionale del tempo degli Ommiadi*
(661-750 d. C.).

- | | |
|------------------------|-----|
| 1. La poesia | 101 |
| 2. La prosa | 118 |

Capo VII. *Il periodo classico della letteratura musulmana*
scritta in arabo (750-1000 d. C.).

- | | |
|---------------------------------------|-----|
| 1. Osservazioni preliminari | 122 |
| 2. La poesia | 125 |
| 3. La storia | 145 |
| 4. La letteratura amena | 176 |

Capo VIII. *Il periodo di decadenza della letteratura mu-*
sulmana scritta in arabo (1000-1258 d. C.).

- | | |
|---------------------------------------|-----|
| 1. Osservazioni preliminari | 192 |
| 2. La poesia | 194 |
| 3. La storia | 214 |
| 4. La letteratura amena | 263 |

Capo IX. *Scritture scientifiche.*

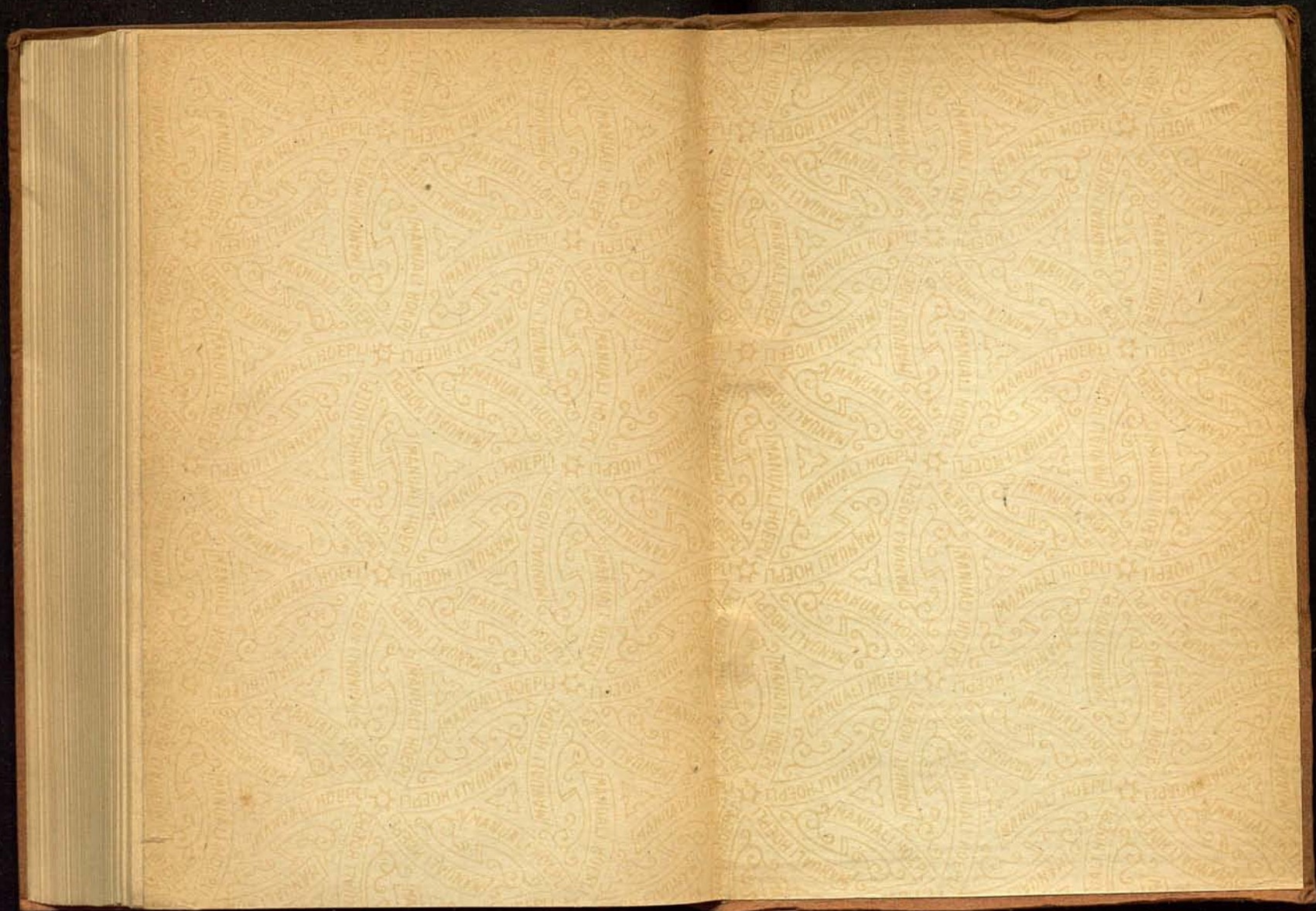
- | | |
|---------------------------------------|-----|
| 1. Di filosofia | 290 |
| 2. Di cosmografia | 298 |
| 3. Di geografia e di viaggi | 304 |
| 4. Di storia naturale | 309 |

Capo X. *Cenno sulla letteratura dopo la caduta del Calif-*
fato (dal 1258 in poi).

- | | |
|------------------------------------|-----|
| 1. Osservazioni generali | 312 |
| 2. Saggi di scrittori | 321 |
| 3. Conclusione | 370 |

Registro dei nomi 377

Elenco dei passi tradotti e dei loro Autori 383



LEGATORIA SOCIALE-MILANO